SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME III.

(POLITICA - VOL. II).

IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

1907.

EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME III.

(POLITICA - VOL. II).

IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

—

1907.

SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME II.

IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

1907.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA.

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini;

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell' Italia risorta, verso l' apostolo dell' unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un' edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del nostro Ministro. Segretario di Stato per l' Istruzione Pubblica;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall' anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazioni di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

Visto, Il Guardasigilli: Ronchetti.

INTRODUZIONE.

Continuata e condotta a compimento la pubblicazione degli articoli che furono inseriti nella Giovine Italia, *cioè in quel periodico che per tutto l'anno 1833 e per una metà del successivo fu per Giuseppe Mazzini la via piú acconcia per diffondere i suoi intendimenti politici e le sue idee di umanità e di filosofia, la Commissione chiude il terzo volume dell'edizione nazionale (secondo della serie politica), con lo scritto indirizzato dall'autore alla* Gioventú Italiana, *ultimo atto del primo periodo della* Giovine Italia, *quasi un testamento politico che l'Associazione lasciava alla patria, dopo l'ardita ed infelice incursione nella Savoia.*

Alcuni di detti articoli si riferiscono ancora all'anno 1832, sebbene inseriti nel quarto fascicolo del periodico, venuto a luce l'anno appresso; a quella data infatti devesi assegnare la « Corrispondenza con Sismondi », interceduta appunto tra l'ottobre e il novembre del 1832 e l'indirizzo de « I Collaboratori della Giovine Italia *ai loro concittadini », che testimonianze interne conducono a riferire all'anno ora indicato:* [1] *tutti gli altri, sino al num. XVI, furono stesi*

[1] *Accennando alle cause che resero infruttuosa la rivoluzione del 1821 in Piemonte, il Mazzini scrive: E se questa può riuscire senza valevole per chi ordinava quei tentativi, che l'Italia ha pagati*

nel 1833, da quello intitolato « Italia e Polonia », alla « Dichiarazione del Comitato Centrale della Giovine Italia », *che fu indirizzata al periodico lionese* Le Précurseur, *e che deve considerarsi il primo atto dell'Associazione come corpo politico; atto di principale importanza, poi che con esso la* Giovine Italia *esponeva apertamente e pubblicamente all'Europa i suoi intenti e le sue aspirazioni unitarie, respingendo lungi da sé, con nobile alterezza, maligne voci, diffuse certamente ad arte, di reciproci aiuti e di lega con un governo reazionario, quello del Borbone di Napoli, per raggiungere l'ideale che essa si era prefisso. I rimanenti articoli in gran parte si riferiscono al moto insurrezionale della Savoia, dai due proclami ai « Soldati! » e ai « Savoiardi! » (num. XVII e XVIII), all'ultimo, in cui sembrano già delineati nuovi orizzonti per i quali s'indirizzava il pensiero mazziniano; ed infatti, l'appello alla gioventù italiana accenna ad altri campi, sui quali dovevano chiamarsi a raccolta i rappresentanti dell'elemento democratico europeo, ad altri sentimenti, ne' quali i concetti di nazionalità e di umanità guidavano principalmente tutto un lavoro che diventava sempre più poderoso, e di cui era appena capace la mente cerulea dell'agitatore dei popoli oppressi.*

La Commissione ha potuto così raccogliere ventidue articoli, de' quali nove non figuravano sino ad ora in alcuna edizione di scritti mazziniani, ma solamente

con undici anni di miserie, *sia pure....* » (*pag. 45 dell'edizione nazionale*). *E più in là* (*ed. cit., pagg. 70-71*): « *Or, di mezzo a codesta anarchia, di mezzo alle opinioni di poche anime generosamente feroci, che s'illudono a voler ritrarre* gl'Italiani del 1832 *alle abitudini individuali ed ostili a ogni popolo d'alcuni uomini del medio evo....* »

in quei vari periodici, ai quali fu ricorso come fonte originale: piccoli di mole, quei nove articoli sono però di grande interesse storico, specialmente quelli segnati ai num. XVI, XVII, XVIII e XXI, in quanto costituiscono documenti riferentisi alla spedizione in Savoia; due di essi (XVII e XVIII) sono i proclami lanciati ai soldati e al popolo savoino, nell'atto in cui il Mazzini e i duecentoventitre suoi arditi compagni, veri pellegrini della libertà, venuti d'Italia, di Francia, di Germania, e raccoltisi in Isvizzera, s'avventuravano alla pericolosa impresa [1].

*
* *

Rispetto agli articoli comuni con l'edizione daelliana, la Commissione dichiara di aver riscontrato, come per gli altri, la stampa originale, cioè il periodico La Giovine Italia, *anche per il fatto che alcuni di essi poterono essere notevolmente accresciuti di note e in genere di quanto il Mazzini omise di ripubblicare, quando provvide all'edizione de' suoi « Scritti editi e inediti ». Infatti, l'articolo « Dell'Ungheria » mancava, nella ristampa daelliana, d'un prezioso prospetto statistico e d'una nota, nonostante dell'uno e dell'altra fosse fatta speciale avvertenza nel corpo dell'articolo stesso* [2]*: e di più, la lettera al generale Ramorino, nell'edizione*

[1] *Per la loro straordinaria rarità, alla Commissione non fu possibile di rintracciarli nell'edizione originale, che dovette certamente esser fatta in autografia, su quella carta sottile usata per molti proclami e circolari della* Giovine Italia*; li tolse invece da* La Voce della Verità *(n. 398 del 28 febbraio 1834), cioè dal periodico che più di tutti gli altri s'occupò a diffondere, con intendimenti del tutto diversi da quelli del M., per via di documenti, l'infelice esito della spedizione di Savoia.*

[2] *S. E. I.* III, *172.*

daelliana, non era accompagnata da quella prefazione ad « Alcuni documenti riguardanti le cose della Savoia », con la quale il Mazzini, più che giustificare la sua azione, volle provare che l'elemento straniero era venuto spontaneo a lui, non ricerco, non provocato, per partecipare all'audace tentativo (1). *Invece, per gli articoli segnati ai num. XI e XV la Commissione si trovò di fronte a due difficoltà di ordine cronologico, che giova esporre, anche per giustificare il modo con cui preferì scioglierle.*

L'articolo « Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia », tal quale trovasi pubblicato nella Giovine Italia, *non contiene quelle « Avvertenze per le Bande Nazionali » che furono stese « anni dopo » e che al Mazzini sembravano « dar compimento al lavoro »; quando l'articolo fu ristampato sotto forma di opuscolo nel 1849* (2).

(1) *Da la* Giovine Italia, *da cui è tolta la prefazione, si è creduto pure opportuno di ristampare in appendice a questa introduzione gli altri quattro documenti con i quali il Mazzini accompagnò la lettera al generale Ramorino, anche pel fatto che l'ultimo spiega per qual motivo il Mazzini ringraziò, con la lettera riprodotta al n. XXII della presente edizione, gli abitanti di Nyon delle cure avute per Alberto Bono, morente.*

(2) GIUSEPPE MAZZINI | DELLA GUERRA D'INSURREZIONE. *In 16°, di pp. 39, s. l. n. a., ma certamente stampato a Roma con gli stessi tipi del periodico* L'Italia del Popolo, *cioè la Tipografia delle Scienze; basterebbe a provarlo, il fatto che l'introduzione nella quale il Mazzini dava ragione dell'opportunità della ristampa dell'articolo ha la data del 23 aprile 1849, ventinove giorni dopo che il triumviro aveva fondato in Roma il secondo gior*nale dell'Associazione Nazionale Italiana.

Ecco le poche parole d'introduzione:

« Concedendo alla ristampa uno scritto dettato sedici anni addietro, io non devo aggiungere che poche parole.

« Allora come oggi io pensava che ogni guerra d'indipendenza ha da porre in moto, ad ottenere trionfo, due elementi: il regolare,

tali Avvertenze *non furono pubblicate per la ragione forse che non erano state ancora stese, e cosí pure non comparvero unite all'edizione del luglio 1853* [1], *la quale, venuta a luce ancor fresco il ricordo del moto milanese del 6 febbraio, fu certamente stampata e diffusa clandestinamente a Genova. Però nella prefazione a quest'ultima edizione le* Avvertenze *furono annunciate, e per la stampa di esse fu provveduto, ad un tempo con quella dell'opuscolo, in un foglio volante a due colonne con caratteri minutissimi e su carta sottile* [2], *con*

e l'irregolare nucleo d'esercito e l'insurrezione. All'esercito provvede lo Stato; all'insurrezione il popolo.

« Dove il popolo si giace inerte per colpa propria o negletto, nessuna guerra può diventare nazionale, e compirsi colla vittoria.

« I casi degli ultimi anni hanno dato solenne conferma a quella opinione. E i pericoli piú sempre imminenti al paese danno forse nuovo valore a quelle pagine scritte fra le incertezze e gli impeti dell'esilio e sancite in oggi dalla fredda ed amara esperienza. Possano i giovani farne senno e migliorare, non rifiutare per cieca fiducia in uomini, o nell'armi regolari, i consigli.

23 aprile 1849.

GIUSEPPE MAZZINI. »

(1) PARTITO D'AZIONE | DELLA | GUERRA D'INSURREZIONE | DI | GIUSEPPE MAZZINI || *Italia* | *1853. In-32°, di pp. 31.*

(2) *La stampa dovette certamente eseguirsi a Losanna, poiché i caratteri tipografici usati nelle* Avvertenze *sono quegli stessi che furono adoperati per l'*Italia del Popolo *pubblicata tre anni prima in quella città. Basterebbe a provarlo il fatto che a tergo dell'autografo delle* Avvertenze, *conservato nella raccolta di Ernesto Nathan, è scritto, pur di mano del Mazzini, l'indirizzo:* A Mr. Antoine, *nome che si ritrova anche in altri autografi di articoli inviati dal Pisacane, da Filippo de Boni e da altri all'*Italia del Popolo. *Anche questi ultimi manoscritti, con numerose correzioni del Mazzini, si conservano nella raccolta Nathan.*

l'intendimento, da parte del Mazzini, che esse dovessero distribuirsi a' suoi compagni di fede insieme con l'articolo [1]. *Ora, sia pure scritte a distanza di venti anni, potevano, nell'edizione nazionale, queste* Avvertenze *andare disgiunte dall'articolo, del quale sono, per così dire, parte integrante? Si doveva procedere ad un illogico smembramento, contrariamente al pensiero dell'au-*

[1] *La prefazione del 1853 era del tenore seguente:*

Luglio, 1853.

« *Lasciando che si ripubblichi il mio scritto sulla Guerra d'Insurrezione stampato or son ventitre anni in Marsiglia, prefiggo queste poche avvertenze che mi sembrano essenziali.*

« *L'idea fondamentale dello scritto parmi* vera *in oggi siccome allora: più* opportuna e praticabile *in oggi che non allora.*

« *Ventitre anni addietro, l'energia dell'azione a prò della patria avea centro nella gioventù letterata, nella classe media della nazione: oggi vive e freme nel popolo. Gli elementi di quella guerra che esistevano allora, ma richiedevano, a suscitarsi e prendere il campo, miracoli di volontà, di costanza e di avvedutezza nei capi, s'offrono in oggi spontanei, numerosi a chi volesse adoprarli.*

« *La persecuzione, scendendo dai grandi centri alle località di seconda e di terza sfera, ha preparato simpatie nuove ed aiuti a una guerra che ha per primo teatro circoscrizioni provinciali e campagne.*

« *Gli elementi favorevoli a un moto nazionale che esistono nell'esercito austriaco, sono oggi, mercè le insurrezioni del 1848 e le conseguenze che ne sgorgarono, disseminati in tutti i corpi e su tutta la linea nemica.*

« *E finalmente i moti italiani del 1848 e 49 hanno educato alle armi, quanto basta per somministrare capi e ufficiali alle Bande, una moltitudine di giovani diffusi su tutto il paese.*

« *Ma l'idea ch'io propongo agli uomini del Partito d'Azione vuol essere temperata da alcune avvertenze, senza le quali incorrerei rischio d'esser frainteso.*

« *Le Bande non sono, nel mio concetto, tutta la guerra italiana: esse non ne sono che il cominciamento. L'insurrezione deve*

tore, che pure, nell' edizione da lui curata, aveva strettamente osservato l' ordine cronologico de' suoi scritti? La Commissione giudicò nel senso che « Avvertenze » e articolo dovessero andare unite, e spera che gli studiosi saranno di questa stessa opinione.

Una difficoltà di natura identica fu dovuta avvertire per l' articolo « Dell' Unità Italiana » che il Maz-

tendere a formarsi in esercito regolare, del quale solamente può escir la vittoria decisiva, finale. Le Bande hanno ad essere alla Guerra Nazionale ciò che i bersaglieri sono all' esercito. La piccola guerra deve essere il preludio della grande: la battaglia *deve distruggere il nemico infiacchito, scoraggiato, illanguidito negli ordini dalle* zuffe *incessanti dei partigiani.*

Gli ordini delle Bande devono dunque accostarsi quanto è possibile agli ordini che prevarranno nella composizione dell' esercito. Ogni Banda deve costituirsi, pel numero degli ufficiali, pel metodo d' elezione, per severità di disciplina, per uniformità di norme politiche e morali siccome compagnia o nucleo primitivo di compagnia del battaglione futuro.

« Un Centro d' Azione o Governo d' Insurrezione deve prefiggere queste basi d' ordinamento comune alle Bande; deve definire e mantenere intatti i caratteri che distingueranno le Bande Nazionali dalle masnade che sorgessero con intento men puro e con forme anarchiche.

« Le operazioni delle bande debbono possibilmente e con norme late coordinarsi da questo Centro d' Azione a sistema: devono tendere a preparare il compimento d' un disegno di guerra prestabilito.

« E sarebbe imprudente il dir piú. Ma basti questo a chiarir gli uomini militari ch' io non propongo un metodo esclusivo *di guerra, ma un aiuto potente alle fazioni regolari, e segnatamente un modo d' insurrezione.*

« Una insurrezione nazionale ha due modi: opera dal centro alla circonferenza o dalla circonferenza al centro: irraggia da uno o piú fochi potenti di mezzi materiali, di moltitudini numerose e di prestigio esercitato sugli animi, in tutte le direzioni fino all' estrema frontiera; o converge da molti punti secondari al punto decisivamente importante, minacciandolo lentamente, ma incessantemente.

ziai non pubblicò intero nel sesto ed ultimo fascicolo della Giovine Italia, dacchè, quando giunse al termine della prima parte, pose un Verrà continuato, sperando forse di condurlo a compimento in quel fascicolo successivo, che egli si riprometteva di pubblicare, quasi come segno di sfida alle polizie europee che perseguitavano con tutto il rigore possibile la diffusione di quelli

« Il primo metodo è più rapidamente fecondo di risultati materiali e morali: ferisce, rinscendo, il nemico al core, e converte ad un tratto l'opinione in entusiasmo nazionale: Roma, Milano, Napoli possono, volendo, troncar la questione e suscitare con una sola vittoria l'Italia da un punto all'altro. Ma questa vittoria esige o un grado d'eroismo popolare sul quale nessuno ha diritto di calcolare, o l'esecuzione d'una serie di sorprese che il menomo incidente non preveduto può rendere impossibili. E i danni d'una sconfitta sono decisivi quanto i vantaggi d'una vittoria.

« Il secondo metodo non può produrre splendidi risultati sulle prime, ma non commette a un sol fatto le sorti dell'insurrezione: non distrugge, non dissolve, come può l'altro metodo, le forze nemiche sul cominciar della lotta; ma le condanna a dividersi, a smembrarsi in più direzioni, lasciando assottigliati i presidii delle città, o a concentrarsi su punti importanti, lasciando libero un vasto tratto di paese e campo all'insurrezione d'allargarsi e ordinarsi: non suscita l'entusiasmo in un subito, ma non soggiace a gravi pericoli di scoperte. Nessuna forza o avvedutezza di polizie può contendere ai venti o venticinque giovani patriotti che ogni località di seconda, di terza, di quarta sfera racchiude, di concentrarsi per una operazione speciale da tentarsi nella loro circoscrizione, e di escire all'aperto dirigendosi ai monti dopo averla compita.

« E questo è il pensiero ch'io vorrei oggi istillare ne' miei concittadini. L'Italia è matura per l'azione: ogni indugio è disonore e rovina al Partito: è tempo, in un modo o in un altro, di fare. L'insurrezione dal centro alla circonferenza è possibile? Può prepararsi e compirsi il moto delle grandi città, senza grave rischio di scoperte o di tradimento? Si tenti; è dovere. La vigilanza del nemico rende impossibili i vasti preparativi? Si rompa guerra coll'altro metodo. La piccola e secura cospirazione si tradurrà in piccoli fatti, semenza d'altri e avviamento a maggiori. Ogni località

antecedenti ([1]); *ristampato nell'* Italia del Popolo *di Losanna* ([2]). *l'articolo, sia pure con un* Sarà continuato, *s'arrestò ancor prima di dove era giunta la pubblicazione nella* Giovine Italia, *e anche qui il periodico si spense. Se non che, provvedendo all'edizione daelliana, il Mazzini comprese la necessità di completare il suo scritto, aggiungendovi, come inedita, la seconda parte, che tuttavia pose in relazione coi fatti storici succedutisi fino al 1861, per quanto l'argomento di essa fosse in diretta relazione con quello della prima parte, diffusa ventotto anni prima. Onde la Commissione giudicò che fosse il caso di pubblicare l'articolo nella sua interezza, per quelle stesse ragioni che la in-*

si prefigga una operazione da compirsi con forze proprie; poi mandi all'aperto, coll'armi in pugno, gli elementi che l'hanno compita e dia un nucleo di Banda Nazionale all'Italia. È necessario d'emanciparsi dal pregiudizio monarchico delle capitali. È necessario radicar nelle menti la fede che la Provincia può farsi campo di moto iniziatore quanto il centro governativo; che l'insurrezione può escir da Brescia come da Milano; da Bologna come da Roma; e che la guerra italiana può cominciarsi dovunque un pugno d'ardenti giovani senta fremersi in core la vergogna della servitù e la coscienza della futura libertà della patria.

« *Da cento cinquanta a duecento* guerillas *diffuse nel 1808 sulla superficie della Spagna avevano giurato d'uccidere ciascuna un francese al giorno: seimila fra tutte per ogni mese. Tennero il giuramento; e la Spagna fu libera.* »

Tanto della prefazione, quanto delle Avvertenze, *si conserva l'autografo nella raccolta di manoscritti mazziniani di E. Nathan. Le* Avvertenze *furono pure ristampate in fondo (pagg. 62-69) a quel* Catechismo Popolare, *che devesi attribuire a Maurizio Quadrio, formante il IV e ultimo numero delle « Pubblicazioni del Partito d'Azione », venuto a luce nel 1858 in Londra.*

([1]) *Lettera di G. Mazzini a G. Ordoño de Rosales (20 [luglio 1834]), in* Epistolario *cit., vol. II, pagg. 245-246.*

([2]) *Serie II, fasc. IV, febbraio 1851.*

dussero a non pubblicare incompleto l'altro « Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia ».

L'indice ragionato e bibliografico degli scritti contenuti nel terzo volume è per tal modo il seguente:

I. Corrispondenza con Sismondi.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. IV, pagg. 201-222. — S. E. I.,* **I**, *316-337*].

II. I Collaboratori della *Giovine Italia* ai loro concittadini.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. IV, pagg. 3-56. È anonimo. — S. E. I.,* **I**, *338-387*].

III. Italia e Polonia.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. V, pagg. 201-207. Com'è indicato nel vol. dell'edizione nazionale, l'indirizzo ai Polacchi è firmato: Per la* Giovine Italia, MAZZINI. *— S. E. I.,* **III**, *271-279*].

IV. Dell'Ungheria.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. IV, pagg. 117-156. È firmato* Mazzini. *— S. E. I.,* **III**, *147-184*].

V. Intorno all'enciclica di Gregorio XVI, Papa. — Pensieri ai Preti Italiani.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. V, pagg. 3-35. È anonimo. L'enciclica a cui il Mazzini accenna è quella* Mirari vos *che ha la data* XVIII Kalendas Septembris *(15 agosto 1832), onde l'articolo, scritto cinque mesi dopo che essa era stata diffusa, è del gennaio 1833. — S. E. I.,* **III**, *58-88*].

VI. Due note al « Discorso del Krempowiecki intorno alla rivoluzione Polacca.

[La Giovane Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. IV, pagg. 163-164 e 178-179. Stanno in principio e in fine alla traduzione*

italiana del discorso che il Krempowiecki pronunciò in Parigi, in una riunione degli esuli Polacchi per l'anniversario della rivoluzione di Polonia. La seconda è firmata Nota del Direttore; *la prima è anonima: sono qui per prima volta riunite e ristampate*].

VII. Una memoria.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. IV, pagg. 227-233. È anonimo. — S. E. I.,* **III**, *51-57, in cui mancano la nota finale, e le due epigrafi per Enrichetta Bassoli-Castiglioni e per il figlio di lei, stese da Carlo Pepoli*].

VIII. Lettera al Direttore del *National*.

[*Edita nel* National *del 21 giugno 1833, con la firma* Joseph Mazzini. — *Fu tradotta e inserita in S. E. I.,* **III**, *38-40*].

IX. Nota posta in fondo all'articolo di Filippo Buonarroti « Del governo di un popolo in rivolta per conseguire la libertà ».

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. V, pagg. 49-50. È firmata* Nota del Direttore *e qui si ristampa per prima volta*].

X. Ai Giovani Lombardi.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. V, pagg. 65-68. Serve di risposta a un indirizzo steso da Alberto Bono « giovine di mente e di core che morí poi nel 1834, esule in Isvizzera ». Cfr. il numero XXI degli articoli del presente volume, e i documenti inseriti in appendice di questa Introduzione. È firmato* I collaboratori. — *S. E. I.,* **III**, *89-94*].

XI. Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. V, pagg. 95-146. È firmato* Mazzini. — *S. E. I.,* **III**, *95-146. Cfr. le indicazioni bibliografiche, delle quali s'è fatto cenno piú innanzi*].

XII. Note a due corrispondenze dagli Stati Pontifici.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. I, pagg. 212-214 e 218-220. Non erano state più ristampate. Non hanno, come le altre, la sigla* Nota del Direttore; *tuttavia, per comunanza di argomento con la nota di cui al num. seguente, che reca la detta sigla, apparisce evidente che tali note debbano assegnarsi al Mazzini*.]

XIII. Nota allo scritto di Tiberio Borgia, intitolato « Saggio sulla condizione politica dello Stato Pontificio dopo la rivoluzione del 1831 ».

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. VI, pagg. 50-51. È firmata* Nota del Direttore, *e qui è per prima volta ristampata*].

XIV. Nota all'articolo di Paolo Pallia, intitolato « Pensieri di un teologo italiano ».

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. VI, pagg. 66-67. È firmata* Nota del Direttore, *e qui è per prima volta ristampata*].

XV. Dell'Unità Italiana.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. VI, pagg. 79-122. È firmata* Mazzini. — *S. E. I.*, III, *193-270. Per quest'articolo cfr. quanto s'è dichiarato più innanzi*].

XVI. Lettera al Direttore del *Précurseur*.

[*Fu per prima volta pubblicata nel* Précurseur *del 15 gennaio 1834, e ristampata nell'* Europa Centrale, *periodico radicale di Ginevra, il 20 gennaio dello stesso anno*].

XVII. Proclama « ai Soldati! »

[*Fu diffuso in francese e in italiano, nella quale ultima redazione fu accolto da* La Voce della Verità, *nel num. 398 del 20 febbraio 1834, l'unico giornale che in Italia ebbe a pubblicarlo, togliendolo « dai fogli Svizzeri »*].

XVIII. Proclama « ai Savoiardi! »

[*Cfr. le indicazioni bibliografiche del num. precedente*].

XIX. Decreto del Governo Provvisorio Insurrezionale della Savoia.

« *Diffuso in francese al momento del nostro ingresso in Savoia,* — *scrive il Mazzini* [1]. — *fu riprodotto subito dopo l'annuncio*

(1) *S. E. I.*, III. *250. Ecco il testo del proclama nell'edizione francese:*

LIBERTÉ. ÉGALITÉ. HUMANITÉ.

INDÉPENDANCE. UNITÉ.

LE GOUVERNEMENT PROVISOIRE INSURRECTIONEL
AU NOM DU PEUPLE:

Considérant, que partout où il y a despotisme, l'insurrection est le plus saint des devoirs;

Que lorsque le moment mûri par les circostances est venu, c'est un crime, que de ne pas se rallier autour du Drapeau de l'insurrection:

Que le moment est venu;

Que toute insurrection conçue dans un but populaire doit s'opérer par le Peuple:

Qu'une manifestation spontanée, générale, éclatante est le moyen puissant d'abréger l'état de crise qui signale l'insurrection;

Arrête:

1° Dès ce moment l'insurrection est proclamée.

2° Les Citoyens sont appelés à courir aux armes de quelqu'espèce qu'elles soient; à se réunir sur les places publiques, à se rallier autour des hommes, que l'opinion publique désignera comme les plus dévoués à la cause du Peuple.

3° Dans chaque ville, bourg, ou village le tocsin sera sonné.

4° Des patriotes parcourront les vallées et les campagnes pour propager l'insurrection.

5° Chaque pays insurgé signalera l'insurrection par des feux allumés sur les hauteurs.

6° Partout le Drapeau du Gouvernement sera abattu et remplacé par le Drapeau de l'insurrection.

7° Les pays insurgés établiront immédiatement des communications rapides entre eux. Ils expédieront des courriers aux endroits, que le publique désignera comme occupés par les colonnes libératrices. Ils donneront avis des marches, mouvements de concentration ou autre opération des troupes.

e la fallita spedizione in moltissimi periodici italiani[1]. — S. *E. I.*, III, *292-294*].

8° Toute collision entre le Peuple et les troupes sera evitée autant que possible. On essayera de tous les moyens de fraternisation, avant que d'avoir recours à la force.

9° Dans les villes, l'insurrection s'emparera de la Maison Commune, des portes, et des postes les plus importants de la ville; elle s'y maintiendra, de concert avec la troupe, si la troupe a fraternisé, seule en cas divers.

10° Les fonctionnaires suivants, savoir: les trésoriers et percepteurs, banquiers des sal et tabacs, les receveurs de l'insinuation, les conservateurs des hypothèques, les directeurs ou gérants de la direction de la poste, les agents forestiers, et tout les inspecteurs de ces diverses parties, les secrétaires des communes, et tous agents comptables sont tenus de rester à leur poste et dans leurs fonctions à peine d'être punis comme coupables de trahison envers la patrie.

Les Syndics des Communes seront non seulement tenus de rester à leur poste et dans leurs fonctions, mais ils doivent aussi sous leur responsabilité veiller à l'exécution immédiate et entière du present décret. — Les registres, archives, papiers, caisses de l'administration sont placés sous leur garde et leur responsabilité.

12° Si des troupes hostiles ou douteuses stationnent près des lieux, on ammassera sur la place publique et aux extrémités des rues principales des materiaux pour les barricades.

13° L'insurrection opérée, chaque province, chaque ville importante, dirigéra aussitôt une forte bande de patriotes armés vers le quartier général de l'Armée libératrice.

14° Le cri de l'insurrection sera celui de Vive la République!

Les femmes, les enfants, les vieillards sont placés sous la sauvegarde du Peuple.

Saint-Julien, le 1 février 1834.

Joseph MAZZINI.
Amedée MELEGARI.
Jean RUFFINI.

RUBIN.

[1] *Ad es.:* Gazzetta Piemontese *del 6 febbraio 1834;* Gazzetta di Genova *del 12 febbraio 1834;* La Voce della Verità *del 13 febbraio 1834;* Gazzetta di Firenze *del 13 febbraio 1834.*

XX. Alcuni documenti riguardanti le cose della Savoia.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. VI, pagg. 202-215. La prefazione si ristampa qui per prima volta; in S. E. I.,* **III**, *277-291, fu pubblicata la sola « Lettera della Congrega Centrale della* Giovine Italia *al generale Ramorino* ».

XXI. Lettera agli abitanti di Nyon.

[*Fu dapprima pubblicata nell'* Europa Centrale *del 9 marzo 1834, e di là ne* La Voce della Verità, *n. 411 del 22 marzo 1834*].

XXII. Alla Gioventú Italiana.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. VI, pagg. 228-243. È firmata* Mazzini. — *S. E. I,* **III**, *295-310.*

APPENDICE

DI DOCUMENTI SULLA SPEDIZIONE IN SAVOIA.

APPENDICE

DI DOCUMENTI SULLA SPEDIZIONE IN SAVOIA.

I.

DELL'INTRAPRESA DEI PATRIOTTI SULLA SAVOIA.

(Cavato dall' ELVEZIA, *martedí 18 febbraio, anno III, n. 14).*

Dopo avere applicato l'animo a porre in luce i particolari, e le varie concomitanze d'un fatto cosí degno d'attenzione, ne venga ora concesso di considerarlo sotto un aspetto *storico* e *politico* a un tempo. —

Sotto il riguardo *storico*, cosa può mai citarsi negli annali del genere umano, che si accosti menomemente a siffatta intrapresa?

Quando, e dove patriotti Polacchi, Alemanni, Italiani, Francesi, senza ordinamento, senza tutela di governo, si levarono a tanto concetto? quello di stringersi da per sé, e coi soli mezzi loro, in una crociata per l'indipendenza e per la libertà di tutto un popolo? Enormi difficoltà s'attraversavano a quella intrapresa; arduo il successo, magnanimo il tentativo. (*Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis*). Ma che monta, in faccia all'avvenire, se di presente, quell'impresa fallí? Ciò non toglie, che il grande pensiero della fratellanza di tutti gli uomini, e della solidarietà di tutti i popoli non siasi rivelato con insolita forza; ciò non toglie, e non torrà i frutti che quel sublime, ed ardimentoso concetto ha promesso. Lo scopo è manifesto, il piano sbozzato, i mezzi conosciuti. Perseveriamo, ostiniamoci su quel piano, affatichiamoci ad accrescere, e perfezionare i mezzi; sudiamo nell'ordinarli ad accentrarli ad un tal punto; cosí otterremo la vittoria negata ad un primo tentativo. — Dacché i Patrioti, d'ogni terra, d'ogni idioma, mandarono quel grido dell'antica Svizzera, della Svizzera eroica

— *uno per tutti, tutti per uno* — il despotismo ha perduto ogni speranza; la sua ora nefasta è vicina. E chi sono costoro, uomini di differenti nazioni, che ardono di lottar corpo a corpo contro di lui? Forse, come sfacciatamente fu detto, orde di vagabondi, uomini di saccheggio? Menzogne piuttosto ridicole che gravi! Costoro sono militari decorati, dottori, e studenti pieni d'un santo entusiasmo per la nobile causa ch'essi difendevano con tanto ardore nella patria loro, dove da due anni son fatti mira ad ogni persecuzione. Una profonda ed energica convinzione avea solo potuto indurli a tentare di mettere in pratica col coraggio le alte teorie che avevano in mente. Per ciò solo, e con questa sola speranza, alcuni di loro avean viaggiato a proprie spese dal fin fondo dell'Allemagna. Chiedete ai despoti, s'egli è di tali uomini, e con questi mezzi, che si compongono le loro armate di mercenari, i quali danno o ricevono morte, come fossero automi.

Sotto il riguardo *politico*, potrebbe dirsi, che la è cosa inutile, ed ingiusta voler recare la libertà ad un popolo, che non la desidera, e che non sa rivendicarla per se medesimo. In tesi generale, come non può imporsi la schiavitù, così nemmeno la libertà. Ma i nostri avversari ponno essi muoverci una simile obiezione, e poter a mezzo lo *sviluppo* spontaneo de' popoli, essi, che l'hanno soffocato in Sicilia, nel Piemonte, nella Spagna, nella Grecia, in Polonia, in Italia, e dovunque cominciava a tradirsi con tale energia da spaventare gl'interessi loro personali? Essi che hanno oltraggiato, e impudentemente violato tutte le leggi di natura, e dell'umanità, essi che usarono sempre la forza materiale a spezzare le individualità di nazionalità, a calpestare il diritto delle genti, invocano essi un principio, che hanno in ogni tempo notato del loro disprezzo? Intrammettendo or la forza, or l'astuzia per solidare il despotismo ovunque accennava cadere, i despoti ci hanno dato il diritto, direi quasi il consiglio di accorrere, noi pure, dovunque il servigio della libertà ci chiama, dovunque i popoli invocano un qualche aiuto a frangere il primo anello della catena che gli aggrava. Il diritto pertanto sta pe' patrioti; il torto è nel mal'esito. Arrogi che i patrioti non intervenivano a dettare le condizioni di reggimento *interno*, sibbene per aprire il campo all'*indipendenza* d'un popolo, il quale è schiavo, solo perché gli stanno alla gola le baionette *straniere*. E veramente, dacché piú di centomila Austriaci ingombrano l'Italia, se piú di centomila pa-

trioti potessero accorrere a stabilirvi l'equilibrio, e pareggiare le forze, non vedo che la giustizia e la buona politica avessero a dolersi.

Che se il despotismo per puntellare il suo trono vacillante ha *bisogno* e desiderio della pace, non s' intende come poi metta in opera tutti i mezzi, che menano dirittamente alla guerra. Dividere, lacerare una grande nazione, che contava presso che venti secoli di vita, ecco insieme un' orribile sceleraggine, la piú enorme de' tempi moderni, e un perpetuo fomite di guerra all' Europa. Questa previsione dovea far accorte, la Francia, e l' Inghilterra della necessità d' impedire a qualunque costo l' esecuzione d' un delitto, che ruppe l' equilibrio europeo, e che non darà tregua a quella contrada dell' universo prima del dí dell' espiazione. Allorché si compie, e si tollera il sacrificio d' un popolo intero, non bisogna stupir poi, che le membra palpitanti di quell' immenso cadavere s' agitino per lunghi secoli.... dovete aspettarvelo. Ma declinando da questa, vi hanno altre ragioni che producono inevitabilmente lo stesso effetto. Il despotismo facendo de' piedi, e delle mani a perseguitare, o proscrivere da tramontana a mezzo di chiunque chiude un' anima libera, sembra aversi assunta l' impresa di formare una nuova nazione, la quale è il compendio insieme, e l' antiguardo delle altre; intendo la nazione de' proscritti. Badi a sé! potrebbe costargli cara. Quegli uomini si sono veduti, si sono intesi, hanno impalmato le mani. I voti, i sentimenti, i bisogni loro erano all' unione; si addavano quindi, loro simboleggiare mirabilmente l' unità futura dell' Europa, unità di popoli, che succederà fra breve a quella de' re. Però può dirsi in un certo senso, che la Propaganda, dacché la *Propaganda* esiste, è la figliuola repubblicana d' una madre aristocratica chiamata *Santa Alleanza*. E in questo veramente ella ci ha vantaggiato, che, usando la centralizzazione, e l' unità a favore de' re e del despotismo, insegnò a noi pure il maneggio di quelle armi in prò de' popoli, e della libertà. E se noi ci mostriamo diligentissimi scolari di maestri tanto esperti, qual è il nostro peccato? Soffrano in pace i maestri nostri, la conseguenza d' un principio posto da loro medesimi; e poiché han messo in *disponibilità* da 48 a 50 mila proscritti, che vorrebbero farsi una patria, poiché la propria fu tolta loro, recandole in dono la libertà, non inarchino le ciglia in vederli accorrere ovunque s' affacci un raggio di speranza. La è pure una conseguenza

naturale della posizione, in cui vennero cacciati. A chi volesse esaminar le cose da questo punto elevato, che noi crediamo il vero, mancherebbe la voglia di accumulare de' luoghi comuni per infamare la condotta di questi uomini, che o non sono intesi, o non si vogliono intendere. Ma le popolazioni della Svizzera han fatto prova di più intendimento, e di maggior giustizia, levandosi ad un entusiasmo, che non sempre venne egualmente represso. V'è una parola, che suonerà lungo tempo alle orecchie d'uno de' Sindaci di Ginevra; quella parola che si levò terribile nel momento in cui egli comandava, le armi de' Polacchi si portassero al Palazzo Comunale.

Ricordi esso tutto quel governo fin dove son giunte le significazioni d'un popolo, di cui anco una volta egli è venuto a capo per mezzo d'una politica, dobbiamo confessarlo, profondamente scaltrita (1). Ma s'egli non vuole una nuova, e più solenne mentita da quel popolo, cessi di prodigare il titolo di *nostro alleato* a un tiranno, degno forse d'essere il *suo*, ma non del popolo ginevrino. —

II.

(*Articolo tratto dall'* EUROPA CENTRALE).

Lunedì 18 febbraio.

Vi sono uomini levatisi in alto per la purità del loro carattere, non che pel loro amore disinteressato alla patria, che la calunnia non giunge a morderli. Questi uomini esemplari, conscii della santità dell'opere loro, camminano sicuri, impavidi, attraverso gli ostacoli accumulati dalla tirannide — sprezzano, non combattono le vili offese. Troppo avrebbero a fare gli onesti se il gracidar dell'invidia che stupita dall'imo, potesse turbarli. Essi stanno in alto

Sotto l'usbergo del sentirsi puri.

Fidan nella giustizia del tempo, e procedono senza affanno d'ira o paura. — Ma v'hanno nella serie de' casi umani, avven-

(1) L'esasperazione del popolo Ginevrino fu tale in un momento, che il Sindaco [illegible] poco fosse gettato nell'acqua. Già s'udiva questa minaccia quando [illegible]. D'altra parte si mormorava già di *Costituente*, allorchè il governo [illegible] perduto non restò a chiamare tutta la popolazione sotto le armi, quasi per consultarla. Fu un colpo da maestro. Tale fu l'effetto dell'assisa militare sopra que' cittadini soldati, che non osavano ripetere sotto le armi le parole ardite [illegible] sotto i panni di borghese. Così a Parigi si ottenne dalla guardia nazionale quello che si voleva dalla più parte de' suoi membri.

menti cosí straordinari, che vanno tosto incisi nella storia; che subitamente imprimendosi in tutte le menti, piegano ad un' idea anziché ad un' altra la universale opinione; che il lasciarli travisare nuoce, non agli uomini, ma alla cosa, e a quei che vogliono il trionfo della cosa. L' uomo allora non è piú individuo, ma diventa essere collettivo, vestito di responsabilità collettiva, e non può senza colpa negligere la propria difesa; perché nella sua si racchiude la difesa della causa, a cui fe' sacra, colla vita di tanti, la propria vita.

Il grande, nuovo, sublime tentativo d' emancipazione dell' Italia, e della Savoja, fidato alle mani piú incontaminate, che mai toccassero i destini del mondo, ha fallito per la fiducia mal posta in un nome, sventuratamente famoso. Era a vedersi, che quanto lodata a cielo saria la vittoria, tanto amare doveano essere le derisioni, e le imprecazioni contro coloro che tutto avendo tentato per vincere pure non hanno vinto. Un nome fulgido di gloria sopra ogni gloria dei nostri giorni, associavasi a quest' impresa di riscatto, quello dei Polacchi, illustri prima sul campo delle patrie battaglie, e piú poi nell' esiglio per la santa fratellanza di cui si legano a tutti i popoli oppressi. Ora infamare i Polacchi tra le genti che stupirono delle loro virtú, è opera perduta. Che far dunque? Gli eroi del *giusto mezzo* hanno ricorso al partito veramente da loro, d' appiattarsi dietro questa gloria come dietro a un riparo, per gittare piú securamente i dardi avvelenati sopra altri uomini non meno incolpabili e generosi. Il trepidante *giusto mezzo* sbigottí alla novella dell' insurrezione in Savoja; appreso che n' ebbe l' esito sinistro, sorse a un tratto gagliardo a scagliare la ingiuria sul coraggio sfortunato, e lo fa secondo il costume, dopo aver calcolato da vile. L' Italia da piú secoli affranta da un giogo di ferro, che non poté rivendicare la gloria antica, se non per qualche breve lampo d' indipendenza e di libertà, che appena risorse fu riversa da prepotenti forze straniere, e calcata, e schiacciata dal peso della violenza regale, che ha una storia di martiri anziché di guerra, l' Italia fu fatta segno alle calunnie del *giusto mezzo*. E il giusto mezzo le pone di contro la luce delle glorie polone. Bell' arte invero è la tua esecrabile aborto della prudenza dei secoli morti! Tu sai di calunniare; ma che importa — purché tu non fallisca alla tua mira di sostituire te, gretto meschino, egoista, crudele a quei che son forti, grandi anime d' amore, col disfiorarne la gloria? —

Giovani nudriti della scienza progressiva del secolo, maturi alla scuola dell'avversità, addestrati nel pensiero delle popolazioni italiane, ardenti precursori d'una vita novella, hanno voluto gridare libertà dalla cima dell'Alpi; e l'eco ne avrebbe risuonato giù nelle valli, se non si frammetteva lo zelo degli *alleati* di Carlo Alberto. Soldati d'un giorno, suscitavano l'ammirazione dei provetti guerrieri polacchi per la regola che serbavano nella milizia. Innoltravano con quelli, e non retrocessero che con quelli dopo aver fatta ogni loro possa perchè non si retrocedesse. Ne avrebbero emulata e raggiunta la gloria. Stettero a paro nell'infortunio. Un pensiero, un amore alla patria, una sventura è d'ambedue i popoli; però, vanno nella miseria stretti l'un l'altro, e superbi nella fraternità del dolore.

Ora per quale meditato veleno, per qual odio mostrano alcuni giornalisti di credere ad una diversità di coraggio e di virtù che sanno non esistere in que' nobili cuori? E quale accordo vergognoso in codesta bassezza s'è fatto fra alcuni giornali svizzeri e francesi? L'*Imparziale*, gazzetta della Franca-Contea, primeggia in questo studio d'errori e di menzogne. Qui, il suo titolo piucchè mai disconviene all'essere suo; ma pure, perchè egli affetta sovente un linguaggio melato, giova rispondergli. Agli altri giornali che son la tromba della furibonda aristocrazia, miglior risposta è il silenzio. —

Occorre ora di praticare ciò che dicemmo sul principio del nostro discorso circa al debito della difesa. E la stampa radicale s'onora di correre in aiuto di cittadini onorevoli, e rivendicarne la fama, quando la pressura di tanti congiurati nemici fosse nell'impossibilità di schernirsi dalla calunnia.

Ecco l'articolo dell'*Imparziale*:

« La *Gazzetta Piemontese* del 4 febbraio annunzia che da « più mesi il governo Sardo conosceva i progetti della propa- « ganda sulla Savoja, ei teneva tutte le fila della cospirazione « degli esuli. — I rifuggiti italiani e i loro ausiliari dovevano « imbarcarsi a Vevey per passare sulle sponde del Ciablese, ma « risapute le misure prese dal governo della Savoja, i primi « spaventati ricusarono d'imbarcarsi e di rimettere ai Polacchi « l'armi del deposito formato a Vevey. I Polacchi, fermi nel « loro disegno, marciarono sopra Nyon, e s'imbarcarono, il « resto è noto ».

« Risulta da questo fatto unito ai proclami d'insurrezione « fatti in nome della Repubblica, e segnati dai Piemontesi, nel

« novero de' quali è un nome già ben conosciuto (quel di Maz-
« zini) che quei medesimi i quali organizzarono il movimento,
« e dovean mettersi alla testa dell'insurrezione, e volgerla a
« loro profitto, sono specialmente quelli che han dato addietro
« al momento dell'esecuzione, e che aggiungendo vigliaccheria
« a perfidia, hanno abbandonato al primo apparire del pericolo
« i miseri rifuggiti polacchi, destinati a servire di gioco, e di
« vittime a tutti gli intriganti politici che sanno astutamente
« giovarsi d'un istinto di bravura inconsiderata, per cui son di-
« venuti oggi i Polacchi paladini erranti della Propaganda. » —

L' *Imparziale* ignora tuttavia che a parlare d'uomini onorevoli feriti nelle loro piú care speranze, vuole onestà che prima s'appurino i fatti? e che il curare sí poco la ricerca del vero e iniquità, è delitto! E una parte della popolazione di Ginevra ha veduto per sé l'affettuosa amicizia degl' Italiani e de' Polacchi prima e dopo l'impresa; ha veduto la colonna d'insurrezione nel suo cammino, nelle fermate, nella ritratta, e ha veduto fratellanza esemplare. I giornali della nostra città, (persino il *Federale*!) non osavano appigliarsi a sí impudente menzogna. Se alcuna delle due genti potesse lagnarsi di perfidia o viltà dell'altra, i traditori e i traditi non si darebbero tuttavia il braccio fraterno. Che la *Gazzetta Piemontese*, e le sue consorti al soldo dell'inverecondo *milieu* mentano da sfacciate, sta bene; ma in quel giornale che affetta pudicamente respingere da sé la taccia di ministeriale, non volevamo leggere sí smaccate calunnie. Noi raccogliemmo fedelmente i fatti, e possiamo gridare alto colla mano sul cuore, che piú del sublime concetto e del generoso esempio dato a' popoli frementi, ci scese nell'anima, e ci commosse alle lacrime il modo fraterno con cui Italiani, Polacchi, Alemanni, agirono prima, ed ora sopportano la sventura della triste riescita. —

III.

(*Dal* Frei Schweitzer, *giornale di Zug* — (*febbraio*).

.... Noi liberi Elvetici, saremmo indegni della nostra libertà, se colla nostra condotta, con una servile sommissione al despotismo, potessimo mai inceppare gli sforzi d'un popolo che tende ad emanciparsi. La nazionalità, la libertà d'ogni popolo,

può venir compressa per qualche tempo, ma v'è una potenza, che si leva quando Dio lo ha decretato, e la cui chiamata rompe il sonno de' popoli, e li conduce irresistibilmente al fine che la provvidenza statuiva alla creatura.... la libertà!...

Gl'ignoranti e gli egoisti possono soli biasimare la tendenza dei rappresentanti la *Giovine Italia*, possono soli attribuire ad una loro incertezza, e irresoluzione il mal esito dell'impresa della Savoja. —

Quei che hanno letta la Storia d'Italia nel Sismondi, in Roscoe, e che hanno corsa l'Italia attualmente colla scorta di Lady Morgan, di Botta, o d'Orloff, sanno che lo stato in cui giace una nazionalità così profonda, così intellettuale, non è che uno stato irregolare, conseguenza d'una oppressione stolta e brutale — sanno che lo spirito degli uomini che fondarono la Lega Lombarda si desterà presto o tardi a cacciare i barbari dalla terra classica.... Trenta anni addietro i Prussiani sotto gli ordini di Möllendorf e del duca di Brunswich perdevano tre battaglie, e aprivano le porte di Magdeburgo, senza trar colpo: pure que' Prussiani erano discendenti degli uomini che schiacciarono i Francesi a Rosbacco. E la parte che gli eserciti Austriaci fecero in faccia a' Francesi dal 1795 al 1813.... E perchè dunque le rotte de' Napoletani verrebbero riputate prove d'una codardia senza riparo? I Calabresi hanno provato il loro coraggio nella lotta ostinata ch'essi sostennero contro i Francesi. Quando i Napoletani si disperdettero sotto Murat, il tradimento che lo avea fatto colpevole verso Napoleone avea disposti gli animi contro di lui, e la sua condotta equivoca non potea certamente spirare coraggio e determinazione alle truppe. Più dopo, se i Napoletani si sbandarono, fu colpa della fiducia nudrita per essi nella parola regale. Non è mestieri richiamare gli animi agli antichi Romani, né a' tempi degli Hohenstaufen, né a' Vespri Siciliani, né al cieco Dandolo, né all'eroico contegno di Venezia in faccia ai collegati di Cambrai; ma ricordiamoci l'insurrezione scoppiata nel 1746 in Genova, in faccia ad una potente armata austriaca — e ricordiamoci la determinazione mostrata nel 1813 dall'esercito d'Italia sotto gli ordini di Eugenio. — Poi, più che non mille citazioni, la forza ripellente che cova nel popolo italiano, e la coscienza degli oppressori è provata dalla necessità che comanda all'Austria di concentrare 140.000 uomini sulle rive del Po per veder di comprimere una nazione, alla quale in oggi vorrebbesi

contendere l'energia. — E non pertanto, malgrado il sistema di terrore che i suoi tiranni hanno adottato a suo riguardo, il popolo cospira e minaccia insorgere ad ogni tratto. Certo: il patriotismo, e la invincibil tendenza ad emanciparsi, che affatica quel popolo, darà ancora vittime e martiri, ma la *Giovine Italia* sarà pur sempre immortale, e la *Giovine Italia* otterrà presto o tardi il trionfo che una perseveranza senza termini le ha meritato. —

IV.

(*Estratto dall'* Europa Centrale — *24 febbraio*).

Ci scrivono da Nyon: —

Alberto *Bono*, rifuggito Italiano, è qui morto di tisi polmonare. L' infelice riuscita dei fatti che occorsero d' innanzi a' nostri occhi, accelerava il suo fine. Il popolo ha voluto assistere a' suoi funerali, onde attestare alla *Giovine Italia* di qual simpatia egli è animato verso la di lei causa, e qual disprezzo hanno in lei suscitato gli andamenti degli *Alleati* di Carlo Alberto.

Partiva il convoglio dall' abitazione del defunto. I dieci portatori erano stati trascelti dal numero de' suoi amici: vestivano a nero, e fregiavansi al braccio di gramaglia bianca. Il feretro era coperto d' un panno sparso di lagrime bianche. Un ampio scudo accerchiato da una corona di rose e di cipresso annodato da nastri tricolori italiani, recava il motto: *ora — e sempre*. Riserbavasi al padre dello sfortunato Bono un magnifico mazzo di rose bianche e di cipresso, costretti da un velo a lutto, e da una coccarda italiana, dono delle signore repubblicane di Nyon. Una gran ciarpa tricolore ornava la bara.

Due uomini che seguivano la bara portavano un cipresso ornatissimo che splendeva dal motto: *Ora — e sempre*, e di coccarda tricolore e dovea piantarsi sulla tomba.

Accompagnavano il feretro, sostenendo veci di parenti, piú di cento cittadini italiani, polacchi, e svizzeri: l'immenso popolo che si affollava dietro, dava dimostranze di benevolenza alla causa con un contegno grave e taciturno.

Pervenuti all' estremo ricetto, i portatori, e i parenti accerchiarono la tomba — un italiano v' impose una pietra qua-

diata sulla quale erano scolpiti un cipresso, ed il motto: *Ora — e sempre*. Il cittadino Kervand pronunciò un discorso. Dopo lui, R...., esule italiano prese a parlare nel modo seguente:

« E un altro ci è tolto!... ed era di que' giovani esuli « che pensano al morir per la patria siccome a gaudio supremo, « e che venuti fra lo straniero consumano lentamente sotto la « lima dell'esiglio e dell'afflizione — era di que' *giovani italiani* « che salutaron da lungi la *terra promessa* della rigenerazione, « senza che loro tocchi di mettervi piede: che nel loro entusia-« smo intravvidero un bagliore d'alba di libertà sul proprio « paese, senza che loro sia dato di scorgere il sole. Ieri era-« vamo a Gex a piangere sulla spoglia d'un nostro fratello, « oggi qui — domani altrove: vittime dappertutto. E noverando « dalle battaglie di quel grande fra i capitani che a migliaia « disseminava i cadaveri italiani sulle terre d'Europa — fino « — queste feroci proscrizioni di despoti, che ve li gettano l'un « sopra l'altro, havvi oramai pollice di terreno in Europa che « non ricopra l'ossa d'alcuno fra i nostri compatrioti?

« Quest'uno, cui oggi diamo onoranza di pianto, Alberto « Bono, di recente venuto fra noi, usciva di Lombardia: usciva « da quel paese di cui l'Austriaco già da tanti anni succhia « il sudore ed il sangue. E là appunto in mezzo alle baionette « straniere, lo spettacolo d'oppressione che disonora l'Europa, « avea suscitati in lui fortissimi pensamenti: avea fomentato « nel suo cuore il germe dell'idea italiana, dell'idea di rigene-« razione, dell'idea di consecrare il suo braccio, le sue facoltà, « l'intera sua vita alla *santa intrapresa*. Ei ne fece giuramento « e.... poniamo oggi sulla sua tomba questa testimonianza fra-« terna: ei non falsò giammai quella sacra promessa: egli « avrebbe svolto il suo proposito fino all'ultime risultanze, se « i casi lo avesser concesso. Infiammato all'operare da quella « fervida credenza che sublima l'anima, intese energicamente « a propagar le massime fra la gioventù, e la semenza che ei « sparse, è tale che darà frutto sicuro. Astretto ad espatriare, « mentre il fratello cadeva alle mani de' sgherri, afflitto, roso, « consunto dall'infermità che gli diede la morte, stenuato in « modo estremo, che sforzatamente fece nel cuor dell'inverno, se « un barlume di speranza, se un discorso patriotico, una ri-« membranza, una previsione di libertà gli traluceva, ecco

« raddoppiarsi le sue forze, eccolo forte al di sopra del male
« che lo struggeva. La forza morale era potente in lui. Noi lo
« vedemmo lottare, mentre grado a grado mancava; e quando
« apparecchiavasi un tentativo santo nel suo scopo, immenso
« negli effetti che dovevano escirne ove il tradimento e l'infa-
« mia non avessero cospirato a dissolverlo, noi lo vedemmo
« ardere d'impazienza, e chiedere di marciare. Noi lo udimmo
« — e la morte di suo fratello attossicato nelle carceri d'Au-
« stria e l'infelice riescita dell'intrapresa, e tutto avrebbe do-
« vuto fiaccare la vigoria del suo spirito — lo udimmo profe-
« rire, morendo, parole d'incoraggiamento, parole che non
« dimenticheremo giammai; e lamentava la privata sua condi-
« zione e i suoi legami domestici che gli vietavano di conse-
« crare ogni suo bene alla patria — e sclamava: *viva la libertà!*
« — Pochi momenti dopo, spirò.

« Riposa in pace, diletto Bono!... Il tuo ultimo grido sarà
« inteso da' tuoi compatrioti — e noi veglieremo per trasmet-
« terlo ad essi. Noi raccogliemmo i tuoi ricordi, e la tua estrema
« preghiera, noi li custodiremo insieme alla tua memoria, e la
« tua parola di conforto associata al testimonio de' nostri mar-
« tiri ci servirà per contrastare alle persecuzioni de' nostri ne-
« mici, alle delusioni, agli infortunii che d'ogni parte ci pre-
« mono. — Riposa in pace! il tuo voto sarà adempito: abbine il
« giuramento de' tuoi fratelli: di questa sola dolcezza noi pos-
« siam ricreare l'immortale anima tua. »

La ciarpa tricolore, e gli scudi sui quali erano inscritti i motti che fregiavano il cipresso ed il feretro, assieme ad un rosone della corona, vennero dedicati al presidente della congrega della *Giovine Italia* per memoria della popolazione repubblicana di Nyon....

I.

CORRISPONDENZA CON SISMONDI.

CORRISPONDENZA CON SISMONDI.

I.

Signore,

Non vi sorprenda, s'io vi scrivo liberamente, e per richiedervi d'un favore. A chi scrivere liberamente se non agli uomini grandi? La mediocrità sola è sospettosa, ed esige riguardi meschini: — ed io credo mostrarvi piú alta la stima e la venerazione in ch'io vi tengo, dicendovi francamente: *noi abbiamo bisogno di voi*, che non mendicando pretesti o raccomandazioni per indurvi a ciò ch'io sto per richiedervi.

Dirigo un Giornale Italiano: ho dato ordine, perché i due primi numeri della *Giovine Italia* vi siano tosto rimessi: il terzo esce a momenti, e lo spedirò.

Il Giornale non varca i limiti del mediocre, lo so: ma voi, Signore, badate alle intenzioni; il rimanente dipende dagli Italiani. Se la inerzia non si frapponesse all'esecuzione d'ogni tentativo, se tutti coloro che dagli studi o dalle vicende della vita hanno imparata qualche verità, la predicassero animosamente, se invece di limitarsi a' consigli, scrivessero, il Giornale procederebbe altrimenti. — Comunque, è pur sempre l'unico ch'esista a rappresentare le sventure, i voti e le speranze Italiane. — Però, merita

attenzione ed aiuto da chi può darglielo. Voi lo potete, — e perché nol fareste? Perché sdegnereste di cacciare il vostro nome potente tra i nomi dei giovani, che ne sarebbero piú forti? Perche non afferrereste un'occasione per suscitare dall'inerzia gl'ingegni, mostrando che voi, consacrato ad alti studi, non isdegnate porger la mano alla gioventú, e somministrare il vostro appoggio ad una impresa debole in oggi, ma che può fruttare utilmente all'Italia? Voi l'amate l'Italia: avete consecrate ad essa le vostre veglie: avete seguito sempre col voto e col consiglio l'alternare di vicende, che la indugiavano, o l'affrettavano sulle vie del progresso: avete lungamente meditato intorno agli uomini ed alle cose nostre. Perché non distacchereste dal volume de' vostri pensieri una pagina per fregiarne il nostro Giornale? — Certo: il vostro nome rinfiammerebbe noi e gli altri, e l'insegnamento libero che noi tentiamo dare all'Italia, otterrebbe assai maggiore influenza.

Io vi prego adunque a farlo: vi prego di scrivere qualche cosa per la *Giovine Italia*. Scrivete come meglio vi aggrada: io mi terrò onorato d'esservi traduttore.

Non so se la tendenza rivelata nel nostro Giornale otterrà il vostro suffragio. Forse troverete che noi ci perdiamo troppo in chiamate, in isfogo di passione, in *critica*, e non abbastanza nella teorica *fondatrice*. O forse, la tendenza allo spiritualismo, che apertamente manifestiamo, vi parrà contraria a' tempi, e la scuola del secolo XVIII vi sembrerà la sola conveniente in Italia.

Né io presumo persuadervi, né in lettera mi v'attenterei. Spero che il nostro concetto si svolgerà tutto intero ne' fascicoli successivi, e fino allora, è

difficile giudicarlo. Bensí credo necessario l'accennarvi alcune cose, non fosse altro a mostrarvi che non a caso, o per vaghezza giovenile ci siamo messi per quella via, ma per cagioni, forse non vere, ma pur meditate.

La scuola del secolo XVIII, scuola di distruzione, non è certamente consunta in Italia; è anzi tanto inviscerata negli animi da determinare le applicazioni ne' primi momenti del moto. Le moltitudini né leggono il nostro Giornale, né sanno di sistemi politici o filosofici. Soffrono: sanno a un dipresso le cause che generano il loro soffrire, e le struggeranno, quando saranno chiamate all'opera. Ma, parlando alla classe intelligente e culta, abbiamo osservato che vizio predominante è l'inerzia. Nelle lettere, nella filosofia, nella storia, non v'è moto tra noi. La tirannide s'oppone, lo so; ma chi vieta all'Italia, invece di sperdere l'intelletto in canzoni d'Arcadia, d'occuparsi della storia de' suoi grandi secoli, e di seguire l'esempio, che ci avete dato, sottraendo all'obblío tanti nomi che giacciono oscuri nelle cronache e ne' documenti, e piú che nomi, il *popolo* che pure ha una storia, uno sviluppo progressivo che non s'arresta? Chi vieta all'Italia animare la storia coll' introduzione d'un principio generale che tramandi una luce su' destini Italiani in relazione all'Italia stessa, in relazione all'Umanità? Perché la critica ch'oggi soggiorna in minuzie, non entra a rivelarci la vera fisionomia de' grandi ingegni di tutte le nazioni? Perché le biblioteche popolari presentano Omero, e le prose del Cesari — due estremi della catena, — al popolo che non intende né l'uno né l'altre, invece di presentare manuali di storie patrie e insegnamenti di virtú cittadine, e vite degl'illustri

e consigli d'economia? Perché cinquanta dissertazioni sul Veltro allegorico, e non una vita di Dante? Perché nulla sul diritto civile, poco sul criminale, nulla sulla filosofia della storia? — Prendete un de' cataloghi dell'*Antologia*: v'è l'Italia tutta quanta: ed, io Italiano non esito a dirlo, v'è di che arrossire. —

Perché questo? — Perché tutti scrivono per iscrivere, non per insegnare; perché tutti hanno a core la fama di letterato, nessuno quella d'apostolo della verità: perché le lettere son fatte campo d'inezie, non sacerdozio morale come dovrebbero; perché l'egoismo s'è appreso agli animi; perché uno scetticismo desolante, rappresentato dalla formola che in oggi domina tutte le nostre storie, di vicenda alterna, di sorti or basse or sublimi preordinate alle nazioni e all'Umanità, s'è insignorito degli intelletti, e semina lo sconforto, e dissuade dal consecrare la vita a un intento, che oggi è vero, domani deve sfumarti davanti. Si registrano i fatti: si trascurano le ragioni dei fatti: le scienze non muovono d'un passo. Tutto è diviso, separato, frazionario. Il vincolo che passa fra i rami quanti sono della scienza umana, o s'ignora o non si dichiara. Ogni dottrina, ogni parte del sapere si regola con norme particolari. Quindi se talora, per la omnipotenza del Genio Italiano, v'è progresso nell'una, non è nell'altra. Quindi, un grado di progresso, invece di promovere davvero l'incivilimento della nazione, caccia una disarmonia, una dissonanza nell'intelletto. Quindi voi vedete uomini, che gridano indipendenza dall'autorità nelle lettere, predicare inerzia, *quietismo* in politica, e reciprocamente. — Il fermento Italiano si consuma in un cerchio, girandolo attorno, non s'innoltra sopra una linea progressiva. —

Lo stesso accade in politica. Ogni uomo in Italia congiura: pochi cospirano. Ogni uomo ha la propria individuale credenza che non sacrificherebbe, neppure al voto dell'intera nazione. Ogni Italiano forma il suo piano, desumendolo dalle abitudini e dalla condizione della sua provincia. Non v'è centro, o se v'è, è combattuto: combattuto acremente non per senso geloso d'indipendenza, come forse avviene altrove al dí d'oggi, ma per cagioni piú povere. Ogni classe procede quasi isolata. I vecchi gridano a' giovani, i giovani a' vecchi: i cittadini diffidano de' soldati, non s'avvedendo della necessità d'averli compagni all'impresa. Ognuno promove a suo modo l'opera patria: ma senza accordo vero e leale, senza fratellanza d'odio e d'amore, senza convinzione, che una nazione non si rigenera se non per tutti, — parlo de' buoni — con tutti ed in tutto. — Il medio evo e il suo individualismo ci tengono tuttavia sotto il giogo; e fosse almeno il medio evo dei due o tre secoli; ma la generosa ferocia s'è spenta, e l'individualismo altiero, ma capace di fatti, s'è convertito in egoismo gretto ed inerte.

Manca insomma Unità: quindi ogni possibilità di progresso vero. —

Ora, voi intendete le ragioni della nostra tendenza. — Intendete come abbiamo potuto convincerci che Unità non può aversi nel sistema frazionario ed empirico puramente, bensí nel riconoscimento d'un *principio*, la cui applicazione riesce universale. — Intendete, come trovare un principio essenzialmente progressivo, e che forzasse gli uomini a riconoscere una legge morale, quindi una missione d'azione, fosse tutto il nostro problema, e come il materialismo, teorica che non presenta, anzi esclude un centro comune, fa-

cendo centro d'ogni singolare organizzazione, non ci bastasse. — Noi tentiamo convincere gl'Italiani d'una legge, poco monta in nome di chi, purché in quella legge ci concedano scritte le parole, *progresso, libertà, associazione.* — Dio esiste. Quando pure non esistesse, esiste universale la credenza in esso: esiste universale il bisogno d'un'*idea*, d'un centro, d'un principio unico a cui si richiamino le norme delle azioni, i principii secondari che reggono le società. La superstizione, l'intolleranza, il dispotismo sacerdotale si sono fino ad ora aiutati di questa credenza. Priviamoli di quest'appoggio, fondato sopra una falsa interpretazione. Impadroniamoci di quell'idea, di quel simbolo d'Unità: mostriamo Dio autore della libertà, dell'eguaglianza, del progresso. Agli uomini, i popoli si sottrarranno, a Dio no. — Il nostro, per lunghi secoli di servitú, s'è fatto popolo freddo, mortalmente freddo: e a suscitarlo si richiede un entusiasmo religioso, il grido delle Crociate: *Dio lo vuole!* Del resto, il Cattolicesimo è superstizione a' cadaveri. — E noi ripeteremo a tutti: il Cattolicesimo è spento: il Cristianesimo stesso è religione *individuale*, non *sociale*: e giova notarlo fin d'ora. — Lo spiritualismo applicato alla società, ecco il nostro simbolo ([1]).

Perdonate il lungo e noioso discorso: ho creduto dovervi dare un cenno delle intenzioni che dirigono il nostro Giornale; spetta ora a voi vedere se lo stimate degno d'essere promosso a meglio dal vostro nome. — Io attendo con fiducia, e v'anticipo la ri-

(1) Quelle parole, scritte affrettatamente e senza possibilità di sviluppo, esprimevano troppo imperfetto il mio concetto religioso. Più tardi, altri scritti mostreranno qual fosse e sia [1861].

conoscenza di molti Italiani che hanno a cuore la nostra intrapresa.

Credete a chi v'ama, e v'ammira etc.

Ottobre 1832.

MAZZINI.

II.

Monsieur,

J'ai reçu la lettre très flatteuse que vous m'avez écrite pour m'engager à vous envoyer de temps en temps quelques morceaux pour votre journal de la *Giovine Italia*. Elle n'est point accompagnée des numéros de ce journal que vous m'annoncez: jusqu'à présent, je n'en ai vu aucun; peut-être vaut-il mieux que je vous réponde avant de les avoir vus, pour que je ne sois point appelé à me prononcer ou pour ou contre ce que vous avez déjà fait.

Mon temps est extrêmement rempli, ma vie suffit à peine à la tâche que j'ai entreprise, et que je désire vivement accomplir; j'ai même la confiance qu'en la poursuivant, je sers utilement et l'humanité et les sciences sociales, et l'Italie elle-même. Cependant si par mon nom, si par mon exemple je puis être utile à cette Italie que j'aime comme une patrie, que je ne cesserai de servir de toutes mes forces, et pour laquelle je ne cesserai d'espérer, je vous promets ma coopération. Je crois infiniment désirable qu'un journal italien traite toutes les questions qui se rapportent à l'avenir de l'Italie, qu'il prépare les esprits sur cette science sociale, dont vous, jeunes gens, je l'espère, serez bientôt appelés

à en faire l'application, qu'il éclaire sur la route qu'il faudra choisir dans l'avenir, qu'il accueille une discussion contradictoire sur les problemes de politique qui ne sont point encore résolus, enfin que dans ce moment de repos forcé, il prépare à l'action tous les combattans, afin que quand le moment sera venu, chacun sache comment se mettre a l'œuvre. Ne perdons point, Italiens, un avantage qui n'a été donné qu'à nous seuls, celui de nous concerter d'avance, publiquement, en pleine liberté, avant que les passions nous aveuglent, et que les événemens nous entrainent, celui d'être autorisés à tout dire et à traiter avec calme jusqu'aux questions fondamentales de la societe.

Voici quelques-unes de ces questions, sur lesquelles j'appelle l'attention et la coopération de tous les Italiens qui pensent, qui sentent, et qui espèrent pour leur patrie un meilleur avenir. Des circonstances qui ne dépendent point de nous, peuvent amener l'Italie à portée de la liberté par des voies absolument différentes. Quelle conduite faudra-t-il tenir dans chacune?

Le progrès des lumières, l'influence de l'exemple, le danger mieux senti de la résistance a l'opinion, peuvent amener les gouvernemens despotiques à faire des concessions, au milieu de la paix: quelles sont celles qu'on doit demander les premières, qu'on peut le mieux espérer d'obtenir, qui contribueront le plus a l'education et au progrès national?

Une heureuse chance ou interne ou externe peut amener une révolution dans un seul des états dont se compose l'Italie, et obtenir pour elle le respect de ses voisins, la non-intervention. Quelle organisa-

tion devra alors se donner cet état, dans son intérêt propre, dans un intérêt italien?

Enfin une des grandes crises dont notre Europe est menacée, une guerre générale, une révolution en Autriche, peuvent produire en Italie une explosion générale, et offrir une occasion à la nation de se reconstituer tout entière. Quelle devra alors être la conduite des patriotes pour se donner un centre d'action, un point d'unité, pour avoir avant même la liberté, la force nécessaire pour garantir l'indépendance nationale?

Le choix entre la monarchie et la république se présentera alors aux Italiens: quels sont les motifs pour préférer l'une ou l'autre; quelles sont les circonstances qui peuvent modifier ce choix?

Le choix entre le système unitaire et le système fédératif se présentera aussi; quels sont les avantages de l'un et de l'autre?

Comment devra-t-on s'y prendre pour donner à la classe des agriculteurs des intérêts matériels qui la rattachent à la révolution?

Quelle est, quelle doit être l'expression de la vraie volonté nationale, dans un pays où l'on peut craindre que les masses ignorantes ou trompées soient rétrogrades au lieu d'être progressives?

Sur toutes ces questions, sur bien d'autres encore, qui sont en même temps et spéculatives et pratiques, je voudrais appeler l'attention de toutes les bonnes têtes, de tous les cœurs généreux, qui ont tout sacrifié pour leur patrie, et que les tyrans de leur patrie ont repoussés. De mon côté, je suis prêt à offrir tout ce que mon expérience dans une vieille et sage république, tout ce que mes études historiques, tout ce que mon ardent amour de l'Italie pourront me

suggérer de lumières, et je serai heureux, si mon exemple détermine ceux qui ont plus de loisir que moi, à vous faire également part de leurs réflexions.

Mais avant de promettre de vous adresser de temps en temps des lettres sur ces divers sujets, j'ai besoin de deux garanties: l'une que votre journal ne se met point dans un état d'hostilité contre le gouvernement sous lequel vous trouvez un asile, l'autre qu'il ne cherche point à blesser le sentiment religieux des peuples.

Je sais qu'un des droits, un des devoirs même de la presse périodique est de surveiller l'action du gouvernement, de l'arrêter lorsqu'il s'égare, de signaler ses fautes, de dénoncer les crimes, de le rendre enfin comptable devant l'opinion publique. Je n'examinerai point si des intérêts privés, l'ambition, la malignité ne séduisent pas quelquefois les journalistes, et ne leur font pas exercer cette censure avec une telle âpreté et une telle mauvaise foi qu'ils sèment les dissensions, qu'ils multiplient les haines, qu'ils désorganisent le gouvernement, et qu'ils peuvent contribuer à livrer la nation elle-même en proie à ses ennemis. Si je m'arrête à cette considération, c'est qu'il ne convient pas à des étrangers de se mêler à ces querelles domestiques. Les citoyens ont des droits, une part à la souveraineté: ils peuvent en user et en abuser: les étrangers reçoivent une faveur, ils n'ont des droits à l'hospitalité qu'autant qu'ils se conforment à l'ordre établi, et cet ordre ne dépend pas d'eux. Personne ne réclame leur aide, on ne leur demande que de se tenir tranquilles, et les citoyens eux-mêmes dont ils épousent les querelles, sont toujours disposés à dire: de quoi se mêlent-ils?

Quelques phrases de votre lettre m'ont déterminé à exprimer ma seconde réserve. Je suis sincèrement attaché à la religion qu'on professe à Genève, à cette Église qui a admis le droit d'examen dans sa plus grande latitude, à ce clergé qui ne s'est pas une seule fois présenté en obstacle au mouvement progressif de la société. Je vois que partageant des sentimens qui se manifestent parmi la jeunesse française, vous désirez une religion, et vous repoussez toutes celles qui existent. Vous reconnaissez tout ce que des croyances relevées aux choses que nous ne pouvons point voir, que la raison seule ne peut nous démontrer, peuvent donner aux âmes de consolation, de courage, d'élévation. Vous voulez prouver au peuple le besoin d'une religion, mais faire connaître à un homme qu'il a faim, ce n'est pas lui donner à manger.

Le rôle de la raison humaine c'est de faire de la philosophie: nous qui n'avons point de mission de la divinité, qui ne parlons que comme hommes, nous ne pouvons pas commander de croire; il ne nous appartient que de persuader, de présenter des raisonnemens contre lesquels d'autres raisonnemens pourront être allégués: profitons des progrès de la raison humaine, des lumières croissantes, des sciences qui nous font pénétrer tous les jours davantage dans les lois de l'univers, du développement du sentiment moral, qui nous fait mieux comprendre l'essence du beau, du bon, du grand, du juste, pour réformer les fausses idées d'un temps barbare, où l'homme ignorant et vindicatif avait fait Dieu à son image. Attachons-nous à faire entrer, autant que nous pouvons, de raison et de philosophie dans la religion, apportons-lui le tribut de chaque siècle, surtout n'en lais-

sons pas la disposition aux hommes qui en ont fait une machine à gouvernement, une machine à oppression. Mais gardons-nous de la prétention, gardons-nous de l'imposture de faire une religion nouvelle. Regardons autour de nous celles qu'on a fait de nos jours: elles ont recueilli les absurdités dont le rationalisme a dépouillé la nôtre; elles donnent moins de garantie au progrès, moins de garantie à la liberté, et elles ne reposent que sur l'assertion de nos égaux, peut-être de nos inférieurs en intelligence. La religion chrétienne, epurée par le rationalisme, présente cependant encore aux âmes tendres et confiantes ce que vous désirez pour elles, et que vous ne pouvez leur offrir, une foi fondée sur une révélation, une espérance qui repose sur la parole de Dieu même. Cette même religion considérée par des esprits plus sceptiques, par ceux pour qui la révélation demeure ou douteuse ou tout au plus probable, contient encore un corps de doctrines, héritage successif de dix-huit siècles, enrichi par les discussions de mille sectes opposées, et qui réunit tout ce que la raison humaine, exercée pendant le plus long-temps, dans les pays les plus civilisés, par les hommes les plus vertueux a pu découvrir sur ce qui nous intéresse le plus. Pour moi, je l'avoue, je n'espère un avenir heureux pour l'Italie, que quand elle aura opéré sa réforme quant à la religion par une marche à peu près analogue à celle que nous avons suivie à Genève. Mais le temps n'en est pas venu, et jusqu'à ce qu'il vienne, je désire qu'un journal, auquel je donnerai mon nom, ne choque pas les hommes religieux dans la croyance, dans l'espérance qui leur est la plus chère. Certes, j'ai assez montré, je crois, que je ne ménage ni le clergé ni l'Église, quand il

s'agit de leur action politique. C'est le sentiment seul que je désire mettre en dehors de nos débats.

Je vous autorise à publier ma lettre, si vous le jugez convenable. Croyez aux vœux bien sincères que je fais pour le succès de votre entreprise.

Geneve, 21 octobre 1832.

SISMONDI.

III.

Monsieur,

J'ai reçu votre lettre du 21. Je voudrais vous en exprimer ma reconnaissance, mais vous n'en avez pas besoin. La demande que je vous ai adressée, et que je vous renouvelle, vous prouve assez que, comme directeur de la *Giovine Italia*, j'attends de votre nom un effet puissant pour réveiller les capacités de notre émigration d'une inertie qui se ressent encore de l'influence d'un ciel sous lequel rien n'est libre que la pensée. — Comme individu, je reconnais en vous un de ces hommes que rien ne fatigue, lorsqu'il s'agit d'une bonne action à faire, d'une œuvre d'apostolat à accomplir.

Je crains, en méditant quelques passages de votre lettre, que la lecture des deux cahiers 1 et 2 du journal ne vous ôte l'envie de concourir au progrès de notre entreprise. Vous me paraissez désirer que notre journal soit un camp ouvert à la discussion contradictoire des opinions politiques; je dois avouer que mon journal ne répond pas à cette idée. — Et voici ce qui nous a poussés sur la voie opposée. Si nous avions fondé un journal, il y a dix

ans, après les essais infructueux de 1821, nous aurions, je pense, adopté votre plan sans la moindre hésitation. L'avenir n'était pas alors devant nous, imminent, pressant, menaçant de nous déborder. On avait pu voir à la lueur qu'avait jetée le flambeau de la liberté pendant le peu de temps qu'il brilla sur notre contrée, que la route était encombrée de trop d'obstacles pour pouvoir espérer de la déblayer rapidement, et autrement que par la discussion longue, calme et suivie. L'horizon européen ne donnait guère à espérer que l'on pût bientôt renouveler l'expérience que nous venions de tenter. C'était alors qu'on aurait pu commencer un travail lent et consciencieux: il fallait amasser des matériaux pour un avenir éloigné, et pour cela il n'y avait qu'à ouvrir une arène dans laquelle vinssent se débattre toutes les opinions, toutes les croyances individuelles. — Ce travail n'a pas été fait, à part quelques voix isolées, dont le faible écho venait tomber devant les barrières que la méfiance de nos tyrans élevait autour de l'Italie, à part vos ouvrages dont la lecture a éclairé depuis lors bien du monde chez nous; pas une voix s'est levée en France ou ailleurs pour représenter les diverses opinions politiques sur lesquelles il était important de se fixer. — Et maintenant nous en sommes à un point qui ne permet plus ce débat: il faut tâcher de le résumer en soi-même, puis se poser comme après la victoire. L'Italie a fait un immense progrès, si non par les idées, au moins par les faits; elle s'est mûrie non à de fortes études, mais à la leçon grave des événemens. Chez nous tout est en souffrance. Il en résulte un degré d'exaspération telle, qu'on peut être sûr que l'Italie se précipitera dans les crises d'une révolution déci-

sive, sitôt qu'un événement quelconque à l'extérieur lui en fournira l'occasion, peut-être même au lieu de les attendre, elle créera les événemens. Quoiqu'il en soit, cette occasion, chaque jour peut nous la fournir: chaque jour nous pouvons être appelés au combat. C'est dans ce provisoire que nous écrivons. Nous tenons la plume, l'oreille en guet pour ainsi dire, et dans l'attente de quelque chose de mieux, seulement pour mettre notre temps à profit, pour qu'un seul jour ne s'écoule sans que nous aidions par le peu de moyens que la proscription nous laisse, à la cause sacrée de notre pays. — De ce point de vue, la nécessité d'unité dans nos travaux me paraît évidente. La dernière insurrection de l'Italie centrale n'a échoué en grande partie que par le manque de principes, d'un but défini, d'une marche ferme et sûre. Ce que nous voulons, nous, c'est de préciser ce but; c'est de former un noyau d'hommes à convictions fortes et sincères, qui s'empare de la direction morale, et qui marche vers ce but par la logique et par l'énergie. Certes, il vaudrait mieux que les lumières filtrassent peu à peu dans nos masses; il vaudrait mieux que la majorité des Italiens en vînt à pouvoir se guider par elle-même; et pour cela, pour former un *bon sens* politique national, la discussion libre de toutes les opinions serait infiniment préférable à tout autre système; mais comment y parvenir? Les masses chez nous ne lisent pas, elles pleurent et maudissent: notre journal tiré, faute de moyens, à fort peu d'exemplaires, ne parviendra jamais qu'à un certain nombre d'hommes appartenant à la classe éclairée, à la jeunesse studieuse. Nous avons donc préféré de nous concentrer autour d'un seul drapeau; nous avons, la main sur la conscience,

tâche de découvrir les principes qui convenaient à notre future révolution, et ce sont ceux-là que nous prêchons: c'est autour de ceux-là que nous tâchons de rallier toutes les jeunes intelligences prêtes à se dévouer, mais vierges, malheureusement et par loi de nécessité, de toute véritable instruction politique, et prêtes à tomber dans le découragement du scepticisme, s'ils ne voyaient que choc et disparité là où ils ne cherchent qu'une conviction, une foi, une croyance unique. Vous pouvez entrevoir tout notre symbole dans le premier article du journal. Là est en germe tout ce que nous tâcherons de développer par la suite. Système républicain, unitaire en tant que conciliable avec la plus grande étendue donnée aux libertés communales et municipales — souveraineté nationale, ou si vous l'aimez mieux, gouvernement du pays par le pays. — Institutions populaires et tendantes à l'amélioration de la classe la plus nombreuse et la plus pauvre. — Abolition des privilèges, et de toute distinction qui ne découle pas de la capacité et des services rendus à l'état. — Législation progressive. — Un système d'impôt qui atteigne le superflu proportionnellement. — Liberté de la presse. — liberté d'association. — Enseignement primaire universel. — Jugement par jury etc.: voilà à peu près nos principes politiques en théorie. Pour ce qui regarde la pratique révolutionnaire, vous pourrez voir nos idées dans l'article du second numéro intitulé: *D'alcune cause* etc.

Maintenant c'est à vous de juger si notre entreprise peut être de quelque utilité à notre pays, et si elle mérite par là aide et encouragement d'un homme qui a voué une moitié de ses veilles à l'Italie.

Quant aux égards dus au gouvernement français, je puis vous garantir que quelques expressions tant soit peu dures insérées dans le premier cahier, ne se reproduiront plus. Dès le commencement du second trimestre, nous nous ferons une loi, qu'au reste les intérêts du journal commandent, de ne pas toucher aux questions vivantes maintenant en France. Certes, je ne voudrais pas être appelé à juger la justice ou l'injustice des plaintes qu'ont élevées quelques émigrés contre des hommes qui après les avoir cruellement déçus en Italie, les torturent en France de mille manières. Je ne juge pas non plus du devoir que peut imposer à tout homme qui aime et comprend la liberté, la conscience d'un droit et d'un intérêt universel, d'un esprit d'association qui anéantit les barrières naturelles et artificielles des états, et doit finir pour réaliser pour tout homme libre la devise des étudians allemands: *Alle für einen, einer für alle*. Au besoin nous saurions faire la guerre individuellement; mais nous nous abstiendrons toujours de ce qui pourrait compromettre le journal ou nos compatriotes.

Nous n'attaquerons pas non plus, je vous le promets, le sentiment religieux des peuples. Doué moi-même de ce sentiment, je crois que vouloir le détruire, c'est détruire la seule chose qui puisse établir un lien sûr et harmonique entre tous les hommes; c'est semer l'anarchie, en leur enlevant *l'unité*, la foi dans un seul *principe*, et la conscience d'une *origine* et d'un *but* commun. Je crois fermement qu'à ces trois élémens se réduira un jour toute institution religieuse. Mais nous n'en sommes pas-là; il s'en faut de beaucoup: tout marche par degrés, et la religion qui n'est pour moi que la formule la plus élevée

et la plus sublime du développement humain à une époque donnée, doit nécessairement suivre elle aussi la marche progressive qui suit l'humanité. Je crois que le rôle du christianisme n'est pas fini; qu'il contienne en germe dans sa primitive conception le principe de liberté et d'égalité, dont nous cherchons le triomphe, et que seulement on doit commencer à faire entrevoir la nécessité future d'un développement plus ample qui formule la relation de l'homme avec l'humanité, qui me paraît caractériser l'époque dans laquelle nous entrons. — Ce qu'il nous faut, à nous, pour le moment, c'est de détruire l'unité catholique qui n'en est plus une; c'est de battre en brèche les abus et le symbolisme par lequel on a matérialisé une religion toute spirituelle; c'est enfin de saper par la base l'autorité qu'on voudrait attribuer encore à ce fantôme du moyen-âge qu'on appelle le Pape. — Là se borneront nos efforts. Dieu et la liberté fondée sur les principes évangeliques. Voilà notre devise pour bien de temps encore. Le reste appartient aux générations et aux siècles à venir.

J'attendrai dans une véritable impatience le résultat de ma lettre, etc.

31 octobre.

MAZZINI.

IV.

Monsieur,

J'ai reçu avant-hier les deux numéros de la *Giovine Italia*, et votre lettre extrêmement spirituelle du 31 octobre, lettre que je trouve infiniment supérieure, permettez-moi de le dire, aux deux articles auxquels vous m'avez renvoyé, et que j'ai lus aussi.

Cette lettre a tout exposé, et tout éclairci pour moi: les deux articles sont trop éloquens, trop passionnés pour faire, sur moi du moins, autant d'effet.

Pourrons-nous cependant aller ensemble? Je l'ignore. Je suis d'accord avec vous en grande partie sur les principes, c'est-à-dire, par exemple, que républicain partout de préférence, je le suis surtout pour l'Italie, mais je me rangerais à la monarchie, si (chose fort peu probable), un roi de Piémont ou de Naples, par exemple, nous donnait à ce prix un noyau d'armée et des arsenaux. Je tiens à l'indépendance, et par conséquent, à la force plus encore qu'à la liberté. Mais j'accepterais la liberté sans la force, si on nous la donnait, car l'une serait un grand moyen d'acquérir l'autre plus tard, et de savoir s'en servir.

Je crois comme vous, que la dernière révolution a péri parce qu'on a voulu la conduire avec prudence, non avec hardiesse; mais je ne suis pas sûr que si on avait fait ce que nous croyons tous deux qu'il fallait faire, elle n'eût pas péri également. Sa fin aurait été seulement celle de la Pologne, non celle de l'Italie, et peut-être la patrie aurait été perdue pour longtemps.

Je crois comme vous que presque toux ceux que nous avons honorés, il y a quatre ou cinq ans en France, comme les champions de la liberté, se sont trompés en arrivant au pouvoir, et se sont conduits d'une manière fatale pour la France aussi bien que pour l'Europe; mais je ne les accuse point de trahison, j'en estime et j'en aime plusieurs que je connais intimement. Leurs motifs me paraissent sincères; bien plus, je suis disposé à croire qu'ils expriment la volonté de la majorité du peuple français, et cette

volonté même erronée comme dans ce cas, fait la loi pour les peuples libres.

Je crois comme vous encore que des jeunes hommes que nous avons connus pauvres et ardens, et qui arrivés au pouvoir sont devenus irascibles et oppresseurs, ont eté corrompus par le pouvoir et la richesse, mais au lieu de vouloir les accuser individuellement, j'y vois avec inquiétude surgir la plus grande des difficultés de l'ordre social. La protection du pauvre et de l'ignorant est le grand problème qui se présente à nous; mais par qui le faire protéger? par ceux qui partagent ses privations? Ils sont sans puissance et sans habileté; par ceux qui se sont élevés au-dessus de leur condition? Ils seront toujours les premiers à trahir le pauvre.

Ainsi chaque question, pour moi, appelle discussion, et chaque question exclut l'injure et les personnalités. Pour écrire dans un journal, j'ai besoin de commencer par une protestation qui empêche qu'on ne m'impute toutes les opinions de ce Journal, et plus encore toutes ses querelles. J'ai besoin qu'on ne m'attribue pas, par exemple, d'approuver une attaque contre Cousin, mon ami, que je respecte comme je l'aime. C'est ce que je voulais bien établir par ma première lettre: je n'appellai de discussion que pour assurer bien mon individualité. Si vous voulez que tous vos collaborateurs jurent fidélité à votre drapeau, vous pouvez avoir raison, mais vous ne devez vous adresser qu'à des jeunes gens. Je suis dans ma 60^me^ année. Il y a plus de 30 ans que je combats. Je ne prétends point conduire, mais je ne puis pas suivre.

En résumé, c'est à vous que je laisse la décision. Si vous imprimez ma lettre, elle m'isole des colla-

borateurs, elle laisse peser sur moi seul la responsabilité de mes opinions, et me décharge de celle de tous les autres, et dans des lettres subséquentes, je continuerai peut-être à m'isoler davantage encore. J'irai peut-être aussi loin que personne: mais plus je me réserve d'être hardi en théorie, plus je me réserve de demeurer inoffensif. Si, au contraire, vous ne l'imprimez pas, je croirai que vous avez probablement raison, je ferai des voeux pour votre entreprise, mais je me sentirai soulagé, car c'était pour moi une grande et pénible surcharge de travail que celle à laquelle je m'étais résigné.

Croyez au bien sincère attachement, etc.

5 novembre 1832.

SISMONDI.

Si vous vous déterminez à me demander de continuer, je crois que la publication de vos deux lettres et de mes deux réponses ferait mieux comprendre qu'aucune préface, comment je puis concourir à votre œuvre.

II.

I COLLABORATORI
DELLA « GIOVINE ITALIA »
AI LORO CONCITTADINI.

I COLLABORATORI
DELLA « GIOVINE ITALIA »
AI LORO CONCITTADINI.

Ora — e sempre.

Fais ce que dois, advienne que pourra.

La *Giovine Italia* incomincia il secondo trimestre. —

Noi sentiamo il bisogno di cacciare uno sguardo addietro sopra ciò che abbiamo fatto, e sulle opinioni che i nostri scritti hanno suscitate fra gl'Italiani che desiderano un miglioramento nelle condizioni della loro patria. —

Sentiamo il bisogno di rispondere una volta per sempre ad alcune osservazioni che ci sono state mosse, e di enunciare i principii che dominano il nostro lavoro, e le intenzioni che ci dirigono nella scelta de' mezzi, per poi rimetterci spediti in cammino, sciolti da ogni riguardo, liberi da ogni sospetto di mala interpretazione alle nostre dottrine, senz'altra cura che d'essere coerenti, di vincere, e dell'avvenire. —

Amici e nemici, noi bramiamo conoscere tutti, ed essere conosciuti da tutti.

Le obbiezioni che ci furono mosse, son di due specie. Gli uni hanno accusata la GIOVINE ITALIA d'aver prodotto un male che non esisteva. Gli altri, di non far tutto il bene che per essa si poteva e si può.

Voi avete, dicono i primi, — e questo rimprovero non vien d'Italia, — generato un ostacolo nuovo all'emancipazione della patria, invece di struggere gli esistenti. Avete creata una nuova cagione di discordia, quando era essenziale combattere le antiche, e predicare una parola di pace. Avete, colle denominazioni di GIOVINE e *Vecchia* Italia, divisa la Italia in due campi, e separati due elementi, che uniti possono dar salute al paese, avversi semineranno gare cittadine, e non altro. Volete rigenerare la patria? Sta bene: ma chi v'ha dato il mandato per costituirvi *soli* rigeneratori? D'onde traete la missione di che parlate? non dal senno che molti hanno al pari di voi: non dall'esperienza, che avete breve e ingannevole, non dalla sventura che da ben piú tempo ha consecrati molti tra gli uomini che voi chiamate uomini del passato. Perché dunque vi separate, e da chi? Quel passato, contro al quale fulminate l'anatema, è grado al progresso che predicate. Quegli uomini v'hanno aperta la via: né senz'essi sareste ove siete. Voi siete dunque *esclusivi*; parteggiate per una credenza, e per un'epoca esclusiva, combattete una *dottrina*, e cacciate le basi d'un'altra.

I secondi non dissentono dalle basi: passano oltre, e non guerreggiano a nomi. Bensí si stanno, dicono, incerti davanti a un'apparenza d'indeterminato, che affermano trovarsi nei nostri scritti. Accusano il linguaggio troppo fervido e *giovenile*, i modi troppo lirici e mal convenienti alla gravità delle materie politiche. Poi, paventano la imitazione forestiera: paventano le conseguenze della fratellanza offerta a' popoli anche nemici: paventano la tempra italiana non si logori e sfumi in mezzo alle illusioni d'un av-

venire Europeo, d'una società Europea, d'un riavvicinamento allo straniero, se non nel fatto, nel pensiero almeno e ne' sistemi politici. Vorrebbero infine si lasciassero ciò ch'essi chiamano astrattezze de' principii per discendere immediatamente al concreto, per occuparsi esclusivamente degl' interessi materiali e del *positivo*: al resto si penserebbe dappoi quando il primo elemento di libertà, — l'indipendenza, — si fosse ottenuto in Italia. —

Cosí, mentre gli uni ci rimproverano un simbolo troppo esclusivo, gli altri ci accusano d'errare nell'indefinito, e di non determinare abbastanza le nostre credenze; mentre gli uni negano apertamente la nostra missione, gli altri si lagnano di non vedere rivelato intero e deciso l'oggetto del nostro apostolato politico: accuse che cozzano, e si distruggono l'una coll'altra, e ci torrebbero l'obbligo della discolpa, dove a noi giovasse piú il difenderci che il mostrarci.

Risponderemo agli uni ed agli altri, non per amore di polemica, o timore di giudicio severo, però che le dottrine politiche non paventano che il giudicio de' fatti, ma perché noi afferriamo con gioia tutte le occasioni di chiarire i nostri disegni. Non abbiamo dottrina occulta, e dalla sola pubblicità noi attendiamo la nostra vittoria. La verità vuolsi mostrar tutta e nuda; finché un lembo del velo non è rimosso, il sospetto, e la malignità s'adoperano a creare sotto quel lembo di velo fantasmi e terrori.

Dottrina: abbiamo detto, e diremo sovente parlando de' nostri principii; né rifuggiamo da quel vocabolo, perché altri v'intenda compresa una idea di delusione, un pensiero pericoloso. Se anzi crediamo poter giovare piú efficacemente alla patria,

non è se non perché abbiamo coscienza d'una dottrina: d'una dottrina connessa nelle sue menome parti, suscettibile d'applicazione a tutta la serie de' fenomeni politici d'una nazione, e dipendente ordinatamente da un solo principio. L'Unità è la legge del mondo morale, come del mondo fisico. Dall'Unità infuori non v'è che anarchia, incertezza ed arbitrio. Dove non domina l'autorità d'un principio razionale, dove tutti gli accidenti sociali non possono richiamarsi a quel principio, v'è conflitto fra le opinioni, fra gl'interessi, fra le passioni degl'individui: allora giudice supremo è la forza: quindi aperta la via al dispotismo, che non è se non l'arbitrio protetto dalla forza. Ogni corpo sociale anela per natura l'armonia tra le parti che lo compongono, l'equilibrio tra le forze che si agitano nel suo seno, la cospirazione di quelle parti e di quelle forze a un intento. Qualunque volta v'è lotta, o dissonanza, v'è disagio nel corpo sociale. Ogni rivoluzione è un tentativo per coordinare le molle che aiutano il moto progressivo d'un popolo: un tentativo per ottenere cittadinanza a un elemento fin allora negletto, per introdurlo nella costituzione del potere che regge l'edificio nazionale. Ora, tendenza all'armonia e creazione d'un sistema, son una cosa. Un principio, le conseguenze legittime, le applicazioni esatte, e uno scopo sono i componenti di ciò che noi chiamiamo *dottrina*. In oggi, dopo la moltitudine di sistemi nati e morti in fasce nel secolo scorso, v'è riazione: guerra a quanto pare idea preconcetta: diffidenza d'ogni *dottrina* che si rivela. Questa abitudine, secondo alcuni, è frutto d'un alto senso d'indipendenza: secondo noi, non è che paura. I due terzi degli uomini si governano ancora a nomi. Molti rifiutano ogni idea di dottrina, perché

tremano del sistema che ha divorata in Francia la libertà conquistata nel luglio, come molti abborrono dalla repubblica, perché s'è affacciata nel '93 fregiata d'un berretto rosso e appoggiata sulla mannaia. Ma nel cumulo inconcepibile di contradizioni, d'inconseguenze e di codardie che gli uomini del 13 marzo hanno innalzato in faccia all'Europa, noi vediamo non *dottrina*, bensí assenza d'ogni dottrina; e se ci accade di chiamar del nome di *dottrinari* gli uomini che han voluto applicare alla politica, l'*ecclettismo* di Cousin e Guizot, noi facciamo che per amara ironia, come tra noi s'intitolano *letterati* coloro, che vendono un ingegno men che mediocre al primo potente, o protettore che vuol comprarlo.

Noi abbiamo dunque, o cerchiamo almeno una *dottrina sociale*, — e questa osservazione s'è fatta, perché il timore di false interpretazioni non inceppi d'ora innanzi il nostro linguaggio. —

Ora, scendiamo alle opposizioni. Nessuno ci accuserà d'averne dissimulata la forza; e noi abbiamo fede, che tutti gli uomini i quali vorranno intendere alla nostra risposta colla buona fede che noi abbiamo posta nell'esporre le accuse, rimoveranno dall'animo ogni dubbiezza, non intorno alle nostre intenzioni, — nessuno sospetta di queste, — ma intorno alla via tenuta per conseguire l'intento. Parliamo fratelli a fratelli; parliamo coll'anima sulle labbra, e con un voto d'unione nell'anima. Il tempo e gli scritti successivi avrebbero rivelata tutta intera la nostra mente; ma il tempo è prezioso, e se v'è parola che valga ad accorciarlo, noi rinnegheremo ogni amor proprio per dirla. Siamo forse alla vigilia d'avvenimenti importanti, alla vigilia di dover deporre la penna per rispondere in modo piú

rapido e decisivo alla chiamata della patria: — ed è bello, alla vigilia delle battaglie, di stendere primi la mano a chi sta diviso. — Però, scriviamo. Quando s'affacceranno le vie dell'azione, e noi dovremo numerarci, ci sarà caro il sapere che noi abbiamo esaurite tutte le vie dell'accordo.

Rivelando senza reticenza o mistero la filiazione delle idee, la *genesi* de' pensieri, pei quali siam giunti alle opinioni, che predichiamo, avremo risposto ai primi.

Ai secondi, varranno i principii che costituiscono la unità del nostro simbolo politico, enumerati e dedotti. —

Quando incominciammo a sentirci fremere dentro tutta la potenza del nome Italiano, e l'ira di non poterlo portare in fronte senza rossore: — quando incominciammo a pensare che ad ogni uomo italiano correva altro obbligo, che quello di gemere inerte, e aspettare dal caso o dagli eventi stranieri la parola del sorgere, pensammo pure che non si pagava il debito alla patria col sagrificio sterile, sollevando individualmente un grido di libertà: pensammo che ogni uomo dovea consacrare alla impresa tutte le forze esercitate nel modo piú conveniente ed efficace; che quindi ogni uomo volenteroso di promovere davvero l'opera d'emancipazione, dovea studiare gli elementi esistenti, la direzione che poteva trarne piú frutto, e il terreno sul quale s'aveva a innalzare il nuovo edificio.

Questo studio era urgente: era urgente il conoscere i nostri bisogni, la nostra volontà, le nostre

forze, e il come adoprarle: era urgente per mettersi in moto, il sapere perché, e con quale insegna. Gridar *libertà* senza definirla, è istinto di schiavo che soffre, è sfogo d'anima appassionata, e generosamente intollerante; ma nulla piú. Non si vince un proposito, confinando la mente in un sentimento incerto di riazione, in una idea indefinita di guerra agli ostacoli. La libertà intesa a quel modo genera martiri, non crea la vittoria. L'uomo che aspira a correre una carriera deve abbracciarla tutta intera d'uno sguardo calcolatore. Noi non volevamo errare in cerca d'un Dio ignoto ed occulto: volevamo intendere, poi adorare: volevamo offrirci, s'era bisogno, in sagrificio, ma all'altare di nostra scelta, all'oggetto d'un culto ragionato e positivo. E ci suonava all'orecchio il rimprovero amaro, che lo spettacolo delle nostre incertezze avea strappato di bocca a un sommo Italiano: *a me pare che l'amore ardente, inquieto e perplesso degli Italiani per la loro patria, sia malarrivato a' nostri, perché in essi è passione agitata di gelosia, di vanità e di mollezza, e di querula chiacchiera femminile* (1).

Che volevamo noi dunque?

Volevamo esistere: esistere con un nome: esistere forti e rispettati: esistere liberi e felici, o almeno in tale condizione di cose, che ci concedesse d'accostarci progressivamente e senza ostacoli, altri che quelli derivanti dalla natura delle cose stesse, alla nostra felicità. —

In altri termini, volevamo per noi, e pe' nostri, *Indipendenza*, *Unità*, *Libertà*. —

(1) Ugo Foscolo — Commento a Dante.

Indipendenza, — in questo erano tutti concordi. Il grido di *fuori il barbaro!* se non avea potenza per fare insorgere le moltitudini, non trovava almeno contendenti fra noi.

Unità, — nè in questo pure era discordia, che non potesse spegnersi colla intelligenza. Il nostro simbolo era unitario; altri sentivano pel federativo; ma la questione non era tale da non potersi ridurre a termini di concordia. I più convenivano in questo, che la Unità racchiudeva un elemento superiore di forza a quello che la federazione di più provincie prestava: vantaggio decisivo per noi, che stretti dall'armi straniere, e cinti di popoli potenti, avvezzi alle prede in Italia, e paurosi del nostro incremento, avremo bisogno di cercare l'elemento della maggior forza possibile. Non differivamo che nelle possibilità, nel modo di calcolare gli ostacoli derivanti all'Unità dalle lunghe divisioni inveterate in Italia. Era dunque contesa di tempo: contesa, intorno alla quale esporremo in un altro fascicolo le nostre opinioni. Pochi altri non dissentivano dall'Unità, se non per timore che un troppo forte ed esclusivo concentramento nuocesse alla libertà di comune e di municipio; libertà che noi tutti riconosciamo essenziali allo stato. Ma un ordinamento che conciliasse la più alta forza possibile in faccia all'estero e all'individualismo delle provincie, colla più alta libertà possibile delle comuni, e de' paesi sottoposti a differenze di località, riunirebbe il voto di tutti, — e questo ordinamento, noi lo crediamo suscettibile d'esistenza. Però, non era a temersi la diversità di pareri nuocesse gran fatto alla impresa. —

Ma la parola di Libertà suscitava ben altre questioni. Incominciava un urto di pareri diversi, e tutti

assoluti, esclusivi, radicati nell'anime dalle varie dottrine, da' fatti precedenti, dalle opinioni che, una volta manifestate, non si mutano facilmente. Gli uni travedevano la Libertà in un reggimento monarchico-costituzionale, predicavano un Re cittadino, o voleano ricorrere a un principe forestiero; contendevano doversi trarre dalle dinastie esistenti per l'autorità del potere lungamente esercitato, o doversi innalzar sugli scudi l'eletto delle battaglie. Gli altri non vedevano libertà possibile, che in un ordinamento repubblicano: tutti garrivano sul piú o sul meno, sui principii dell'elezione, sull'una o sulle due Camere, sugli attributi del potere esecutivo, sull'estensione delle facoltà concesse al giudiziario, sovra infiniti punti che ognuno decideva a suo senno. I dibattimenti insorgevano da tutte parti, e s'agitavano anche in faccia al nemico. Il nemico si prevaleva delle divisioni a spegnere gli uni e gli altri.

Di mezzo a cotesto caos d'opinioni, sorgeva una voce: *lasciate da banda ogni questione di libertà: il popolo deciderà, quando lo avrete restituito alla sua onnipotenza; poiché la bandiera dell'Indipendenza non ha discordi, raccoglieteví intorno a quella. Il voto comune vi farà forti, e sfuggirete alle difficoltà dell'impresa.*

Quella era risposta di deboli, e noi non volevamo esser deboli: non volevamo sfuggire alle difficoltà, bensí superarle e distruggerle.

Dapprima, questo lasciare all'arbitrio del futuro i nostri destini, senza intervento d'intelletto preordinato, questo porsi in viaggio gridando *innanzi!* senza sapere per dove, non ci pareva degno d'uo-

mini che aspirano a rigenerar se stessi ed altrui. Certo: alla onnipotenza del popolo doveva in ultimo rimettersi la decisione della questione. Ma noi pure eravamo popolo: noi pure avevamo il dritto d'esercitare la nostra parte di sovranità popolare, non solo votando una sol volta nell'urna, ma predicando, insegnando, rivelando i nostri pensieri, con tutti insomma quei mezzi che la natura avea posti nelle nostre mani.

Poi pensavamo: se il lasciare la contesa pendente, fruttasse almeno questa concordia cercata, noi potremmo sacrificare le nostre credenze alla maggiore facilità dell'impresa: ma, come farlo? come dividere questioni così strettamente connesse? Come decidere il popolo a insorgere per distruggere soltanto, e senza prefiggergli determinato un migliore avvenire? E per che altro il popolo anela l'indipendenza, se non perché gli è pegno di libertà? Or se noi gli lasceremo nella incertezza quell'unica conseguenza sperata, quale sarà il movente che lo indurrà a levarsi, e combattere? Vorrà egli farlo anche a rischio di trovarsi sottomesso a un giogo diverso dal primo nel nome, ma non nel fatto? Vorrà egli esporsi a spender sangue, vita e sostanze, a rischio d'edificare co' suoi cadaveri un trono a un nuovo oppressore? L'opinione della nostra forza lo trarrà nell'arringo: ma come infondergli fede nella forza d'uomini che si commettono alle battaglie ignari del frutto della vittoria? Un programma breve, evidente ed intero, ecco il segreto per commovere le moltitudini. Rimanetevi incerti: lasciate che il popolo intravveda in voi un germe di debolezza, una causa permanente di divisioni, una paura di rivelare

il pensiero della rivoluzione: avrete inerzia, indifferenza, fors'anche peggio.

Il popolo ama le rivoluzioni, ma non l'eternità delle rivoluzioni: quand'ei vede un'altra scossa alla fine della prima, quando il suo cielo non ha orizzonte determinato, diffida e si sta.

E d'altra parte, non giova crearsi utopie. Le divisioni che si vorrebbero deludere col silenzio, possono sopirsi finché duri il primo impeto dell'azione, spegnersi no, e riarderanno piú tremende di tanto quanto ad ognuna delle parti parrà di vedersi delusa, allorquando incominceranno a sorgere le necessità dell'edificare. Allora la operazione inevitabile di separare le opinioni e i loro partigiani, fatta nel calore della vicenda rivoluzionaria, riescirà ben piú pericolosa e funesta, che tentata anteriormente al gran moto degli animi, però che ogni credenza politica, che sorgerà, smembrerà dal nocciuolo comune le forze de' suoi settatori, e lo smembramento sarà fatale, perché non preveduto, né calcolato. Allora ogni opinione, anche protetta da pochi, diverrà seme di risse e guerra civile, però che in quei momenti di crisi, e nella mancanza d'un calcolo evidentemente preordinato, tutti i partiti s'illuderanno a credersi forti, laddove se le opinioni avranno innalzata la loro bandiera fin dai primi momenti del moto, le molte che la prima manifestazione popolare avrà rivelate piú deboli, cederanno il loco a quell'una, che avrà raccolto la maggioranza dei voti. Sciorremo dunque per tal modo, e affrontandola deliberatamente fin d'oggi, una questione che, differita, trascinerà forse piú tardi la dura necessità di troncarla coll'armi.

E da ultimo, la determinazione di lasciare all'arbitrio del popolo la scelta tra le forme di reggi-

mento, ci parea frase vuota di senso ogni qualvolta si scendesse all'applicazione. O lascieremo che la volontà popolare si riveli ne' tumulti, ed irregolarmente, e il primo uomo astuto, il primo condottiere fortunato s'usurperà quella libertà, che bastava forse affacciare al popolo, perch'ei l'afferrasse. O vorremo ricercarne la espressione tranquilla e regolare nella solennità dei Comizi, coll'unica via legale delle Assemblee primarie, e ci troveremo a sancire, non volendo, il principio repubblicano, e decidere la questione anzi tempo. In oggi, la revisione del patto governativo col mezzo delle Assemblee primarie si chiede in Francia; ma — da pochi illusi in fuori, — tutti sanno che quei che invocano quel modo di decisione, sono gli uomini della repubblica: tutti sanno che quel solo principio costituisce repubblica. — Non è in siffatti modi, che si compiono le rivoluzioni. Il popolo, specialmente quando è popolo schiavo, non educato che dal silenzio o dai frati, ratifica i trovati de' savi che assumono d'iniziarlo al progresso, non li trova egli primo. —

Per tutte queste cagioni, noi credevamo urgente, anziché rinnegare per una unione chimerica il simbolo che l'intelletto e il core ci suggerivano, il bandirlo altamente e prefiggerlo ai nostri tentativi. E le passate vicende ci confermavano in questo. Cotesta unione s'era tentata: nel 1820, i cospiratori italiani l'aveano verificata nel loro modo di prepararsi all'impresa. Agli uomini che s'aggiungevano all'esecuzione dei santi progetti non s'era chiesto, se non: *amate la patria? volete ridurla a libere istituzioni? giurate odio e guerra mortale alla tirannide, che l'opprime?* Allora in una gigantesca associazione s'affratellarono le opinioni le più discordi: allora il repubblicano strinse

la mano al monarchico costituzionale, il fautore dello statuto francese congiurò col fautore dello spagnuolo. I primi effetti ne uscirono mirabili. L'associazione raccolse i molti elementi di mutamento che fermentavano nell'Italia, invase ogni molla sociale, crebbe potente in poc'ora. Poi, venne il moto, e superati i primi ostacoli, mutato il governo, quando piú importava l'unirsi, incominciarono le divisioni. Quel tanto di libertà concessa all'espressione e alle speranze de' partiti dalla insurrezione operata, diede ansa alle discordie sopite finché i pericoli premevano da ogni lato i cospiratori segreti. L'apparente omogeneità degli elementi si dileguò; gli uomini della carta francese si ritrassero dall'impresa, in veggendo lo statuto spagnuolo eretto in legge di Stato. Gli uomini che avean dato il loro nome all'associazione, perché persuasi di lavorare allo stabilimento dell'Unità Italiana, s'isolarono diffidenti degli altri che non vagheggiavano se non una rivoluzione Piemontese o Napoletana; questi ultimi furono ostili ai primi, come a gente che ampliando il concetto, poneva in rischio la probabilità dell'evento. Allora l'inerzia sottentrò alla rapidità della mossa, e le contradizioni invelenirono la piaga. Gl'Italiani gemono ancora le conseguenze di questa condizione delle cose, e sanno che mentre l'Austria invadea, un nocciuolo d'uomini sconfortato s'innoltrò alla resistenza, — che molti di coloro che aveano giurato, si stavano ostili alla causa Italiana, in Novara, gli altri dispersi ed inutili; il popolo inerte e freddo, — e che la rotta di Novara bastò a tornare in nulla tutta l'impresa, perché mancante d'unità nella direzione. Or noi, non volevamo rovinar nell'abisso, in cui s'erano spente le piú belle speranze italiane. Perché, se la sventura e la esperienza fatale

de' padri non avessero a fruttar consiglio a chi segue: allora, a che varrebbe la vita?

La forza nelle cose politiche sta nel concentramento a un intento d'elementi omogenei, e di forze dello stesso genere, non nell'accordo temporaneo di molti agenti discordi ed eterogenei: si calcola dal grado di coesione, non dalla cifra numerica. —

La *Montagna* dominò la Francia convulsa, e contrastò all'Europa ribelle, perché era potente d'Unità, — perché tutti i membri che la componevano, rappresentavano un principio solo, — perché s'era incarnata in Robespierre che riassumeva in sé tutte le dottrine di quegli uomini decisi a vincere, immemori di tutte l'altre cose. I partigiani della vecchia dinastia Francese, i *Tories* in Inghilterra, tutti gli uomini insomma che si stanno raccolti a una sola bandiera, quella dell'autorità, non durano oggi ancora potenti contro l'opinione popolare, se non perché un senso eccessivo d'indipendenza mantiene divisi nell'opera gli uomini della libertà, e perché il vincolo che finora gli strigne è troppo fiacco, perch'essi siano forti. *Concentrare il più gran numero di forze sovra un punto dato*, era l'assioma che guidava alla vittoria Napoleone, e prima di lui Alessandro il Grande. E questa è legge inevitabile a qualunque tenti rivoluzione. L'Unità, che nelle grandi conquiste è trasfusa in un *uomo* solo, nelle grandi rivoluzioni sta in un *principio*, ma chiaro, determinato, definito, e sensibile. La libertà, a parlare esattamente, non è un principio, ma quello stato, in cui lo sviluppo d'un principio è concesso al popolo: non è il *fine*, ma il *mezzo* per raggiungerlo. Or come conquistare e ordinare quel mezzo senza conoscere il fine, e combattere apertamente per quello?

Questa semplicissima riflessione ci collocava al centro di tutta la questione politica: *coordinare i mezzi al fine proposto.*

Diverso il fine, diversi i mezzi. A chi vorrà fondare la libertà sopra un trono costituzionale, converrà procedere per via diversa da chi vorrà fondarla su basi repubblicane. Quel popolo che non aspira se non a rivendicare indipendenza dallo straniero si prevarrà di molti elementi contesi a un altro, che brami conquistarsi indipendenza e libertà ad un tempo. Un principio diverso genera necessariamente conseguenze diverse: la dimostrazione esce ogni dí dalla storia delle rivoluzioni, ed è massima che offre l'unica norma per giudicare drittamente degli eventi, e delle loro cagioni. In ogni tempo e presso ogni nazione, chi vorrà consegnare ad un re il deposito delle sorti d'un popolo, dovrà adoprarsi a trovar l'uomo di razza regale, che possa costituire la unità dello Stato: tentare di volgere in suo favore gli uomini d'una classe che valga a fondare aristocrazia, dacché trono senz'aristocrazia non può stare [1]: valersi dell'opera popolare quanto è necessario alla riuscita del mutamento, e non piú, perché il popolo s'avvezza ad operare, riesce torbido e inquieto, ostacolo perpetuo al potere regio comunque ordinato: poi, trovato e costituito quel principe, circondarlo d'eserciti permanenti, e sottomettere, quanto è possibile, alle forme e allo spirito degli eserciti, la milizia cittadina: deliberargli ricchezze, onori di corte e facoltà di lusso: farlo riconosciuto ed accetto ai ré, per concessioni e trattati,

[1] Vedi Montesquieu. — e gli esempli dell'Inghilterra, della Francia, e di quante Monarchie costituzionali esistono od hanno esistito. Se l'aristocrazia sia di sangue, o d'oro, non monta.

però che ogni elemento ama stringersi all'elemento simile: oprare insomma a un dipresso come oprarono ed oprano gli uomini che reggono in Francia la costituzione monarchica, ond'è che a noi le grida che i molti movono contro il sistema tenuto fino ad oggi da chi governa in Francia, pur contrastando a chi vorrebbe rimutare la forma di quel governo, paiono contradizioni piú ch'altro. Ma a qualunque voglia farsi fondatore di repubbliche, spettano altre vie: però che dove coi primi la questione sta tutta in trovare un uomo, ai secondi è mestieri creare un popolo. PRIMA LEGGE D'OGNI RIVOLUZIONE È SAPERE CIÒ CHE SI VUOLE: poi il come ottenerlo sgórga da quel primo pensiero.

Era dunque necessario per noi lo scegliere un simbolo, una credenza, uno scopo fra i molti che s'affacciavano.

Noi scegliemmo il simbolo repubblicano. —

Le molte cagioni per le quali abbracciammo ciò che il core dettava, — l'impero di pochi principii immutabili, da' quali la forma repubblicana deriva necessaria, ed inevitabile, — la impossibilità di conciliare una vera libertà e il dogma dell'eguaglianza colla forma monarchica, dedotta oggimai dalla storia di mezzo secolo, — le mille delusioni e le recentissime incancellabili, — le difficoltà di ridurre le gare provinciali a quetarsi davanti a un unico trono, — la mancanza d'un uomo atto per fama, virtú, e Genio a dirigere la rigenerazione italiana, — le memorie repubblicane potenti sul nostro popolo, — il bisogno di convincere un popolo, tante volte tradito, e venduto, che gli uomini della libertà lavorano veramente per esso, — l'assenza di molti elementi necessari a costituire una monarchia, — la tendenza Europea che

i fatti manifestano ogni dí piú — il desiderio di troncar la questione con una sola rivoluzione — non appartengono a quest'articolo. Alcune furono svolte, altre accennate nei numeri già pubblicati, e specialmente nel terzo. Svilupperemo l'altre in appresso. Noi qui non vogliamo ch'esporre i nostri principii, e trarne le conseguenze.

Noi scegliemmo il simbolo repubblicano. — Da quel principio derivano tutte le differenze che stanno fra noi, e quei che ci hanno preceduti nell'arringo politico.

Le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte intendevano a fondare in Italia uno, o piú troni costituzionali. Però doveano serbarsi ne' limiti voluti da quel progetto. La monarchia costituzionale non essendo per essi, da pochi in fuori che s'ostinano a riguardarla come perfettissima tra le forme, che una forma di transizione, un grado al progresso, i promotori di quella forma riconoscevano implicitamente che il popolo in Italia non era maturo per l'emancipazione solenne, — che la tutela d'un re e d'un'aristocrazia intermedia durava necessaria per esso, — che dallo schiudergli la via dell'opre e slanciarlo uscivano pericoli tali da doversi evitare a ogni patto. — Ponendo un re a capo dell'edificio sociale, riconoscevano implicitamente una necessità d'equilibrio, d'accordo tra il loro *governo*, e i *governi* stranieri fondati sul principio monarchico anch'essi. — Ponendo un re a capo dell'edificio sociale, statuivano necessariamente in lui dritti e poteri di re, autorità di pace e di guerra, scelta di ministri, inviolabilità, e tutte quelle finzioni *legali* che spettano all'essenza del governo monarchico-misto.

Quindi il rifiuto dell'armi alla gioventú e a quella parte di moltitudine che le richiedeva — e la parola d'eguaglianza, che potea concitare il popolo, taciuta, o parcamente e quasi stentatamente proferita — e la guerra per bande, unica, noi non esitiamo a dirlo, che rigeneri e ribattezzi le nazioni schiave da molti secoli, non promossa, non consigliata — nessuna istruzione, nessun proclama di libertà diffuso all'ultime classi; perché dove si fosse comunicato lo slancio al popolo e gli si fosse insegnata la propria forza, chi avrebbe poi potuto frenarlo piú dopo nei gretti confini del regno misto?

Quindi il rispetto all'aristocrazia esistente — perché fra il trono e il popolo un'aristocrazia è indispensabile.

Quindi la tolleranza al comando dell'esercito d'uomini sospetti, inetti, notati d'antico tradimento, perché la costituzione dava dritto di scelta al monarca, e contendergli questa scelta era un fondare le istituzioni per infrangerle il dí dopo, e far legge dell'anarchia.

Quindi le lentezze e gli arcani della diplomazia introdotti nel maneggio della rivoluzione, e le concessioni cercate dai gabinetti con altrettante concessioni, perché di sua natura il governo regio tende all'accordo coi re.

Quindi data al re la facoltà di spatriare e recarsi a' congressi, perché eleggersi un capo e vietargli l'esercizio dell'autorità sua, — mostrargli senza forti cagioni un'alta diffidenza d'ogni atto, è contradizione.

Queste per noi non sono che conseguenze legittime d'un principio: e noi, dove gli uomini del 1821 oprarono coerenti, non sappiamo disapprovarli. Forse allora la Italia non era matura a cose migliori. Forse

le moltitudini non si ammaestrano che colle molte esperienze tentate e colle delusioni. Forse a radicare negli animi la idea repubblicana, era mestieri che gli Italiani vedessero a un tratto lo spettacolo di due principi fatti promotori di libertà, e solennemente spergiuri; poi a quali termini di ferocia vadano i re offesi, e non spenti. E se questa può riescire scusa valevole per chi ordinava quei tentativi, che l'Italia ha pagati con undici anni di miserie, sia pure. Ma in oggi, la esperienza è fatta: in oggi, dallo studio su quelle vicende, e sull'altre simili, che si svolsero in Europa dopo quelle, s'è dedotta una verità: che re ereditario, e libertà vera di popolo non si conciliano. E però noi ponendo a principio della rivoluzione il simbolo repubblicano, trarremo norme diverse alla direzione del moto.

Quindi, levando in alto la bandiera del popolo, lo chiameremo a combattere, porremo in esso le nostre migliori speranze, gl'insegneremo i suoi dritti, non porremo ostacolo alla sua azione, tentando pur di dirigerla al meglio, e promoveremo con quanto ardore sta in noi la guerra popolare, nazionale, per bande, contro la quale non è nemico che valga.

Quindi tenteremo ogni via per abbattere il privilegio, contro il quale oggi s'agita la questione sociale: innalzeremo a religione degli animi il dogma dell'Eguaglianza: confonderemo nella grande unità nazionale le varie caste che si separano dal popolo, perché noi a fondare repubblica non abbiamo bisogno d'aristocrazie intermedie tra l'urto di due poteri.

Quindi non tenteremo le alleanze coi re, non c'illuderemo a sussistere liberi per via di trattati, e d'astuzie diplomatiche, non mendicheremo salute ai protocolli delle conferenze, o alle promesse pronunciate

nei gabinetti ministeriali, perchè noi, levandoci a repubblica, sappiamo d'entrare in una guerra irreconciliabile col principio che predomina tuttavia i governi d'Europa, — perchè oggimai, a' termini ne' quali si stanno le cose Europee, noi non potremmo sperare tolleranza o transazioni da' principi, se non brevi, menzognere, covanti una guerra sorda, e rinnegando pur sempre alcune conseguenze de' nostri principii, — perchè tra gli odii palesi e le insidie coperte, non è differenza se non quest'una, che i primi ti procacciano vittoria rapida e decisiva, o rovina di generosi, le seconde non ti prolungano un'esistenza inquieta e dolorosa che a patto di cadere più tardi vilmente e derisi, — perché infine le rivoluzioni non ottengono di essere ratificate che sulla punta delle baionette. — Popolo, tratteremo coi popoli: e i popoli c'intenderanno.

Quindi procederemo attivi, energici, generosi coi vinti, inesorabili con chi contrasta, fidando le nostre sorti ai pochi uomini forti di logica rivoluzionaria, di virtù e di costanza, che la rivoluzione stessa genererà, ma vegliando attenti a che non traviino, perché il popolo, sola potenza sulla quale fidiamo, non riconosce in politica altro Dio che l'azione, non segue che i forti, non va innanzi che sicuro alle spalle, — perché a cose nuove si convengono uomini nuovi, e i guidatori delle rivoluzioni hanno ad essere creati e spirati dalle rivoluzioni, — perché a nessun uomo, avesse l'anima di Washington, e il Genio di Bonaparte, s'hanno a commettere ciecamente i destini d'una nazione: e un popolo che attende a rigenerarsi deve starsi, finché durano le battaglie, col braccio in alto, come Mosè.

Queste idee ci fermentavano dentro, quando il tentativo del 1831 venne a confermarci nella necessità di esprimerle, di ridurle a unità, di propagarle operosamente.

Nel 1831, il progresso era manifesto: la rivoluzione nel primo sorgere s'era staccata del vecchio sentiero, dal sistema di transizione che fino allora avea prevalso. Si proferiva il nome di repubblica: nessuno ostava. Il mutamento ideato, tentato, eseguito da uomini giovani, che sentivano già l'alito delle nuove idee, e del secolo che gli avea generati, si diffuse rapidamente, e forse avrebbe ottenuto trionfo, se la inesperienza delle cose politiche, la mancanza d'un uomo che immedesimandosi alla rivoluzione innalzasse risolutamente e spiegata tutta la sua bandiera, e la diffidenza delle proprie forze, non avessero ridotta la somma delle cose in mano d'uomini, che avean forse core per intendere i bisogni dell'Italia, non mente né energia né costanza per decidersi a soddisfarli. Lasciarono intravvedere la teorica nuova e s'attennero alla pratica antica. Si dissero uomini di repubblica, e intesero a fondarla coi metodi di chi fonda una monarchia costituzionale. Parlarono di popolo, non s'attentarono di suscitarlo, d'emanciparlo davvero. Parlarono d'Italia, e non s'attentarono di muovere un piede fuori del cerchio dove la formola magica del *non intervento* li costringeva. Anello tra il passato e il futuro, ultimo punto di transizione tra due generazioni e tra due sistemi, errarono paurosi senza ritrarsi all'antico, senza inoltrarsi fino al nuovissimo allora sorgente. Isolati come quegli Angioli a' quali Dante contende cielo ed inferno, si ridussero a costituire principio di rivoluzione una frase pronun-

ziata all'estero. Or, quale rivoluzione può stare senza un principio proprio?

Una rivoluzione è la rivelazione d'un grado di sviluppo salito, l'espressione d'un nuovo bisogno, d'un nuovo pensiero, il trionfo d'un nuovo principio sociale.

Ma quest'assioma, che forma il cardine della nostra dottrina, rimase arcano a quegli uomini. *Annunciare ed oprare il meno possibile* fu la norma che prefissero alla loro condotta. Diresti che, per essi, una rivoluzione non giovasse se non come introduzione ad una riforma. *Riforma* da un popolo schiavo, e guasto da cinque secoli almeno? Le riforme converrebbero ai re, dove precedessero il moto della civiltà: noi intendiamo la parola *riforma* in bocca di Leopoldo o Giuseppe II: non nel grido d'un popolo! La *rivoluzione* è il segreto dei popoli: e pel nostro, singolarmente potente, dotato di facoltà attivissime, di passioni fervide, di fantasia creatrice, non v'è che la vita, ma vita libera, forte, volente, intera, — o la morte.

Annunciare ed oprare il più possibile, è il sistema che noi preferiamo.

Le rivoluzioni politiche s'annunziano a' popoli come le tavole della legge sul Sinai, fra tuoni, lampi e tempeste. La Costituente francese segnò l'epoca la più riposata che dar si possa in una rivoluzione: ma essa si costituí, vivo l'eco del 14 luglio e sulle rovine della Bastiglia.

Gli uomini delle rivoluzioni passate assalirono la piramide incominciando dal vertice: noi dalla base.

Noi vogliamo, non prolungare i giorni della nazione, non migliorarla lentamente, gradatamente e successivamente in ciascuna delle sue parti, in ciascuna delle sue facoltà — quando il male è al massimo

grado di forza, quando il corpo sociale è minato, veglia un ostacolo insormontabile ad ogni miglioramento — vogliamo, s'è possibile, *ringiovanirla*, introdurre un nuovo elemento di vita nelle sue vene, rifarla coll'azione d'un grande principio, vasto, universale, assoluto, — poi dirle: *levati e va!* il tuo battesimo sia il *battesimo di fuoco,* il battesimo dei forti: i tuoi primi passi siano nella tempesta: la rivoluzione è per te quel che l'Oceano sommosso pel tuo Colombo: pericoli e lotta: ma laggiú, all'Orizzonte, v'è un NUOVO MONDO.

Quando un popolo è caduto in fondo, l'unica via per farlo risorgere è quella di fargli sentire tutta la sua miseria; e tutta l'altezza alla quale può sollevarsi.

L'era moderna ha data da Tiberio.

Tra gli ultimi aneliti di Roma, allo spegnersi dell'ultima luce di virtú e di potenza del mondo antico, spirò il primo alito della civiltà nostra. Crebbe tra le irruzioni dei barbari, nell'urto di mille razze. Come tutte le grandi rivoluzioni, l'incivilimento Europeo sorse, quando il mondo parea fatto cadavere. — Come tutte le rivoluzioni, l'incivilimento Italiano può sorgere gigante dal fango ove dorme, e sorgerà quando avrà trovato chi pronunci la sua parola, ma tutta, nuda, e tremenda. — Come tutte le rivoluzioni, la nostra balzerà fuori adulta e armata, o non balzerà: correrà rapida all'ultima meta, o morrà strozzata nelle fasce della sua infanzia. Gli estremi si toccano. È legge di rivoluzione che un popolo a uscire dall'estremo dell'oppressione ha bisogno di slanciarsi all'estremo della libertà: e dove i destini non gli concedano di soffermarvisi, retrocede, e rifà lentamente il cammino, che ha divorato nei primi impeti del risorgere. Ora,

ci ostineremo noi a spendere anima e vita cozzando inutilmente con una legge di cose, o non piuttosto dovremo cacciarci tutti innanzi alla testa del popolo, a vedere se a quel moto rapido e violento, potesse mai, anche su' nostri cadaveri, procacciarsi stabilità? — E a noi, se le piú lunghe sciagure e l'attitudine singolare a quanto è di grande, e la esperienza dell'altre nazioni, che non corre inutile mai, valgono probabilità di successo, sorride piú che ad altri speranza di riescirvi e correre a un tratto tutto l'arringo, senza soggiacere a quella parte di legge, che impone di ricorrerlo a gradi, e alla quale ubbidiscono in oggi l'Inghilterra e la Francia. — Certo: la pianta uomo, scriveva l'Alfieri, cresce in Italia piú vigorosa che altrove. —

Or, — noi lo chiediamo agli uomini di buona fede — come predicare coteste basi, come volerne il trionfo, come volere almeno che presiedano al moto avvenire e lo dirigano: e non separarsi dagli uomini che prefiggono basi contrarie a' loro lavori, che contrastano a queste, che mancano almeno d'energia e di fede per ridurle a pratica? Come procedere spediti a falange serrata, quando ne' nostri ranghi starebbe una gente che ha per istituto l'andar lenta e temporeggiante: una gente che trema a ogni passo: una gente, che non ha né ispira fiducia? E perché unirsi con chi domani, al primo sviluppo delle opinioni, è forzato a lasciarti? O perché concedere oggi, tacendo o fingendo, cose che tu vorrai risolutamente esiger domani? Le unioni hanno ad essere franche, leali e perpetue, o non essere. Dove procedono incerte, deboli, sospettose, inceppano e non altro. Quando i partiti esistono, quando non puoi ridurli, affogarli davvero in uno, lo svincolarsi da quelli, e rimovere quanto

è eterogeneo è l'unica via che rimane a chi non vuol rassegnarsi all'inerzia. La statistica de' partiti è il miglior mezzo per calcolarne le forze, e la influenza sulla nazione. Or come formarla, senza isolarsi? Come definire le proprie credenze senza rinnegare apertamente le altrui? Tutti coloro che parlano di *conciliazione universale* si stanno a un punto coll'abate di Saint-Pierre. Ma la pace universale non s'otterrà che attraversando la guerra. — L'altra, è la pace del giusto-mezzo di Francia.

Confutate dunque i nostri principii, se vi paiono errati o immaturi; non ci accusate d'intolleranza. Noi potevamo tacere, non conciliare.

Stretti da cotesta necessità, tra l'addormentarci sulle divisioni vive, attive, potenti, e l'illuminarle sicché ogni uomo potesse giudicarle e trascegliere, non abbiamo esitato. Abbiamo innalzata la fiaccola, e diffusa intorno quanta luce per noi si poteva. — Tra quella moltitudine di bandiere, la piú parte senza colore, senza motto, mezzo-coperte, o non mostrando che un segnale di distruzione senza norma per riedificare, abbiamo scelta la piú decisa, la piú alta, quella che piú rispingeva la luce del passato e piú s'indorava a' raggi dell'avvenire, e abbiam detto: *quella è la nostra.* —

L'abbiamo piantata in mezzo a noi pensando, che s'essa era veramente bandiera di patria e di progresso Italiano, i buoni si sarebbero raccolti non intorno a noi, ma intorno a quella bandiera, — pensando che le nostre intenzioni erano pure, il nostro core vergine d'ambizione e d'invidia, — pensando che intorno a quella non v'erano primi, né secondi, però che ai primi formanti il cerchio di difesa spettano gli ul-

timi pericoli e i piú feroci, agli ultimi e piú discosti spetta l'onore del primo urto contro il nemico.

L'abbiamo piantata in mezzo a noi, perché fosse centro d'Unità a quanti volessero davvero tentare le sorti della loro patria, — perché senza unità di *pensiero*, senza unità di *volontà*, non s'operano le grandi cose.

L'abbiamo piantata in mezzo a noi, e abbiamo cacciato deliberatamente tra' suoi colori quel nome di Giovine Italia, perché questa era la bandiera dell'Italia sorgente, dell'Italia rinascente, dell'Italia intesa a *ringiovanire*, — perché quel nome contenente un intero programma ci separava dalle teoriche del passato, — perché quelle due parole racchiudevano una formola di progresso, un pensiero, una fede dell'avvenire, — perché di quella formola, pure antiveduta e predicata dai buoni del secolo trascorso, il giovine secolo XIX era destinato a operare lo sviluppo e l'applicazione, — perché quel motto era efficacissimo a spirare virtú e coraggio nella giovine generazione, alla quale dovevano piú particolarmente rivolgersi i nostri discorsi, non come a quella che rifiutando l'esperienza e il senno dei padri avesse a procedere *sola*, ma come a quella ch'essendo vergine di sistemi, di pregiudizi e d'errori, poteva accogliere rapidamente i principii, che, dov'erano, non avean piú bisogno di parola che li fecondasse.

L'abbiamo piantata e la sosterremo: perché prima di farlo abbiamo calcolata ogni conseguenza, e la guerra di quei che abborrono qualunque voce si leva quand'essi tacciono, e i sospetti dei molti educati dalla sventura a diffidare d'ogni nuova cosa, e le interpretazioni maligne, che la invidia e la paura avrebbero suscitate, e piú le difficoltà dell'impresa, — e

piú ancora gli obblighi, alcuni dei quali gravissimi ed incresciosi, che un primo passo imponeva: proferire arditamante e senza cautela di gradazione, perché il tempo strigneva, parole che i piú sono avvezzi a non udire che sospettando, a non pronunciare che tremando, — subire le apparenze e i rimproveri di scuola intollerante, esclusiva, ambiziosa, perché la necessità di ordinarci a falange, per prepararci agli avvenimenti che ogni giorno può sollevare, ci vietava di porci in lunghe questioni, c'imponeva di non ammettere tra le nostre pagine, se non quelle che concordassero ai sommi principii — romper guerra al passato, e se incontravamo per via nomi che rappresentassero questo passato, o peggio, segnarli ai nostri come nomi d'inetti o di traditori. Quest'ultima era condizione tristissima del nostro lavoro, — e se ci siamo rassegnati a subirla, fu convinzione radicata che si doveva, e non altro. Per indole, per passioni, per abitudini, la guerra de' principii è la nostra: la guerra degli uomini è al disotto di noi e del nostro intento; e gli uomini che abbiamo dovuto assalire, erano anch'essi Italiani; ma quei che ci rinfacciano coteste guerre, non sanno — o non ricordano — che gli uomini sono i simboli de' principii, e che ad ogni popolo, e piú al nostro ineducato alle cose politiche, il linguaggio de' simboli è piú convenevole, che non quello de' principii, i quali, dove non si mostrino tradotti materialmente, e applicati a fatti conosciutissimi e di recente impressione, riescono inintelligibili, e inefficaci, — non sanno che a un popolo servo, come a' bambini, s'insegna piú utilmente in un'ora mostrandogli gli uomini che rappresentarono un sistema funesto, e dicendogli: *nel giorno della tua risurrezione, ritratti da quanti pensano, parlano ed oprano com'essi*, che non predican-

dogli un anno le generalità de' principii, — non s'avvedono che il popolo in Francia, per quell'innato suo bisogno di dar corpo alle idee, di farne suo studio, e per così dire, sua preda, grida più sovente: *viva Lafayette!* che non *viva la Libertà!* — non sanno che dai principii, proposti in astratto, pochi dissentono: ma i molti, giunti all'applicazione, si sviano in fazioni, e che se all'ultimo de' *dottrinarii* vien chiesto: *volete la libertà, e le conseguenze della libertà? Volete la energia come mezzo di forza, e la forza come cardine di rivoluzione?* egli risponderà senz'altro affermando; soltanto, venuto a' fatti, egli muterà senso a' vocaboli, e ciò che per noi non è che legittima conseguenza, non sarà per lui ch'esagerazione; ciò che per noi non è se non energia, per lui sarà convulsione e furore. — non sanno che se noi non abbiamo il tempo per creare una logica severa e un alto senso politico ne' nostri, pur dobbiamo porli in avvertenza, perché i primi moti non ricadano un'altra volta in mani inette e colpevoli, — non sanno che tutte le infamie accumulate da quarant'anni di raggiri, e tutte le maledizioni gittate a lui dalla stampa non hanno bastato ancora a rimovere Talleyrand dalle cose francesi. — non sanno che la censura è il primo ufficio d'un popolo che vuol risorgere, — che i traditori vanno infamati, — che gl'inetti in rivoluzione equivalgono a' traditori, — che se noi siam caduti tre, quattro, più volte, se l'Europa non ci degna neppur d'un guardo, se siam tenuti a Iloti delle nazioni, è per colpa di pochi uomini traditori.

Così per una serie di pensieri incatenati, e di conseguenze forzate, venimmo al punto a cui siamo. Così, ci parve che dopo tante delusioni, tanti esperimenti infelici, tanta vicenda di casi, fosse oggimai

tempo di rinsavire, e pensare seriamente a una via di salute. Cosí intendiamo la nostra missione.

Missione di verità pura e franca, fortemente sentita, e arditamente parlata, — non di blandizie funeste, ad uomini o cose, di transazioni pericolose, di reticenze colpevoli.

Missione di vero progresso sociale, come il secolo, i lumi cresciuti, le opinioni piú recentemente diffuse, l'esperienze consumate richiedono, — non d'insistenza sulle vecchie norme, di servilità al passato, di riverenza agli errori, soltanto perché commessi da' nostri padri. —

Missione altamente rivoluzionaria — di rigenerazione nazionale, di miglioramento popolare, — di ricostituzione Italiana, — non di paurosa riforma, di mutamento a pro' d'una classe sola, di rivoluzione aristocratica ed incompiuta. —

Missione infine d'energia, di coraggio, di sacrificio illimitato, — non di terrore, di debolezza, d'egoismo mascherato e d'inconseguenza. —

È divisione codesta?

Socrate, Cristo e Lutero, — i Puritani, e la Convenzione. — Cartesio, Galileo, Dante, Byron, quanti insomma, rivelatori o riformatori, intesero il loro tempo, e lo riassunsero, svelando una verità, o distruggendo un errore, furono allora fautori di divisioni?

Non che i nostri lavori si paragonino ai loro, però che noi non riveliamo, ma predichiamo, non siam creatori di teoriche o di nuove dottrine, ma tentiamo *applicare* all'Italia verità diffuse oggimai in Europa, — vedute d'antico, da uomini nostri; ma una sola legge domina le piccole e le grandi cose: e perché altri che furono innanzi a noi s'occuparono di cose patrie, saremo noi condannati all'inerzia? Perché una

parte di verità fu aperta a chi venne prima, sarà chiuso il campo a chi segue? La verità si manifesta per una lenta, continua rivelazione di principii e di fatti: e non pertanto noi soli, della giovine generazione, collocati in un'epoca feconda di fatti, in una crisi europea, in una guerra ogni cui incidente frutta una conseguenza importante, avremo ad essere diseredati di cotesta rivelazione, e non potremo costituirci in nazione, assumere un apostolato di Patria e d'umanità senza che ci venga gittata alle spalle l'accusa di seminatori di discordia?

Né dominatori, né schiavi. Noi rechiamo liberamente il nostro tributo alla causa santa: paghiamo il nostro debito alle generazioni future: opriamo come dettano il core e la mente, perché abbiamo coscienza di pensiero, di volontà, di libertà, di studi, e d'osservazioni, perché si tratta di noi, de' nostri dritti, della nostra patria, del nostro avvenire.

Né dominatori, né schiavi. Noi riconosciamo la legge che impone allo spirito umano uno sviluppo progressivo e non interrotto — e innoltriamo. La divisione procede dagli uomini che, mentre l'universo cammina, vorrebbero pur rimanersi immobili. La divisione procede dagli uomini, i quali, perché dieci, vent'anni addietro erano soli all'opra, vorrebbero in oggi contendere a un'intera generazione, che d'allora in poi s'è affacciata alla vita sociale, il diritto di por mano all'opera alla sua volta. La divisione procede dagli uomini, i quali pretendono confinare il secolo XIX nello spazio percorso da' primi suoi anni, e condannarci a correre e ricorrere, come Sisifo, una sola via, sol perch'essi l'hanno — e infelicemente — calcata.

Ad essi — a quanti vorrebbero costringere nei limiti d'una gretta riforma le moltitudini che anelano

una rivoluzione *sociale* — a quanti intendono di fare della rovina d'una *casta*, d'un privilegio, d'una aristocrazia, sgabello ad un'altra — a quanti, dopo mille prove evidenti e tristissime s'ostinano, predicando il principio monarchico-ereditario, a volere che le migliaia si precipitino al martirio, perché i loro cadaveri servano tre anni dopo, tre mesi dopo, tre giorni dopo, di fondamento a una nuova tirannide — a quanti, gridando l'abolizione de' privilegi e l'eguaglianza politica, collocano pure a capo della loro costituzione il dogma del privilegio e dell'ineguaglianza simboleggiato in un re inviolabile, in una camera ereditaria, in una classe eleggente ed eliggibile — a quanti, pur distruggendo un principio, vogliono tollerarne le conseguenze, o rivelando un principio vogliono rifiutarne le conseguenze — a quanti s'arrogano il mutamento delle sorti d'un popolo tremando davanti alla morte, ai pericoli, davanti a quel popolo stesso — a quanti credono poter rimutare uno Stato senza oprare con tutti i mezzi che lo Stato somministra — a quanti vogliono che venti milioni d'uomini insorgano senza sapere il perché e con quale intento positivo e costitutivo — a quanti vantano spirito esclusivamente Italiano e professano abborrimento da ogni cosa, anche buona, straniera, mentre spiano nelle combinazioni de' gabinetti stranieri le loro speranze, mentre invocano l'intervento straniero nella causa patria e predicano imprudente ogni tentativo con forze proprie — a quanti concedono dritto di politica libertà, e la negano religiosa, filosofica, letteraria — a tutti costoro — ma *ad essi soli* — a qualunque età, a qualunque condizione o contrada appartengano — gittiamo il nome di *Vecchia Italia*, d'uomini del passato, d'ingegni pericolosi. Da tutti costoro — ma *da essi*

soli — noi, GIOVINE ITALIA, uomini di progresso, d'avvenire, e d'indipendenza, a qualunque età, condizione o contrada apparteniamo, ci dichiariamo separati per sempre. —

LIBERTÀ *in ogni cosa e per tutti.* — UGUAGLIANZA *di dritti e doveri sociali e politici.* — *Associazione di tutti i popoli, di tutti gli uomini liberi in una missione di progresso che abbracci l'* UMANITÀ: ecco il nostro simbolo, la nostra tendenza, la nostra impresa.

Chi può insegnarne un'altra migliore, s'innoltri: gli corre debito di preferirla. —

Chi non può, ci sia fratello e compagno. —

Chi non vuole, rimanga solo ed inutile, ma non presuma condannarci all'inerzia, o al silenzio. —

Ai secondi, che si lagnano dell'incertezza del nostro simbolo, e vorrebbero vederci discendere dall'altezza de' principii alla pratica dell'applicazione, risponderemo più brevemente, però che ad essi varrà, speriamo, gran parte di ciò che s'è detto finora a que' primi.

In politica, in economia, nelle scienze, in tutte le cose, il progresso non si compie che a patto di scoprire un *principio*, o di generalizzarlo e farlo credenza nei più. Trovato il *principio* che deve reggere la serie dei fenomeni sociali che costituiscono un periodo di civiltà, le conseguenze e le applicazioni ne derivano facili, chiare ed incontrastabili. Il tempo e i menomi fatti le suggeriscono. —

Ma le riforme, quando non s'operano coerentemente all'influenza d'un *principio* sovrano ed unico, quando s'applicano disordinatamente per un istinto di meglio, per un impulso di core non ridotto a formola dalla mente, non costituiscono periodo di vero

incivilimento. Le riforme operate partitamente e in tal guisa, sono come le riforme de' principii: precarie sempre ed inefficaci; perché, dall' arbitrio del riformatore in fuori, non v'è norma certa per giudicarne, né mallevadoria di durata. Poi, v'è dissonanza sovente fra una riforma e l'altra; e finché manca il vincolo comune che le equilibri, coordinandole, gli abusi sono mutati, trasportati da una classe all'altra, da un ramo d'ordinamento civile ad un altro, non distrutti radicalmente. Le riforme incompiute fanno emergere più vivi i bisogni, non vi riparano. Le molte cure poste dall'Inghilterra nel combattere la mendicità non fruttano: la mendicità cresce piaga divoratrice e tremenda a chi s'illude sopprimerla con contribuzioni ed istituzioni isolate, senza porre un termine alle cagioni: la ineguaglianza smisurata e il concentramento della proprietà in poche mani. L'abolizione della pena di morte, primo ufficio della futura civiltà, darebbe origine a gravissimi danni, dove il principio che regge tutto quanto il sistema penale non fosse a un tempo mutato. Gl'inconvenienti e le dissonanze infinite che fanno del sistema misto vigente in Francia e nell'Inghilterra sistema d'incertezze e di perturbazioni continue, resisteranno ostinate a qualunque tentativo di riforma che non tocchi la legge elettorale, *principio* d'ogni libertà. —

Se noi dunque ci soffermiamo finora a insistere su' principii che debbono servir di base alla rigenezione Italiana e indugiamo a discendere sul terreno delle applicazioni, non è se non perché crediamo prima sorgente delle delusioni passate il non avere statuito un *principio* solenne e invariabile a' tentativi — perché il più grand'ostacolo che l'Italia presenti a chi tenta mutarne in meglio le condizioni è per l'appunto

l'*individualismo* predominante, l'individualismo che vieta una fede comune, l'individualismo, che in un popolo a cui non sia conteso ogni esercizio di dritti, crea al più la libertà personale, in un popolo inceppato e corrotto genera lo scetticismo e non altro — perché quando il *principio* rinovatore sia fatto credenza, noi fidiamo nell'acume e nella potenza Italiana per discendere rapidamente alle applicazioni.

E d'altra parte, inesorabili su' principii, perché fermamente convinti che dai nostri principii solamente può venir salute all'Italia, noi sentiamo il bisogno di procedere lenti e più cautamente nelle deduzioni e nelle applicazioni ai diversi rami della costituzione civile. Non tutte le conseguenze d'un principio possono desumersi a un tratto: avventurandole immaturatamente s'avventura spesso il principio medesimo: il segreto politico sta non nell'esaurire rapidamente tutte quante le applicazioni, bensì nel non contradire mai al principio: il tempo e le circostanze particolari nel loro sviluppo suggeriscono la quantità e la rapidità delle applicazioni. Or, chi può antivederle tutte? calcolare con esattezza il tempo senza tema d'errare? chi può arrogarsi di farlo senz'essere in siffatte circonstanze che gli concedano d'esplorare dappresso, e nella vicenda rivoluzionaria, i bisogni e l'attitudine de' suoi concittadini? E chi può dire con quanta forza le passioni e le facoltà degli Italiani si manifesteranno, se non costituite in mezzo agli eventi del moto d'insurrezione? — Forse, noi, esuli, travediamo oggi necessità e possibilità di riforme che domani, quando la fortuna ci avrà tornati in mezzo a' nostri fratelli, ci appariranno inutili, funeste, impossibili, o fors'anche ineguali a' bisogni ed a' voleri del popolo. La terra straniera è terra mal

convenevole per creare modelli di costituzioni compiute alla patria. Abbiamo bisogno dell'alito dell'aura Italiana. Abbiamo bisogno di rinverginarci, di rinnovarci l'anima, e di scaldarci la mente al raggio del sole Italiano. In Italia solamente, davanti a un popolo risorto, tra le reliquie della Roma antica, e le prime voci della Roma futura, sorgeranno i legislatori Italiani. A noi esuli spetta piú ch'altro l'esortare i nostri concittadini a trar senno da' nostri errori e dalle nostre sciagure: a noi bandire alto un *principio* di rigenerazione, che, negletto, ci trasse a rovina, e che, congenito alla Umanità, dichiarato dalla storia, dalla esperienza e dalle condizioni Europee, si svela all'uomo, qualunque contrada lo accolga, qualunque vicenda lo prema. —

E non pertanto v'hanno conseguenze cosí strettamente connesse al principio che noi poniamo, che non rifiuteremo accennarle, serbandone lo sviluppo a' seguenti numeri. Le idee fondamentali del nostro simbolo politico, espresse nudamente, senza corredo di prove, senza gli accessorii che perfezionano il sistema, varranno, non foss'altro, a richiamare l'attenzione de' nostri concittadini sulle questioni vitali, che nei primi giorni del risorgimento s'agiteranno.

Il Popolo. —

Ecco, noi l'abbiam detto, il nostro *principio*: base della piramide *sociale*, il *popolo* è il nostro punto di riunione, l'ente collettivo, che ci sta davanti ogni qualvolta pensiamo e parliamo di rigenerazione, di rivoluzione italiana. —

Per *popolo* noi intendiamo l'universalità degli uomini componenti nazione.

La moltitudine degli uomini erranti non costituisce *Nazione*, dove non sia diretta da principii comuni, affratellata in una tendenza uniforme, governata da leggi eguali. *Nazione* è parola che rappresenta *Unità*. Unità di *principii*, d'*intento* e di *dritto*, e la sola che riunisca in un tutto omogeneo una moltitudine d'uomini. Senza quella, non v'è *nazione*, ma *gente*. I Barbari, venuti dal Nord a trucidarsi l'un l'altro sul cadavere dell'Impero Romano, erano *gente*. Gl'Italiani, a' quali ogni manifestazione di principii, d'intento, e di dritti è vietata, son *gente* fino a quest'oggi. —

D'altra parte, una società d'uomini riuniti da un principio d'egoismo a un intento unicamente materiale, non è per questo *nazione*. Una banda di masnadieri, una gente riunita a tempo per una conquista, non è per questo *nazione*. Perché *nazione* sia, i principii, l'intento, il dritto che la costituiscono hanno a posare su basi perpetue. Il *principio*, nel quale essa ha fede, deve dunque essere inviolabile e *progressivo*, perché né tempi, né capriccio d'uomini lo consumino. L'intento dev'essere radicalmente *morale*, perché un intento *materiale* soltanto è di sua natura *finito*, e però non costituisce base d'unione *perpetua*. Il *dritto* dev'essere derivato dalla natura dell'uomo, sola che i secoli non cancellino. —

Unità di principii non può concepirsi se non *libera*, spontanea, non imperata dalla violenza o dall'arte. —

Il *proprio perfezionamento, lo sviluppo ordinato delle proprie facoltà*, è intento comune a tutti gl'individui.

Il *perfezionamento, e lo sviluppo progressivo delle forze, e dell'attività sociale* è intento alla *nazione*. —

Il mezzo è l'*Associazione*.

L'*associazione* delle *forze* moltiplica le *forze stesse.* — L'incremento o il decremento di queste forze, e quindi de' prodotti morali e materiali, ch'esse accumulano, sta in ragione diretta della potenza del vincolo d'*associazione.* — L'indebolimento di questo vincolo segna il decadimento delle nazioni, e la necessità di rivoluzione per ravvivarla. Quando l'Impero Romano cadde, provincie lottavano con provincie; poche — o nessuna — ubbidivano sommesse alla capitale: pretoriani stavano a contrasto coi senatori, cristiani coi sacerdoti del paganesimo, filosofi contro a' due, plebei coi patrizii. In ogni contrada, anteriormente alle grandi rivoluzioni, la storia insegna questo spettacolo di *dissociazione*, e d'interessi pugnanti nelle diverse classi, ne' diversi ordini dello Stato. —

Associazione vera non è che fra *eguali* in dritti e doveri. Dove l'unità di *dritto* non è legge universale, v'è casta, dominio, privilegio, superiorità, ilotismo, servaggio, dipendenza, non equilibrio, non libertà, non *associazione*, che posa sul consenso libero. Gli uomini nascono moralmente eguali, dotati delle stesse facoltà, degli stessi organi, dello stesso istinto di progresso, sottomessi all'influenza degli stessi principii, non soggiacciono ad altre ineguaglianze, che a quella dell'*intelletto*, e a quella che deriva dalla maggiore o minore attività delle facoltà loro: la prima, ineguaglianza di *fatto* e non di *dritto*, non ereditaria, non tirannica, perché gli uomini piegano spontaneamente davanti ad essa, somministra alla *nazione*, che sa valersene, un elemento efficacissimo di *progresso*; la seconda, suscettibile di modificazioni continue, è necessariamente segno alla legislazione, che ripartendo il *lavoro*, e le *ricompense proporzionatamente al lavoro*, può diminuirla gradatamente; ma leggi, e dritti ci-

vili e politici stanno eguali per tutti gli uomini che fanno parte della *nazione*, e chi statuisce il contrario, viola l'umanità. I soli che oprarono iniquamente coerenti furono gli antichi: decretarono due nature: natura di libero, e natura di schiavo; e gli schiavi a Sparta erano *Iloti*, in Roma, *cose* (*res*), non *uomini*.

Eguaglianza, *Libertà*, *Associazione*: tre elementi che costituiscono soli *Nazione*. —

Per NAZIONE noi intendiamo l'UNIVERSALITÀ DE' CITTADINI PARLANTI LA STESSA FAVELLA, ASSOCIATI, CON EGUAGLIANZA DI DRITTI CIVICI E POLITICI, ALL'INTENTO COMUNE DI SVILUPPARE E PERFEZIONARE PROGRESSIVAMENTE LE FORZE SOCIALI E L'ATTIVITÀ DI QUELLE FORZE.

Prima conseguenza dell'*Associazione* e dell'*Eguaglianza* degli associati è questa: che nessuna famiglia, nessun individuo possa assumersi *esclusivamente il dominio* della totalità, o d'una porzione delle forze e dell'attività sociale. Seconda conseguenza è questa: che nessuna *classe*, nessun individuo possa assumersi, senza *mandato diretto* della *nazione*, l'*amministrazione* delle forze e dell'attività sociale. —

Quindi l'*abolizione d'ogni privilegio ereditario*.

Quindi tutti gl'individui che formano la gerarchia governativa *mandatari revocabili* della nazione, non investiti di dritto, ufficio, o potere *per sé*, ma per la nazione. —

LA NAZIONE È SOLA SOVRANA. —

Qualunque *potere* non discenda da essa, è usurpazione. Qualunque individuo oltrepassa d'una sola linea il cerchio delle proprie attribuzioni, è mandatario infedele. La nazione sola ha inviolabilmente il diritto di *scegliere* le proprie istituzioni, di *correggerle*,

e di *mutarle* quando non corrispondano piú a' suoi bisogni, e al progresso dell'*intelletto sociale*.

Ma la Nazione non potendo riunirsi tutta in assemblea per discutere e votare le sue istituzioni, opera per delegazione, eleggendo un certo numero d'uomini, ne' quali essa ha fede, per raccogliere l'espressione de' suoi *bisogni*, e delle sue *volontà*, ed erigerla in *legge*. —

LA VOLONTÀ DELLA NAZIONE, ESPRESSA PER MANDATARI SCELTI DA ESSA A RAPPRESENTARLA, FORMA LEGGE PEI CITTADINI. —

La rappresentanza nazionale deve dunque riflettere in sé tutte le condizioni d'esistenza della nazione.

Quindi,

UNA LA NAZIONE, UNA LA RAPPRESENTANZA NAZIONALE. L'unità dell'una trascina quella dell'altra. —

La nazione racchiude nella sua vasta *associazione* tutti gli elementi, tutte le *forze* sociali: perché dunque la rappresentanza sia veramente *nazionale*, deve contenere l'espressione di tutti questi elementi, di tutte queste *forze*.

Dove una sola di queste *forze* è negletta, la rappresentanza non è *nazionale*. La tendenza di quella *forza* ad essere rappresentata genera la necessità d'un mutamento radicale. Quindi lotta, o necessità di *rivoluzione*, non *progresso* tranquillo e pacifico. In Francia, in Inghilterra, dove la sola *proprietà* è rappresentata, v'è guerra tra la classe *lavoratrice*, e l'*inerte*: *i proletari* minacciano insorgere ed insorgeranno.

LA RAPPRESENTANZA NAZIONALE È FONDATA non sul censo, ma SULLA BASE DELLA POPOLAZIONE.

Perché la rappresentanza sia veramente *nazionale*, è necessario che ogni cittadino concorra col suo voto a

formarla. L'uomo che non esercitasse in qualche modo il *dritto d'elezione*, cesserebbe d'essere cittadino. Il patto dell'*associazione* non calcolando l'espressione della sua volontà, rimarrebbe infranto per lui, ed ogni legge gli riescirebbe tirannica. Quindi la necessità d'ordinare un sistema d'elezioni a diversi gradi, nel quale ogni comune venga rappresentata.

I mandatari della nazione devono essere retribuiti dalla nazione. —

Ogni altro ufficio pubblico è vietato ad essi, durante l'esercizio delle loro funzioni. —

Il loro numero dev'essere il maggiore possibile. Le corruttele riescono così più difficili. Col decremento della libertà francese decrebbe sempre il numero dei deputati.

Gli elettori radunati fanno le veci della nazione. Il potere della nazione è illimitato, e però, le restrizioni apportate all'esercizio di questo potere, alla scelta dei deputati, sono contradizioni al principio della sovranità nazionale. —

Formata con tali avvertenze, la rappresentanza nazionale, circondata d'inviolabilità, è affidata alla custodia della nazione. La missione e i doveri ne discendono direttamente dalla definizione dell'intento sociale. —

Lo sviluppo e il perfezionamento progressivo delle forze sociali e della loro attività, è la legge, noi lo abbiam detto, delle nazioni: la base sulla quale riposa l'associazione. —

Il maneggio, la direzione, il perfezionamento di queste forze sociali applicate all'utile generale, è l'opera della rappresentanza nazionale. —

Conservatrice severa dell'*eguaglianza politica*, essa deve dirigere le istituzioni successivamente create al progresso dell' *Eguaglianza sociale*.

Quindi gran parte delle sue cure volta all'ammiglioramento della classe che in numero ed in miseria prevale all' altre. — Quindi le leggi intorno a' testamenti, alle successioni, e alle donazioni, ordinate a inceppare l'accumulamento eccessivo delle ricchezze in poche mani, il concentramento delle proprietà in poche famiglie. — Quindi il principio della retribuzione secondo l' utile recato alla Società, scopo prefisso a tutta la legislazione. — Quindi il sistema delle pubbliche contribuzioni eretto sul principio che, salvo da ogni onere il necessario alla vita, il superfluo deve subirle proporzionatamente e progressivamente. — Quindi la massima che ogni uomo ha dritto ad essere giudicato da' suoi eguali, fondamento alla istituzione del *giurí*. —

Tutrice della *Libertà*, la Rappresentanza nazionale deve vegliare a che la massima indipendenza dell' individuo si concilii col massimo incremento sociale. —

Quindi la libertà personale assecurata, e le offese a' suoi dritti severamente punite. — Quindi le franchigie concesse alle comuni, e a' dipartimenti. — Quindi la libertà di coscienza inviolabile, e le questioni di religione lasciate all' arbitrio della ragione, e della individuale credenza. — Quindi la libertà della stampa intera e protetta. —

Ma la nazione aspira al perfezionamento dell'*Associazione*. Non si tratta di *conservare,* bensí d'*aumentare* il deposito delle forze sociali. La Rappresentanza Nazionale deve procedere col guardo all' avvenire, dall' estrema formola del presente movere in traccia del grado superiore d' incivilimento fidato all' epoca.

Quindi la libertà delle associazioni eretta in legge. — Quindi il perfezionamento dell'intelletto pubblico aiutato con tutti i mezzi, e un piano d'insegnamento elementare universalmente applicato, e gl'incoraggiamenti dati alle arti e alle scienze, e i corpi scientifici protetti quando non mendichino protezioni. — Quindi l'*intelletto* congiunto colla onestà de' costumi e la santità delle intenzioni, norma alla scelta degli amministratori, degl'impiegati agli ufficii, di quanti governano una parte delle forze sociali. — Quindi la riforma, il miglioramento del colpevole principio statuito all'edificio penale. — Quindi la fondazione delle biblioteche popolari, de' giornali, de' premi, delle università, promossa. —

Queste basi essenziali a qualunque stato voglia dirsi libero, e bene ordinato, sviluppate a tempo, coordinate e ridotte a sistema, schiuderanno, crediamo, la via al progresso che noi vagheggiamo per l'Italia nel futuro degli anni: e il governo, che il consenso dei piú farà governo Italiano, dovrà rivelare aperta questa tendenza, perché per noi si saluti con gioia e fiducia il giorno del suo apparire. Davanti a qualunque forma, a qualunque modo di reggimento verrà circondato dal suffragio comune, noi curveremo la fronte, però che davanti al grido unanime della nazione le opinioni individuali si tacciono; ma dolendoci, dove i principii enunciati non ne compongano l'essenza, che la debolezza, e le seduzioni si frammettano sempre tra' popoli e l'avvenire, e gemendo la necessità viva e perenne di nuove rivoluzioni — piú sanguinose e violenti quanto piú ritardate. —

È questo tutto ciò che noi comprendiamo nei nostri desiderii? —

No: la questione sociale, la questione di risorgimento Italiano, per noi sta piú alta. La riforma, a essere veramente potente, non ha a confinarsi nei limiti meramente politici, ma diffusa a tutti i rami dell'edificio sociale, deve introdurre vita, equilibrio, armonia in ogni molla, in ogni parte oggidí sconnessa e isolata. Tra noi manca l'Unità, legge prima di vita. Il principio dell'Associazione è rotto in tutte cose e da tutti. Le scienze procedono a balzi, inegualmente, senza legame comune, senza direzione omogenea. Le lettere dormono anneghittite dalla paura, prostituite a' potenti dalla servilità de' letterati di corte, ridotte a mercato d'inezie, o a gare villane dai letterati d'anticamera, dalle invidie meschine, dalle pretese accademiche. Il Romanticismo, protestantismo letterario, vera protesta di libertà, e d'indipendenza levata dall'intelletto voglioso di emanciparsi, frainteso dai piú, perseguitato da quanti paventano fatale alla sterilità del loro ingegno e ad una dominazione usurpata la teorica che combatte l'autorità: strozzato in fasce, convien pur dirlo, dai pochi ingegni che ne innalzarono la bandiera, a metà velata, e riguardante piú le forme, che la sostanza, non ha fruttato quel che dovea. Come la rivoluzione del 1831, apparve brillante e passò; ma i frutti rimasero, e come la rivoluzione del 1831, raccolse gli animi ad un accordo intorno a certe massime che svolte e meditate tacitamente, come vogliono i tempi, ci daranno forse campo per trapassare di slancio l'epoca *critica*, e costituirci rapidamente nei primi uffici della *organica*: ma non prima che il lavoro segreto delle menti sia ridotto a formola, tratto all'espressione piú semplice. La credenza in un materialismo inesplicabile, perché non ha né l'audacia distruggitrice del secolo XVIII, né

la indipendenza titanica da ogni freno d'autorità, ma procede lento, freddo, infecondo, come un'acqua morta di stagno, ha ridotta la storia a una congerie di date e di fatti, senza norma d'intelletto unitario, senza lume di filosofia progressiva; ma le rovine del passato non riescono venerande e sorgenti di sensazioni profonde, se un raggio di sole eterno e dominatore non le indora: e fatti, e date non costituiscono scienza. La religione, dov'è venerata, è tirannide: dov'è sprezzata e derisa, riesce pur tuttavia inciampo e dissonanza insistente. Le anime giovani irritate dalla intolleranza e dalla lunga perfidia de' Papi, pure affannate da una tendenza spirituale ingenita, pare, al secolo XIX, si librano incerte fra la bestemmia disperata degli uni, e il misticismo incerto, e pericoloso degli altri: ateismo o superstizioni paiono intanto retaggio degli uomini che vantano fermezza di credenza: ma né l'uno, né le altre avranno mai potenza di rigenerazione, però che non si fonda né con una negazione, né coll'errore: non si distrugge con un sorriso d'incredulità un fatto generale coevo al mondo, rilevato in ogni periodo da nuovi simboli, da nuove forme, da nuovi riti; né, d'altra parte, si perpetua colle persecuzioni o colla ostinazione una religione retrograda, consunta, colpita al core. — E la filosofia intanto, la filosofia che sarà pure un giorno la religione dell'Umanità, si trascina nelle scuole dietro a formole vuote di senso, si tace ne' libri, perché sospetta a' principi che paventano a ragione le teoriche dell'*umana perfettibilità* e dell'*associazione*, funeste alla tirannide, e maestre di potenza e virtú progressiva alle moltitudini. — Or, di mezzo a cotesta anarchia, di mezzo alle opinioni di poche anime generosamente feroci, che s'illudono a voler ritrarre

gl'Italiani del 1832 alle abitudini individuali ed ostili a ogni popolo d'alcuni uomini del medio evo, e le opinioni paurose e tremanti dei molti che non intravvedono salute alla patria che dall'armi straniere; tra le incoerenze degli uni, e la inerzia disperata degli altri, in una società che la tirannide domestica, le superstizioni cattoliche, e la prepotenza straniera hanno ridotta a pascersi d'inerzia e di misantropia, se non pur d'egoismo, è pur forza che, un dí o l'altro, una voce si levi a interpretare le tendenze nuove che fermentano senza espressione nelle moltitudini, ad annunciare la vita nuova, a risalire fino alle sorgenti di tutte cose, alle leggi d'associazione e di sviluppo progressivo, a spiegare il vincolo d'unione che passa fra tutti i rami della scienza umana, e fecondare a un tempo e coll'azione d'un solo principio, lettere, industria, politica, e passioni del core, e dirigere tutte queste forze ad un fine. È forza che una voce si levi a strignere l'alleanza de' popoli: corollario inevitabile dell'alleanza dei principii, e dell'affetto universale alla Libertà, patria dell'umanità — a dire, come ogni cosa s'incatena ad un'altra, e tutte formano un complesso, dal quale non puoi staccarne una sola, senza che l'armonia dell'intero sia guasta, — come le religioni e le lettere, e l'arti, e gl'istituti politici, e gli usi civili son raggi d'uno stesso sole, espressioni d'un solo pensiero che si sviluppa lentamente, ed a gradi, attraverso i secoli e le vicende, — e come a volere negligere o sopprimere d'un colpo un solo di questi grandi elementi della vita de' popoli, si riesce riformatore meschino e impotente. —

Ma questa unità morale e materiale che noi vagheggiamo, questa filosofia dell'incivilimento italiano, che dovrà un giorno cacciarsi a base dell'edificio, è

lontana da noi, non tanto forse per lungo corso di tempo, quanto per gli ostacoli che s'attraversano e non concedono di calcolarla, se prima non sono rimossi. Un alito di libertà pubblica e vera muterà faccia all'Italia, però che gli elementi della vita italiana esistono potenti ad oprare, sol che il varco sia libero, e i ceppi che li costringono siano spezzati. Però, a noi oggi spetta il romper que' ceppi, il distruggere quegli inciampi alla libertà del pensiero. — a noi l'innalzare il grido di guerra, perch'altri sviluppi pacificamente i germi della civiltà nostra. — a noi l'eccitare le generose passioni, e l'ire, e il furore di libertà nell'anime schiave, perch'altri imprenda securo, coll'arti tranquille degli studi, e dell'esame spassionato, l'opera di rigenerazione che sarà il frutto delle vinte battaglie. — Però, noi pur lasciando intravvedere il concetto della fratellanza europea, gridiamo e grideremo a' nostri concittadini: diffidate dello straniero pacifico: struggete l'armato che contamina colla prepotenza il terreno che copre le reliquie de' vostri padri. La libertà si compra col sangue e col sacrificio. Fidate in voi, *nel vostro dritto, e nella vostra spada*. Non si può, non si deve nulla sperare dallo straniero: sperando in esso, siete stupidi e vili. La fratellanza sta fra gli eguali. La sola vittoria può costituirvi tali. La sola vittoria può darvi dritto di stendere una mano a' popoli, senza sospetto di codardia, senza pericolo di tradimento, senza infamia di beneficio implorato, quando avete braccia e forze per riconquistarvi quella esistenza, che lo straniero non potrà darvi mai, che dimezzata, vergognosa ed incerta. — Soltanto, noi non ci riterremo dal cacciare talora un guardo nell'avvenire, dal lasciar trapelare da' nostri discorsi un presentimento dei dì che

verranno: perché se noi dobbiamo distruggere, sappiamo pure che ogni periodo contiene in sé il germe del periodo vegnente, — perché non si grida efficacemente il grido di guerra ai giacenti, se non lasciando intravvedere, al di là del campo di sangue, il campo del riposo e del progresso pacifico, — perché noi, rifiutando l'aiuto straniero, proviam pure un segreto orgoglio a mostrargli, che non è il rifiuto del barbaro o dell'insensato, ma di chi sa che i beneficii del secolo spettano a noi pure, e gli otterremo da noi, — perché finalmente il solo pensiero che ci conforti in questa guerra, che i tempi, e la patria comandano, è il pensiero che ci mostra l'avvenire bello di concordia e di fratellanza europea. Noi nol vedremo quest'avvenire: ma perché contenderci quell'unica gioia che infiora la via del sepolcro? —

Ed ora — la nostra risposta è compiuta: le nostre intenzioni aperte a chi vuol giudicarne. La GIOVINE ITALIA procederà ferma nel suo cammino, secura come l'avvenire italiano, indistruttibile come il pensiero di libertà, che la suscitava. La GIOVINE ITALIA starà, perché il suo pensiero è immedesimato col pensiero dell'epoca, perché né persecuzioni di governi, né sospetti d'uomini esclusivi possono oggimai spegnere il fremito della gioventú italiana. —

Che se alcuno ci richiederà del nostro mandato, risponderemo colle parole d'uomini stretti a noi per doppio vincolo di sciagura e d'intento (1): *noi abbiamo tratto il nostro mandato dalla purità del nostro convincimento, da quella fede e da quella forza morale*

(1) Manifesto della Società democratica Polacca, maggio 1832.

che noi troviamo, costituendoci difensori dei diritti e delle libertà della immensa maggiorità..... Qualunque parla in nome dei dritti dell' uomo, trova e giustifica il suo mandato ne' dritti eterni della natura..... Quegli riceverà dai popoli la conferma del suo mandato, che più riavvicinerà il progresso della propria contrada a quello dell' umanità: che riunirà la santità del principio e del dritto dell' uomo all' amore della sua patria, e che, in questo modo soltanto, vorrà riconquistare la vita nazionale. —

III.

ITALIA E POLONIA.

ITALIA E POLONIA. [1]

—

I.

COMITATO NAZIONALE POLACCO.

N. 40. Parigi, via Taranne, 12

Il dí 6 ottobre 1832.

FIGLI D' ITALIA!

Un Genio forte non si stanca mai, e nelle varie vicende sta sempre intento a risuscitare gli alti pensieri ed a fortificare i nobili sentimenti. Tale fu il Genio della vostra classica terra da tre secoli soggiogata. Un lungo infortunio ha creata l' esperienza della vostra nazione, la quale, principiando una nuova vita, non ha cessato mai di dare alla patria uomini dotti, che preparando per voi un felice futuro, hanno mostrato al mondo i veri principii della libertà. Il popolo, dal cui seno uscirono cittadini predicanti siffatti principii, non è per certo destinato alla schiavitú. Ed oggi, figli d' Italia, GIOVINE ITALIA! la vostra gioventú fervida di speranza è una viva e

[1] Circostanze particolari ritardarono fino ad oggi l' invio e la stampa di questo indirizzo, steso nella nostra favella, e deliberato dal Comitato Polacco alla *Giovine Italia*. D' allora in poi le persecuzioni dello Tzar ottennero l' intento anche in Francia, e i membri del Comitato andarono dispersi per ordine ministeriale.

(Nota del Direttore).

brillante immagine del rinascimento vicino della vostra indipendenza e della vostra libertà.

Un popolo, che sa sentire, ascolta ed intende qualunque altro popolo è posto in simili circostanze. Per questo, i figli d'Italia accetteranno con gioia la parola dei figli della Polonia, i quali giunti in esilio insieme ad essi, si sono incontrati sull'amica terra di Francia. Qui uniti si ricordano insieme delle speranze svanite, quando i popoli d'Italia e di Polonia, riposando sull'eroe di Francia, incontrarono ogni sorte di sacrifici per rilevare la loro esistenza; e questa fraterna amicizia principiata allora fra i combattenti sotto gli stessi segni guerrieri, fa in oggi ricordare la rovina di tutti gli sforzi insieme ultimamente fatti per questo grande oggetto: fa intendere i suoi pensieri e indovinare l'avvicinato futuro.

Quei prossimi e preziosi istanti non lasciano assai tempo per risvegliare que' ricordi, per parlare di quelle strette relazioni che dai principii del cristianesimo avevano uniti i Polacchi e gli Ungaresi coi vicini Italiani. Il loro pensiero è tutto occupato di questo combattimento europeo coll'atroce dispotismo, tanto per la libertà ed il supremo potere dei popoli, quanto per la libertà e l'eguaglianza del diritto di ciascuno contro i privilegi e le usurpazioni di qualche eccezione: combattimento per l'indipendenza e per l'unione delle oltraggiate nazioni.

Figli della Penisola oltremontana! Non siete stranieri lontani, quando sul Continente si tratta una causa così importante. Simile è sempre ed in tutto la situazione dell'Ungheria, della Polonia e dell'Italia: la loro causa è la stessa: simili dunque e contemporanei devono per tutti essere i momenti d'operazione. Questa persuasione bolle nel sangue degli

eroici guerrieri d' Italia e di Polonia, e il cuore dei cittadini delle due nazioni s' infiamma egualmente per la causa dell' Umanità. Nell' esilio, e nell' infortunio le loro mani unite siano un segno dei loro desideri, dei loro sacrifici e delle loro sempre concordi operazioni.

Lelewel.
Valentino Zwierkowski.
Antonio Hluszniewicz.
Rykaczewski.
Antonio Przeciszewski.
Leonardo Chodzko.
V. Pietkiewicz.

I.

GIOVINE ITALIA.

Poloni!

La Giovine Italia accoglie con gioia la vostra parola. — Voi siete prodi, o Poloni. Dal giorno in cui l'infamia dei re congregati smembrò la vostra contrada, voi non avete cessato mai dal combattere apertamente o celatamente contro i vostri oppressori. Voi avete più volte, col martirio, protestato solennemente in faccia all'Europa, che nessuna forza potrebbe spegnere il pensiero d'indipendenza che vi fremeva nel petto, come nessuna usurpazione poteva cancellare i vostri diritti di popolo e di nazione. La vostra bandiera, proscritta sul vostro terreno, pellegrinò, sublime di memorie, per tutta Europa, ma, combattendo e vincendo per l'altrui salute, mescendovi con altri prodi, il vostro pensiero era sempre alla Vistola, e il voto che ispirava Dombrowski scaldava i vostri cuori sulla terra straniera. Avete dato al mondo un esempio unico di costanza e di fermo volere. E quando, nel 1830, sorgeste a salvar la Francia e l'Europa, superaste gli esempi de' padri. Sorgeste quando tutte le forze dell'Impero erano in marcia verso le vostre frontiere. Sorgeste soli: combatteste soli. Onta all'Europa che rimase inerte! Oppressi dal numero, fors'anche dal tradimento, cadeste: ma l'aquila bianca non brillò mai d'una luce sí bella come a quell'eroico cadere, e v'è tal nazione, alla

quale sarebbe piú gloria l'esser caduta, come voi cadeste, che non il trascinare una vita incerta, e grave del gemito e della maledizione de' popoli.

Però la vostra parola ci suona nell'esilio come una promessa d'avvenire, e strignendo la mano che voi ci porgete, noi pure ci sentiamo piú forti.

Ma il diritto d'onore che il vostro coraggio v'ha dato da molti secoli, s'è convertito, dal 1830, in diritto di fratellanza. Ampliando la sfera de' vostri sentimenti, e fecondando il pensiero patrio col pensiero europeo, mente dell'epoca in cui viviamo, voi avete imposto un debito di riconoscenza e di lega a chi non avea che un debito d'ammirazione.

« Se anche, voi diceste all'Europa, in questa « lotta della quale noi non ci dissimuliamo i peri- « coli, dovessimo combattere soli *pel vantaggio di tutti*, « pieni di fiducia nella santità della nostra causa, « nel nostro valore e nell'assistenza dell'Eterno, noi « combatteremo fino all'ultimo sospiro per la libertà! « E se la Provvidenza ha condannata questa terra « a un servaggio perpetuo, se in quest'ultima lotta « la libertà della Polonia è destinata a soccombere « sotto le rovine delle sue città, e i cadaveri de' suoi « difensori, il nostro nemico non regnerà che sovra « deserti, e ogni buon Polono trarrà seco morendo « questo conforto, che se il cielo non gli concedeva « di salvare la patria, egli almeno con questa guerra « mortale ha salvate per un momento le libertà mi- « nacciate d'Europa. »

Furono parole solenni, grandi come la vostra sciagura: e l'Europa de' popoli le ha raccolte. Dal giorno in cui le proferiste, fu segnato il patto d'alleanza perpetua tra voi, e gli uomini della libertà in tutte

contrade. Dal 20 dicembre 1830 ha data il titolo della Polonia alla grande Federazione Europea.

E però noi ora non facciamo che ratificare nell'esilio quel tacito patto: patto santificato dalla sventura: patto che durerà, perché sgorga dalla natura della guerra che sosteniamo, e dalla missione che i destini dell'Europa e dell'incivilimento progressivo ci affidano. Sacerdoti d'una religione ch'oggi ancora è proscritta, ma il cui trionfo è sicuro, devoti dalla coscienza e dallo spirto del secolo a una bandiera che ha scritto da un lato *libertà ed eguaglianza*, dall'altro *umanità*, dovevamo forse incontrarci tutti in un esilio comune, perché da questo convegno di proscritti escissero i germi del gran convegno de' popoli; perché serrati a cerchio come i cospiratori del Grütli giurassimo l'alleanza degli oppressi contro l'alleanza degli oppressori. Da qui noi ci riporremo in viaggio, nella direzione che la natura commette a ciascuno, voi, coll'Alemagna unitaria, e coll'Ungheria ricostituita, all'emancipazione del Nord, all'incivilimento delle razze Slave: noi, colla Francia e colla Spagna all'emancipazione del Mezzogiorno. Ma in qualunque luogo noi ci troviamo, ricorderemo le amicizie strette ne' giorni della sciagura: a qualunque zona del cielo europeo si rivolgano i nostri sguardi, noi diremo: là abbiamo fratelli: là il sole della libertà scalda anime di generosi!

Fratelli di Polonia! — i nostri padri hanno, voi lo accennate, combattuto sotto gli stessi segni. Illusi dalle stesse speranze, diedero insieme il loro sangue per cimento ad un trono che potea diventare il trono della civiltà, e non fu che quello d'un uomo.

Fratelli di Polonia! — qualche cosa ci dice che nelle lotte parziali inevitabili a toccare l'intento co-

mune, noi combatteremo anche una volta insieme. Ma quelle battaglie non c' inganneranno ne' risultati, perché saranno combattute per noi e da noi, perché saranno le battaglie non d' un *uomo*, ma d' un PRINCIPIO.

Per la Giovine Italia,

MAZZINI.

IV.

DELL' UNGHERIA.

DELL' UNGHERIA.

I.

Favellando dell' Ungheria, ci corre obbligo di premettere alcune parole a rimovere il sospetto, che potrebbe insorgere nell'anime forti, alle quali parrà forse soverchia ogni parola che non sia anatema, e le interpretazioni dannose che potrebbero trarre dal nostro discorso l'anime deboli. —

Un' opinione governa alcune anime generosamente sdegnose, ostile a quanti parlano di pace collo straniero, di fratellanza europea, di moto de' popoli verso un accordo fondato su basi uniformi. — Le nazioni, dicono, non si rigenerano che combattendo. L'anime infiacchite dal lungo servaggio si ritemprano, odiando. A noi Italiani conculcati, manomessi e scherniti da tutti, e da molti secoli, non avanza oggimai altra gloria, che quella della vendetta, altra speranza che quella di sorgere tremendi a' principi, e popoli, colla storia delle nostre sciagure in una mano, e il ferro nell'altra. Bandiamo adunque la crociata contro lo straniero, qualunque sia. La idea di concordia con chi ha le mani tinte del nostro sangue sfibra le menti, e a noi fa d'uopo afforzarle nell'ira, educarle a combattere, rinfiammarle nella

memoria d'un'offesa antica, e non cancellata. I delitti di sangue non si lavano che col sangue. —

Noi pure lo abbiam detto — e gl' Italiani ci renderanno questa giustizia, che nessuno forse lo ha detto piú di noi : — non v'è fratellanza possibile che dopo la vittoria. Siamo a termini che ci stringono a conquistarci il dritto della concordia per vie di sangue; perché i titoli che ci varranno ad ottenere il saluto degli uomini liberi, stanno sotterrati là d'onde non possono trarsi, che a prezzo di sangue. I vinti non dettano pace: l'hanno talora vilmente, — ed è pace di sepoltura. Non v'è tregua fra l'oppressore e l'oppresso, non v'è umanità per chi non ha patria. Sorgiamo dunque grandi nella vittoria: poi ci affratelleremo virilmente, e senza taccia di codardia.

Gli uomini adunque che paventano il pensiero patrio non si perda e sfumi nel vasto concetto europeo, si racquetino nella fede, che noi non tradiremo alcuno degli obblighi, che il grido dell'Italia c'impone. Tutto il peso dei secoli di servaggio che ci contrista, tutta l'ingiuria straniera, tutta la necessità prepotente d'una guerra feroce al barbaro che ci ha il piede sul collo, noi la sentiamo. Il sangue italiano ci freme dentro, e que' pensieri di guerra a tutto ciò che non è italiano, que' pensieri di Procida, ci solcano l'anima, quando vediamo la gente, che i nostri padri fugarono a Legnano, passeggiare dominatrice le nostre contrade. Ma perché i gabinetti hanno trafficato di noi, confonderemo nella stessa maledizione essi e i popoli che li rinegano, e saluterebbero con entusiasmo le nostre bandiere? Perché una insegna, che prometteva apparire liberatrice, s'è fatta insegna di sgherri, insegna persecutrice in

una delle nostre città, non raccoglieremo riconoscenti la parola degli uomini, figli di quell' insegna, che chiedono ragione di quella viltà? Che? — l'affetto alla patria assumerebbe aspetto di furor cieco, d'impeto irragionevole, anziché di sentimento fermo, ragionato, giusto, inflessibile? Non potremmo combattere deliberatamente lo straniero che ci usurpa dritti e sostanze, se non infiammandoci ad oltraggiar tutti, amici e nemici, e confonderli tutti, e chiamarli barbari tutti? — E se la ferocia trapassasse nei fatti, forse gioverebbe promoverla per qualche tempo ancora. Ma non vedo che frutti l'oltraggio gittato dal giacente a chi sorge, — e vedo gl' Italiani guardare pure desiosi e tremanti oltre l'Alpi, — e pavento quel fremito non sia fremito di speranza delusa, anziché di virile concetto. Certo: quella credenza, ostile a un tempo al progresso, e all' associazione de' popoli, avrebbe forse alcuni secoli addietro spirato l' individuo a fatti magnanimi; ma in oggi, i piú si riducono ad una stupida rassegnazione: le poche anime dantescamente temprate, si ravvolgono, come Foscolo ne' suoi ultimi anni, in una cupa ed inerte misantropia.

Oggi, come in ogni epoca, l'ostinarsi a cozzare col proprio secolo può riescire indizio d'ardito e singolare intelletto, non di savio e volente. Rinnegare il periodo in che s'è nati, per farsi a forza cittadini d'un altro irrevocabilmente consunto, è un torsi metà dell' animo per accattarla dai morti: un correre il rischio di perdere la cittadinanza de' due: un rinunciare spensieratamente a tutte quelle forze che il secolo dà, — e in politica, chi si diparte dagli elementi che la propria età somministra, riescirà sempre impotente. Il fondare libertà Greca o Romana, dove non sono costumi Greci o Romani, è

utopia ineseguibile. Gli uomini di quelle repubbliche vedevano in ogni straniero un nemico, non ammettevano dritti se non di cittadino, non veneravano altro Dio, che la *patria*. Ma gli uomini di quelle repubbliche avevano schiavi, non intendevano la natura umana, non fondavano dritto da popolo a popolo, che sul principio della *forza* e della conquista. Noi abbiamo religione prima di *libertà*, che di patria, non intendiamo questa seconda senza la prima, desumiamo ogni teorica dalla idea di *dritto*, e di dritto dipendente dalla inviolabilità della umana natura, inerente all' anima, che né tempo, né vicenda, né violenza di leggi tiranniche può far serva mai e sommessa. Però l' orizzonte del pensiero s' è ampliato dalla città alla patria, dalla patria all' umanità, perché prima siamo *uomini*, che *cittadini*, perché il battesimo della libertà è battesimo comune a quanti hanno core e intelletto per sentire e intendere i loro diritti, perché l' eguaglianza è dogma universale, o non trova base. Chi non intende la fratellanza degli uomini liberi, sotto qualunque cielo soggiornino, ama forse la libertà per istinto, non per principio, né con efficacia d' intelletto, dacché rinnega o trascura l' unico fondamento, che il moto de' secoli le ha rivelato. —

Ed oggi, la questione s' agita fra due principii. Il mondo europeo non ha che due bandiere spiegate: la *libertà*, e la *tirannide*. Dall' una parte i principi, i papi, e i loro satelliti, stretti a un patto, nato da' pericoli della rivoluzione francese, e formolato a Vienna nel 1814: dall' altra, i popoli, che tentano la lega, fin da quando la Convenzione ne cacciò il

primo articolo ([1]). E a questa lega, minaccia tremenda a quella de' re, non è straniero, se non lo schiavo. Prima legge quindi l'emanciparsi, e l'emanciparsi da sé; perché la bandiera popolare non conosce che la libertà, e a rispondere *fratello* alla chiamata dell'umanità, è d'uopo avere l'impronta della libertà pura, e vergine sulla fronte; ma chi intendesse a fondare la libertà propria sulle conquiste, o a pascerla d'isolamento, d'astio e di nimicizia ai popoli, che s'adoprano intorno a tentativi uniformi, commetterebbe un anacronismo; e popoli e re lo rigetterebbero. Oggimai, nessuno, anche volendo, può procedere solo. I popoli sono solidali. L'azione de' secoli è prepotente, e i secoli hanno decretata la unione. Il medio evo è spento, e con esso il principio di guerra, ch'era fondamento al diritto pubblico, e che informa l'opere di Machiavelli, di Grozio e d'Hobbes. Il medio evo è spento, spento per sempre, e guai a chi tentasse ricominciarlo! Il pensiero di guerra, ch'era l'anima di quel periodo, scorreva necessario dalla costituzione e dalle leggi d'esistenza de' soli ele-

[1] Profferendo aiuto a tutti i popoli che insorgessero contro i loro padroni, la Convenzione — giova dirlo, perché fino ad oggi è infamata, o levata a cielo dai piú, a seconda dello studio di parte, non con intelligenza vera della sua missione, — diede, quasi trascinata dall' istinto della grande rivoluzione, che incominciava, il programma del nuovo mondo in compendio; quindi anche questa linea sublime della fratellanza naturale de' popoli. Il non-intervento, principio negativo, che darebbe pure la libertà a mezza Europa, se la viltà di chi lo bandiva primo non ne avesse vietata l' esecuzione, racchiude in germe il secondo principio, l' emancipazione colle proprie forze. La Convenzione rivelava il diritto: il non-intervento, il dovere dei popoli. —

menti, che tenessero dominatori il campo sociale: nobiltà e principato. Ma col sorgere dell'elemento popolare il principio di guerra ha ceduto il campo al pensiero piú vasto e piú spirituale dell'associazione. Le prime scintille del nuovo diritto, raccolte da Tommaso Moro, hanno illuminata la via a chi volle farsene sacerdote. E quelle prime sue voci furono gridate chimeriche, come tutte le voci che annunciano verità nuove: ma ora infiniti scrittori le ripetono, come incontrastabili: e l'unità delle tendenze prorompente in ogni parte da' tentativi politici, religiosi, filosofici, letterari, rivela ad ognuno che il mondo europeo si è *moralmente* costituito, e tende a costituirsi *materialmente*. E a spegnere il pensiero *unitario* che freme in Europa converrebbe spegnere tutta la giovine generazione, cancellare la storia di mezzo secolo, contendere ogni effetto a' viaggi, al commercio, alle frequenti comunicazioni, alle guerre, alle emigrazioni, e distruggere la stampa, parola dell'umanità. —

Or, chi può farlo?

E chi, potendo farlo, vorrebbe?

Certo: que' secoli dell'evo-medio, a' quali alcuni con intenzioni santissime, ma non calcolate, vorrebbero richiamarci, splendono per noi di una luce di gloria, che le nazioni piú innoltrate nelle vie della civiltà c' invidieranno gran tempo ancora: gloria di forti fatti, di virtú vera, d'energia insuperabile, di valore indomito e d'anime gigantesche. Pur non so se quelle glorie fruttassero mai altro che libertà di Comune, e burrascosa, incerta, precaria, come quella che s'appoggiava sul fatto piú che sul diritto, non procedeva con norme prefisse e sicure, non varcava oltre l' elezione de' capi; né vedo che attraverso

que' lampi di valore e di virtú individuale sfavillasse mai il concetto italiano, che solo può darci oggi cittadinanza in Europa. La lega Lombarda, unico esempio di lega popolare veramente contro l'oppressione straniera, non fu che un principio di fratellanza italiana, incompiuto e soffocato rapidamente dall'orgoglio incauto della vittoria, dall'arti di Alessandro Papa, e dall'ire fraterne, che vegliavano a contender l'unione. E da quell'unico esempio in fuori, il pensiero italiano, nato forse, e subito spento in Crescenzio, non trapelò mai in alcuno di que' tanti miracoli repubblicani. Gl'Italiani, forti nel recinto della propria città, erano stranieri, e stranieri nemici, l'uno per l'altro. Gli odii da provincia a provincia, da città a città, da comune a comune, inferocirono di secolo in secolo, come se le razze diverse, che si erano urtate in Italia, spenti i nomi, ancor combattessero, e spirassero dal sepolcro la guerra. Ogni palmo di terreno, grande per qualche illustre memoria, è infame per sangue fraterno. E le nimicizie perenni, e gli eventi delle battaglie trascinavano que' rissosi a invocare or l'uno or l'altro straniero. La contesa de' Guelfi e de' Ghibellini, questione tra due principii, dominò, sotto nomi e fogge diverse, la vicenda italiana di tutto quel periodo. I Papi attizzavano la contesa, quando pareva sopirsi. E Procida trucidava il Francese, invocando a un tempo l'Arragonese. E la grande anima di Dante che sí pochi intendono, e che pure di mezzo al cumulo d'inezie, di stoltezze e di pedanterie, onde i commentatori, gli accademici e gli eruditi l'han profanata, tramanda ancora tanta luce di patriottismo da far risorgere un popolo, che v'affissasse lo sguardo, era ridotta, per confortarsi in un pensiero d'unità italiana, a sperare in

un imperatore straniero. — Né dall'Alighieri a Machiavelli, che si rassegnava alla tirannide, purché d'un principe solo, in fuori, vedo il principio italiano spiegarsi efficacemente in alcuno de' nostri Grandi.

Or, perché voler retrocedere a tempi, ne' quali il valore non era scompagnato mai dal sentimento dell'*individuo*, anzi forse era conseguenza di quello? Perché il continuo richiamo a secoli, il concetto de' quali sta di tanto inferiore a quello ch'or ci s'agita dentro? E perché ingigantire coi fantasmi della passione un periodo esclusivo, quasi a diseredarci, noi, Italiani del XIX, di potenza propria e di facoltà atte a levarsi sublimi? Oh! la scintilla italiana non s'è consunta tutta nel medio-evo: e se i secoli di servitú l'hanno compressa, l'hanno pur anche alimentata tacitamente di esempli, di rivelazioni politiche e delle lezioni profonde della sciagura: e a suscitarla in incendio manca fede, e non altro: e a suscitar questa fede gioverà mirabilmente la teorica che insegna l'associazione e il progresso: teorica voluta dall'indole della guerra ch'or freme in Europa, dall'influenza che gli avvenimenti d'un paese esercitano sull'altro, dalla necessità d'un equilibrio nell'Europa futura de' popoli, come oggi è sentita dall'Europa dei re: teorica appoggiata sulla natura umana, eguale per tutto, e sull'istinto comune di socialità: dimostrata dalla storia che rivela il progresso continuo dell'incivilimento popolare e dell'eguaglianza, vincolo universale: accolta con plauso dalla simpatia giovanile che saluta dello stesso entusiasmo la Grecia risorta, le giornate del Luglio, l'insurrezione polacca, e affratella in uno stesso pensiero d'amore Sand, Menotti, Riego, Pestel, Mouravieff e gli uomini di Saint-Mery: teorica infine che rialza gli animi abbattuti colla coscienza

d' una forza invincibile, che prefigge una missione sublime ai popoli, assegnando a ognuno d' essi il suo rango nell' Umanità, che premia il forte, e toglie ogni rifugio all' infame, ponendo l' uno e l' altro in faccia dell' Europa intera, osservatrice e giudice de' suoi fatti.

D' altra parte, venendo a ciò che intendiamo favellare dell' Ungheria, giova conoscere ben addentro tutti gli elementi che s' hanno a combattere: giova conoscere, esaminare, palpare, per cosí dire, il nemico che si deve distruggere, come i guerrieri d' Omero, prima di venire a zuffa mortale, posano alcuni istanti sull' armi a considerarsi.

Il nome austriaco — che giova il celarlo? — è terrore in alcune parti e per molti Italiani. La lunga oppressione e le tante iniquità hanno convertito l' odio in ribrezzo: e il ribrezzo ne' popoli vale terrore. Le moltitudini s' arretrano davanti all' austriaco, come gli uomini dell' Impero s' arretravano davanti a' Goti ed agli Unni, atterriti dalle lunghe barbe, dalla chioma ispida, dal volto efferato e dall' urlo. Le moltitudini si ritraggono non tanto dall' armi austriache, quanto dalla credenza esagerata in eserciti numerosi, sottentranti l' uno all' altro, e nell' abitudine paurosa del servo. Le frequenti invasioni hanno oggimai convinto i men deboli, che gli austriaci son uomini anch' essi: forse, se v' è divario, men che uomini. Pure l' opinione d' una potenza insuperabile dura tuttavia, e rimove i molti dal tentare la sorte delle battaglie.

Or, chi dicesse agli Italiani: questo colosso che voi temete, ha i piedi d' argilla; le parti che lo compongono, sono eterogenee, e accennano ad ogni ora smembrarsi: là dove non guardate che con tremore e con odio, stanno nemici dell' Austria, genti schiave

come voi: anelanti l'insurrezione, come voi: inacerbite da oltraggi, e dalla perdita de' loro diritti, siccome voi: — chi dicesse agli Italiani: ardite: guardate in faccia il colosso: la sua forza è fattizia, e non poggia che sulla vostra inerzia. Ma la prima tra queste genti oltraggiate e frementi vendetta, che ardirà incominciarla tremenda, e riconfortare con una resistenza deliberata gli oppressi, darà il segnale della distruzione dell'Austria: una vittoria di popolo farà insorgere ad essa tanti nemici quanti oggi le sono tributari o satelliti: siate voi i primi: forse l'umanità vi destina ad emancipare le razze: forse sta in voi innalzare il grido d'una crociata di libertà, che otterrà l'intento nelle mura di Vienna, — questi direbbe un vero efficace.

Per questo, deponendo l'ire, e i pregiudizi della nimistà cieca, intendiamo parlare dell'Ungheria, e dell'altre parti dell'Impero austriaco colla imparzialità di chi guarda nell'avvenire.

II.

L'Ungheria, terra ricca di prodotti, abitata da un popolo forte e laborioso, avente per la vicinanza dell'Adriatico facilità di comunicazioni marittime, costituisce, noi lo crediamo, un elemento politico d'alta importanza in Europa. E contemplando la sua posizione geografica tra l'Impero austriaco di cui fa parte, la Russia, la Polonia e il Turco, nazioni ostili l'una all'altra d'antico, e finché durerà l'attuale sistema monarchico europeo, ricordando com'essa fu il campo

ove si decise la gran lotta fra le migrazioni dell'Oriente, e i popoli stabiliti nell'Occidente, e scorgendo sui volti de' suoi abitanti un'impronta guerriera, un raggio d'orgoglio nazionale che tre secoli di soggezione non hanno potuto cancellare, entra un pensiero nell'animo che v'è una missione serbata dall'Umanità a quella terra; ch'essa non è stata creata ad essere barriera per tre secoli al Turco, perché un tratto di penna la cancellasse poi dalla carta politica dell'Europa; ma ch'essa è trattenuta, inceppata nello sviluppo de' suoi destini da una falsa posizione, da un'aggregazione forzata a un gruppo eterogeneo, e straniero all'indole sua primitiva. A vederla agguerrita com'è, gelosa del suo antico idioma, raccolta alle sue Diete come a un campo di guerra, con un'attitudine fiera, bellicosa, solenne, la diresti un guerriero che ha la mano alle briglie del suo destriero, attendendo la chiamata dell'Umanità. D'onde gli verrà cotesta chiamata? Un istinto di razza, un'affinità di tribú lo trascina al Nord [1]; ma che farebb'egli, altiero ed avido d'imprese che gli fruttino gloria e potenza, in mezzo a quell'oceano di popoli, che s'innoltra lentamente come un esercito, ed è ordinato alla servitú e al meccanismo gerarchico di un esercito? L'alito che vien dal Nord spira dispotismo, come quello che vien da Vienna. — Un grido, non ha molto, lo scosse: un grido di risurrezione venuto da una gente che fu sempre potente a suscitare la sua simpatia; ed egli si levò, mise il piede alla staffa, e mandò una voce di fratellanza; ma quel grido fu breve, e si confuse in un gemito di rovina, prima ch'egli potesse avviarsi.

(1) Gli Ungaresi, o magiari, com'essi talora si chiamano, sono una tribú *finnese:* tutte l'altre stanno nella Russia.

D'onde gli verrà la chiamata? — Da qualunque parte gli venga, questo è certo ch'essa verrà, e verrà presto, perchè l'era de' popoli è cominciata, il mondo europeo anela costituirsi su nuove basi: ed egli è impaziente, la inerzia gli pesa, e talora è preso da un fremito, come d'uomo che sente l'aura della battaglia. La chiamata verrà, e da qualunque parte gli venga, in qualunque direzione egli intraprenda il suo viaggio, l'edificio politico dell'Europa ne risentirà potenti gli effetti.

E non pertanto l'Ungheria si rimane pressochè ignota all'Europa. Il primo viaggiatore che la descrisse diffusamente (Townson) spetta alla fine del secolo XVIII, e le sue relazioni sono ignorate dai più. Da quel poco in fuori che ne disse Voltaire, rappresentandola fiera, ostile alla tirannide, e generosa, l'Ungheria non è forse ben nota che nel periodo burrascoso di Maria Teresa, quando il famoso *moriamur pro rege nostro, Maria Theresia*, levò a una insurrezione generale un popolo commosso allora dal grido d'una madre a uno slancio d'entusiasmo che un secolo quasi di delusioni e d'usurpazione ha tornato in memoria amara. Le nozioni, parlo di quelle volgarmente diffuse, intorno a' primi elementi statistici di quella contrada sono inesatte, e confuse. Altri calcola l'estensione del suo territorio a 2700 miglia quadrate, altri a 4000. Il numero degli abitanti si sta nei vari libri incerto tra gli otto, i nove, i dieci milioni. L'Europa non conosce una storia d'Ungheria (1): se v'è, si rimane tra' dotti, senza

(1) Intorno alla lingua, letteratura e poesia nazionale dell'Ungheria, esiste un libretto prezioso di Giovanni Bowring, stampato nel 1831. Del libro, e dello scrittore che riunisce in

eccitar l'attenzione. L'organizzazione interna, la sua costituzione politica, i privilegi violati, le franchigie tolte, riconquistate, e ritolte, sono arcani rilevati a frammenti. L'Europa non ha guardato fino a quest'oggi all'Ungheria che come a una specie di feudo imperiale, d'onde sbucano migliaia di satelliti a rovesciarsi sovra ogni popolo, tributario o ligio per alleanze principesche dell'Austria, che innalzi un grido di libertà. Soltanto, quando la guerra dell'indipendenza si agitava in Polonia, l'Europa si volse attonita verso l'Ungheria, scossa dal fremito di simpatia che la invadeva. Il fermento rivoluzionario manifestatosi nella Germania dovea richiamar l'attenzione a tutti gli Stati, de' quali è forte il colosso austriaco: e la *Tribuna Alemanna*, giornale scritto con raro intelletto politico dal dottore Wirth, diede alcuni importanti ragguagli intorno alle opinioni che progredivano nell'Ungheria. Ma l'impulso non fu seguito; poiché i protocolli di Francoforte ridussero al silenzio giornali, e scrittori liberi, l'Ungheria è ricaduta nell'obblío, a cui la condanna il vassallaggio che la lega all'Austria. Gli animi son volti tutti alla Francia: tutti guardano alla Francia, come a quella dalla quale pendono tutti i fati europei: concentramento altamente pericoloso: indizio di servitú radicata ancora negli animi dalle abitudini. Perché la Francia, per favore di circostanze, per unità compatta, per lo spirito sociale, ivi piú che altrove diffuso, e per intelletto delle cose salito ad un alto grado, è costituita senz'alcun dubbio centro potentissimo d'attività e d'incivilimento europeo; ma non esclu-

sé le doti di politico liberale, e di letterato filosofo, avremo occasione di favellare.

sivo, non unico. L'Europa degli uomini liberi non riconosce oggimai dittatura assoluta di principe o di nazione. La leva che deve trarre a rovina il vecchio edificio ha punto d'appoggio dovunque è gente che freme. La Francia s'è addormentata in viaggio. La Francia ha sprecate nell'inerzia le forze che i popoli le avean cacciate dinanzi. È tempo di emanciparsi: è tempo di dire a se stessi, e alla Francia, che la civiltà non può rimanersi, perché una nazione rimane — che in questa guerra d'ogni minuto, e dalla quale dipendono i destini d'un mondo, a nessuno è concesso dormire, senza perdere il rango assegnato — che altri popoli hanno levata la testa, e incominciano a intendere la propria missione — che la bandiera che guida i popoli alla santa crociata della libertà, non può starsi immobile ed eretta nello stesso tempo, e che s'essa è stanca di reggerla, altri sottentrerà per essa e senz'essa.

I limiti d'un articolo non ci concedono diffonderci in particolari, intorno agli eventi de' quali l'Ungheria fu teatro nei secoli, che furono innanzi alla sua riunione all'Impero. Lo storico che vorrà descriverli avrà, oltre il dramma dei fatti, larga messe di considerazioni politico-filosofiche, che danno lume ad afferrare l'indole attuale della nazione ungarese; e due fenomeni arresteranno la di lui attenzione: l'antichità delle istituzioni, che governano anche oggidí la tendenza nazionale; e il diritto d'elezione consecrato da' primi tempi, e non ceduto che tardi ed a forza. Da Stefano I nel decimo secolo hanno data, colla prima dinastia dei re ungaresi, le piú tra le istituzioni che ressero gran tempo quel popolo, e ne domi-

nano tuttavia colla loro influenza lo spirito ([1]). La *Bolla d'oro*, che forma pur sempre la base della costituzione ungarese, risale alla Dieta generale del 1222, che Andrea II, reduce da Terra-Santa, convocava a rifare gli ordini dello Stato, corrotti nella sua assenza dai grandi, che avevano invase rendite e beni della corona ([2]). — Il dritto d'elezione fu principio nazionale fin da quando ne' primi secoli dell' Era gli Ungaresi vivevano retti dal guerriero piú valoroso, ch'essi medesimi traevano da' ranghi della milizia e sollevavano al principato. Piú dopo, l'eredità della corona fu fatto, non diritto mai: concessione dei sudditi alla memoria di Re non tristissimi, tanto

([1]) La divisione dell' Ungheria in contee, l'istituzione del Palatino, oggi come allora, primo nel regno, dopo il monarca, ecc.

([2]) La *Bolla d' oro* dichiarava esenti da ogni tributo i beni del clero e dei nobili. — Concedeva a questi ultimi l'eredità dei beni regali ottenuti come ricompensa de' servigi prestati. — Gli emancipava dall' obbligo di militare a proprie spese oltre i confini dell' Ungheria. Ma la piú importante disposizione della *Bolla d' oro* sta nel *diritto di resistenza*, ossia *veto* attribuito ai nobili, ogni qualvolta il re violasse alcuno degli articoli giurati; però che nessun re potea cingere la corona senza un giuramento solenne di fedeltà agli statuti della *Bolla d' oro*. Questo diritto si perpetuò, esercitato sovente, fino all' anno 1687.

Oggi ancora il clero ed i nobili ungaresi non pagan tributi: sussidiano volontari. — Il re, tolta la sanzione della insurrezione, giura non pertanto di serbare intatti i privilegi della nazione. — Il diritto d' insorgere per le infrazioni agli articoli è mutato in dovere d' insorgere per la difesa della patria: disposizione dalla quale verrà la salute dell' Ungheria, quando i suoi nobili s' avvedranno — come pare comincino — essere piú glorioso per essi l' innalzarsi a protettori indipendenti del loro paese, che non trascinarsi vergognosamente sotto l' influenza del giogo di Vienna.

meno pericolosa, quanto alla nazione rimaneva incontrastabile la facoltà d'annullarla. L'autorità regia trapassò non interrotta per una serie di ventidue discendenti di Stefano: ma da un lato, il *diritto d'insurrezione* vegliava a che i Re non si dipartissero dalle leggi giurate: e dall'altro, il principio mostruoso che stabilisce ereditaria, come un usufrutto, la suprema magistratura di una nazione, non fu accettato se non nel 1687, quando, infiacchita l'Ungheria dalla lunga guerra col Turco, dopo la battaglia di Mosach, gli Stati raccolti a Presburgo, cessero all'arti e alla potenza di Leopoldo I. E quest'affetto, questa venerazione alle antiche istituzioni, questa religione di leggi, buone o cattive, ma pur sempre nazionali, custodite gelosamente, è tale indizio di spirito e di tenacità di proposito che, ovunque si trova, è pegno certissimo d'avvenire, forse più lento, ma infallibile e vigoroso. Le tradizioni sono la religione politica delle nazioni, e qualunque popolo ha una religione politica, cova un germe di vita che presto o tardi genera grandi cose. Per questa fede che ispirava la costanza di Bela IV, l'Ungheria rifioriva rapidamente dopo rimossa la invasione de' Mongoli. Per questa potenza dell'elezione, vivificati nel XIII secolo gli elementi dello Stato, salì a fortissime imprese e vasti dominii sotto i primi due Re della casa d'Angiò; e nel XV il regno di Mattia Corvino, chiamato al potere dalla scelta libera della nazione, benchè nell'età d'anni sedici, segnò l'apogèo della gloria ungarese. — Ma queste considerazioni ci trarrebbero troppo in lungo. Noi qui non vogliamo che parlare dell'Ungheria dominata dall'Austria.

Da quando, nel secolo XVI, la corona fu posta sulla testa di Ferdinando d'Austria, l'Ungheria non

ebbe piú pace. Una lunga carriera di guai ebbe principio per essa dalla dominazione straniera. La intolleranza religiosa fu il primo beneficio de' principi austriaci. Le persecuzioni incominciarono violente contro i fautori delle dottrine di Lutero e Calvino, diffuse nell'Ungheria, e particolarmente nella Transilvania. Quindi le discordie civili che non sono mai cosí gravi e funeste, come quando rivestono l'indole religiosa. Quindi le insurrezioni frequenti nel regno: e i primi frutti delle insurrezioni ritolti ad ogni ora: e, nell'urto continuo, le violazioni della libertà religiosa mutate in violazioni della civile e politica. Quindi invaso il territorio dai soldati dell'Austria, ed uomini austriaci preposti alla custodia delle fortezze, e il Palatinato soppresso, e rapine e crudeltà d'ogni sorta usate contro i renitenti alla cieca obbedienza. Ai tentativi di ribellione tennero dietro le proscrizioni, gli esilii, le morti. L'ultima metà del secolo XVII vide molti de' signori tratti sul palco, e preti del culto protestante dannati alle galere, e il terrore delle prigioni seguir d'appresso il sospetto di congiura. All'atto solenne del 1687, contenente promesse e sicurezze di pace ed esecuzione de' patti, fu annesso il divieto ad altri che ai cattolici di posseder terre nella Dalmazia, nella Croazia, nella Schiavonia. L'atto stesso fu convertito subito dopo in delusione. Seguivano nuove insurrezioni, nuovi patti, nuove violazioni; e di mezzo a questa vicenda, guerre rinascenti sempre fra l'Austria e la Porta; guerre che, nudrite pure in gran parte colle sostanze e col sangue degli Ungaresi, non fruttavano ad essi, conchiusa la pace, neppur l'onore di essere mentovati nei trattati che ne seguivano. Poi l'altra guerra famosa della successione, nella quale la generosità del popolo Un-

garese salvava il trono a Maria Teresa. — E per ultimo risultato di tanti sforzi, in premio di aver salva tre volte in un secolo la monarchia austriaca, il paese ridotto a provincia dell' Impero, perduta la indipendenza e la libertà, contesi a' suoi prodotti gli sbocchi sul Danubio, conteso il suo littorale naturale sull' Adriatico, spolpato d' uomini e d' oro, e ridotto a un' assoluta nullità dell' ordinamento generale europeo.

Questi furono gli effetti della dominazione austriaca, dominazione che, dovunque si estende, diventa mortale, come l' ombra di quell' albero dell' Oriente, che uccide chi siede sotto i suoi rami. E forse condizioni migliori spetterebbero all' Ungheria, dov' essa tra l' Austria e il dominio ottomano, tra gli ordini emanati da Vienna e la legge del Corano, avesse scelto quest' ultima. — Se non che la forza che governa il mondo europeo e lo incita all' alta missione di conquistare l' universo alla civiltà, non concedeva che il principio *inerte* orientale prevalesse, stabilendosi in mezzo all' Europa, al principio *progressivo*, attivo, vivace dell' occidente.

Intanto, gli Ungaresi non giungevano stupidamente servili alla misera condizione in che giacciono: soggiacevano alla forza, ma l' ira dell' estera dominazione durava potente, e s' inacerbiva colle insurrezioni continue. La ripugnanza all' Austriaco si manifestava fin dalla prima elezione di Ferdinando, e durava fatica a sedarsi davanti alla minaccia del Turco, tremendo per le recenti vittorie. Cresceva ne' tumulti di religione, nè si acquetava che col trionfo, ottenendo il pubblico esercizio del culto protestante dai re che avean voluto reprimerlo. Poi, risuscitava colle prime infrazioni a' diritti politici nazionali: e non più che un secolo dopo quel primo dominio dell' Austria, era

giunta a tal grado di forza, che i signori, vinta l'antica nimicizia e la memoria del sangue sparso, si cacciavano a congiurare col Turco, per trarne aiuti ad emanciparsi. Il carnefice, e l'armi sopivano allora que' moti; ma quelle morti facevano sacramento dell'odio; e ad ogni elezione insorgevano nuove contese, finché l'arti del primo Leopoldo ottennero dagli Stati, che il diritto di monarchia elettiva tornasse in ereditario.

Quel mutamento radicale nelle istituzioni dell'Ungheria accadeva nel 1687, — e sedici anni dopo una insurrezione piú vasta di tutte l'altre poneva in grave pericolo la signoria esercitata dall'Austria in quelle contrade. Francesco Rákoczy pubblicava un manifesto di guerra, chiamando gli Ungaresi a riconquistare la indipendenza: formava rapidamente un esercito; s'impossessava con esso dei due terzi del territorio: e la Transilvania lo acclamava principe, e poco dopo gli Stati Ungaresi. Luigi XIV gli mandava felicitazioni, e Pietro I gli offeriva la corona della Polonia. Se non che l'arti austriache e le larghe promesse che i Re profondono senza ritegno, dacché il Vicario di Cristo gli scioglie dal mantenerle, staccando da lui or l'uno or l'altro dei fautori dell'insurrezione, quetavano anche quella tempesta, — non l'ire e l'antipatia che ne maturano altre piú decisive.

Da quell'epoca sino a Giuseppe II fu tregua; ma l'odio era sopito, non estinto, e le riforme imprudenti di Giuseppe lo rieccitarono piú feroce. Giuseppe II era uomo di vasti pensieri, ma gli mancava sapienza d'esecuzione: tentava riforme giovevoli, ma le tentava colle abitudini della monarchia assoluta: meditava per tutto l'impero un concetto d'unità Napoleonica; ma Napoleone, venuto avanti la rivo-

luzione francese, non avrebbe potuto verificar mai tanta parte del proprio pensiero, quanta glie ne concessero le idee e le passioni omogenee, diffuse dai repubblicani della Convenzione. Giuseppe II operava a fare intendere libertà dove non era, ed egli stesso non voleva indipendenza, — e dove indipendenza non è, ogni riforma trae con sé un germe di distruzione. Le riforme, a riescire, hanno ad aiutarsi di tutti quanti gli elementi che vivono in una contrada, e porli in moto, svilupparli, e dirigerli. Giuseppe intendeva a migliorare le condizioni dell'Ungheria per ragionamenti dedotti da principii assoluti non applicati allo stato particolare del popolo, non modificati dallo studio profondo delle abitudini, delle relazioni sociali, de' pregiudizi e delle credenze nazionali. Tra lui e le riforme volute stava prepotente un ostacolo: la diffidenza del nome austriaco, l'odio alla dominazione straniera. E a superar quest'ostacolo non s'affacciavano che due sole vie: spegnerlo nel sangue e colla violenza, o blandirlo, ed illuderlo. Giuseppe II non poteva usare del primo mezzo, non sapeva del secondo. Cacciò principii di rinnovamento nell'Ungheria, come se un decreto, una frase, un tratto di penna bastasse a sradicare un abuso inveterato da secoli, a cancellare una istituzione venerata per lunga abitudine. Il suo rifiuto del giuramento solenne che i re prestavano, salendo al trono, gittò il sospetto negli animi: la traslazione della corona di Stefano I a Vienna, corona che gli Ungaresi riguardavano come il Palladio della loro patria, parve oltraggio fierissimo al popolo che s'era avvezzo a ritenerla come venuta dal cielo: pregiudizio certamente, ma i pregiudizi innocenti vanno logorati col tempo, non urtati di fronte, e

avventatamente. Poi l'obbligo imposto a chi volesse ottenere o serbare i pubblici officii di rinunciare alla propria favella per parlare o scrivere l'alemanna, ferì al vivo l'orgoglio nazionale Ungarese: perché la lingua è proprietà sacra delle nazioni, e quando tutto è perduto, il sentimento d'una esistenza propria e il deposito delle memorie piú care si concentra tutto nella favella. Però le riforme erette in legge, senza intervento di Diete, senz'altra sanzione dalla volontà regia in fuori, riescirono tiranniche, inefficaci, esose al clero, ai nobili, padroni dello Stato, che perdevano diritti, influenza e dignità, alle città che vedeano sottratta una parte de' loro privilegi, a' paesani che non intendevano come l'opposizione all'Austriaco si risvegliasse insuperabile. — Come Giuseppe II fosse costretto a retrocedere davanti agli ostacoli, e rinnegare le proprie leggi, e rassegnarsi a morire solitario tra l'amarezza dell'impotenza e l'esecrazione dei popoli che si sfogavano sopra di lui di tutto l'odio accumulato in tanti anni d'oppressioni diverse, è noto. — e quell'esempio, come quello della Spagna, giovi almeno a convincere che i paesi non si rigenerano che da sé, e che le riforme praticate da mani straniere non migliorano, forse peggiorano le condizioni d'un popolo. Ma ciò ch'è per noi da avvertirsi, è che l'odio risuscitato negli Ungaresi non illanguidí per quante concessioni e promesse, e riparazioni facesse il successore Leopoldo. Ascoltava tutte le lagnanze delle contee, restituiva la *corona sacra* alla nazione, concedeva diritti, privilegi, franchigie, quante a un dipresso chiedevano gl'inviati. E un partito influente di moderati annuiva; ma il grido di *libertà della nazione Ungarese, libertà per sempre!* — il ritorno alle antiche usanze, — l'entusiasmo

crescente, — la proposta di nuove Carte, che, ove fossero state accettate, avrebbero ridotto il sovrano a rinunziar la corona, mostravano evidentemente che i voti dell' Ungheria miravano ad altro che a ristabilire le cose com' erano innanzi a Giuseppe: e le turbolenze insorte alla morte di Leopoldo fanno fede che quel fremito durava, e che né tempo, né concessioni, né altro può spegnerlo.

Quando un popolo per tanto corso d' anni e vicende serba vivo un pensiero d' indipendenza, e protesta a ogni tanto contro la violazione dei suoi diritti, non è audacia d' illuso il vaticinare che quel popolo risorgerà. Quando a uno spirito fortemente nazionale ed altiero s' aggiungono gli stimoli degli interessi materiali, sagrificati dal dominio straniero, puo dirsi, senza tema d' errare, che il risorgimento è vicino. Oggi, l'Austria dura padrona dell' Ungheria, perché la quiete non è turbata in Europa, e la forza dell' Impero si alimenta delle abitudini e dell' inerzia. Ma una scintilla di guerra, un moto nella Germania, un' insurrezione, — ma vera, energica, nazionale — Italiana, susciterebbero secondo tutte probabilità tale un incendio che potrebbe tornare ineluttabilmente fatale al colosso austriaco.

Il clero e piú il patriziato sono onnipossenti nell' Ungheria. Le città regali ed alcune tribú privilegiate formano, col clero e col patriziato, ciò che, riguardando alle istituzioni, può dirsi nazione, e compongono gli Stati del regno. Il popolo, la moltitudine, borghesi e paesani, non è considerata elemento della Costituzione. Il primo passo verso l' emancipazione s' è mosso. La servitú personale de' paesani è irrevocabilmente abolita, e questa concessione fatta ai tempi e ai diritti dell' uomo prepara lo sviluppo d' altri diritti. Ma,

parlando politicamente, le sorti dell' Ungheria stanno ancora fra le mani dell'alte classi.

L'Austria si è giovata fino ad ora di queste, con quante arti le abitudini del dispotismo suggeriscono a Metternich. La facoltà illimitata di crear nobili, e conferire la qualità di Magnate, concessa dalle leggi Ungaresi all' Imperatore, racchiude tutto quanto il segreto dell'Austria. Il governo compra i grandi del paese colle dignità, coi titoli, colle insegne di distinzione, cogli onori profusi: le città che rilevano, colle concessioni e coi privilegi gettati a tempo. Per siffatto modo, il governo ha divisa la nazione in due parti: la prima, accarezzata con seduzioni continue ed astute; la seconda, compressa col terrore, e coll'armi straniere. Giusta la vecchia massima di tirannide di dividere i sudditi, e governare gli uni cogli altri, i battaglioni Ungaresi son tolti alle loro contrade, e mandati a opprimere chi non gli ha offesi mai, mentre le milizie italiane sono cacciate a frenare le moltitudini inquiete dell' Ungheria. Così la perfidia austriaca compie a un tempo due desideri: si giova dell'ire e della smania giustissima di vendetta degli italiani a premere l' Ungheria, e incrudelisce contro i nostri soldati, confinandoli in una specie di prigione vasta, ma insalubre e pericolosa (1). —

Ma queste arti non varranno a comprimere gran tempo il fremito d' indipendenza crescente nell' Ungheria. Quando un popolo è apertamente nel progredire, gli ostacoli rinfiammano, non vincono. Gli Ungaresi, forzati dall'Austria, hanno corsa negli ultimi

(1) Vedi in calce all' articolo, il sunto d' una lettera d' Ungheria intorno alla condizione degl' Italiani in quelle contrade.

cinquanta anni l'Europa rivoluzionaria: e benchè la rivoluzione in Europa si sia spenta più volte nel sangue, quel sangue, come il sangue di Nesso, arde chi lo ha versato. Gli Ungaresi ritrassero, dalla Francia e dall'altre contrade, che percorsero a guisa di satelliti, que' germi ch'ora si sviluppano nel loro terreno. La libertà Greca è sorta alle frontiere dell'Ungheria, e il raggio della libertà è di sua natura diffusivo. Il contatto mutuo degli Ungaresi e degl'Italiani, oggi ancora soggetto di rancore e di danno, tornerà pure un dì o l'altro funesto al tiranno comune. Il grido della Polonia ha lasciato un eco profondo nei cuori. Ognuno sa il modo energico con cui la nazione s'è pronunciata negli ultimi tempi della rivoluzione Polacca. Metternich ne tremò, e si schermì in mille modi per allontanare l'epoca della Dieta che dovea manifestare solennemente quel voto d'ajuto a' Polacchi. Il cholera, co' suoi terrori, venne a somministrargli pretesto di differirla: pare anzi che il governo non esitasse a favorirne i progressi nell'Ungheria, perché il pretesto non gli mancasse: ma il cholera non soccorre a' governi, e quando la tirannide è ridotta sempre a giovarsi di siffatti ripari, il giorno della rovina non è lontano. E gli elementi di riazione crescono a ogni ora. L'opposizione delle Contee si rinforza. — La nobiltà è divisa in due parti. La così detta piccola nobiltà, potentissima un tempo nella costituzione dello Stato, e ferita gravemente dall'ordine attuale delle cose, s'è cacciata alla testa del movimento: e la preponderanza minaccia trapassare dai magnati, e dai deputati delle città regie a' suoi ranghi, però ch'essa è forte del fremito universale, e l'intera nazione anelante l'emancipazione sociale, e politica risponderà alla chiamata, quand'essa vorrà

innalzarla. — Intanto, — e finché l'occasione s'affacci, la stampa [1], che nessuna tirannide può inceppar tanto da contenderne la vita, promove e dirige le tendenze del secolo. La stampa ha ridotto a formola il programma dell'opposizione Ungarese, e lo scritto *La Campana*, diffuso a migliaja d'esemplari, ha eccitato uno slancio incredibile [2]. — Né dobbiamo credere che l'azione della stampa sia lenta o debole in un popolo, perché le lettere non vi fioriscono agli occhi di tutta Europa. Noi immaginiamo l'Ungheria ravvolta nelle tenebre della barbarie: ma lo sviluppo — non foss'altro — dell'intelletto nel fatto delle religioni ci dimostra il contrario. La libertà dei culti è principio riconosciuto da lungo tempo in Ungheria, ed ha resistito ostinatamente a tutti i tentativi de' principi, protettori del Cattolicismo. E malgrado la insistenza de' principi, fu conteso alla setta Gesuitica il porre piede nella Ungheria, e nella Transilvania. Il divieto fa parte delle leggi fondamentali. La sapienza Ungarese indovinò in fasce il serpente. La riforma del Cristianesimo è innanzi molto. Il Socinianismo conta numerosi proseliti. Molte chiese portano in fronte l'iscrizione: *Uni Deo*; e la Transilvania racchiude piú cristiani unitari, che non gli altri paesi del continente europeo. La religione unitaria, fondata sul libero esame e sull'autorità inviolabile

(1) L'introduzione dei libri stranieri non è sottomessa alla censura di Vienna, però riesce agevole. L'ultima Dieta Ungarese rivendicò cotesta esenzione, provata legale da molti membri della Dieta, e singolarmente dal conte Giuseppe Dessenoff. Egli, l'ottimo Tommaso Ragalyi, Borcycoscki, ed altri, formano la speranza dell'Ungheria.

(2) Vedi, pure in calce all'articolo, le idee fondamentali di riforma che fermentano in Ungheria. —

della umana ragione, presenta uno dei filosofici sensi dell' Evangelio. E la libertà del pensiero nelle dottrine filosofiche e religiose è scala alla politica libertà. Ricordiamoci che la riforma di Lutero fu la prima dichiarazione del principio *libero* nell' Europa.

III.

L' Ungheria sorgerà dunque, — per quali vie, e con quale intento, nessuno, che favelli dei primi moti, può dirlo. Bensì, guardando nel lontano avvenire, è facile il riconoscere che l' Ungheria, a voler sussistere, non deve risorgere sola. — L' edificio europeo, noi lo abbiam detto, anela ricostituirsi su nuove basi: le vecchie monarchie mal potranno ravvivarsi a nuovi destini; a creare un equilibrio durevole è d' uopo che giovani potenze sorgano sul cadavere delle antiche. E l' Ungheria pare chiamata a una parte importante fra gli elementi del futuro corpo sociale.

In oggi, se v' è pericolo d' invasioni e di conquiste che distruggano l' equilibrio europeo, è nel Nord. La Russia è il solo nemico che il mezzogiorno d' Europa debba temere. Da Caterina II a noi, la Russia ha seguito senza posa, e con successo, un pensiero d' ingrandimento ostile all' Europa. Come un mare che logora e mina le rive, la Russia, a destra, a sinistra, di fronte, ha scavato insensibilmente il terreno che la circonda, e guarda cupida al mezzogiorno. La Polonia smembrata, pur fedele alla propria missione, ha tentato frapporre un argine tra la Russia e l' Europa. Ma i barbari che siedono ne' gabinetti, l' hanno lasciata perire nel suo eroico tentativo, senz' avve-

dersi che in Varsavia s'agitava anche una volta tutta la questione europea, e che l'avvenire d'un mondo era forse prezzo della battaglia. L'Impero Ottomano costituiva un'altra barriera potente, e sviava il Russo dall'innoltrarsi. Però la guerra fu sempre viva, palesamente o celatamente, fra l'uno e l'altro. Il Russo sentiva il suo nimico maggiore a Costantinopoli, e s'adoperò a sminuirne le forze con una insistenza, unica forse negli annali della politica europea. Prevalendosi de' vincoli religiosi, traendo profitto de' germi d'insurrezione che covavano nella Grecia, suscitando tumulti e divisioni all'interno, e giovandosi delle ambizioni, o dei terrori dei Pascià, la Russia non ha concesso un solo istante di tregua al Sultano. E il Sultano, battuto dalla rivoluzione greca, assalito nell'Egitto, dove il sangue mamelucco chiama la sua vendetta, ferito dalla Persia, colpito al core dalla civiltà, che anch'essa vuole il suo diritto, è agli estremi. Il cannone di Navarino ha dato il primo tocco dell'agonia del gigante. Il Papa d'oriente, come il Papa d'occidente, è caduto. Non v'è vita, ma apparenza di vita, e tu senti che anche quell'apparenza è destinata a sfumare rapidamente. — La politica austriaca, che s'è studiata finora di proteggere il Turco, come oggidí tenta proteggere il Papa, ha perduto in oggi il suo piú potente alleato; né l'ingegno di Metternich può richiamare a vita i cadaveri. —

La Russia, emancipata dagli ostacoli, che impedivano il suo cammino, con un dominio che indirettamente o direttamente s'estende alla Moldavia, alla Valacchia, alla Bosnia, alla Bulgaria, alla Servia, sta in faccia all'Europa meridionale, e centrale, tendendo all'Adriatico per l'Herzegovina, ed al Mediterraneo per la Grecia, che una influenza sopravissuta a Capo d'Istria

le fa sperare alleata un giorno: aspirando all' Ungheria, alla Transilvania, alla Dalmazia ed alla Croazia, e minacciando di sollevare con una chiamata generale la razza Slava che freme in Boemia, in Gallizia, nelle provincie Illiriche, e su tutta quasi la superficie dell' Impero austriaco. — Quasi avvertimento dato all' Europa, la popolazione della Russia aumenta rapidamente, e in una progressione straordinaria. Quaranta anni daranno alla Russia cento milioni di abitanti. — E se un giorno la disuguaglianza tra la popolazione e i mezzi di sussistenza aggiungesse uno stimolo onnipotente agli esistenti fin d' ora dell' ambizione, dell' affetto alle conquiste, innato ne' popoli, e singolarmente nei nuovi, dell' istinto irrequieto che tormenta le nazioni sull' aurora del loro incivilimento, — se un giorno un' ultima, ma tremenda riazione del nord sul mezzogiorno dovesse richiamare i figli dei Barbari a rovesciarsi sulle contrade ove le ossa dei loro padri hanno eretto un gradino alla civiltà, — quale resistenza opporrebbe l' Europa dei re, — l' Europa come i re l' hanno creata, ostile, divisa, smembrata, discorde, travagliata dalla tirannide, e guasta dalle abitudini del servaggio? — Quale resistenza opporrebbe l' Impero austriaco, formato com' è di parti eterogenee, accozzate dalla violenza, e conservate colla violenza? — L' Impero austriaco, dove tutte le razze s' incrociano, dove i popoli più diversi, gli elementi meno omogenei, Tedeschi, Italiani, Ebrei, Slavi, Ungaresi, Boemi, Polacchi, fermentano secretamente per equilibrarsi in un modo più convenevole alla loro natura? — E l' Impero austriaco pure è l' unico che nell' Europa delle vecchie monarchie potesse costituire

una barriera al torrente che minaccia sboccar dalla Russia? ([1])

A noi dunque, — poiché i re non curano i destini delle nazioni, e s'addormentano colla barbarie alle porte — a noi, all' Europa de' popoli, alle giovani nazioni, creazione futura della Libertà, spetta proteggere il mondo nel suo primo sviluppo. — A noi salvare coll'armi dei liberi quell'albero della civiltà, che i nostri padri educarono, quand'era in germe, all'ombra della bandiera repubblicana. — A noi tutti costituire una barriera insormontabile di forze omogenee, e ordinate alla minaccia russa, e vietando ad essa il terreno sacro del progresso, costringerla a diffondere i suoi milioni sull'Asia, che ha bisogno in oggi di rinnovarsi, sull'Asia, corpo decrepito e paralitico, che la trasfusione sola d'un sangue giovine, d'un sangue europeo può ravvivare. —

Bella e santa crociata, nella quale tutti i popoli hanno ad esser fratelli, perché l'intento è uno solo, perché si combatte per la salute comune, — nella quale ogni nazione ha un rango particolare, una missione speciale, affidata dalla sua posizione geografica, e dall'individuale costituzione de' suoi primitivi elementi, — nella quale le tribú europee verranno tutte presto o tardi, e loro malgrado, a schierarsi colla loro insegna, come le tribú ebree si incamminavano alla Terra Promessa.

E la insegna Ungarese non sarà fra l'ultime, — purche l'Ungheria voglia intendere la sua legge d'esistenza, e seguire lo sviluppo de' suoi destini. —

Se la decadenza dell'Impero Ottomano accadeva prima che l'Ungheria, esausta dalle lunghe guerre,

([1]) Vedi in calce all'articolo.

si fosse cacciata nelle braccia dell'Austria, che la soffocarono. l'Ungheria e la Polonia erano due potenti alleate contro la Russia, e i principati che si smembrarono dalla parte settentrionale dell'Impero Turco, invece di crescere potenza alla Russia, l'avrebbero cresciuta all'Ungheria, alla quale gli stringono i loro interessi diretti, e che presenta il centro d'organizzazione politica, a cui dovranno un dì o l'altro aderire quelle frazioni, oggi divorate dallo Czar.

Perché ciò non sarebbe? — Perché quell'ordinamento che allora i fati vietarono, oggi che il fermento universale porge adito a verificare ogni grande concetto, non si tenterebbe dagli uomini che combattono la guerra della libertà e della sicurezza europea! — Perché l'Ungheria nonricord erebbe che la Moldavia, la Valacchia, la Bosnia, la Bulgaria le appartennero un giorno [1], e che i suoi destrieri si spinsero un tempo negli Stati dei Gran-duchi di Russia, e ricacciarono i Tartari fino al Ponto Eusino? — [2]

Certo: l'Ungheria ricomparirebbe grande e solenne nel mondo europeo, che oggi l'è conteso dalla tirannide austriaca, dov'essa intendesse veramente a risorgere con un pensiero d'alto incivilimento. Certo: un'ampia via d'avvenire le si schiuderebbe davanti, ov'essa volesse sacrarsi regina del Danubio, e accampandosi fieramente contro la Russia, chiamare a sé successivamente i popoli che la circondano dappresso ad occidente e a mezzogiorno. — Pianeta, intorno al quale graviterebbero, satelliti politici, tutti que' popoli a' quali il Danubio, della cui valle

[1] Regnante in Ungheria Carlo Roberto, della casa d'Angiò, nel XIV secolo.

[2] Regnante Luigi, figlio di Carlo Roberto.

essa occupa tanta parte, è l'arteria vitale, il ramo di comunicazione interna: la Moldavia, la Valacchia, la Bulgaria, la Servia, la Bosnia, s'accentrerebbero ad essa, *ove s' annunciasse centro d' una* LIBERA FEDERAZIONE. E a qual altro centro politico potrebbero piú vantaggiosamente aggregarsi i popoli della costa orientale dell'Adriatico, quand'essa determinasse riconquistare il suo littorale? — Un regno d'Illiria non sarà che un nome mai: non è tale elemento che possa porsi in linea di calcolo nel grande riordinamento europeo. La novella Europa tende a costituirsi per masse, non per frazioni. — E l'Ungheria, ricuperando sull'Adriatico il suo littorale, potrebbe, pei fiumi tributari al Danubio, stabilire la comunicazione fino al mar Nero, mentre, costituita la Germania, il Danubio, per la parte superiore, agevolerebbe una interna importantissima navigazione dall' Eusino fino allo Zuidersee e al mar d'Alemagna. — Uscito dall'inerzia il littorale Adriatico, la Italia emancipata, porgerebbe, con un commercio attivissimo, la mano all' Ungheria indipendente, attraverso un braccio di mare, che può appena paragonarsi a uno de' grandi fiumi d'America, e che sarebbe in allora l' unica separazione tra' due paesi. Allora, la Germania, costituita sovra basi unitarie, si stringerebbe alla risorta Ungheria, e da cotesta unione operosa uscirebbe forse un terzo centro politico nella Polonia, terra santa e infelice come l'Italia, destinata a rinascere, checché ne dicesse un ministro in faccia a una Camera, che per onta del secolo, l'ascoltava muta ed inerte. —

La Germania, ricostituita, — la Polonia tornata all'antica estensione dal Baltico al Ponto Eusino, dallo sbocco del Niemen a quello del Dnieper, — l'Ungheria, signoreggiante un vasto terreno spinto

fino al Balkan, formerebbero la prima barriera. — La Francia, l'Italia, e la Spagna formerebbero la seconda. —

Molti sorrideranno a queste idee gittate precipitosamente, e non ordinate. — Il solo avvenire può deciderne la probabilità. E l'avvenire è grave d'eventi. Tutto è smosso, agitato, volcanico d'intorno a noi. La crisi è, senza fallo, europea. La carta d'Europa deve rifarsi sotto gli auspici della Libertà. La Civiltà segna le nuove divisioni, come il Papa assegnava un tempo i dominii ai regnanti. Ma i regnanti della Civiltà sono i popoli, e i popoli sono potenti a compiere in brev'ora cose che ora paiono opera di secoli o sogni. Siamo a tempi, ne' quali i mutamenti più giganteschi possono verificarsi rapidamente. Nessuno può dire con esattezza di calcolo ciò che racchiude d'eventi il fremito sordo della Germania, che la Dieta di Francoforte ha creduto spegnere, ed ha fatto più cupo e tremendo. E davanti alle convulsioni di morte che stanno distruggendo a un tempo la Roma dell'oriente e la Roma dell'occidente, il cattolicesimo ed il maomettismo in Europa, il sorriso, che oggi ha sembianza di filosofia, può domani aver faccia di leggerezza.

Per ventura, in mezzo a questo moto universale, in questa crisi d'incertezze e di apparente disordine, il nostro cammino è segnato: la nostra missione è prescritta e determinata. Deboli individualmente, ma forti d'una fede e d'un pensiero solenne, noi viaggiamo per mezzo a precipizi e rovine verso le terre ignote della Umanità. Affrettiamoci, perché non ci giunga la notte in mezzo al deserto. Abbiamo quanto occorre a guidarci, — una bandiera, la bandiera della Libertà, e dell'emancipazione de' popoli, — due sor-

genti di vita, nell' amore e nell' odio, — e un nemico, — l'Austria: terra di servaggio, d'inerzia e di morte: anomalia nel secolo XIX: mistero d'immobilità nel moto universale d' Europa, — l'Austria, covo della tirannide inviscerata negli animi, anche dopo infranto nelle mani al Pontefice lo scettro dell'Autorità: l'Austria, fantasma di dispotismo che contende il moto all' Italia, all' Ungheria, alla Germania, all' Europa. — Stringiamoci contro l'Austria. Stringiamoci con quanti fremono curvati sotto il giogo dell' Austria. Stringiamoci nell' esecrazione, se non possiamo nell'amore. Leviamo un grido, una chiamata di fratellanza nell' impresa, a quanti trascinano una esistenza o stupida, o stolidamente persecutrice, sotto il bastone di Metternich. — Se al nostro grido non verrà risposta che di guerra e di nimicizia ostinata, avremo almeno esaurite tutte le vie: avremo il diritto e il dovere d'avvolgere in nero la nostra bandiera, e di non sacrificare fino al giorno della vittoria ad altro Dio, che a quello della vendetta e dell'armi.

(*) *Sunto di lettera di un uffiziale Italiano al servizio dell' Austria.*

Da Saccdin, nella bassa Ungheria, li 17 settembre 1832.

Penso che questa mia lettera avrà miglior sorte delle altre, che vi scrissi, e giungerà al suo destino. Un mio amico s'incarica di consegnarla alla posta

nell'Austria, giacché la corrispondenza che parte dalle città d'Ungheria, ove stanziano soldati Italiani, è d'ordinario violata in Vienna per ordine della polizia che spia dalle lettere le opinioni de' sudditi....

Forse vi saranno già note le cose che vado a narrarvi; ma pur le rammento, e giudicate poi, se non è triste veramente la parte che tocca a noi miseri, ed oppressi Italiani. L'Ungheria fu già detta il cimitero de' tedeschi, ma a più forte ragione può ben dirsi il cimitero degli Italiani, da che gran parte dell'Italia si sta piegata al bastone dell'Austria. Il clima è dappertutto insalubre: le acque de' fonti e de' fiumi, tranne quelle del Danubio, vi scorrono corrotte e pregne di sostanze putrefatte. Il terreno è coperto di paludi, ove corromponsi animali e vegetabili, e l'aria vi è talmente contaminata da mefitiche esalazioni che in meno d'un anno diviene fatale per lo meno alla metà degl'Italiani, che sono condannati a respirarla per servire al despotismo d'un monarca straniero....

Scrivo da Szegedin nella bassa Ungheria. È questa una città forte, situata al confluente del mare col Tibisco o Teiss. Gli Austriaci la conquistarono sui Turchi nel 1686. Due mila soldati, per la maggior parte Italiani, ne formano attualmente la guarnigione. L'aria, che vi si respira, come nelle altre città d'Ungheria, è guasta dalle esalazioni delle paludi. L'acqua, di cui è forza dissetarsi, v'è imputridita. L'alimento giornaliero, e direi quasi esclusivo, è il pesce, più sovente il barbio, di cui abbondano, al di là d'ogni credere, i torbidi fiumi, da' quali è bagnata. Il concorso di questa causa genera in breve certa febbre di maligna natura, accompagnata da smaniante delirio, in mezzo al quale periscono i poveri Italiani, che sono a preferenza attaccati da siffatta malattia.

Non v'immaginate però, che in forza di tanti elementi di morte la nostra guarnigione sia mai per diminuire le sue cifre numeriche. Essa è tenuta esattamente al completo, poiché altri Italiani sopraggiungono tosto per incontrare la morte sulle spoglie ancor calde de' loro fratelli. — La città è forte, come poc'anzi vi diceva, e le fortificazioni si accrescono così rapidamente sovra un nuovo disegno, che diventerà fra tre anni una fortezza di primo ordine. Allorché saranno queste ultimate, potranno dirsi l'opera di quegli Italiani, che aspirando alla indipendenza e libertà della patria, trovarono qui, sotto un clima mortale, tutte le miserie della fatica e della schiavitú. Piú di 600 romani, modanesi e parmigiani, consegnati in questi ultimi tempi al governo Austriaco dall'*amore paterno* di Sua Santità, dalla *clemenza* del duca di Modena, dalla *umile* Maria Luigia, furono inviati in mezzo a' pantani di Sacedin; ed al momento in cui scrivo, gli osservo col piú vivo dolore incatenati a' carri de' materiali che concorrono all'editizio dell'opera grandiosa. Fra essi, non v'ha distinzione di sorta: giovani di tutte l'arti e di tutte le scienze si veggono attaccati allo stesso carro, e sottoposti alla stessa fatica. I militari Italiani che si studiano di addolcire le loro pene sono severamente vegliati, e puniti talvolta col bastone. Io ebbi modo però di conoscere ed ammirare le virtú d'un chimico, d'un iniziato nelle leggi, d'un ragioniere, di due fratelli orologiari denominati Mazzetti: romani tutti, che sudano in comune allo scavo de' fossi, ed al trasporto della terra. E dopo tanta fatica, l'alimento giornaliero provvisto a questi miseri dalla *carità* del Papa è il pesce ed un tozzo di pane di pessima qualità: il loro letto poca paglia inverminita,

dove si stendono confusi e mal difesi dalla inclemenza dell'atmosfera. — In mezzo a così umiliante condizione, in cui si ha la prova più evidente della barbarie de' principi naturali e stranieri, che rendono schiava la Italia, credete voi forse che abbiano l'animo abbattuto dalla tristezza, e dalla disperazione? Non piangono essi la loro miseria veramente da piangersi, ma la miseria e l'avvilimento della Patria. Un nobile orgoglio mi par che sfavilli sulla lor fronte.....

Amico, predicate altamente a' fratelli degli oppressi, a' congiunti, agli amici, a tutti i nostri concittadini, e dite loro che tanta virtù sotto il peso di tanta sventura esige finalmente vendetta: dite a tutti che al primo apparire dell'aurora, o sulle sponde del Po, o sulle creste degli Apennini, noi voleremo dal fondo della Ungheria attraverso le baionette degli schiavi per sostenere i movimenti della libertà, per distruggere la tirannide, per vendicare tanti oltraggi fatti agli Italiani.

Finirò questa mia lettera con dirvi poche cose sullo stato morale dell'Ungheria.

I nobili, come già sapete, possedono tutto, il popolo niente. Il popolo cominciò da alcuni anni a sentire che questi due estremi di fortuna sono un oltraggio all'umana società, e formano la satira del secolo che si dice illuminato. I nobili rammentano spesso, e con piacere, le gesta de' loro antenati, e si mostrano dolenti per la perduta Nazionalità. Non crediate già che vadano superbi de' loro privilegi: e che il popolo si chiami soddisfatto per le concessioni del governo. Tutti conoscono siffatte illusioni, e le hanno per cose ridicole e senza conseguenza. L'Ungheria non è meno schiava ed oppressa della

povera Italia, e gli Ungaresi lo sanno, ed ecco la ragione per cui si ribellarono piú volte contro la casa d'Austria; e se hanno sostenuto una volta il trono vacillante di Maria Teresa, non fu amore pel governo che gli spinse, ma pietà per una donna sfortunata.

Del resto, il giogo despotico dell' imperatore Francesco si porta da tutti, ma col fremito nel core. Tutte le classi della nazione tendono visibilmente, e piú che mai, a ributtarlo, ed una piccola scintilla in mezzo alla paglia basterebbe ad accendere un vulcano divoratore della potenza Austriaca.

Cooperate, amico, all'indipendenza dell' Italia, amate la patria, siccome fate, e a questo patto io sono il vostro amico etc., etc.

(**) Negli Stati della contea di Pesth, tenuti nel gennaio 1832, fu deciso all' unanimità quasi, che alla prossima dieta (quella che è ora raccolta) si proporrebbero le seguenti deliberazioni: migliorare sensibilmente la condizione de' paesani Ungaresi, emancipandoli gradatamente da certi tributi, e concedendo loro proprietà di terre — sottomettere ad alcuni oneri dello stato, p. e., al pagamento dei deputati, alla conservazione de' ponti e strade, etc. la nobiltà — sopprimere le corporazioni nelle città etc.

La opinione generalmente prevalente in quasi tutte le assemblee ha incaricato i deputati di tendere nell'esecuzione del mandato nazionale ad ottenere l'indipendenza di fatto dell' Ungheria dall'Austria, com' è di dritto — l' abolizione del sistema doganale vigente, e stabilito per servire all' utile Austriaco,

e la creazione, per opera della Dieta, d'un sistema piú in armonia coi bisogni dell' Ungheria — la sostituzione di truppe Ungaresi alle straniere che guardano l' Ungheria — il ristabilimento del regno di Polonia etc. —

(***) Per convincersi della eterogeneità degli elementi che compongono l' Impero Austriaco, basterà cacciare uno sguardo sul quadro seguente: esso contiene le divisioni politiche della monarchia, e a chi vede, pone sott' occhio le molte cagioni di smembramento, e di convulsione irreparabile che mirano sordamente il colosso Austriaco, e che non mancano forse a manifestarsi, che d' un' occasione. A questo pensino gl' Italiani: se veramente hanno a cuore la loro emancipazione. L'Austria è logorata nelle finanze, nell' esercito, nell' interna costituzione — e le migliaia d'armati che rimovono tanti dal tentare la salute della patria, osservati freddamente e senza terrore, scemano d' assai la loro potenza. Bensí a porre in azione tutti gli elementi di rovina che fermentano nell' Impero, è necessaria una guerra — una guerra forte d' alcuni mesi, e non piú: ma ostinata, energica, molteplice, forte: una guerra che s' annunci con un carattere d' insurrezione nazionale, e che commova fin da' primi atti, colla virtú dell' esempio, tutte le popolazioni frementi contro il dispotismo di Vienna, ma che non possono, né potranno mai commettersi ai pericoli d' una insurrezione, finché i moti Italiani governati dalle codardie diplomatiche e da gente che trema del sacrificio, non consisteranno che in un sorgere parziale, e in un vergognoso ritrarsi. —

La divisione dell' Impero Austriaco in quattro grandi parti è quella adottata generalmente da' geografi tedeschi.

MONARCHIA AUSTRIACA.

DIVISIONI POLITICHE E AMMINISTRATIVE.	Superficie in miglia quadrate di 60 gr. eq.	Popolazione.	Sede dei Governi.	Contingente militare medio.
I. Paesi Tedeschi.				
1. Governo della bassa Austria. *Cinque circoli, e capitanato di Vienna* (1)	5.778	1.183.000	Vienna	16.000
2. Governo dell'alta Austria. *Cinque circoli* (2)	5.560	826.000	Linz	10.000
3. Governo del Tirolo. *Sette circoli* (3) .	8.262	762.000	Innsbruck	7.000
4. Governo di Stiria. *Cinque circoli.*	6.390	830.000	Gratz	10.000
5. Governo di Laibach. *Cinque circoli* (4).	5.227	714.000	Laibach	9.000
6. Governo di Trieste. *Città libera e porto di Trieste e due circoli* (5). .	3.088	410.000	Trieste	5.000
7. Governo del regno di Boemia. *Diciassette circoli* (6)	15.246	3.699.000	Praga	45.000
8. Governo di Moravia e Slesia. *Otto circoli* (7)	7.704	1.969.000	Brünn	24.000
II. Paese Polacco.				
9. Governo del regno di Galizia. *Diciannove circoli* (8).	24.773	4.293.000	Lemberg	58.000
III. Paesi Italiani. (9)				
10. Governo di Milano, o delle provincie Lombarde. *Nove delegazioni.*	13.630	4.300.000	Milano	34.000
11. Governo di Venezia, o delle provincie Venete. *Otto delegazioni* . .			Venezia	
IV. Paesi Ungaresi. (10)				
12. Governo del regno d'Ungheria. *Cinquantadue contee.*	66.906	9.471.000	Buda	131.000 (colle nuove leve)
13. Governo di Transilvania. *Venticinque contee.*	17.757	2.009.000	Klaüsembourg	18.000
14. Governo de' confini militari. *Quattro generalati*	9.757	907.000	Hermannstadt	8.000
15. Governo del regno di Dalmazia. *Quattro circoli.*	4.379	323.000	Zara	3.000
Totale della Monarchia	194.457	31.696.000		378.000

OSSERVAZIONI.

(1) La bassa, e l'alta Austria sono esclusivamente occupate dal gran ramo degli alemanni (teutoni) che occupa anche una gran parte della Stiria del Tirolo, della Carinzia. - Nel resto, la razza alemanna è debolissima, o nulla. —

(2) È formato dei paesi ceduti dalla Baviera, e dei componenti un giorno l'arcivescovato di Salzbourg.

(3) Lasciando da banda la parte italiana del Tirolo, gli elementi di fermento e d'insurrezione son tanti nel Tirolo, che una guerra, può accertarsi, li condurrebbe alla rivolta. I sagrifici fatti dal Tirolo nel 1809 furono e sono pagati dall'Austria colla più impudente violazione delle loro franchigie. La causa dell'indipendenza susciterà novelli Hofer.

(4) Fa parte del regno d'Illiria, e comprende la Carniola e la Carinzia. — Una porzione degli abitanti appartiene alla razza slava. — Gl'Illirici, antichi vassalli veneti, non sono riuniti che dal trattato di Campo Formio.

(5) Comprende il Friuli austriaco, l'Istria, e le isole del Quarnero: queste e l'Istria, Venete un tempo. — La razza Greco-latina v'è mista alla Slava. —

(6) La razza Slava predomina nella Boemia, e forma oltre ai due terzi della popolazione. La razza Slava è nemica mortale dell'Austria; e dalla Boemia alla quale nessuno guarda, sorgeranno, quando una guerra Europea abbia luogo, i maggiori pericoli all'Austria. — Vedi, più giù, l'articolo sulle poesie Boeme, di John Bowring. —

(7) Riunite all'Austria nel 1783. La razza Slava v'abbonda. —

(8) Comprende la Polonia Austriaca, e la Buckovina, ceduta dal Turco a Giuseppe II. — La razza Slava predomina, mista alla Finnese. Ognun sa lo spirito, che s'alimenta in quelle contrade. —

(9) Razza Greco-latina. — Non v'è bisogno d'osservazioni. —

(10) Razza Finnese, mista alla Slava, e nella Dalmazia ecc. alla Greco-latina. — La Dalmazia, l'Albania, Ragusi appartenevano al Veneto.

Da quanto s'è detto, risulta:

1. Che la razza Slava, avversa dichiaratamente all'Austria, e che anela riequilibrarsi, o ricostituirsi da se, forma metà de' sudditi dell'Impero — l'altra metà è assorbita pei due terzi dalla Finnese, e dalla Greco-latina — e tutta questa popolazione è governata dispoticamente da cinque milioni forse d'uomini, Alemanni, o Teutoni. —

2. Che in conseguenza sui 378 mila soldati, che compongono le forze dell'Impero, i soli a' quali l'Austria possa veramente affidarsi, si riducono a 40, o 50 mila. —

3. Che una guerra universale, o una rivoluzione Italiana, il che, per noi, torna tutt'uno, concedendo, ove si mostrasse forte davvero e ostinata, tempo ed occasione di moto a tutte le popolazioni che fremono del giogo Austriaco, susciterebbe un incendio, che l'Austria, col suo debito di 1.700.000 000 franchi mal potrebbe, non che spegnere, sostenere. — Gli ultimi moti, nulli in se, e di natura quasi pacifica aveano già svegliati de' sintomi di diserzione nelle truppe degl'invasori. —

V.

INTORNO ALL'ENCICLICA DI GREGORIO XVI. PAPA.

PENSIERI AI PRETI ITALIANI.

INTORNO ALL' ENCICLICA DI GREGORIO XVI, PAPA.

. . .

PENSIERI AI PRETI ITALIANI.

> Dov' è lo spirito di Dio, ivi è Libertà.
>
> S. Paolo.

Il parlare dell' Enciclica cinque mesi dopo che l' Enciclica è uscita dal Vaticano, parrà a molti inutilità.

Il mondo è in fermento, e ogni giorno svolge nuovi elementi, accumula eventi, svia l' attenzione e trascina gli animi altrove. Siamo a un' epoca, nella quale pensiero, parola, azione, tutto procede rapidamente. La vita si logora nel pensiero, che vola d' una in altra questione, erra di sistema in sistema, rade l' universo fisico ed il morale, inquieto, convulso, affannoso. La parola esce rapida e breve. La stampa, dove non è vietata, è giornaliera, o non trova quasi lettori. L' azione intollerante, impaziente di manifestarsi, irrompe in sommosse, si sperde in mille tentativi ch' oggi sorgono, domani muoiono. — Diresti un popolo che s' affretta ad abbandonare le proprie case, quasi presago che le mura, logorate dal tempo, hanno a crollargli sul capo. Diresti un' emigrazione dell' intelletto, angustiato da' limiti del vecchio mondo e cacciato da un istinto prepotente in cerca di nuove terre. V' è disagio per tutto. Il corpo sociale è in aperto dissolvimento. L' individuo, collocato in un periodo di crisi, è costituito in una lotta continua, e soggiace a tutte le sue alternative. Oggi è stanco, noiato, disperato della vita, del presente, del futuro: domani si

rinvergina, si tramuta a un tratto nell'entusiasmo d'un concetto potente, d'un lampo di progresso, di umanità, che gli solca il buio dell'anima, e cerca, come Santa Rosa, un terreno dove incontrare il martirio. Le generazioni s'affollano all'avvenire: camminano veloci veloci, sorgono e muoiono senza che una pietra, un ricordo segni il loro passaggio, sovra una terra smossa, agitata, volcanica. Varsavia è caduta, e la sua caduta non ha prodotto che un fremito, un battito piú concitato al cuore d'Europa. Cento eroi si sotterrano per una idea sotto le rovine d'un chiostro, e i contemporanei non hanno il tempo di segnarne i nomi. L'umanità raccoglie, passando, l'ultimo gemito di Varsavia pei giorni della vendetta: s'impadronisce dell'idea che i giovani combattenti di S. Mery consecravano, morendo, — e prosegue: prosegue muta, senza espressione di letteratura, senza un inno di poeta che la preceda, senza una voce di rivelatore che la conforti: prosegue in cerca dei suoi destini, del segreto della sua esistenza, della verità ch'essa anela. Che montano i capi? Che monta se il canto della poesia riconforti o no la fatica del lungo viaggio? Ogni uomo è capo, ogni uomo è poeta, perché ogni uomo sente la coscienza del moto, e della propria forza: e la poesia in oggi è l'azione.

Fra questo tumulto di cose e d'uomini, di mezzo a un vortice di dottrine, di sette, di religioni e di fatti, chi pensa o parla oggimai dell'Enciclica? La voce tremante del vecchio Papa si perde nel sordo fremito dell'Europa, che lavora a un nuovo sviluppo. L'Enciclica è già fatto passato, passato sterile e inavvertito, passato che ingombra il cammino a' piú lenti nel moto comune, e che gli altri han varcato d'un

balzo. Gli animi erano intenti jeri al cannone d' Anversa, oggi guardano alla riforma spagnuola, domani forse saluteranno un popolo insorto.

Questo appunto è per noi da notarsi.

In questo caos materiale, nella moltitudine de' fatti che s' urtano, s' attraversano, si fanno guerra, l' opera dei principii si compie. — Alcune idee dominano la serie mista dei fenomeni europei, crescono lentamente, ma sicuramente, emergono inesorabili dai fatti piú disgiunti e diversi. E allo sviluppo di coteste idee, elementi del mondo avvenire, devono intendere attenti quanti hanno fede nel progresso della razza umana, e intravvedono nel periodo attuale piú che un tumulto senza intento, e senza speranza di meglio. L' umanità si stancherà di questo moto violento, e conviene prepararle un soggiorno pei dí del riposo, — tal cosa sulla terra, alla quale essa possa appoggiare la testa stanca, — tal cosa nel cielo, nella quale il suo sguardo riposi, — una tenda che la protegga dalla incertezza dell' atmosfera, — una sorgente che la disseti nel deserto vasto e senza orizzonte determinato, dov' essa viaggia. Una voce segreta le grida: *innanzi! innanzi!* — e le istituzioni sono deserte, — e i principii su' quali è fondato l' attuale edificio sociale sfumano, — e le vecchie bandiere rovinano. Ma le nuove, ove sono? Intorno a che segni si raccoglieranno le razze che si smarrissero nel lungo cammino? E i segni antichi sono essi veramente inefficaci a costituire il vincolo d' unità, senza il quale non esiste Umanità sulla terra?

Per favellare in modo conveniente dell' Enciclica Papale, era d' uopo osservare. L' Enciclica è il manifesto di tal cosa ch' era, ed aspira tuttavia ad esser potenza: è parola che parla a un mondo. L' Enci-

clica e il programma dell'autorità nell'universo *morale*, come la dichiarazione della Dieta di Francoforte e il programma dell'autorità nell'universo *politico*. Come quest'ultima, l'Enciclica solleva una questione di diritto e un'altra di fatto. La prima è decisa da lungo tempo. Per l'altra era d'uopo attendere e vegliarne la verificazione: era d'uopo decidere se chi parla al mondo è ascoltato dal mondo, se la parola che accenna *urbi et orbi* trova un eco nell'Europa del secolo XIX.

Oggi l'esperienza è fatta. L'Enciclica ha parlato, e nessuno s'è arrestato a raccogliere quella voce. La parola del Pontefice ha suonato fioca come una parola di spettro. I più l'hanno accolta con un sorriso: molti con ira, memori del sangue versato pochi mesi prima per quella parola ch'oggi assume un ritmo di dolore e di devozione sulle rovine de' paesi soggetti; ma né gli uni, né gli altri hanno pensato oltre un giorno all'Enciclica. Cinque mesi sono trascorsi e nulla è mutato. Il Papa ha indovinate nuove congiure: ha gravato di nuovi tributi i suoi sudditi per reggere alcuni giorni ancora l'erario consunto: ha perduto un alleato straniero che la condizione orribile degli Stati romani ha fatto arrossire. In tutta Europa, nessuno ha curvata la testa, fuorché cinque individui, e questi cinque frementi e sdegnosi, ma strozzati dalle loro incaute promesse ad accettare una stolta parola, a riconoscere un'autorità che nel fondo del core disprezzano.

E v'è in questo silenzio d'indifferenza a una voce che otto secoli addietro rovesciava l'occidente sull'oriente: in questo disprezzo d'una potenza davanti alla quale piegava non ha molto l'orgoglio dei re, un tal fenomeno di progresso che schiude un vasto

campo al pensiero: v'è un non so che di solenne che giova analizzare, definire, comprendere.

Quella voce è l'ultimo eco d'una parola che ha risuonato potente per dieci secoli. Quel silenzio è un decreto di morte a un elemento morale che per dodici secoli ha costituita l'unità europea, e che oggi l'Europa rifiuta. Da quell'indifferenza universale sorge incontrastabile una sentenza che molti hanno già espressa altamente, e che giova ridire a tutti, sempre, e in tutte le forme, perché nessuno s'illuda.

Il Papato è spento: il Cattolicismo è spento.

E il Papa lo sa: il Papa sente i suoi fati: il Papa manda un grido di rovina, d'irreparabile rovina nell'Enciclica ai vescovi, che a chi sa intenderlo parla piú eloquente, che non tutti i libri degli uomini, i quali gli hanno presagita la rovina ch'oggi si compie.

Scorrete l'Enciclica.

È il grido del figlio d'Anania. *Guai a Gerusalemme! sventura a Gerusalemme!* e il fato gli strappava di bocca: *guai a me! sventura al figlio d'Anania!* e una saetta romana lo colpiva a morte.

Un'epoca di pericoli, di congiure, di sette, com'è questa, non si è veduta mai. I vincoli dell'unità di giorno in giorno viemaggiormente si disciolgono. Le nuove opinioni son predicate nelle scuole e nelle accademie. La cattolica fede è assalita scopertamente. Il guasto è ampio. La stampa dissemina per ogni dove dottrine ostili ai dogmi voluti. La maledizione inonda la faccia della tèrra. Non v'è salute oggimai che nella intercessione di Maria e degli Apostoli, — o piú veramente nelle baionette dei principi.

Cosí favella l'Enciclica, e piange, e innalza le mani supplichevoli al cielo che respinge le mani tinte di sangue.

Così parla pure la dichiarazione della Dieta Germanica. I governi, dic'essa, hanno inutilmente sperato che il fremito si sopisse. La rivoluzione d' Allemagna s'affretta rapidamente a maturità.

In ambe son predicati gli stessi principii. Nell'una i principi regnanti sono *ab antiquo* legittimi, e la nazione non ha diritto alcuno d'esigere istituzioni che le fruttino felicità. Nell'altra, la chiesa abborre da qualunque novità. L'uno caccia l'anatema contro la libertà della stampa: l'altro flagella la libertà di opinare, come se la libertà di coscienza potesse mai cancellarsi, come se contro questo fatto irrecusabile, evidentissimo, non si rompessero tutte asserzioni, proposizioni e condanne. Ma in ambe un presagio di rovina, un terrore, un linguaggio dimesso, gesuitico, e vile, che porrebbe un grido sul labbro: *poiché v'è forza morire, morite almeno da generosi*: in ambe il guaito del naufrago, che sente la lena mancargli, e l'onda salirgli alla gola.

La Dieta more sotto il peso delle delusioni del 1814.

Il Papa affoga nel sangue di Cesena e Forlí.

L'umano intelletto non procede a frazioni, s'innoltra vigoroso e unitario nel suo cammino. L'autorità illimitata, arbitraria, retrograda è minata nella politica. L'autorità illimitata, arbitraria, retrograda è minata nel morale. Il moto, il progresso è legge universale: abbraccia tutte cose: né il Cattolicismo può sottrarvisi.

E un ultimo argomento avanzava al Papa, non forte, non nuovo, ma dichiarato in vocaboli nuovi, e con nuovi modi, e da uomini potenti d'eloquenza, di passione e d'acume. Era l'argomento dissotter-

rato dal Lamennais e dai collaboratori dell'*Avenir*, argomento che pur mostrando affratellarsi alla filosofia, terminava col contendere ogni sviluppo libero all'intelletto. E non pertanto l'apparente armonia colle dottrine del secolo conciliava gli animi vogliosi di transazioni, e creava proseliti alla scuola che s'assumeva di sollevare il Papa a dispensatore di Libertà.

Oggi, anche quell'ultimo argomento è sfumato. Il Papa ha rotta in un impeto di furore quell'arme ch'altri, piú avveduto di lui, gli aveva apprestato: come il morente nell'estrema convulsione lacera le bende della ferita, il Papa ha lacerato l'ultimo velo. L'altro, Lamennais, ha piegato il capo, ritraendosi dall'arena in che s'era messo. Potter (1) ed altri meravigliano del suo silenzio, e a torto. Quel silenzio è d'uomo che intende la necessità delle cose, e si rassegna. E forse, egli ora s'avvede nel suo secreto che il tentativo era tardo: che neppure l'alito della libertà può ravvivare il Papato: che non v'è modo d'accordo: che nessuno può dire a' cadaveri: *levateri e camminate!*

Comunque, se v'è cosa importante nell'Enciclica, è questa: la condanna pronunciata dal Papa contro l'unica scuola che tentasse *razionalmente* proteggerlo. E intorno a questa convien movere alcune parole, perché la inconciliabilità del principio inerte ed immobile asiatico, simboleggiato in oggi dal Papa, col principio mobile, progressivo del mondo europeo, emerge vivissima dalla sentenza dell'Enciclica contro i redattori dell'*Avenir* — e la conseguenza sgorga

(1) V. *Revue Encyclopédique*, sept. 1832.

evidente. Il Papa ha detto, come i gesuiti: *sit ut est, aut non sit*. Sta bene: non sia.

Lamennais s'avvide che il Papato non reggeva piú sopra i tanti argomenti allegati e combattuti da secoli. Le frasi ambigue, gli equivoci indegni della gravità della cosa, le testimonianze incerte, tutto era sfumato davanti alla critica insistente, minuziosa del secolo XVIII. La storia avea restituite al cumulo delle imposture le donazioni pretese, colle quali, fossero anche vere, non rimarrebbe decisa la questione ch'oggi rivive: avea denudate le infamie de' Papi, e rivelata la lunga serie d'usurpazioni, che avevano convertito il vescovo di Roma in autocrata. E Lamennais intese come a fronte della crescente filosofia, della storia e del fatto, il Papato doveva inevitabilmente crollare. Era d'uopo trapiantar la questione sovr'altro terreno, e far sorgere, rinunciando al passato, una nuova serie d'argomenti a difenderlo.

Lamennais si cacciò nell'arringo disperatamente. Fulminò d'anatema quanti, sostenitori o contrari, allegavano argomenti desunti dalle norme riconosciute d'ogni giudizio. Testimonianza de' sensi, coscienza, sentimento, raziocinio, ogni cosa fu nulla per lui, perché ogni cosa gli era avversa, e fatale.

Esiste una legge sovrana, freno essa sola al potere, e base al dovere. Quanto si opera contro questa legge, è nullo. Essa viene da Dio: è Dio stesso.

La Chiesa è depositaria ed interprete della legge suprema.

La Chiesa sussiste pel suo capo: risiede nel capo; il potere della Chiesa, il potere spirituale, è nel Papa. Il Papa è l'organo della legge delle leggi, — è Dio sulla terra.

Dunque ogni uomo, ogni setta che s'allontana dalla chiesa cattolica, e dal Papa — ogni chiesa particolare che deriva i propri diritti d'altronde che dalla chiesa romana, è ribelle, com'era ribelle innanzi al cristianesimo chi difendeva una potestà non derivata dalla legge universale.

Erano queste le proposizioni fondamentali del Lamennais; ed ammettendo la prima, ammettendo anche la seconda, la terza si rimane sconnessa, isolata, non dipendente dall'altre; fra questa e le prime esiste un vuoto, e questo vuoto è un abisso. *La chiesa sussiste pel suo capo, risiede nel capo: ogni potestà della chiesa è nel capo*, sono frasi che riassumono esattamente la teorica dell'assolutismo, teorica contro la quale s'è levata l'Europa. Or, la questione che s'agita da tutte parti, è questa appunto in politica, in religione, in filosofia, nelle lettere, in ogni cosa: se il deposito e l'interpretazione della legge suprema abbiano a starsi in un *solo*, dotato d'autorità incontrovertibile, o in tutti i cittadini, in tutti i credenti, in tutti i filosofi, in tutti gli scrittori, cioè nel voto liberamente espresso della maggiorità d'essi tutti.

Era dunque necessario al Lamennais dimostrare come l'una e non l'altra dottrina avesse a regger la chiesa, come necessariamente tutta la potestà della chiesa dovesse concentrarsi in un solo, ed egli intese a provarlo coll'argomento dell'autorità: argomento strano per sé, e in contradizione evidente coll'altre basi della sua dottrina: perché dove i sensi, il ragionamento, la coscienza non valgono, l'autorità, che deve pur discendere da queste sorgenti di credenza, e in esse formarsi, non vale.

Secondo lui, l'autorità, la testimonianza universale ispira, e legittima la credenza.

L'autorità dev'essere una, perpetua ed universale.

La religione cristiana manifestata dalla chiesa forma questa autorità.

Or, come, e dove la chiesa è una?

Non nel popolo de' credenti, che non si raduna, non delibera, non vota.

Non nei pastori, che non operano in comune: non provvedono per discussioni, e determinazioni fraterne al reggimento del popolo.

Non nel Concilio, che non è perpetuo.

Non nel Concilio e nel Papa, perché, dove tra l'uno e l'altro insorgesse diversità d'opinione, mancherebbe l'arbitro, e quindi ogni necessaria unità.

L'autorità risiede dunque unicamente nel Papa.

Così procede il Lamennais, e per argomenti siffatti non v'è infamia esistente, che non si dimostri legittima. L'unità d'uno Stato retto dispoticamente non è nel popolo, che non dà suffragio: non nella rappresentanza nazionale che non esiste: non nella rappresentanza e nel re che possono venire a contrasto: dunque l'unità dello Stato è nel re. Questo genere d'argomentazione converrebbe, non gioverebbe, a don Miguel, al duca di Modena, al Dey di Tunisi; bensì il popolo un dì o l'altro risponderà: perché appunto la unità che voi costituite, ci riesce esosa e tirannica, noi vi balziamo di trono, e poniamo in noi, popolo, la unità dello Stato. E alla pretesa verificata, chi potrebbe allora opporre argomento d'illegittimità?

Col sistema di Lamennais, la questione di fatto è sostituita evidentemente alla questione del diritto. *È, perché è.* A questo si riduce in ultimo tutta la sua dottrina. E se questo sia valido fondamento al Papato, veggano i preti. Ogni fatto è di sua natura

mutabile, e se il fatto ch'oggi ancora assolve il Papato, lo condannasse al nulla domani, non avranno a lagnarsi d'altri che di se stessi. Io dalla meschinità di un argomento che nulla prova, e pure è l'ultimo trovato dei difensori, desumo oggimai compiuta la rovina di ciò che si tenta difendere.

E il Papa, e Lamennais s'avvidero entrambi, che il fatto invocato stava per essere cancellato da un altro fatto, che innoltra prepotente, invincibile. L'autorità è presso a trapassare dall'UNO nel POPOLO; e, consumato l'evento, quali speranze, quali dimostrazioni rimarranno al Papato?

E il Papa, e Lamennais intesero la necessità d'un riparo; ma lo cercarono per vie diverse.

Il Papa, come impone la natura di despota, troncò l'albero alle radici: rinnegò solennemente nell'Enciclica quell'argomento, non s'avvedendo ch'egli non aveva di che sostituire.

Lamennais, individuo, e parte di popolo, fu convinto che un tratto di penna non bastava a cancellare quel fatto, quell'immenso fatto dell'autorità popolare: guardò alla parola che fiammeggiava sulla bandiera del popolo, scrisse *Dio e la libertà* sulla propria, e quasi volendo persuadere al popolo che quella parola gli era stata spirata tacitamente dal capo della chiesa, offrí al vecchio Papa quella bandiera, perch'ei la levasse in alto, come pegno di lunga riconciliazione.

E il dito insanguinato del vecchio Papa cancellò la parola di pace, e scrisse: *Dio, e la tirannide.*

Ma non dal core, ove Iddio la pose, né il dito del Papa può cancellare la libertà.

Così dall' Enciclica, dall' *Avenir*, dalle teoriche e dal silenzio di Lamennais, e da tutta questa meschinissima guerra emergono due conseguenze:

L' una che il Lamennais tentando affratellare il cattolicesimo alla libertà, e il Papa fulminando le sue dottrine, riconoscono entrambi nessuna autorità potere oggimai sussistere, se non s' appoggi alla libertà.

L' altra che libertà e Papa stanno in contraddizione.

Ora, nella questione, che s' agita fra il Papa e la libertà, a chi spetta vittoria?

Il mondo ha sete d' unità, e quella fra le due bandiere che ha potenza di costituirla, avrà la vittoria.

L' autorità sola, cioè il consenso universale forma unità: dove questo consenso non esiste, è anarchia.

In quale delle due teoriche rappresentate dal Papa e dagli uomini della libertà v' è speranza, probabilità d' autorità? In qual de' due campi sta l' anarchia? A questi termini si riduce ogni contesa per noi: contesa di fatto, e noi l' accettiamo; ma di fatto non guardato alla superficie, non nella sfera del presente, e del presente provvisorio e relativo, bensì meditato profondamente, contemplato nei termini dell' assoluto, e nella sfera dell' avvenire. Parliamo ai preti di buona fede. Deponiamo ogni stimolo di passione, ogni vanità di difesa, e guardiamo intorno. La questione è grave, e merita che si scenda all' esame de' fatti, coll' unica scorta del vero.

Dov' è questa autorità, che il Papa invoca nell' Enciclica?

Nel popolo? nel consenso espresso dagli atti dei più?

Chi oserebbe cacciare uno sguardo all'Europa, e affermarlo? dov'è fede? dov'è accordo? dov'è unione? Chi piega oggimai in Francia e dovunque è libertà d'opre, davanti al cenno del Papa? chi compie le pratiche imposte dalla chiesa romana? chi, se non taluni per abitudine, si prostra alle immagini, ai simboli del cattolicesimo? Quanti in Italia, o altrove, s'uniformano a' riti, alle prescrizioni, alle Bolle, per ardore di credenza, per convincimento radicato nell'anima? Serbano un'apparenza di culto, e di sommessione, perché il terrore della tirannide collegata col Papa, e delle noie inquisitoriali costringono alla finzione; ma la fede è spenta; il core è muto, la mente guarda altrove; e al primo momento di libertà, infrangeranno quell'idolo, ch'oggi incensano ancora. Guardate al popolo; la protesta d'incredulità generale sta scritta sulle guaste mura di Saint-Germain-l'Auxerrois: il colera ha diffuso il suo flagello, che alcuni secoli addietro avrebbe convertita l'Europa in una vasta chiesa di supplicanti, e il popolo ha incontrata la morte negli spedali, nel proprio tugurio, per le vie di Parigi, muto, cupo, e freddamente disperato, senza una preghiera, senza un pensiero alla credenza de' padri. Altrove, la parola Papale non è eseguita che coll'intervento de' birri. I decreti di Roma son fatti decreti di governo civile, e governo combattuto e crollante. Al Papa è forza ordinare le bande armate: gli è forza invocare l'Austriaco, il Francese, lo Svizzero, il masnadiere. Guardate agli uomini dell'alte classi: da que' pochi in fuori, che difendono il Papa come potenza politica, dov'è la riverenza, dov'è l'entusiasmo? V'è riso, ironia, piú sovente indifferenza totale, silenzio, silenzio di morte: poi l'oro, deità suprema. — Guardate a' scrittori: dov'è un inge-

gno che varchi i confini della mediocrità, un pensatore, un filosofo, che non dirò protegga il Papato, ma lo ponga a calcolo, ma lo collochi tra gli elementi del mondo presente e dell'avvenire? Il cattolicesimo non ha oggimai più gli onori della confutazione, e per trovare qualche credente gli è d'uopo farsi arte: gli è d'uopo innalzarsi ad un ideale, che non gli appartiene: gli è d'uopo rivestire gli ornamenti e il colorito brillante della poesia: ma quella poesia medesima, quella forma mistica e indeterminata che Chateaubriand ha ricreata per esso, e durerà nei pochi fino a che non sia costituita la novella unità, spira un senso di distruzione, è poesia di rovine, rivela la morte. Dov'è l'inno di David? Dov'è il canto di gioia trionfatrice che Mosè innalzava al Dio degli eserciti? — V'è tristezza: tristezza profonda in que' canti: diresti un addio, un compianto, la canzone lugubre dei trapassati: una nota sorta di mezzo alle rovine: e se v'è bello, è perché le rovine hanno pur qualche cosa di bello, e solenne: è che l'uomo non può staccarsi senza dolore da un'abitudine antica: è che una grande istituzione è pur sempre stretta per tanti lati all'uomo e alle cose sue, che non può rompersi senza strappargli un sospiro. Ma la fede, le speranze, le audacie della fede, ove sono? — Cento religioni insorgono: cento sette s'innalzano come vermi che brulicano sopra un cadavere: come fiammelle che escono da un terreno volcanico: ma il vulcano è spento: il cratere è distrutto: non v'è l'eruzione potente: non lava che si diffonda all'intorno. — I San Simonisti, i Templari, i discepoli di Fourier, gli Unitari si levano sulle rovine del Cattolicesimo: e — cosa mirabile — se taluna di queste sette è condannata ad estinguersi rapidamente, è quella

che ne' suoi istituti gerarchici, s'è piú riavvicinata ai cattolici. — Se taluna ha voluto, conciliando elementi contrari, far prova di risuscitare la fede al Papato, il Papa fulminandola nell' Enciclica l'ha condannata al silenzio.

Non v'è dunque autorità, consenso, unità papale diffusa sulle moltitudini.

È nella Chiesa?

Non v'è: metà dell' Europa ha rinnegata, e da tre secoli, quell' unità: metà dell' Europa ha rotto il patto solennemente: metà dell' Europa, metà della Chiesa europea ha date le spalle risolutamente al Papato. Avete una chiesa Greca, una chiesa Caldea, una chiesa Monofisita, una chiesa Maronita, tutte sottratte al potere, o alle credenze del Papa: e v'intitolate cattolici, e convertite orgogliosamente la vostra comunione in religione universale? — Gli Unitari, i Trinitari, i Protestanti, Luterani, Calvinisti, Arminiani, Presbiteriani, Indipendenti, Anglicani, Mennoniti, Quacqueri, Metodisti, Moravi protestano contro ogni infallibilità di dottrina, che imponga leggi eterne alla coscienza: la parola Papale è per essi tutti un suono vuoto di senso e d'idea, — e vi pretendete cattolici? — Dei settecento quaranta milioni d'uomini che popolano la terra, seicento vi sono sottratti, e vi pretendete cattolici? Nei centoquaranta che vi rimangono apparentemente, la vostra Chiesa medesima è divisa tutta sulla questione appunto dell' Unità, o della sovranità che cerchiamo: le opinioni diverse che ripongono la sovranità in tutto o in parte nelle chiese nazionali, o ne' concilii, non hanno pure una formale condanna d'eresia, o di scisma: gallicani, giansenisti, ed altri ed altri contendono, di mezzo a voi, parte della sua potenza — e vi pretendete

cattolici — e parlate d'unità europea, anzi d'universale?

Or, perché illudervi? perché ostinarvi a volere ciò che il mondo rifiuta? I fatti condannano la vostra pretesa, e chi può far che i fatti non siano? Il Papato, ripetiamolo anche una volta, è spento, spento irrevocabilmente — spento perché i Papi l'hanno voluto — spento perché l'Umanità intera s'è dichiarata emancipata, e chi può oggimai richiamarla al servaggio?

L'Umanità ha detto ai Papi: finché avete promosso il patto d'amore, finché il vostro potere fu tutela al popolo oppresso, e le vostre braccia s'aprirono al servo manomesso dall'aristocrazia signorile o dalla potenza straniera, io v'ho circondati d'affetto e di venerazione. Ma quando avete tralignato, quando avete rinnegati gl'insegnamenti del Vangelo, quando avete lacerato quel patto che formava solo la vostra potenza, io ho sentito rivivere i miei diritti d'esame, ho guardato alla legge, e v'ho trovata la vostra condanna. Che avete voi fatto di quella santa parola: *amatevi l'un l'altro come fratelli*, che racchiudeva l'avvenire del mondo? Che avete voi fatto di quella promessa d'emancipazione all'uomo del popolo, al povero, che sola diè trionfo al cristianesimo sul materialismo pagano? Che avete voi fatto di quello spirito di carità, di pietà, di perdono che spirava ne' detti e ne' fatti de' credenti de' primi secoli? — Avete dimenticata la vostra origine, traviato dalle norme morali che v'erano prefisse, sagrificata la intenzione del cristianesimo alla sete di dominazione, all'avidità di ricchezza, all'arbitrio individuale. Il Vangelo vi mormorava amore e fratellanza universale — e voi avete seminata la discordia, spirato

l'odio, attizzate le guerre tra i figli d'una stessa terra: avete innalzato lentamente il vostro edificio d'usurpazione su' cadaveri delle generazioni, invocato l'invasore straniero, suscitato principi contro a principi, famiglie contro a famiglie, popoli contro a popoli: avete fornicato colla tirannide civile di tutti i paesi, convertita la croce, simbolo di sacrificio e di salute, in segno di dominio e rovina, imposto al collo de' popoli quel piede che un tempo calcava i suoi oppressori. Il Vangelo parlava di eguaglianza fra gli uomini davanti a Dio, e voi, invece di realizzar sulla terra il principio rivelato alle genti, avete consecrata la ineguaglianza, ristrette le catene alle moltitudini, innalzata intorno a voi un'aristocrazia religiosa e costituita una gerarchia assurda, ostile a' credenti e tirannica. Il Vangelo apriva una via al perfezionamento dell'individuo; e voi l'avete chiusa; avete condannato o prostituito l'intelletto, imposti ceppi allo spirito, soffocato il moto con un canone d'immobilità in contraddizione colle leggi dell'universo: avete guasta o contesa l'istruzione popolare, vietati i libri, perseguitati gl'ingegni, isterilito il genio, dato alle fiamme Giordano Bruno, Arnaldo, Cecco d'Ascoli, Savonarola, dato alle condanne de' frati Galileo! Il Vangelo v'imponeva umiltà, povertà, purità di costume, e voi superbite nel fasto e nella opulenza: avete dato per settanta anni in Avignone uno spettacolo di corruttela, al quale nessuna storia può contrapporre l'eguale: avete fatto della vostra corte bordello di prostituzioni, di libertinaggio, d'incesti: avete mutata Roma in postribolo, portato in trionfo lo scandalo, dato i paesi in feudo a' vostri figli. — Dovevate purificare l'uomo, sollevarlo, spiritualizzarlo più sempre, e avete fatto del culto un

materialismo, del concetto morale un concetto sensuale, della religione una mitologia. Dovevate proteggere il fiacco contro il potente, indurre la pace fra i cittadini, e avete chiamato il sicario ad arruotare il coltello omicida sulla pietra dell' altare, avete detto allo schiavo: non t' attentare di sorgere: avete dato al mondo per quaranta anni lo spettacolo di due o tre capi della chiesa, sorti a un tempo, dominatori a un tempo, combattenti a un tempo coll' insulto, colle trame, colle scomuniche. Dovevate accogliere, e togliere alla miseria il popolo, e l' avete spolpato, dissanguato colle esazioni, col traffico delle indulgenze, co' frati. Dovevate usar tolleranza, e avete versato il sangue a torrenti nel vecchio e nel nuovo mondo, avete innalzati i patiboli e i roghi, avete fatto plauso alla notte di San Bartolommeo, scannate le donne e i bambini lattanti, creata l' Inquisizione! Avete rinnegata la libertà, primogenita di Dio! Avete pregato pel Turco contro la Croce Greca, maledetto a' Polacchi, chiamato il Teutono sull' Italia! — Vi siete fatti principi, e principi pessimi. Però, io rifiuto il vostro nome, il vostro simbolo, la vostra autorità: morite della morte de' principi: la vostra missione è compita: date il varco a' popoli che vi sottentrano.

E sottentrano — sottentrano l' un dopo l' altro come fratelli dispersi per lungo viaggio, che si raccolgono alla chiamata — sottentrano fiduciosi di ricostituir l' Unità, che i Papi s' aveano assunto di mantenere ed hanno invece spezzata — sottentrano a compiere colle loro forze la missione dell' Umanità, ch' altri non ha potuto compiere — sottentrano intorno alla

bandiera che Cristo innalzava, che i Papi calpestarono, e ch'essi hanno dissotterrata.

Dapprima — ed oggi ancora, dovunque la tirannide osta al progresso, si mostra tale — fu bandiera di libertà. Ma sotto a que' moti convulsi, violenti, in quelle insurrezioni, che procedono apparentemente incerte del loro ultimo fine, fermenta una idea sublime, feconda, altamente religiosa, e fondatrice: l'idea dell' Eguaglianza: l'emancipazione dell' uomo del popolo: la richiesta di que' diritti, di quell' intento, di quel perfezionamento comune, a cui il povero fu iniziato dal Cristianesimo: la restituzione della dignità umana conculcata dall' aristocrazia d' ogni genere: il predominio dello spirito sull' elemento materiale, sulla cieca forza: lo sviluppo delle leggi che l' intelletto ha imposte all' universo: l' affratellamento di tutte le razze, di tutti i popoli, di tutti gli uomini in un solo pensiero, in una sola credenza, in un solo principio riconosciuto: il problema insomma dell' Umanità.

Il progresso umano — l'eguaglianza — l'associazione: ecco il pensiero che cova in tutte le rivoluzioni, la necessità che le domina. E in quello consentono gli uomini d'ogni terra, in quello sfumano le differenze di setta, in quello s'affratellano i protestanti della Germania, i cattolici del Belgio, gli uomini della Chiesa greca. Lo spirito rivoluzionario agita tutte genti, e tutte contrade. Soffocato in una, emerge nell'altra. Come Anteo, acquista forze cadendo. Come il diamante, rifulge più bello sotto il ferro che lo percuote. Da un' estremità all' altra d' Europa s' esercita la sua potenza. Dal mezzogiorno ove ha trionfato in Francia, freme in Italia, strappa concessioni importanti al tiranno nella Spagna, vincerà presto nel Portogallo, s' è propagato all' Europa centrale ed

al nord. Rogora il potere della Dieta nella Germania, cova in Boemia, tumultua nell' Ungheria, conquista la riforma e s' innoltra nell' Inghilterra, sommove l' Irlanda, semina di congiure l' esercito russo, spinge a guerra i due piú potenti figli di Maometto, crea la Greca nazione, pianta la bandiera dell' incivilimento europeo sulle spiagge africane. E le parole colle quali Tertulliano descriveva agli imperatori i progressi del cristianesimo, convengono mirabilmente agli uomini liberi: *Nascemmo jeri appena; e già inondiamo ogni luogo vostro, le città, le isole, le castella, i municipii, le adunanze, gli accampamenti stessi, le tribú, le curie il senato, il foro....* Certo: se fede e martirio, e progresso rapido, universale, e vastità di pensiero e d' intento sono caratteri d' un' alta missione, gli uomini della libertà l' hanno. E se nella crisi presente v' è indizio d' autorità, speranza d' unità nel mondo morale e materiale, è in questo moto di spiriti a un nuovo sviluppo, è nel concetto della repubblica europea fondata sull' universale suffragio.

E in questo solenne viaggio, in questo popolo di nazioni che intona l' inno della partenza verso le terre inesplorate del mondo *sociale*, una voce manca: un elemento si sottrae tuttavia al moto comune.

È la voce del prete: l' elemento del clero.

Dappertutto, e piú che altrove in Italia, il clero s' attraversa al progresso: il prete spinto da un furore, che mal s' intende, rinnega il Vangelo, e leva, per maledire ai popoli che il pensiero di Dio commove, quella mano che non dovrebbe levarsi se non per diffondere benedizioni. Il prete, immemore dei primi tempi che lo costituirono protettore dell' uomo

del popolo contro la prepotenza feudale, e la tirannide dell'impero, si è fatto satellite della potenza, che un giorno s'incurvava davanti a lui: striscia sull'orme dello straniero, che alcuni secoli addietro tremava della parola di Giulio II; si rassegna alle parti di sgherro secondario, di persecutore subalterno, per difendere un'ombra che fugge, uno spettro di potenza che non è piú, perché Dio e gli uomini l'hanno condannata. Isolato, solitario, separato da tutti, il prete freme rabbiosamente contro a chi tenta lo sviluppo di quei precetti che un dí predicava, di quei diritti che vivono nel cuore d'ogni uomo, e nel suo: protegge la ignoranza in nome del Dio di verità: la sommessione abbietta in nome del Dio degli eserciti: smania contro la irreligione, l'incredulità e il delitto, in un'epoca che, come tutte l'epoche di grande rivoluzione, è essenzialmente religiosa: contro una gente forte di sacrificio e di virtú, che procede nel nome di Dio a trar dal fango la creatura, a restituirle la coscienza della sua origine, della sua missione: a danno d'imprese che tendono ad affratellare in uno spirito d'amore l'umanità, che la tirannide e le superstizioni cattoliche hanno ricacciata nell'anarchia.

Ciò a noi poco monta. L'umanità non s'arresta, perché un pugno di traviati s'ostini a non procedere con essa e indugia nelle rovine. L'umanità non s'arresta, perché gli manchino i depositari dell'antico culto. Il pensiero religioso vive in essa e per essa, perché essa sola sa il fine a cui tende, ascolta in core la voce potente che la spinge a raggiungerlo, è sola posseditrice del segreto che stringe in concordia le razze. « La religione, nella propria essenza, è una, eterna, immutabile, come Dio stesso; ma nel suo sviluppo e nelle sue forme esterne soggiace alla legge

del tempo che è quella dell' uomo. Come l' uomo, come la specie umana, la religione nasce, ha incremento, muta estendendosi, sembra consumarsi ne' suoi progressi, invecchia, muore, rinasce dalle proprie ceneri, e in questa perpetua vicenda, in quest' alterno meccanismo di vita e di morte, si purifica, si solleva, si generalizza, e tende continuamente all' infinito che le è principio ed intento. Venuta dall' Unità, ritorna all' Unità, ma attraverso il mondo, del quale essa segue il viaggio, e per l' opera dell' uomo, la cui storia è la sua » (1). — Quando il tempo è maturo per un mutamento, nessuna umana potenza può far che non sia: e se i sacerdoti ricusano inaugurarlo, la Umanità si volge dagli uomini a Dio, e si costituisce sacerdote, pontefice, sacrificatore. Il sacerdozio de' popoli vale il sacerdozio de' pochi privilegiati.

Ma i preti son uomini e cittadini. Il clero, non conviene dimenticarlo, è parte di patria, e chi s' adopera a pro di tutti, chi scrive sulle sue bandiere *patria ed umanità*, ha debito di rivolgersi a tutti, di snudare a tutti la verità, di tentare l' ultime vie a ritrarre ogni uomo, ogni classe dall' inerzia o dall' errore. Il clero, tranne l' alta aristocrazia, racchiude nelle sue diramazioni una infinità d' uomini, a' quali batte, sotto la stola, un cuore di cittadino, a' quali geme l' anima pe' danni passati e recenti della terra ove nacquero, a' quali il sangue sparso in Romagna, e le proscrizioni e gli esilii, e gli editti Papali sono argomento di rossore e di dolore profondo. Or, perché si rimangono? Perché stanno paghi a piangere nel segreto sulle sciagure alle quali, ove il volessero, potrebbero porre un riparo? Perche invece

(1) Goerres.

di benedire solennemente alla sacra parola de' popoli congregati, abbassano il capo davanti alla sterile, fredda e inumana parola del Papa? — Forse, illusi da qualche vana e imprudente proposizione, ingigantita da chi ha bisogno di serbarli stromenti ciechi d'un dominio usurpato, e diffonde la calunnia e il sospetto amaro sulle piú pure intenzioni, paventano farsi ministri a un'opera di distruzione, travedono nemici irreconciliabili ad essi e ad ogni sentimento di religione gli uomini, che innalzano lo stendardo del rinnovellamento sociale. Fors'anche non furono ricercati: e i promotori delle rivoluzioni, irritati dalle lunghe e feroci persecuzioni, hanno dimenticato, che la parola della Eguaglianza, come la parola del Vangelo, è per tutti: hanno dimenticato che la milizia, un tempo sgabello di tirannide ai principi, è in oggi una delle nostre piú efficaci speranze: — errore inevitabile nel primo periodo di riazione, ma che deve cedere al vero e alla tolleranza, quando nulla può contendere la vittoria.

Forse, se i preti, rimossa l'ira mal fondata, e le pretese irragionevoli d'un dominio oggimai perduto, si dipartissero dalla servilità cieca al Pontefice per discendere ad un esame individuale, si avvedrebbero che il tempo è giunto d'una grande rivoluzione sociale — che nessuna forza può contrastarla — che perciò appunto essa è segnata nei decreti della Mente che creava il moto — che quando un pensiero spira attraverso le moltitudini, e dura per secoli, e i secoli non fanno che alimentarlo, e assume tutte le forme, invade tutti gli elementi che compongono la società, e le persecuzioni, non che spegnerlo, lo ingigantiscono, e il sangue lo feconda, e il martirio lo santifica, è pensiero di Dio, che l'Umanità riflette,

presaga d'una nuova rivelazione di diritti, d'una nuova relazione tra gli esseri, d'una nuova Unità; che l'ostinarsi a incolpare quel moto unanime come opera appartenente a una fazione, a una setta, è un ostare alle leggi eterne, un sostituire ad esse la volontà individuale — che una grande rivoluzione non può compiersi che con essi, o contr'essi — che volendo a forza mantenere inviolate tutte le parti d'una istituzione logora dal tempo, e dalle vicende, si perde sovente tutta la istituzione — e ch'essi, ostinandosi a confondere il Papato col Cristianesimo, non salvano l'uno, e corrono il rischio di perdere l'altro; — s'avvedrebbero, che le accuse versate sugli uomini della libertà sono calunnie, smentite da' fatti, e affidate alla loro credulità da un'aristocrazia che paventa il principio oggi predominante nella politica non si comunichi anche al governo della chiesa, ch'essa ha convertito in monopolio tirannico — che il Papato e Roma hanno perduta ogni autorità religiosa da quando, fornicando coi re, hanno trafficata la religione, e sagrificata ai loro voleri la coscienza della chiesa — che l'altare è fatto gradino alle intraprese de' gabinetti, le ispirazioni papali sono dipendenti da Pietroburgo e da Vienna, e ch'essi tutti, credendo pur d'ubbidire al vicario di Cristo, ubbidiscono alla segreta influenza dei re, e a' progetti dell'assolutismo europeo. S'avvedrebbero, ch'essi sono schiavi alla lor volta di pochi, i quali, distrutto lo spirito di Cristo fin dal XV secolo, distrutto il libero reggimento statuito dai fondatori alla chiesa, distrutta ogni rappresentanza nei parrochi, hanno concentrata ogni cosa in sé, e ridotto il clero a gregge di volgari satelliti — che il concetto religioso è convertito dal Papa in un materialismo sterile e vuoto, il culto

in bottega, i preti in arnesi di governo dispotico, e in ciechi stromenti d'una cabala di Gesuiti.

E forse, se i fautori delle rivoluzioni, invece di cedere a un risentimento degno di scusa pei fatti che l'han generato, ma gretto nell'intento, e funesto nei resultati, pensassero maturamente a' fini, e a' mezzi dell'impresa che tentano, vedrebbero che il principio rivoluzionario deve estendersi a tutte le classi, a tutti gli elementi sociali — che la parola della libertà deve suonare per tutti, o per nessuno — che anatematizzando, o rifiutando il concorso de' preti, sottentrano con una intolleranza novella alla antica, contro la quale combattono — che la guerra degli uomini liberi è guerra non d'uomini, ma di principii, — e che, dove un principio falso non è difeso da molti, se non perché l'astuzia Papale ha saputo illuder quei molti intorno al principio che si combatte, non è concesso disperar degli illusi se non tentate inutilmente tutte le vie di smascherar l'impostura, e ritrarli da quell'errore. Vedrebbero che l'opera di distruzione ha il suo termine dove incomincia la necessità di fondare, e ch'oggi chi non congiunge queste due cose, chi non procede struggendo con una mano, ed edificando coll'altra, si sta inferiore all'impresa — che mal si tenta spegnere il sentimento religioso de' popoli, ingenito in essi dal murmure della coscienza e dell'istinto di fratellanza che gli affatica — che a rigenerare l'umanità, o una nazione, è necessario un concetto generale, complessivo di tutti i fatti, di tutti i bisogni morali e materiali, di tutti gli elementi che spettano a quella nazione o alla umanità — che a tutte le grandi imprese sociali ha presieduto la sanzione religiosa — e Roma non conquistò l'universo, se non perché i suoi

Dei le comandavano conquistarlo — e Mosè sollevò all'altezza di nazione potente un pugno di uomini, seminudi, senz'asilo, e sforniti di tutti i mezzi, sol prefiggendo a' suoi decreti il cenno d'Iehovah — il Cristianesimo mutò la faccia del mondo europeo col grido: *Iddio lo vuole*. Vedrebbero che a ridestare nell'uomo prostrato dall'arti di una lunga tirannide tutte le potenze d'azione che stanno nelle sue mani, è necessario rialzarlo prima a' suoi occhi medesimi, cancellargli di fronte la impronta della schiavitú, insegnargli la potenza divina che gli dorme dentro, insegnargli l'altezza dei suoi destini, insegnargli la inviolabilità della sua natura. — E vedrebbero che a fondare stabilmente la libertà sulla terra, è d'uopo collocarne il decreto dove non giunge potenza d'uomini, — e che s'essi avessero incominciato da questo, se avessero affacciata ai preti la parola evangelica, se avessero indirizzato ad essi la chiamata del Cristianesimo morente per colpa di chi pur osa farsene interprete, non avrebbero forse a lagnarsi d'avere in ogni prete un nemico, in ogni chiesa un centro di resistenza.

Or noi, questa parola la proferiamo: questa chiamata la innalziamo: e perché i sacerdoti non l'udrebbero con amore? perché, in questa crociata di libertà, in questa guerra d'eguaglianza, sviluppo del programma dato mille ottocento anni addietro dal Cristianesimo, rifiuterebbero benedire le nostre bandiere? perché vorrebbero rimanersi ostili in perpetuo all'Umanità, anziché collocarsi alla sua testa, e guidar le razze, come la colonna di fuoco, attraverso il deserto, alla terra promessa, alla novella Unità? — E perché non si assumerebbero di ridurre la questione dominante ai suoi veri termini, e, invece d'iso-

larla nella politica, dove nessuno oggimai può soffocarla, e lasciar quindi il germe d'una dissonanza perenne nell'edificio sociale, trasportarla e applicarla egualmente alla chiesa, all'edificio religioso?

Le accuse che dipingono gli uomini della libertà fautori di terrore, di anarchia, di sovvertimento totale, d'ateismo, sono oramai provate calunnie, e chi le crede all'Enciclica, è da compiangersi piú come stolto che da maledirsi perverso. I preti sanno che gli editti di proscrizione, le stragi, e le persecuzioni spettano al Papa, e ai re protetti da lui, non a noi, e che quando noi fummo padroni dello Stato, fummo tolleranti oltre i termini concessi dalla legge di securità, e né una goccia di sangue cittadino fu versata per noi. I preti sanno che nei pochi giorni che videro il nostro trionfo, la tranquillità regnò sulle nostre contrade, s'invocarono leggi, e non anarchia; e se insorsero talora presso alcune nazioni tumulti, non derivarono che dalle trame secrete o dall'aperto assalire dei contendenti. I preti sanno, che né un delitto contaminò la santa causa per cui sorgemmo, — che l'ateismo non fu che delirio di alcuni uomini dell'epoca *reattiva* del secolo XVIII, rinnegato da quanti si costituirono veracemente apostoli di progresso e di miglioramento alle condizioni dell'Umanità, — che lo spiritualismo è tendenza altamente predicata dai combattenti per l'universale emancipazione, — che noi procediamo col Vangelo in una mano, e la tavola dei doveri nell'altra. — E questo Vangelo, che i popoli commentano ora in azione, poich'altri non vuole, perché lo sacrificherebbero essi ad una parola di Papa, o di re? perché anzi non lo raccoglierebbero essi dal fango ov'altri ha tentato sotterrarlo, e non porterebbero alta testimonianza a

favore delle sue dottrine? — Certo, è prodigio, come in mezzo alle infamie giornaliere che si commettono in nome di Dio, davanti allo spettacolo di vituperio, di corruttela, e d'ipocrite superstizioni della Corte Romana, né un prete senta salirsi su per la guancia il rossore che strisciava sul volto de' primi padri, quando vedevano la religione contaminata, e la chiesa di Dio fatta bordello e mercato. È prodigio, come sulla terra di Arnaldo e di Savonarola, né un prete abbia vita e potenza e fiamma di religione per sorgere colla parola di Cristo sul labbro davanti al Pontefice, e chiedergli conto della situazione anarchica, miseranda, e rovinosa in ch'egli per sete di dominio mondano ha tratta la fede, e la unità della chiesa. È prodigio, come nessuno osi raccogliere l'eredità del sinodo Pistoiese, e restituire agli uomini di Dio i diritti d'esame e di suffragio che facevano della chiesa degli apostoli, e dei primi successori, Repubblica.

La questione è tutta quaddentro, e giova ridurla a quel punto, poiché altri l'ha travestita.

Non si tratta di distruggere la religione. Si tratta di ritornarla alla prima purità, di restituirla alla primitiva missione, di rinvigorirla facendola venerata ed amata dove oggi è sprezzata, o assalita: e di porla tutrice, auspice, e sanzione del progresso sociale e dell'umana felicità.

Non si tratta di distruggere l'Unità. Si tratta di fondarla, dov'essa non è, di sostituirla reale e potente all'anarchia che regna mercè il Papa in Europa: di estenderla a tutti i popoli che oggi ne sono disgiunti.

Non si tratta di scioglier la chiesa. Si tratta di emanciparla, e costituirla dove ora non è che arbitrio,

e aristocrazia. Si tratta di porla in armonia colla società politica e civile. Si tratta di sancire il principio di riforma tentato da' Concilii di Pisa, di Costanza, di Basilea, da' teologi di Venezia, dal clero francese nel 1682, dagli uomini di Porto-Reale, dal Ricci: stabilire la supremazia della chiesa raccolta sul Papa: riabilitare il parroco, oggi ridotto a condizione di servo, e di servo sprezzato e povero, richiamare in vigore il principio della capacità e della virtú, anima un tempo della chiesa, spento poi dall'aristocrazia del sangue e della ricchezza: salvar chiesa, cristianesimo e religione dalla rovina ond'è minacciata, se, ostinandosi a confonderla coll'assolutismo romano, s'irritano i popoli, e si riducono al partito ultimo, disperato, ma inevitabile di spegnere preti, religione, e cristianesimo, come ostacoli alla conquista de' loro diritti.

Preti della mia patria! — Volete voi porre un termine alla lenta infallibile dissoluzione della chiesa cristiana? Volete che la religione duri bella e venerata tra gli uomini? — Cacciatevi alla testa de' popoli, e spingeteli sulla via del progresso. Aiutateli a conquistare libertà, e indipendenza dallo straniero, dal Teutono che vi tien servi come essi. Oh! non avete voi patria? non avete core ed anima di cittadino? non amate i vostri fratelli? — Emancipatevi, ed emancipateli. Ricordatevi che un sacerdote guidava le turbe della Lega Lombarda a rifabbricare Milano arsa dal predone Tedesco. Guidate le turbe della Lega Italiana a piantar sulle Alpi la bandiera della liberazione Italiana. Dio la creò libera questa terra che il Teutono ora calpesta. Seguite il decreto di Dio. Gridate il grido di Giulio II. La vostra voce è potente sulle moltitudini: usatene — usatene per ri-

porre la vostra patria in quello splendore che or le contendono gli oppressori stranieri — usatene per condurre la creatura all'esercizio libero e pieno delle sue facoltà — usatene per fondare un nuovo patto d'alleanza tra i popoli e voi, tra la chiesa e la libertà.

Preti della mia patria! — Il primo tra voi che, commosso dai pericoli d'una crisi Europea, leverà lo sguardo dal Vaticano a Dio, e ne trarrà direttamente la propria missione — il primo tra voi che, consecrandosi apostolo dell'Umanità, raccoglierà le sue voci, e forte d'una coscienza illibata s'innoltrerà col Vangelo alle mani tra le moltitudini incerte, pronunciando la parola: RIFORMA — quegli avrà salvo il cristianesimo, ricostituita l'Unità Europea, spenta l'anarchia, e suggellata una lunga concordia tra la società e il sacerdozio.

Che se questa voce non sorge — e non sorge prima dell'ora della risurrezione comune — allora — Dio vi salvi dall'ira de' popoli: perché tremendo è lo sdegno dei popoli, e l'unica via di salute che avanzi, è questa che noi vi offriamo.

VI.

[DUE NOTE

AL

« DISCORSO DEL KREMPOWIECKI

INTORNO ALLA RIVOLUZIONE POLACCA »].

[DUE NOTE

AI

« DISCORSO DEL KREMPOWJECKI

INTORNO ALLA RIVOLUZIONE POLACCA »].

I.

Questo discorso fu pronunciato a Parigi, nella riunione degli esuli Polacchi convocata dal Comitato centrale, per celebrare l'anniversario della insurrezione Polacca. — Fra tutti i discorsi che in quella occasione si son proferiti, questo di Krempowiecki è forse l'unico, che si sollevi a considerazioni generali importanti. Nessuno ignora, nessuno dimenticherà mai le grandi azioni, e il valore eroico che i Polacchi spiegarono nel loro moto; e la parola dell'entusiasmo spetta allo straniero che l'ha pronunciata, e la pronuncierà finché sarà bello il morire per la patria. Agli esuli Polacchi, come agli esuli di tutte le contrade Europee, spetta un ufficio piú severo ed efficace: ricercare le cagioni che tornarono in nulla quei moti: investigare gli errori politici, che si commisero: trovare e predicare altamente l'indole de' moti avvenire, e le condizioni necessarie al successo. Oggi, urge innoltrare: il tempo strigne, e ogni giorno perduto cresce i danni, il servaggio e la vergogna de' popoli, che durano inerti. La giovine generazione, fremente, ma sconorata dalle delu-

sioni, e dagli errori insistenti, chiede consigli, insegnamenti: parole franche e feconde. E poi che non possiamo soccorrere alla patria col braccio, giovi l'esilio alla libertà del linguaggio. Come il soldato in faccia al nemico, versiamo una lagrima sui forti caduti, e guardiamo innanzi. Onoreremo gli estinti, quando, ridotti nelle nostre contrade, potremo piantare sul luogo, ove giacciono l'ossa loro, quella bandiera per la quale morirono. —

Le stesse cagioni producono gli stessi effetti, e noi, traducendo ai nostri il discorso di Krempowiecki, stimiamo fare opera patria. Vedranno i lettori italiani se gli errori notati da lui abbiano fruttato danno alla sola insurrezione Polacca.

II.

Gli errori che nocquero alla rivoluzione Polacca, non devono farci dimenticare che la necessità di seguire lo sviluppo dell'elemento popolare fu riconosciuta in Polonia e dalla stessa aristocrazia. — Alcuni ragguagli trasmessi da Teodoro Morawski, membro della Dieta polacca, alla *Tribuna*, dimostrano che le istituzioni della Polonia procedevano via via allo sviluppo di quell'eguaglianza, che predomina tutte rivoluzioni.

« La Costituzione del 1791, cacciò, dic' egli, le prime basi dell'emancipazione de' paesani in Polonia....... La carta del Ducato di Varsavia, che abolí definitivamente la schiavitú nel 1807, sancí l'eguaglianza davanti alla legge.... Da piú di trenta anni, la servitú della gleba ha cessato nel regno di Polonia, quale il 1815, lo costituiva....

« Dopo aver diviso i Collegi elettorali in *Dietline* pei nobili, e in *Assemblee comunali* pei borghesi e pe' paesani, la carta del 1807, e quella del 1815, nell'art. 31, ammette a far parte delle *Assemblee comunali*, — qualunque cittadino proprietario non nobile, che paga per proprietà di terreno una contribuzione qualunque, — ogni fabbricante, o capo d'artieri; ogni mercante avente un magazzeno equivalente a un capitale di 6000 franchi, — tutti i curati, e vicarii, — i professori e istitutori, ed altri incaricati dell' insegnamento pubblico, — ogni *artista* distinto per ingegno, sapere, o servigi resi al commercio o alle arti.... L'istruzione pubblica avea rapido incremento innanzi alla rivoluzione.... Adamo

Czartoryski, Taddeo Czacki, Stanislao Potocki, ed altri furono unicamente per questo perseguitati.... Un'*ordinanza* russa arrestò nel 1822, la propagazione delle scuole *primarie*, che si stabilivano per ogni dove dalla nobiltà. L'insegnamento mutuo s'era rapidamente diffuso.... Pochi mesi innanzi alla rivoluzione, i proprietari del palatinato di Kalish s'obbligarono in iscritto a stabilire, ciascuno nella propria campagna, una scuola pe' paesani, nel corso d'un anno. »

Su' primi giorni della rivoluzione, moltissimi proprietari assicurarono spontanei una porzione delle loro terre a' paesani che avrebbero prese l'armi. — Un'associazione d'*amici de' paesani* fu formata, — un progetto che doveva discutersi più tardi, destinava le proprietà nazionali ad essere distribuite a paesani.—

Tutto ciò è vero, e v'è tal contrada in Europa che vanta il primato della libertà, e la cui legge elettorale si rimane inferiore alla Polacca citata. Non però è meno vero, che il nobile in Polonia era distinto dal borghese: — che la proprietà v'è quasi esclusivamente concentrata nelle mani della nobiltà, — che i progressi enumerati non appartennero che a' quattro milioni d'uomini formanti il regno di Polonia, — che la parola *solenne* d'emancipazione non fu proferita per gli abitanti delle antiche provincie, e per que' paesi di Lituania, che trascinano la vita nella condizione eloquentemente descritta dal Krempowiecki. — Il Signor Morawski dichiara, che ciò non s'è fatto, perché si reputava inutile: ma la ricognizione d'un principio inerente alla umana natura, non è inutile mai: — perché la rivoluzione Polacca doveva avere un carattere d'alta legalità, che vietavale proclamare la libertà de' Lituani: — ma l'unica legalità delle rivoluzioni sta nel conquistare la

libertà intera, e o la Lituania era considerata Polonia, e la Dieta dovea provvedervi, o non era, e la legalità ch'essa intendeva osservare era violata dal manifesto di Czartorisky, e dell'inverso de' Polacchi in quella rivoluzione, come in fatto di virtú, è vero il detto: la *piccola* legalità uccide la *grande*.

VII.

UNA MEMORIA.

UNA MEMORIA.

> O fortunate! E ciascuna era certa
> Della sua sepoltura....
>
> DANTE.

Quando Dante mandava quel gemito, l'Italia era campo, com'è in oggi, di proscrizioni, di persecuzioni, d'esilii. Nessuno era certo di lasciare le sue ossa al terreno che ricopriva l'ossa de' padri. Gl'Italiani erano divisi in sette, in fazioni che si contendevano il dominio d'ogni provincia, d'ogni città, d'ogni comune. Odiavano e combattevano fraternamente. Combattevano per frazioni, non ordinate a un piano generale d'azione. Le alternative di vittoria e rovina erano frequenti, e la vittoria degli uni cacciava una gente intera a ramingar per l'Italia. Il Papa e l'Imperatore vegliavano su quelle gare, come lo *Sciackal* sulle guerre del lione, presti a gittarsi sugli avanzi della battaglia per estendere il dominio su' cadaveri degli estinti.

Erano guerre infami, — pure, non foss'altro, italiane. Erano proscrizioni, ma proferite da gente Italiana, e sofferte in terra Italiana. Lo straniero non aveva ancora il privilegio della persecuzione. Si moriva combattendo ferocemente, all'aria aperta, senza lente torture. Traluceva da que' fatti, da quelle stragi un non so che di virile: un alito di potenza Italiana che racconsolava il morire all'anime generose.

Oggi, si more lentamente, penosamente, e in silenzio nel profondo d'una prigione, con una catena austriaca al piede, con una sentinella austriaca che veglia il sospiro ultimo, senza conforto d'una parola Italiana, senza un varco alla maledizione, che il labbro mormora negli aneliti dell'agonia, — oppure, in esilio sovra una terra straniera, fra l'insulto della compassione, e l'orgoglio insoffribile della prosperità altrui, bevendo a sorsi la disperazione, pascendo l'animo d'una speranza e d'un voto, che i giorni rinforzano senza soddisfarlo. È ventura, se un grido di libertà, una voce alla patria non attirano persecuzioni al proscritto, anche sulla terra consecrata dalla libertà. È ventura, s'egli non deve tremar pe' suoi cari, che il tiranno, irato della vittima che gli è sottratta, veglia e percote.

E le madri? — quante maledizioni di madri fanno corona alla testa di Metternich? Quanto gemito di madri erra dall'Italia alla Francia, o dalla Francia all'Italia, perché anche le madri sanno l'esilio? — gemito secreto che nessuno può intendere, che non conosce parola, che non si rivela se non nell'occhio e nel labbro tremante, — gemito inconfortato, che accusa la bassa ferocia dell'oppressore e la codardia degli oppressi, perché certo, se v'è tempo che richiami a mente le parole di Tacito, è questo nostro, narrando il quale, *i posteri mal sapranno discernere se più fosse di tirannide ne' padroni, o di pazienza ne' sudditi.*

E la donna, alla quale noi qui, poich'altro non possiamo, intendiamo consecrare un ricordo, era madre, — e morì, non è un anno, nelle prigioni dell'Austria, — e il bambino morì anch'esso in Italia, — e il marito, è ramingo, senza conforto, fuorché il lontano della vendetta.

Enrichetta Castiglioni (*Bassoli*), superati i pregiudizi del patriziato, intendeva il suo secolo, ed amava caldamente la patria. L'uom del suo core, ora esule, ufficiale Italiano, avea sentito, al servizio straniero, dove circostanze di dolore lo avean cacciato, tutto quanto l'amaro del dominio tirannico esercitato in Italia, ed anelava occasione di consecrar la spada ad emanciparsi. E forse, per questa comunione d'ira e d'affetti, i due si amavano piú fortemente, perché l'amore, passione divina, e dominatrice d'ogni facoltà, s'alimenta e rinfiamma di tutte l'altre generose passioni, e le nutre, perfezionandole, e spirando nell'anima un desiderio inquieto di farsi grande davanti all'ente che s'ama. Bensí, l'amore in anime siffatte, e quando ha vita in una terra schiava, è rade volte scompagnato dal dolore: dolore che non illanguidisce l'amore, forse lo raddoppia e lo fa piú solenne. —

E a questo dolore che ritempra l'anima nel sacrificio, Enrichetta Castiglioni si rassegnava, quando, la sera, in che dovea levarsi il segnale dell'insurrezione nella casa Menotti, il marito, studiandosi illuderla, le proferiva un addio, promettendole di rivederla bentosto, e condurla a teatro, — ed essa, gli dava un bacio, dicendogli risolutamente: *Va; segui il dovere di cittadino; non tradirlo per me, perch'io forse t'amerei meno.*

Seguiva la vicenda che tutti sanno: — e la lotta eroica tradita dalla fortuna, poi il moto generale dell'Italia centrale, che rispondeva al segnale, poi la delusione del patto bandito all'estero, e la debolezza, per non dir altro, degli uomini scelti dal caso a condurre l'impresa, — e la rovina, e la fuga, e la infamia austriaca che violava i diritti de' mari, e fatta pirata, trascinava i migliori, fra' quali il marito dell'Enrichetta, nelle carceri di Venezia. —

Ed Enrichetta che avea promosso e seguito co' voti l' incertezze del moto, sentí giunta l' ora del sagrificio, né s' arretrò. Dieci dí dopo il parto, essa avea seguito i nostri in Ancona, ed ivi, confortando i traditi, procacciando aiuti a chi mancava d' ogni cosa, avea fatte tutte quelle parti, che la carità di patria e la pietà della sventura all' anime gentili persuadono. — Poi, udita l' opera iniqua, e il marito fra i ceppi dell' Austria, seguiva gl' impulsi del core, e deliberava tenergli dietro e dargli nella prigione quel maggior conforto che per lei si potesse.

E qui incominciò per lei quella vita di spasimo e di privazioni, che dovea logorarle le forze, e che non avea, per reggersi, altro che un solo pensiero. Era il pensiero dell' uomo al quale essa avea consecrati i suoi giorni: la speranza di porre un sorriso nella trama della sua vita. E questo pensiero le raggiava sul viso di mezzo a' travagli, e a' patimenti che il modo di vita, e le mille angherie de' custodi le procacciavano. Né ammirazione del sagrificio, né gentilezza dovuta al sesso piú debole, giovavano ad alleviare per lei il governo delle prigioni. Offesa gravemente dove il braccio si congiunge alla mano dalla caduta d' un corpo estraneo, né la minaccia di tetano, né la impossibilità d' aiutarsi del braccio, né la malattia di venti giorni le valsero a far sí che la preghiera del marito, di porle accanto a proprie spese una donna, fosse soddisfatta. Poi, quando, affranta dagli stenti, ammalò di malattia, che condusse alla morte, non mutarono per questo le condizioni del vivere. Essa durava serena e tranquilla. Quei che la videro in quello stato, e videro il suo sorriso, affermano, ch' essa sembrava un angiolo di consolazione tra' prigionieri, e noi non ci diffondiamo in lunghi discorsi,

però che quel ricordo de' suoi compagni nella sventura ha piú eloquenza che non potrebbero assumere le nostre parole.

Enrichetta Castiglioni era destinata a morire nelle prigioni, perché la crudeltà austriaca toccasse gli estremi, e a quei che la conobbero e l'amarono, fosse piú santo il legato della vendetta. — Uno scirro si manifestava, — cinque mesi di malattia prostrarono ogni forza vitale: il vigore della gioventú le s'era logorato nel disagio morale; in que' mesi, essa avea vissuta la vita degli anni, e il tormento fisico trovò consunta ogni potenza di riazione. — Forse un alito d'aura libera e pura, potea salvarla; ma la ferocia del barbaro ostava. E mentre i suoi giorni volgevano a fine, il marito e gli amici insistevano, pregavano, scongiuravano le fosse concesso trasferirsi dalla prigione in asilo piú propizio alle cure. I migliori tra' cittadini s'offrirono mallevadori. Ma tornò vana ogni istanza. Soltanto, per raffinamento d'ipocrisia, quando ogni cosa volta alla peggio, disperato il caso, riesciva impossibile trasportarla al di fuori, venne un permesso, specie d'amara ironia, che pochi vorrebbero credere, se la gamba di Maroncelli, commessa, per concessione di Vienna, all'operazione chirurgica, quando la gangrena era già formata, non fosse irrecusabile documento del consueto procedere.

La povera Enrichetta morí, — né mai tra gli spasimi e negli eccessi della convulsione scemò la costanza colla quale s'era devota. Il calice amaro fu bevuto da lei goccia a goccia senza che una voce di rimprovero condannasse il marito a un rimorso. Le molte cure usate dai dottori Baschieri e Lupi tornarono inutili. Il guasto era irreparabile. L'avvocato Peretti vegliò, confortandola, gli ultimi aneliti

dell'infelice, e il marito ne serba viva la riconoscenza agli amici, esuli come lui.

Povera Enrichetta! — La terra le sia leggera, e la ricordanza de' suoi amici, che morrà con essi, le sia compenso alla mortale sciagura, e se v'è mai vita al di là dell'esequie, gioia purissima. Forse per lei fu meglio il morire. La vita scorre affannosa in questi tempi di crisi, in questo periodo di transizione, e di lai che pone sulla fronte al giovane le rughe della vecchiaia, che condanna l'anime nate all'amore a logorarsi nei pensieri dell'odio, che contende le gioie individuali, o, se splende sulla via solitaria un raggio di luce, lo intorbida coll'ombra d'una sciagura certa, immancabile, perché gli affetti pubblici combattono coi privati, né si può compiere un dovere senza il sacrificio di quanto l'anima ha piú caro nel mondo. Per lei forse, meglio il morire: — rimanga il nome, e l'esempio. —

Oh se le donne Italiane intendessero tutte, come alcune intendono, la loro missione! — Se intendessero la loro potenza, e la volgessero a bene! — Se volessero, anziché pascersi d'ozio o di corruttela, riconsecrarsi con un apostolato sublime di libertà, e costituirsi colla gioventú che le circonda, ispiratrici di magnanimi fatti, e di generoso sentire! Certo, l'angelo de' forti pensieri non avrebbe assunto mai forme piú care, ed aspetto piú seducente. — Certo, la carezza ed il bacio, ch'oggi è profanato da chi non ne intende tutto il mistero, diverrebbe sacro, ed elemento potente di rigenerazione al creato, dove, invece di distribuirsi al capriccio d'un giorno, fosse premio alle virtú cittadine, felicità sovrumana al giovine ignoto, che per un pensiero di patria avrà fatto della vita un sacrificio continuo, e percorsa la terra come de-

serto di gioie e d'affetti corrisposti! E certo, se la creatura privilegiata intendesse ad esercitare per la causa santa la influenza della bellezza, s'essa s'assumesse di fondare la religione della Patria e dell'Umanità, se l'angiolo decaduto volesse rialzarsi al nobile intento che il cielo, dond'egli è sceso, gli affidava tra gli uomini, noi non avremmo a piangere cosí sovente sovra un'estinta, vittima del dolore, o della tirannide. — E piú spesso l'anima ci sorriderebbe nel pagare un culto tranquillo e solenne all'eletta del core, sulla terra, dove l'amore e la libertà passeggerebbero sorridendo, come un fratello ed una sorella.... [1]

[1] Le seguenti iscrizioni suggerite dal lacrimevole caso a Carlo Pepoli, nome caro a' buoni, ci paiono dettate con raro affetto, e candore:

O GENTI ITALIANE!
IO SONO
ENRICHETTO
DELLO
ESULE SILVESTRO CASTIGLIONI
E DELLA
ENRICHETTA BASSOLI
ALLE SPOSE E MADRI ITALIANE
SPECCHIO SANTISSIMO

COSTEI
PERCHÉ REA DI AVERE AMATO
LA PATRIA
ED IL CONSORTE NEMICO AI TIRANNI
NELLE PRIGIONI DEL TEDESCO IN VENEZIA
SPIRÒ

— —

IO FIGLIUOLINO DI UN ANNO DUE MESI E TRE DÌ
SUBITAMENTE VOLAI DA TERRA
PER
BACIARE MIA MADRE
NEL CIELO
DONDE
INSIEME PREGHIAMO
A VOI
UNA PATRIA

O GENTI ITALIANE
NON PIANGETE
MA
SULLA TOMBA DELLA INNOCENZA
DI FARVI DEGNI D'ITALIA
GIURATE!

1833.

VIII.

LETTERA AL DIRETTORE

DEL *NATIONAL.*

Monsieur

Le Moniteur du 7 juin contient à propos d'un assassinat commis à Rhodez, un prétendu exposé des faits qui ont précédé et accompagné cet événement; il affirme que la mort des Sieurs Emiliani, et Lazzareschi n'est due qu'à une sentence prononcée contre eux par un tribunal secret siégeant à Marseille, et appartenant, dit-il, au parti de la Jeune Italie. Il produit la sentence, et mon nom s'y trouve apposé avec la qualification de président du tribunal.

Que j'aie été expulsé sans motifs, sans défense, sans autre raison que le bon plaisir ministériel, moi, indépendant, n'appartenant à aucun parti, n'ayant jamais été à charge du gouvernement français, il n'y a rien là qui doive étonner de la part d'un pouvoir corrompu, et corrupteur, qui s'est fait successivement parjure aux Pyrénées, sbire à Ancône, dénonciateur à Francfort, persécuteur au nom, et pour le compte de la sainte alliance, partout où il a vu poindre quelque rayon d'indépendance, partout où des âmes généreuses et fières lui ont apparu au sein de malheurs noblement supportés! Entre nous, patriotes, et lui c'est une guerre à mort.

Mais qu'après avoir été frappé, on vienne jeter du poison dans la plaie; qu'après avoir épuisé sur son ennemi tous les traits de la persécution on vienne lui lancer à la face la bave de la calomnie; qu'après lui avoir ravi liberté, bien-être et repos, on cherche à lui ravir son honneur, seul bien qui lui reste, il y a là quelque chose de si bas, de si dégoûtant, qu'on se refuserait presque à l'admettre, même de la part des hommes de l'état de siège. On songe involontairement à l'assassin qui retournerait son couteau dans le sein de sa victime. On éprouve une sensation pareille à celle qu'éveille le spectacle des vers qui rampent sur un cadavre.

Je ne m'arrêterai pas ici à relever toutes les contradictions qui se heurtent dans cet exposé, oeuvre absurde, et perfide, dans laquelle tout est faux, depuis la date de mon expulsion, qui a eu lieu en août, et non après le mois de novembre 1832, jusqu'à celle de la prétendue sentence, qu'on date de Marseille, tandis que dans le corps même de l'acte, il est fait mention d'une lettre venue, on ne sait où, de Marseille; depuis l'assertion qui fait aboutir le 31 mai

à cinq ans de réclusion; l'instruction suivie dès Octobre contre les prétendus auteurs des premières blessures faites à Emiliani, tandis que cette instruction n'a abouti qu'à un acquittement complet, jusqu'à la communication de la sentence que le ministère prétend avoir eu dès le mois de janvier 1833, tandis qu'elle n'a pas été alleguée dans l'instruction commencée en octobre, et suivie bien longtemps après le mois de janvier.

Quand une accusation part de si bas, c'est presque se salir que de se défendre; ce n'est que devant les Tribunaux, où je vais traîner les calomniateurs que je demanderai compte au Moniteur de l'audace avec laquelle il a osé apposer à mon nom, un nom d'honnête homme, dont le front n'a pas à rougir d'une seule pensée de crime; au bas de cette production ignoble, et féroce. C'est là que je le sommerai de m'expliquer comment sur une simple copie, dont on n'a pas encore démontré l'authenticité, il a osé me signaler, moi, comme un assassin.

Mais en attendant le résultat de la plainte que je vais intenter, un démenti de ma part peut être exigé par tous ceux qui ont pris spontanément ma défense.

Ce démenti je le donne.

Je le donne formellement sur l'exposé, sur la sentence, sur tout.

Je le donne au Moniteur, à tous les journaux du pouvoir, au pouvoir lui même. —

Je le défie, lui, ses agens, et les polices étrangères, qui lui ont imposé le rôle odieux de calomniateur, de prouver une seule des choses avancées sur mon compte; d'exhiber l'original de la prétendue sentence et ma signature; de découvrir une seule ligne, un seul mot signé de moi, qui puisse faire croire à la possibilité d'une oeuvre pareille de ma part.

Vous voudrez bien, Monsieur, prêter l'appui de votre journal à un homme proscrit pour les opinions que vous soutenez, en insérant la lettre que j'ai l'honneur de vous adresser. —

Joseph Mazzini

AL DIRETTORE DEL *NATIONAL*.

Monsieur,

Le *Moniteur* du 7 juin contient à propos d'un assassinat commis à Rhodez, un prétendu exposé des faits qui ont précédé, et accompagné cet événement: il affirme que la mort des Sieurs Emiliani, et Lazzareschi n'est due qu'à une sentence prononcée contre eux par un tribunal secret siégeant à Marseille, et appartenant, dit-il, au parti de la *Jeune Italie*. Il produit la sentence, et mon nom s'y trouve apposé avec la qualification de président du tribunal.

Que j'ai été expulsé sans motifs, sans défense, sans autre raison que le bon plaisir ministériel, moi, indépendant, n'appartenant à aucun depôt, n'ayant jamais été à charge du gouvernement français, il n'y a rien là qui doive étonner de la part d'un pouvoir corrompu, et corrupteur, qui s'est fait successivement parjure aux Pyrénées, sbire à Ancone, dénonciateur à Francfort, persécuteur au nom, et pour le compte de la Sainte-Alliance, partout où il a vu poindre quelque rayon d' indépendance, partout où des âmes généreuses, et fières lui ont apparu au sein de malheurs noblement supportés! Entre nous, patriotes, et lui c'est une guerre à mort.

Mais qu'après avoir été frappé, on vienne jeter du poison dans la plaie; qu'après avoir épuisé sur son ennemi tous les traits de la persécution on vienne lui lancer à la face la bave de la calomnie; qu'après lui avoir ravi liberté, bien-être, repos, on cherche lui ravir son honneur, seul bien qui lui reste, il y a là quelque chose de si bas, de si dégoûtant, qu'on se refuserait presque à l'admettre, même de la part des hommes de l'état de siège. On songe involontairement à l'assassin qui retournerait son couteau dans le sein de sa victime. On éprouve une sensation pareille à celle qu'éveille le spectacle des vers qui rampent sur un cadavre.

Je ne m'arrêterais pas ici à relever toutes les contradictions, qui se heurtent dans cet exposé, oeuvre absurde, et perfide, dans laquelle tout est faux, depuis la date de mon expulsion, qui eut lieu en aônt, et non après le mois de novembre 1832, jusqu'à celle de la prétendue sentence, qu'on date de Marseille, tandis que dans le corps même de l'acte, il est fait mention d'une lettre venue, on ne sait où, de Marseille; depuis l'assertion qui fait aboutir le 31 mai à cinq ans de réclusion l'instruction suivie dès octobre contre les prétendus auteurs des premières blessures faites à Emiliani, tandis que cette instruction n'a abouti qu'à un acquittement complet, jusqu'à la communication de la sentence que le ministère prétend avoir eu dès le mois de janvier 1833, tandis qu'elle n'a pas été alleguée dans l'instruction, commencée en octobre, et suivie bien longtemps après le mois de janvier.

Quand une accusation part de si bas, c'est presque se salir que de se défendre; ce n'est que devant les Tribunaux, où je vais traîner les calumniateurs,

que je demanderai compte au *Moniteur* de l'audace avec laquelle il a osé apposer mon nom, un nom d'honnête homme, dont le front n'a pas à rougir d'une seule pensée de crime, au bas de cette production ignoble, et feroce. C'est là que je le sommerai de m'expliquer comment sur une simple copie, dont on n'a pas encore demontré l'authenticité, il a osé me signaler, moi, comme un assassin.

Mais en attendant le résultat de la plainte, que je vais intenter, un démenti de ma part peut être exigé par tous ceux qui ont pris spontanèment ma défense.

Ce démenti je le donne.

Je le donne formellement sur l'exposé, sur la sentence, sur tout.

Je le donne au *Moniteur*, à tout les journaux du pouvoir, au pouvoir lui-même.

Je le défie, lui, ses agens, et les polices étrangères, qui lui ont imposé le rôle odieux de calumniateur, de prouver une seule des choses avancées sur mon compte; d'exhiber l'original de la prétendue sentence et ma signature, de découvrir una seule ligne, un seul mot signé de moi, qui puisse faire croire à la possibilité d'une oeuvre pareille de ma part.

Vous voudrez bien, Monsieur, prêter l'appuis de votre journal à un homme proscrit pour les opinions que vous soutenez, en insérant la lettre que j'ai l'honneur de vous adresser.

JOSEPH MAZZINI.

IX.

[NOTA ALL'ARTICOLO DI FILIPPO BUONARROTI, « DEL GOVERNO D' UN POPOLO IN RIVOLTA PER CONSEGUIRE LA LIBERTÀ »].

[NOTA ALL'ARTICOLO

DI FILIPPO BUONARROTI

« DEL GOVERNO D'UN POPOLO IN RIVOLTA

PER CONSEGUIRE LA LIBERTÀ »].

I nemici interni sono a temersi poco per noi. Però, l'esercizio del terrore non sarà imposto dalla necessità. La necessità lo creava in Francia, e quei che gittano oggi la maledizione agli uomini della Convenzione, dimenticano — che a quel tempo contro la francese libertà combattevano preti, nobili, satelliti della monarchia, — che gli eserciti stranieri erano sul territorio francese, — che la Vandea aveva ordinata la guerra civile, — che i dipartimenti insorgevano contro la Unità nazionale, — che l'oro inglese assoldava nemici alla Repubblica in Parigi, — che l'Europa era sorta contro la Francia. Ma tra noi, i nemici delle libere istituzioni son pochi; e quei pochi tremanti; e, se l'armi austriache non li proteggono, nulli. Né una voce si levò contro gli uomini della libertà nella insurrezione dell'Italia centrale — né alcun ostacolo grave arrestò il moto nell'altre due di Napoli e di Piemonte, prima che giungesse l'austriaco. Tra noi, il patriziato, servo com'è il popolo, ha rinnegato oggimai ogni spirito di casta, e si è affratellato. Il clero, tranne l'alta aristocrazia, incorreggibile sempre, incomincia a intendere, e intenderà vieppiú sempre,

com'è ludibrio, anziché sostegno ai troni ed alla romana tirannide. Però, noi non abbiamo da tremare che della viltà e della inerzia; e all'una si provvede colla sapienza della scelta, all'altra coll'energia dell'azione; però che l'azione è onnipotente sulle moltitudini, e quando i pochi nemici s'avvedranno che noi vogliamo e possiamo, verranno con noi, o giaceranno nel silenzio de' vili.

X.

AI GIOVANI LOMBARDI.

AI GIOVANI LOMBARDI.

Fratelli! [1]

Alle franche e generose parole che c'inviate, noi, dichiarando le nostre intenzioni nel numero IV del Giornale, abbiamo, anche prima d'averle, risposto. Anche prima d'averle, noi pensavamo che i discendenti degli uomini di Pontida, i giovani Lombardi si sarebbero, alla chiamata della patria, levati tremendi d'un voto di vendetta, compresso per tanti anni di straniera tirannide. Però, se anche tacessimo, non sarebbe meno serrata la lega tra noi. — Pure, noi sentiamo prepotente un bisogno di ricambiarvi il saluto, — e dirvi, che la vostra parola ci è conforto all'esilio, — che vi siamo fratelli, — che accettiamo solennemente la vostra promessa, — che la mano, ch'or vi stringiamo in pensiero e nella gioia della speranza, la stringeremo quando che sia nella gioia della battaglia per la Patria e per la Libertà, in faccia al nemico comune.

Quando noi lanciammo quel nome di *Giovine Italia*, pensammo riassumere in esso quel tanto d'affetti e di fermissima determinazione, che le vicende, gli

[1] È risposta a un Indirizzo scritto in nome della Gioventú Lombarda e mandatoci da Milano. L'incaricato di scriverlo era un Alberto Bono, giovine di mente e di core, che morí poi, nel 1834, esule in Isvizzera. Ebbe sepoltura in Nyon [1862].

studi, le memorie, le sventure, le generose passioni, le considerazioni d'anni intorno alla condizione della nostra Italia, e le speranze, che né gli ostacoli antichi, né le recenti delusioni potranno spegnere mai, ci suggerivano. Pensammo che il disperare della patria è fra tutti i delitti il gravissimo, e dopo quello, il porre fiducia di salute nello straniero. Pensammo, che se la Italia era caduta, era pur anche sorta — e sorta tre volte — e coll'unanime concorso de' cittadini, né il nemico interno s'era attentato mostrarsi, o, meglio forse, nemico interno non era: ma le sole armi straniere, e piú che l'armi, le delusioni straniere, e l'inerzia de' capi avean tratti que' tentativi a rovina. Pensammo che lo stancarsi è da fiacco, l'attribuire a prepotenza di destini le avverse fortune, da corto ragionatore, il ristarsi per tema, da vile: — che quando tutte cose paiono contrarie, allora è bello il levarsi, e mandare il grido di risurrezione dalle rovine — ma che, quando tre tentativi tornarono in nulla, e governati a uno stesso modo, e per le stesse cagioni, l'insistere su quel modo, è opera di stolto, impresa di disperato. Quel modo era dunque falso. L'età progrediva, e nuove tendenze con essa si sviluppavano. L'epoche non si ripetono: le vie d'ieri non son quelle dell'oggi: ciò che fu, non è, né sarà, — e pensammo che l'Italia era vecchia di servitú, di pregiudizi inveterati, di diffidenza ed inerzia, — che il tentarne il risorgimento co' vecchi materiali, e lasciando, dal simbolo politico in fuori, tutte cose intatte nell'edificio sociale, era un voler ferire a morte il nemico con un'arme logorata dal tempo, — che a cose nuove si richiedevano inevitabilmente principii, nomi, ed uomini nuovi: principii opposti diametralmente a quei che dominavano gli animi, durando la

servitú, — e dove non fossero veri, cadrebbero non accettati: — nomi, che rivelassero nudamente, con precisione e senza paure que' principii, e giovassero come bandiera levata in mezzo a un popolo di disperati: — uomini, che, non guasti da un passato turpe o fiacco, non corrotti dalla diffidenza, frutto d'un'esperienza funesta, s'accostassero vergini all'altare dell'avvenire, e consecrassero facoltà giovani ed energiche alla santa missione; — e sulle loro teste un raggio di filosofia purificatrice, che irradiasse la via, mostrando tutta quanta la solennità dell'ufficio, e sollevandoli dalle grette teoriche dell'individualismo alle piú vaste e sublimi delle leggi eterne che reggono gli enti a consorzio, dello spirito di moto progressivo che affatica il creato, dell'intento sociale al quale la razza è sospinta, — e al di sopra ancora, l'Unità fiammeggiante al vertice della Piramide. E perché s'avverasse il concetto, e il novello edificio s'innalzasse su basi stabili, era d'uopo rovesciare il passato, e purgarne il terreno: perché s'innalzasse armonico nelle sue parti, e comprensivo di tutte le molle che dan moto al corpo sociale, era d'uopo abbracciasse il popolo entro alle sue dimensioni: perché il popolo accettasse d'entrarvi, era d'uopo manifestargliene anzi tratto le condizioni ed i beneficii. Però, lasciando le abitudini di silenzio, e le arti tacite cospiratrici, parlammo alto, rivelammo tutto quanto il nostro pensiero, statuimmo i principii, e ne desumemmo arditamente le conseguenze. E perché di queste conseguenze non s'era peranco tentata l'applicazione tra noi, perché i moderatori di tutte le nostre rivoluzioni s'erano attenuti finora alle vecchie norme di transazione, di spirito frazionario, e d'incertezza nella riforma sociale, perché

specialmente nella gioventú, nervo dello Stato, la coscienza, ridestata dagli ultimi esempi, cominciava a spirar que' principii, e perché, a porre in moto un elemento, è d'uopo dargli fiducia di sé e della sua forza, noi pensammo che sarebbe tornato efficace il consecrarne esistenza, forza, e missione, e ponemmo a riassumerle quel nome di *Giovine Italia.*

E allora, molti, avvezzi a giudicar delle cose superficialmente, o educati dai casi a diffidare d'ogni novità, sospettarono che in quel nome si celasse una irriverenza ai padri, un insulto a tutta una generazione, una tendenza di dominazione esclusiva negli uomini nuovi. — Allora molti paventarono che la franca dichiarazione de' principii fondamentali non rimovesse colla estensione e colle difficoltà dell'impresa le moltitudini ineducate.

Non s'avvedevano che noi non maledivamo al passato se non in quanto voleva farsi presente, e, quel ch'è peggio, avvenire, — che noi non rinnegavamo l'animo, e la virtú de' tentativi trascorsi, ma soltanto chiedevamo innoltrarci d'un passo, — che nessuno tra noi s'assumeva di creare una scienza politica nuova, e di rompere violentemente la catena che annoda i tempi e le cose; bensí servendo ad una legge prepotente sulle generazioni, imprendevamo lo sviluppo de' germi, ch'essi avean cacciato nel suolo d'Italia. Non s'avvedeano che la indifferenza delle moltitudini nasceva appunto da ciò, che s'era fatto un arcano dell'intento rivoluzionario, — che i popoli nulla temono, — e che se talora si mostran deboli o paurosi, non è che riflesso della debolezza e della paura di chi li guida.

Oggi, il sospetto è svanito: e noi possiam dirlo senza pretesa: — tutti i VERI ITALIANI consentono nelle nostre dottrine.

Noi procederemo adunque rapidamente allo scopo, che prefiggemmo a' nostri lettori.

E questo scopo è quello che voi pure, fratelli, vi proponete.

Noi insorgeremo:

Per l'estirpazione dell'austriaco, e di tutti i tiranni con lui collegati.

Per l'uguaglianza dei diritti e pel benessere del popolo.

E in una parola, per l'Italia Una, Libera, Indipendente.

Ora il patto è stretto, e noi posiamo securi sul vostro concorso, sull'opera vostra.

Ma badate, che questo è patto di vita e di morte: badate che inchiude una promessa di sacrificio illimitato, di costanza a tutte prove, d'attività incalcolabile, di fratellanza eterna e inviolabile: badate che il patto è troppo solennemente bandito, perché il primo che si ritraesse, non fosse coperto d'infamia: badate che alla lega de' giovani incombono grandi doveri, perché noi abbiam detto molto, e dove i fatti non rispondano alle parole, avremo — e meritamente — taccia di millantatori, e d'inetti: badate che la nostra è bandiera nuova, non consecrata dalle memorie, non conquistata nelle battaglie, — che la sola vittoria può giustificarci dell'averla innalzata, — e che senza fatti potenti, energici, straordinarii, noi non avremo vittoria.

E badate, che voi, o giovani Italiani di Lombardia, avete piú forte oltraggio e diretto da vendicare che non molti de' vostri fratelli: badate che sulle vostre pianure hanno a decidersi i destini d'Italia: badate che noi tentiamo cosa non tentata mai dopo la creazione, *una Italia:* badate che nell' im-

prese future spetta a voi, discendenti de' vincitori di Legnano, formare la *Compagnia della morte* della Lega Italica, come i novecento giovani Milanesi furono della Lega Lombarda, — che voi primi tentaste, in Pavia, contro il Teutono, le barricate Italiane, — che ultimi, o quasi, quando la servitú s'era già fatta cittadina in Italia, consegnaste a' posteri coll'ultime parole d'Olgiati una solenne protesta di Libertà.

Voi ricorderete questi fatti nell'ora della chiamata comune, — noi i nostri: — e l'Italia dirà, se non saremo da meno: *l'hanno giurato: l'attennero.*

XI.

DELLA GUERRA D' INSURREZIONE

CONVENIENTE ALL' ITALIA.

DELLA GUERRA D'INSURREZIONE
CONVENIENTE ALL'ITALIA.

> Tous les citoyens.... sont, non seulement autorises à courir aux armes; mais il leur est ordonne de le faire, de sonner le tocsin quand ils entendent approcher le bruit du canon des troupes, de se réunir, de parcourir les bois, de rompre les ponts, de couper les routes, et d'attaquer les flancs et les derrières de l'ennemi.
>
> NAPOLÉON, decret du 6 mai 1814.

> Date fiato alle vostre trombe: noi suoneremo le nostre campane all'armi.
>
> PIER CAPPONI.

Che in Italia la condizione miserissima delle cose sia giunta a quel punto, in cui non v'è salute che in una intera e generale rivoluzione, non è oggimai chi ne dubiti.

Che le forze interne ostili alla libertà non valgano a reprimere l'insurrezione, è verità di fatto. I moti del 1820, del 1821, del 1831 hanno evidentemente provato che la tirannide non ha potenza propria contro lo slancio nazionale, — che il soldato anela affratellarsi col cittadino — che de' pochi venduti, o servi d'anima ai governi che ci manomettono, i piú ostinati fuggono, i piú astuti mutano davanti a una bandiera di libertà.

Perché dunque la servitú dura tuttavia in Italia? Perché la concordia de' voti non irrompe in insurrezione?

A questo non v'è che una risposta: l'austriaco — l'austriaco, come il serpente degli Esperidi, si sta fra l'uomo e il frutto vietato. Le forze austriache

stanno numerose e prepotenti in Italia: e dietro a quelle la fantasia travede altre forze valicanti l'Alpi a un cenno di Vienna. Come vincerle? e quali eserciti contrapporre agli eserciti del nemico? — Levarsi è poco: ma levarsi e cadere! sperdere in un moto imprudente il fiore delle future speranze! retrocedere d'anni! — e la mente ricorre a' tentativi passati, — e trascorre sull'orizzonte europeo, — e non vede luce! I popoli son muti. I re della Lega posano sull'armi. Ci converrebbe sorgere soli: combattere soli, e cadremmo soli, — quei ch'or ci accusano di viltà, ci accuserebbero d'imprudenza.

Così rispondono i molti a' quali toccherebbe l'ufficio di sorgere primi, e di trarre in campo le moltitudini, — e guardano alla Francia, — e s'ostinano a sperar salute dalla nazione che non pensa a noi, o dal governo che chiama, davanti alle Camere, Ancona una caverna di banditi.

Certo: se la risposta è dettata dal timore di rovinare in peggio le cose e di uccidere le speranze per troppo ardore, anziché biasimo, merita lode. Troppe volte noi siam sorti e caduti, perché si possa oggimai tentare e cadere senza ignominia. Dobbiamo sorgere e vincere — o non sorgere. In questo tutti consentono.

Bensí, dov'altri vede impossibilità di sorgere e vincere, noi vediamo potenza per l'uno e per l'altro, — dov'altri vede solitudine e isolamento totale, noi vediamo unione ed aiuti efficaci, — dov'altri vede un nemico insuperabile, noi vediamo un nemico fiacco, e condannato a soccombere: e questo a patto soltanto d'un fermo volere, a condizione d'un moto rapido, universale, e ferocemente virile: questo, perché, mentr'altri guarda a tutta l'Europa tranne l'Italia, noi guardiamo prima all'Italia, poi all'Europa, — perché

venti e piú milioni d' uomini stanno per noi elemento essenziale della famiglia europea, — perché crediamo che a noi come ad ogni altro popolo spetti una parte nella soluzione del problema Europeo.

L' Europa è in oggi, come quell' isole incantate de' nostri romanzieri: popoli e principi, tutto dorme sotto il tocco della verga magica della *dottrina*: ma v' è tal cosa che ha potenza di romper l' incanto: v' è tal tromba alla quale basta dar fiato perché si riecciti all' opre quella moltitudine di giacenti.

E se a noi spettasse il consiglio, noi diremmo agli Italiani: siete forti ed unanimi? avete spenta ogni differenza di voti in una parola di fratellanza? allora sorgete: sorgete primi, e non paventate, perché sta in voi di suscitare tale un incendio che né codardie di ministri, né astuzie di protocolli potranno estinguere. La bilancia sulla quale si librano i destini delle nazioni, sta in bilico: e tutta Europa è intenta in silenzio davanti a quella; ma il primo popolo che caccerà sovr' essa la spada, romperà l' equilibrio. Quel silenzio, che interpretate silenzio di morte, è silenzio sōlenne di chi raccoglie i suoi spiriti prima di movere ad un' azione decisiva. Credete voi che il lione popolare sia spento perché non rugge? Credete che le passioni siano sopite perché non fremono vigorose? Che due anni di bassezze diplomatiche e di meschine persecuzioni abbiano domato il voto che fermenta in Europa, il grido del secolo? Se ciò fosse, i governi non procederebbero tentando tra la paura e l' audacia: i re non poserebbero sospettosi sull' armi, anelando, e prevedendo infallibile una guerra, davanti alla quale non retrocedono se non perché la prevedono fatale ad essi tutti, perché sanno che il primo grido di guerra darà il segnale d' insurrezione a due terzi d' Eu-

ropa, perché intravvedono in essa il dissolvimento del vecchio equilibrio. Oggi il mondo è governato dalla paura. Ma il primo popolo che leverà una bandiera di libertà, trarrà nell' arena popoli e re. Volete la guerra? sorgete vigorosamente e l' avrete. Guerra e pace stanno or nel seno della vostra veste come in quello d' Argante. Scioglietelo, e avrete l' iniziativa del moto europeo; perché tutti aspettano quello che voi aspettate. Scioglietelo, perché le forze della Lega ch' ora sembrano potenti perché nel riposo minacciano da tutti lati, tratte in campo da un popolo, vedranno insorgersi nemici alle spalle, a' fianchi, e di mezzo alle loro file. Scioglietelo, e afferrate primi quello scettro di civiltà, che un' inerzia colpevole ha tolto oggimai di mano a chi lo reggeva, e che voi, o Italiani, avete trattato due volte in Europa. Cosí laverete in un punto l' oltraggio e la vergogna di secoli.

Ma queste cose che noi diremmo non per audacia giovanile o desiderio intemperante di moto, ma freddi, e profondamente convinti, non giovano ora al proposito nostro. Né, se anche giovassero, vorremmo predicarle gran fatto, perché ci dorrebbe di porgere in tal guisa alimento alla tendenza predominante oggi ancora in Italia, che induce a sperare piú sugli eventi stranieri che non nelle proprie forze, troppe all' uopo, purché si voglia animarle di fiducia, e ordinarle. Siffatte cose possono somministrare elementi di calcolo a chi matura un disegno di rivoluzione, ma soltanto quando le forze positivamente raccolte son tante da entrare in campo e reggervi anche senz' altro aiuto. Sono speranze da rivelarsi a que' soli che han fermo di non aver fede che in sé. A un popolo ciò che importa anzi ogn' altra cosa è d' intendere la potenza che egli ha, e il come dirigerla alla vittoria. E intorno

a questo noi qui parliamo come ci detta, se non la scienza, e l'esercizio delle cose di guerra, l'animo almeno e lo studio delle rivoluzioni, e l'osservazione accurata del passato — ammaestramento, non certo legge dell'avvenire. Gli Italiani poi faranno quando che sia ciò che ad essi spirerà la coscienza e la servitú, che fino ad oggi sciagura, comincia ora a diventar colpa.

Se il calcolo delle forze che l'Italia può porre in campo per rivendicarsi esistenza, dritti e prosperità dovesse ridursi a calcolo puramente numerico, la questione tra noi e l'austriaco non penderebbe incerta.

Abbiamo venti e piú milioni d'abitanti.

Abbiamo a combattere cento e piú mila stranieri, — e supponendo l'Europa inerte, supponendo il fermento ch'agita l'Ungheria nella pace sedato in tempo di guerra, supponendo che i germi di malcontento che covano da gran tempo nel Tirolo, nella Boemia, nell'Illirico, e altrove, s'acquetino a un tratto, quando piú sarebbero facili le occasioni di moto, supponendo che sprezzando la guerra universale pendente, e i mille pericoli che l'accerchiano, l'Austria possa cacciare i due terzi delle forze della monarchia sull'Italia — duecento mila.

Ora, in un popolo che intraprende una rivoluzione nazionale può calcolarsi a un venti per cento il numero d'uomini atti all'armi.

Quattro milioni d'armati starebbero dunque a fronte di duecentomila nemici: in altri termini, venti Italiani starebbero contro un austriaco.

Ma il calcolo semplicemente numerico, quando il furore non giunge ad un vespro, quando l'entusiasmo non è tale da far d'ogni via una barricata, d'ogni

città una fortezza, d'ogni casa un punto di resistenza, torna in nulla sempre: cento uomini in colonna serrata vincono cinquecento, mille sbandati. Un corpo provveduto d'artiglierie equilibra un corpo due volte maggiore, privo di quell'ausiliario potente. Poi che consunto il medio evo, le battaglie che prima dell'invenzione della polvere si riducevano presso che in lotte individuali, furono convertite in guerra di masse, agli ordini e ai materiali di guerra spettano i tre quarti dell'esito d'un'impresa: l'altro quarto spetta all'audacia ed alla fortuna.

Quali ordini di guerra convengono a un popolo che insorge per mutare stato?

Come si suscita l'audacia ne' combattenti, e come si stringe la fortuna alle proprie insegne?

Sono due questioni che predominano il nostro argomento, e sulle quali intendiamo co' nostri riflessi promovere l'attenzione.

In due modi si combatte un nemico: o adottando ordini conformi a quei che per lui s'adoprano — o adottandoli diversi.

Perché il primo metodo valga, è necessario avere elementi della stessa natura, e pronti a sviluppo uniforme.

Perché valga il secondo, è d'uopo che i modi di guerra adottati siano non solo diversi, ma direttamente contrari agli usati dal nemico, tali che ne annullino o scemino l'efficacia, tali che le forze nemiche s'adattino difficilmente a distruggerli.

Esaminiamo i due casi.

Nel sistema di guerra in oggi generalmente adottato dalle potenze europee, le masse e le artiglierie fanno legge. Caduta dopo la rivoluzione francese che

combatteva come governava, la venerazione fin allora serbata alla tattica di Federico, e all' ordine obliquo che reggeva le sue battaglie, è invalsa la teorica dell' urto imponente, ch' era segreto di vittoria a' Romani. Le colonne d' attacco sottentrarono alle linee prolungate. Il nemico si spinge contro il nemico in piú colonne serrate corrispondenti a vari punti della linea nemica: nuove brigate succedono alle brigate: nuove truppe alle già stanche della battaglia; finché l' esercito assalito, tratto all' impossibilità di proteggere con forze eguali molti punti attaccati o minacciati d' attacco, sfinito dal guasto delle artiglierie, sia costretto a retrocedere da un punto importante, che tosto occupato dà vinta d' ordinario la giornata al nemico.

Nervo di questa guerra sonò, come abbiamo detto, le artiglierie. Le artiglierie hanno già deciso per lo piú la battaglia, quando si viene alle strette. Ognuno sa le battaglie di Napoleone; e le mille trecento bocche da fuoco di Borodino insegnano il segreto d' un metodo prepotente e decisivo, ma difficile e dispendioso oltre ogni altro.

Or possiamo noi insorgendo adottare un sistema siffatto, reggere all' urto nemico, riurtarlo con altrettanta forza, e ricacciarlo oltre l' Alpi?

No, non possiamo: foss' anche possibile tentare quel metodo, l' affidarvisi esclusivamente sarebbe piú temerità che fiducia: foss' anche possibile vincer con quello, gioverebbe forse appigliarsi simultaneamente ad un altro per ragioni desunte dalla natura dello scopo a cui si tende in rivoluzione.

Certo: noi abbiamo eserciti, e sovr' essi posano le nostre piú care speranze; eserciti che in oggi il servaggio e l' inerzia condannano all' obblío, ma che

una bandiera di guerra e di libertà trarrebbe a emulare le virtú de' padri sul campo: soldati vecchi d'armi e di senno, a' quali si raccoglierà intorno come a suo stendardo la gioventú: uomini che hanno il petto carico di ferite, che vinsero le battaglie dell'Impero, e vinceranno quelle della patria. Abbiamo nelle nostre montagne, nelle provincie Napoletane, ne' paesi della Romagna, nel Piemonte, nella Liguria, nelle terre Lombarde una razza d'uomini vigorosi, forti, atta a resistere, pronta alle offese, audace, costante. Abbiamo materiali d'ogni sorta per armi ed arnesi di guerra. Abbiamo elementi d'esercito quali hanno poche nazioni, forse nessuna. Ma un esercito — un esercito veramente nazionale, numeroso, munito, atto a prendere il campo e vincere senz'altri aiuti la prova — noi non lo abbiamo: e a crearlo vuolsi tempo e lavoro: e il nemico ci sta sopra: e convien provvedervi senza dimora, perché i primi fatti d'una rivoluzione decidono della rivoluzione.

Noi qui diciamo cosa che parrà a molti imprudente e tale da gittar lo sconforto negli animi che s'illudono d'avere nelle forze regolari esistenti attualmente in Italia quanto basta per definire il problema. Ma colle credenze suggerite, anziché dal calcolo esatto degli ostacoli e de' mezzi per vincerli, da una speranza alimentata forse dal desiderio secreto di sottrarsi agli obbligli della lotta, non s'emancipa un paese smembrato, e servo da secoli: e le illusioni fruttano delusioni amarissime. La cieca fiducia esclusiva nelle truppe Italiane ha rovinata due volte la causa, addormentando gli animi in un'inerzia di sicurezza, che, dove tutti avessero predicata altamente la verità, o non si sarebbe nudrita, o non avrebbero intrapresa la rivoluzione. L'esercito Piemontese, e il Napoletano

formeranno il nocciuolo dell'esercito nazionale Italiano: ma i molti si sono convinti d'aver quest' esercito, quando non v'era che il nocciuolo; i molti hanno detto: la gioventú si concentrerà tutta a quel nocciuolo; e han detto vero, perché la gioventú Italiana freme guerra e pericoli; ma dimenticavano che gli uomini non fanno esercito: — dimenticavano che gli ordini soli creano gli eserciti, ed ordini non sono, se non inviscerati nel soldato dall'abitudine, nudriti dalla sommessione e dalla fiducia ne' capi, consecrati dalla disciplina, senza la quale non è esercito che regga all'urto nemico — dimenticavano che la gioventú nostra non ha imparate nella servitú e nella vita cittadinesca siffatte doti; che il buon volere aiuta e dà vita, non supplisce alla scienza; che l'entusiasmo solo può fare una Sarragozza d'ogni città, non superare gli ordini militari nemici in campagna aperta, e che avventurare a una lotta regolare tutta quanta la gioventú che insorgerà alla chiamata è un voler far getto di vite, un voler mietere la messe anzi tempo, un divorare il frutto in germoglio.

Gli ordini fanno gli eserciti — e tra noi dov'è l'educazione militare che dia vita agli ordini? — dov'è la cieca subordinazione, indispensabile finché almeno dura la guerra? — dov'è la fiducia che deve regnare illimitata fra i capi ed i subalterni? Lo slancio rivoluzionario agevola, non crea l'arti di guerra, le abitudini de' ranghi, e quello spirito di corpo che strugge quanto è d'individuale nell'uomo, che vince il fremito delle passioni urtate ad ogni ora dalle leggi di disciplina, che immedesima il soldato alla bandiera del corpo ov'ei milita. A una gioventú che insorge può chiedersi di combattere e di morire; ma il come e con quali ordini non dipende da un cenno,

bensí dal tempo e dalla necessità. Le rivoluzioni ne' primi momenti infiammano oltre modo passioni, volontà, potenze nell'individuo: e guai se nol facessero! — ma intanto, quel senso d'indipendenza personale tanto piú forte ne' primi moti, quanto piú compresso e irritato dai lunghi anni di servitú, quella coscienza di sé che riesce, ove ha libero sfogo, elemento onnipotente di libertà e di vittoria, è inciampo a principio alla regolarità delle fazioni guerresche. Ogni uomo paventa e rifiuta d'essere automa: ogni uomo ha sete d'esercitare il proprio giudizio — e se v'ostinate a costringerla nei termini della sommessione cieca e uniforme, quella potenza, leva rivoluzionaria tremenda, vi si dimezzerà tra le mani, quello slancio verrà in ogni parte affogato da una insolita disciplina. E forse riescirete a domarlo senza spegnerlo, dove le circostanze non comandino gravi pericoli. Forse l'entusiasmo comune e il bisogno di stringersi insieme sopiranno quell'anelito di rivolta: ma fors'anche, il primo colpo di facile lo farà rinascere: forse alla vigilia della battaglia, o in faccia al nemico, quando un atto d'insubordinazione può trarre a rovina un esercito, quando un grido isolato di *tradimento* può dissolvere l'ordinamento, riarderà fatalmente, scoppierà in diffidenza, inevitabile quasi dove non è relazione stretta ed antica tra chi guida e chi segue. E allora? lo spegnerete col terrore degli esempi? riparo pericoloso: arma efficacissima in una truppa ordinata d'antico, ma difficile a trattarsi con gente nuova, collettizia, inavvezza: e sovente irrita piú che non atterrisce. Meglio è provvedere a non trovarsi in difficili condizioni, che non cacciarsi a lottare con esse: la nostra

rivoluzione sarà di tal natura che un errore potrà riescirle irreparabilmente funesto.

Disordine e rivoluzione sono a principio due cose inseparabili. Nel passaggio improvviso dal servaggio alla libertà, tra il riposo d'inerzia che la tirannide impone e l'ordine che governa gli stati liberi, v'è un periodo di confusione e di quasi anarchia, un'epoca di fermento, di moto convulso, di oscillazione terribile, alla quale nessuna forza può sottrarsi. È il caos che precede la creazione. È l'urto inevitabile degli elementi che formeranno la nazione futura, e cercano l'equilibrio. Questo periodo, inevitabile da qualunque popolo insorga, sarà forse piú lungo per noi che abbiamo piú cagioni di divisioni, e maggiori difficoltà che non que' popoli, ne' quali la prima e grande fusione s'è d'antico operata sotto un dispotismo unitario. Consumare rapidamente quanto è possibile quel periodo, è intento a qualunque intende a governare la rivoluzione. Trarre da quel fermento le forze creatrici della vittoria, è parte di chi provvede alle sorti del moto. Ma né tutta la cautela può struggere a un tratto quel periodo di che parlo, né tutta la potenza del Genio può fare che quelle forze, quegli elementi armonizzino a un tratto concordi nell'unità non già dell'intento, bensí anche della forma e de' modi. Rivoluzione è mutamento: mutamento radicale, necessario, importante; perché per quanto sia concorde e generale la volontà che genera il tentativo, v'è pur sempre ne' ranghi sociali, e piú nell'esercito dove l'armonia è condizione vitale, un numero d'elementi che convien rimovere o disporre altrimenti, una quantità d' uomini che a procedere vigorosamente securi nell'opera rivoluzionaria, è d'uopo sbalzare dal luogo in cui stanno. È d'uopo mutino

i capi. È d'uopo che il merito, l'energia e l'intelletto sottentrino all'aristocrazia della nascita o dell'ignoranza — perché tra noi l'ignoranza è fatta aristocrazia. È d'uopo che il materiale e gli ordini della pace si convertano in ordini e materiali di guerra — che i disertori, frequentissimi nel primo momento della insurrezione, s' inducano o colla forza o colle promesse al ritorno — che i volontari sien collocati ne' corpi a' quali per le qualità fisiche e morali convengono. È d'uopo insomma riorganizzare l'esercito: e cotesta operazione esige più mesi almeno, e i primi effetti non sono i migliori. Intanto, il nemico è vicino — il nemico è alla distanza di poche leghe — il nemico piomba improvviso a spegnere la rivoluzione al suo nascere.

Non giova illudersi.

Il nemico su' principii della rivolta è quasi sempre il più forte. Il nemico è pronto, ordinato, raccolto. Il nemico ha capi, soldati vecchi e agguerriti, artiglieri, carri, bagagli, treno, quanti insomma elementi di guerra ci è d'uopo raccogliere con tempo, fatica e dispendio. E innoltrando rapidamente al primo grido d'insurrezione contro al centro del moto, gli riescirà facilmente di sopraggiungerci durante tuttavia quel disordine inevitabile nel mutamento. Allora, adottando il metodo di guerra regolare, che farete voi pochi e deboli? Rifiuterete battaglia? ma una battaglia non s'evita che fuggendo dalla fronte del nemico, o mantenendosi sempre discosto da lui di più leghe — ed ambi i modi son funestissimi in una guerra d'insorti, però che il primo corrompe nello scoraggiamento e nelle apparenze della paura l'energia, elemento morale della rivoluzione, il secondo lascia al nemico il varco alla capitale, al punto centrale dello Stato, che pure

combattendo regolarmente, forma la base delle operazioni di guerra: poi è assioma antico, che una giornata non si evita, quando il nemico vuole assolutamente averla. L'accetterete? — Affiderete a una sola battaglia la salute della causa, e i destini di tutta Italia; perché tutto, come abbiam detto, è riposto ne' primi fatti. E badate che ogni perdita è perdita irreparabile: badate che un incidente, un lieve disastro non violi le vostre insegne, perché anche le apparenze del male tornano, in que' momenti, fatali: badate che v'è forza avere stretto un patto colla vittoria — e gli uomini delle rivoluzioni, come dicono que' grandi della Convenzione, possono strignerlo colla morte, non colla vittoria. Ma un fatto inconcludente per sé, uno sconcerto anche menomo vi semina la diffidenza ne' ranghi, vi suscita l'insubordinazione, vi spegne il coraggio col sospetto del tradimento. Allora tutto è perduto. Allora quella gioventú, che ordinata altrimenti avrebbe operato prodigi, si converte in turba di fuggenti e talor di ribelli, perch'essa è pronta a tutte impressioni, ed accoglie cosí facilmente il soffio gelato del sospetto e del terrore come s'inebbria all'alito della vittoria. Intanto i cittadini, che avevano fatalmente riposta ogni speranza nell'esercito nazionale, rotto quello, disperano. Alcune voci di generosi predicano nuove foggie di guerra; ma è tardi, e le loro voci sono affogate nel grido della paura. Gli uomini che si dicono moderati e prudenti insorgono vilmente eloquenti a mormorare consigli di rassegnazione, e le vite e le sostanze de' cittadini non doversi spendere in tentativi disperati di resistenza, doversi sfuggire a mali piú gravi, i buoni aver debito di serbarsi a tempi migliori. Allora ai pochi non domati dalla fortuna, avanza sola la virtú del martirio — ed

è bello il martirio: ma l'angelo del martirio non risplende mai di luce sí bella, come quando è luce d'avvenire e di vittoria sorgente: e dove è protesta dell'anima umana contro la fatalità che la preme, non incita, ma sovente spegne le forti passioni nella fredda misantropia.

E questa è Storia — Storia degli anni passati, del 1821 e del 1831 — Storia di molte rivoluzioni che sorsero in una incauta fiducia, e si spensero nel disordine e nella paura — e i tiranni fidano in quella storia piú assai che nella loro potenza di repressione. Or tolga Iddio che le nostre parole suonino sconforto o diffidenza ne' giovani. La gioventú Italiana noi l'amiamo, e la veneriamo, siccome quella ch'è chiamata ad alti destini: e se la gioventú Italiana fidasse in sé come noi in essa, noi non vergheremmo altre pagine dopo queste. Ma — io ne appello a quanti uomini d'arme, a quanti vecchi soldati l'hanno nelle ultime vicende guidata — fu quella regolarmente ordinata, lotta eguale per essa? Cadde per viltà o non piuttosto per necessità di cose? Mancava la virtú individuale, mancava il coraggio, mancavano gli elementi della vittoria, o non piuttosto gli ordini che dovevano darle vittoria? Un esercito Italiano — e gli stranieri lo sanno — non teme d'esercito alcuno: ma quella raunata di gente nuova all'armi e alle pugne, non educata al cannone, non avvezza alla disciplina, era, poteva essere esercito? Mancavano l'armi — mancavano le artiglierie — mancavano capi — mancava la fiducia ne' capi — mancava piú ch'altro quella freddezza, e quella abitudine d'ordine, frutto non del coraggio, ma delle prove durate. E quelle condizioni essenziali mancheranno a principio in ogni moto Italiano; e chi vorrà calcolare come se fossero, tradirà sempre la patria, commettendone le sorti ad

una battaglia, combattuta con forze ineguali: e che vinta, non è che un primo passo all' emancipazione; perduta, è rovina totale.

Poi vinta quella prima, superati gli ostacoli, che abbiamo enunciati, e incominciata una guerra regolare, dove nulla è fatto, se non è consumato l' arringo, chi v' assicura dal tradimento? Dove, per necessità di cose, tutto è commesso ad un solo capo, dove le sue operazioni hanno a procedere indipendenti, assolute, non esaminate, non contraddette, chi v' assicura che l' oro non faccia ciò che l' armi non possono? chi v' assicura che quando avrete in pugno l' ultima, la decisiva vittoria, un venduto non ve la tolga per sempre? La storia delle rivoluzioni da mezzo secolo in poi ridonda di delusioni tremende; e noi, noi quante volte fidammo unicamente a un esercito regolare la salute delle cose patrie, tante volte fummo traditi: tante volte udimmo il nemico trapassato securamente al di là del punto che doveva riescirgli fatale: tante volte fummo tratti sotto colore d' arte profonda di guerra a quell' ultimo luogo d' onde doveva escir la vittoria — e quel luogo mancò. Oggimai l' esperienze son tante che l' avventurarsi è follia. Soffrimmo sciagure per le quali siam venuti a ludibrio di chi non vede, o ricusa vedere. Fruttino almeno insegnamento al futuro.

Poi vinto anche quest' ultimo rischio, chi v' assicura dalle ambizioni del capo? Chi v' assicura che inebbriato della vittoria, padrone degli animi, padrone della forza materiale dello Stato, il soldato fortunato non si converta in tiranno? — Questo pericolo di ricadere per la dittatura militare da una in altra tirannide minaccia ogni popolo che dopo un lungo servaggio sorge a rivendicarsi coll' armi la libertà: e

giova provvedervi anzi tempo: giova ordinare per modo le forze dello Stato, che non sien tutte nelle mani dell'autorità militare: giova premunirsi a ogni patto contro un diciotto brumaio.

La prudenza, e il difetto d'equilibrio ne' mezzi e negli elementi di guerra che il nemico adoprerà contro noi, vietano dunque di commettere alle sorti della *sola* guerra regolata, e a' pericoli d'una giornata campale, la salute della futura rivoluzione.

È d'uopo ricorrere ad un altro metodo di guerra.

È d'uopo trarlo per cosí dire dalle viscere della nazione, dalle condizioni d'un popolo insorto, dagli elementi topografici della contrada, da' mezzi che le circostanze ci somministrano.

È d'uopo sia metodo che utilizzi e somministri una via d'attività a tutti gli elementi, a tutte le forze che la nazione insorta racchiude — che dia sfogo alle prepotenti facoltà individuali, facendole convergere ad un unico fine — che condanni all'inutilità una parte delle forze nemiche, costringa l'altra ad ordini nuovi — che tragga il nemico sovra un terreno insolito, sovra il terreno che nell'ipotesi prima toccava a noi — che dove l'esercito manchi, rimanga e regga la guerra — che provveda alle necessità presenti e prepari l'avvenire — che sopravviva ad una, a piú disfatte, ad uno, a piú tradimenti, — che non richieda abitudini lunghe di milizia ed esperienza di molte battaglie — che non faccia dipendere da un errore la causa — che legittimi fin la fuga, e non la converta in terrore o in disperazione, ma in arte — che non trascini seco la necessità d'un vasto e regolare materiale di guerra — che giovi all'esercito e se ne giovi, ma non ne dipenda e non ne faccia

condizione della propria esistenza — che s'aiuti di tutto, con tutto, e per tutti, s'alimenti da sé, cada, risorga, e si perpetui sino al giorno in che cessino l'armi.

Questo metodo esiste.

Questo metodo è quello che piú o meno regolarizzato, piú o meno energicamente adottato, ha dato vittoria a' Paesi Bassi su Filippo II, all'America sull'Inghilterra, a' Greci su' Turchi, alla Russia, alla Germania, alla Spagna sul genio e sull'armi di Napoleone.

Questo metodo al quale abbiam dato nome, che usammo nel medio evo senza intenderne la forza e il segreto, perché privi d'un pensiero nazionale, che piú tardi insegnammo nelle Calabrie alla Spagna, e che tra per la codardia immensa de' capi rivoluzionari, tra per un vecchio pregiudizio di gelosia, d'aristocrazia militare, tra per la stolta fiducia riposta ne' patti stranieri, forse perché i destini Italiani non eran maturi, non fu tentato negli ultimi moti, fra noi, è la guerra d'INSURREZIONE PER BANDE.

La *guerra per bande* sgorgò spontanea ne' paesi citati, come in tutti i paesi dove la rivolta fu spirata e diretta da un'idea veramente nazionale, trattata popolarmente, maneggiata da uomini energici, e che ad ogni cosa preponevano la salute della patria e l'esito dell'impresa. Perché non s'adottasse da noi, non giova dirlo. Alcune delle cagioni furono pur ora accennate, e a queste è da aggiungersi, anzi da premettersi, vizio radicale in tutte le nostre rivoluzioni, lo spirito di chi resse que' moti. Il pensiero nazionale fremeva nelle moltitudini. La gioventú anelava guerra, guerra in ogni modo, e se una mano di vecchio soldato avesse accennato ai gioghi dell'Ap-

pennino — se una voce di capo avesse suonato: *là su quei monti stanno le nostre difese; là è la casa della libertà!* certo que' gioghi rimanderebbero ora altre voci che quelle del mandriano, altre canzoni che quelle del cacciatore! Quella voce non sorse. Il lione popolare posava: posava sublime e tremendo nel suo riposo come il lione di Canova: ma chi seppe o volle destarlo al ruggito? L'uomo che ne toccasse, scotendolo, la criniera non era sorto. Forse i secoli durati da noi nel servaggio non s'erano scontati abbastanza. Comunque, in quei moti, il voler combattere regolarmente senza elementi di vera regolarità, fu ostinazione di quei che tenevano la somma delle cose: con qual esito ognuno lo sa. Le poche truppe gittate davanti al nemico come vittime consecrate, si dispersero subitamente, come si dispersero nelle prime guerre della Rivoluzione, i soldati di Biron, di Dillon, e di Gouvion. Le popolazioni non si mossero, perché fidavano in quel germe d'esercito, e perché, illusi dalle tattiche regolari, s'ostinarono, in Napoli specialmente, a travedere un'arte dov'era fuga e non altro. E la insurrezione per bande, guerra di popolo, riparo tremendo a qual più forte nemico si voglia, fu lasciata memoria di masnadieri che con intento vilissimo la insegnarono possibile e potente contro a' governi (1), e conforto alla fama di que-

(1) Le nostre montagne furono in diversi tempi testimoni di lunghe lotte ostinate tra le bande dei masnadieri e i vari governi. La banda di Michele Mamino, noto sotto il nome dell'*Imperatore delle Alpi*, resse sui monti che dominano il Mondovì per lo spazio di sei o sette anni contro gli uomini d'arme, e le colonne mobili francesi spedite a distruggerla. E molti francesi caddero tra Novi e Marengo per opera della masnada Maino. Gli abitanti del paese di Barge ricordano ancora i fatti dei fratelli Bosio, e il tradimento che solo poté spegnere la loro banda

gl' Italiani, che travolti fra noi nella fuga, la guerreggiarono gloriosamente in Ispagna. — L' unico ch' io mi sappia, che abbia tra noi rivelata apertamente e maturatamente quella via di salute, è l' autore del trat-

vincitrice per dieci anni sul Bracco de' soldati francesi e de' sardi. Nessuna forza poté distruggere la banda Vardarello, che dominò per sei anni fino al 1816 la Basilicata e gli Abruzzi. Gli esempi sono infiniti, e tuttodí si rinnovano.

La situazione geografica dell' Italia, cinta dall' Alpi, attraversata quanto è lunga dall' Appennino, intersecata d' ogni lato da fiumi, torrenti, laghi, maremme, selve, colli, paludi, è singolarmente favorevole alla guerra per bande. Riesce impossibile a qualunque nemico l' estendersi tanto da rompere le comunicazioni tra le bande degli insorti; e il tentativo, indebolendolo dappertutto, gli tornerebbe funesto. I monti della Liguria e la Lunigiana hanno testimoniata una guerra tra gli abitanti e la prepotenza Romana, che basterebbero a convincere gli animi della possibilità di siffatta guerra, dove esempi piú recenti delle Calabrie non la mostrassero evidentissima. — Le memorie de' nostri proscritti nella Spagna rivelano l' attitudine degli uomini, come i fatti sovraccitati quella de' siti.

Una banda che nel Napoletano scorresse come quella dei Vardarello il territorio di Molise, il bosco di Montemelone, la foresta di Bovino, spingendo fino a Potenza, minacciando alternativamente Campobasso, Foggia, Benevento, Avellino, Salerno, e divergendo in caso di necessità nelle terre di Bari — un' altra che stabilendosi sulle montagne tra il golfo di Squillace e quello di Santa Eufemia, minacciasse Catanzaro, Cosenza, ecc. fino a Reggio, poi convertita in colonna volante si portasse pei monti della Calabria Citeriore sopra Basilicata e Potenza, comunicando colla prima — formerebbero due punti centrali fortissimi a quante bande secondarie insorgessero in quella sfera.

Altre due bande primarie, l' una delle quali stabilita nella valle di Lucerna presso al colle detto della Croce scorrerebbe, minacciando Genova, Mondoví, Cuneo, Saluzzo, Pinerolo, Susa e Torino, tutta la linea circolare che si stende dalle montagne di Susa sino a Genova, — l' altra operasse piú particolarmente nella riviera di Ponente, minacciando i punti dominanti della

tato *Della guerra nazionale d' insurrezione per bande* (1), stampato in Francia nel 1830: trattato da cui è desunto lo spirito di questo scritto, e che tocca la materia in tutti i modi possibili. È libro d' uomo che ha studiato profondamente quel metodo, ed ha combattuto con esso: e noi lo raccomandiamo a quanti Italiani meditano seriamente intorno a' modi d' emancipare la patria.

La *guerra per bande* è in questo eccellente, che essa provvede in un tempo a' bisogni materiali e a' bisogni morali della rivoluzione: — due cose che non dovrebbero andar mai disgiunte nella mente di chi pensa come si possa condurre a buon fine un' impresa.

Materialmente parlando, quella guerra è ottima per un popolo insorto che pone in moto la piú grande quantità possibile d' elementi contro l' invasore straniero, e dà a questi elementi l' ordine ch' è piú conveniente alla loro natura: — quella guerra è ottima che si nutre col minor numero possibile di materiali, e ne impone il massimo al nemico: — quella guerra è ottima che attribuisce le men gravi conseguenze

linea di monti che si stendono da Pistoia a Genova, sarebbero nocciolo e centro d' operazioni alle moltissime bande minori che si formerebbero nella valle d' Aosta, nella Novalesa, nel Pontremolese, nei monti Ligustici, etc.

La Valtellina, il Comasco, il Bergamasco, il Bresciano offrono un bellissimo campo all' evoluzioni della guerra per bande. — Lo stesso dicasi della Toscana e della Romagna. L' opportunità del terreno Italiano al metodo di che parliamo, riesce evidentissima a chi considera per alcuni istanti la nostra carta. Sono del resto a vedersi queste cose piú diffusamente nel trattato sovraccitato, Cap. 1.

(1) Carlo Bianco [1862].

a un fatto perduto, senza diminuire l' importanza d' una vittoria.

A queste condizioni adempie appunto la *guerra per bande*: guerra che schiudendo una via d' opre e di fama a qualunque si senta potente a fare, costituendo in certo modo ogni uomo creatore e re della propria sfera, suscitando in mille guise l' emulazione fra paese e paese, distretto e distretto, cittadino e cittadino, pone un campo alle facoltà individuali, e sveglia altamente l' indole nazionale: — guerra che lusinga e dirige quel senso d' indipendenza che accennammo impedimento gravissimo alla regolarità delle operazioni: — guerra che senza contendere a chi brama e sa, di coordinarsi regolarmente e dare il suo nome all' esercito nazionale, trae l' utile maggiore da quella moltitudine impaziente di freno, ignara dell' arti della milizia, e irrequieta per ardore di moto, che, dove non fosse curata, prorompperebbe pure in tumulti e fazioni con grave pericolo delle cose. Ogni uomo s' adopra volentieri dov' egli è arbitro dei mezzi, dov' egli ha certezza che l' opere sue, non confuse coll' opere delle migliaia, gli varranno plauso e vantaggio. E dove la scelta non verte che intorno allo scopo, tra la bandiera della tirannide o il nome esecrato di masnadiere, e la bandiera patria levata energicamente da mani che accennino d' essere forti, ogni uomo sceglierà questa seconda che ai frutti immediati dell' opre aggiunge il soddisfacimento dell' ingenito istinto di libertà. I popoli anelano azione; aprite le vie dell' azione; prefiggete un intento, e gli uomini si cacceranno per quelle. Nella Spagna, quei molti che nel torpore comune infestavano la contrada, o facean guerra al commercio col contrabbando armato, dato un segnale, diventarono tremendi ai francesi, e fu-

rono numerati tra i piú caldi ausiliari della causa santa.

Tra noi i malcontenti son molti: l'odio allo straniero inveterato e fremente. Le ultime rivoluzioni volendo procedere in guerra come si procede da governo a governo, lasciarono inoperose le forze che giacevano addormentate dall'abitudine, ma che una parola poteva riecciitare tremende. Rinnegarono la propria natura, e perirono. La fibra Italiana non fu scossa. La passione dell'odio e della vendetta fu condannata a logorarsi in imprecazioni e nell'inerzia dalla fredda, diplomatica, incerta parola de' governi che per ironia si intitolarono rivoluzionari. Poi fu detto l'energia Italiana non essersi risvegliata, perché spenta dalla lunga servitú e dall'egoismo d'uno stato non incivilito, non barbaro. Ma chi fe' prova di suscitarla cotesta energia, che pochi anni prima s'era mostrata ardentissima nelle Calabrie contro al francese, e che anche allora irritata da misure impolitiche quando era mestieri impadronirsene e dirigerla, si sfogava nella Sicilia in battaglie cittadine ed infami, ma combattute con una fortezza degna d'una causa migliore? — Chi tentò l'odio e la vendetta, molle d'una immensa efficacia tra noi? — E l'odio e la vendetta, turpi in sé, si convertono in santissimi affetti, quando la vittima è il depredatore straniero, e l'altare quello della libertà e della patria. E senza quell'odio e quella vendetta non acquisteremo mai la patria e la libertà. E quell'odio si suscitava, se s'innalzava a tutti il grido di guerra — se si rivelava al popolo la propria forza — se gli si insegnava una guerra che invece di esigere educazione, scienza, materiali di campo e sommessione di schiavo, non richiedeva che ardire, vigoria di braccio e di membra, conoscenza de' luoghi, astu-

zia e prontezza — se accennandogli l'austriaco, gli si diceva: *l'oro, l'armi e il cavallo son preda vostra* — se l'autorità rivoluzionaria diffondeva per ogni dove la chiamata e le somme norme della guerra per bande — se pochi vecchi soldati davano un primo esempio, cacciandosi alla testa de' giovani che dipendevano dal loro cenno — se la bandiera dell'insurrezione si faceva sventolare ne' villaggi, nelle campagne, su' campanili delle parrocchie — se si davano armi da fuoco, o mancando quelle, si fabbricavano picche ed armi da taglio.

Il 2 maggio 1808, mentre i francesi fucilavano nelle vie di Madrid i colpevoli d'una sommossa, l'Alcalde di Mostoles, villaggetto posto a due leghe dalla città, diffondeva dappertutto fin dove poteva le seguenti parole:

« In questo momento Madrid è vittima della per-« fidia frencese. La patria è in pericolo. Spagnuoli! « leviamoci tutti a salvarla. — 2 maggio. L'Alcalde « di Mostoles ».

La parole dell'Alcalde e la nuova diffusa fecero insorgere da un punto all'altro la Spagna. I passi de' Pirenei erano aperti, la capitale nelle mani del nemico, il tesoro, le piazze forti in custodia a' francesi. Non v'erano armi, non capi, non direzione. Il popolo non calcolò cosa alcuna: non vide ostacoli: non paventò disfatte e rovina. Udí l'eco de' fucili di Madrid, e insorse. Le Asturie, Santander, Leon, la Galizia, la Vecchia Castiglia, la Navarra, l'Arragona, Tortosa, Lerida, Valenza, Murcia, Cartagena, Badajoz, i quattro regni d'Andalusia avvamparono in pochi giorni, come tra noi i paesi dell'Italia centrale. In pochi giorni da un'estremità all'altra fu

un grido di: *mora il francese*! La insurrezione s'affacciò su tutti i punti agli eserciti di Francia, quando ancora non ne sospettavano la possibilità. Il popolo fu tutto in armi, pronto a seguire gli ordini che uomini di fiducia sua gli avrebbero imposto.

Perché?

Gli uomini son piú forti in Ispagna che non tra noi? Era piú grave la servitú, piú esosa e tirannica la dominazione? — o il sentimento di libertà, il bisogno di libertà era piú universale, piú attivo, piú diffuso a tutte le classi? — Abbondavano l'armi?

No: la dominazione francese era dolce a fronte di quella che ci preme dovunque. I ricchi, i soldati, i grandi, le autorità, l'alta aristocrazia del Clero non promossero, non aiutarono il moto. Fidavano nella Costituzione promessa da Napoleone: attendevano il nuovo re, e si stettero inerti, ostili anzi a que' moti, e schernirono gl'insorti siccome uomini di niun conto, masnadieri, imprudenti, pericolosi. L'armi mancavano, e piú mesi dopo, agli Inglesi che offerivano aiuti, supplicavano armi e non altro.

Ma un Alcalde diede l'esempio, senza consigliarsi con altri, senza indagare se gli elementi del moto fossero coordinati: e quell'esempio trovò imitatori. Ma quei primi insorti non badarono alle forze nemiche, al dissenso d'una gran parte de' cittadini influenti: badarono ad accomunare le conseguenze dell'essere insorti, a porre in moto tutti gli elementi che avevano alle mani, a non ommettere alcuno de' provvedimenti rivoluzionari: fidarono il resto alla fortuna e al diritto de' popoli oppressi. Ma tutti scelsero arditamente il loro posto, e venti ore dopo la insurrezione, le Giunte erano costituite da sé senza voti, senza missione, altra che quella desunta dalle condi-

zioni della patria, e dalla propria coscienza. Ma la prima voce che proferirono fu la chiamata a levarsi in massa: il primo pensiero fu guerra, e guerra di popolo: il modo predicato altamente in bandi fulminei fu guerra di bande, sola conveniente alle moltitudini — e il popolo sorse, s'armò come meglio poté, si diffuse in bande per ogni dove, perché l'energia suscita l'energia, perché il popolo ama sentirsi potente e chiamato a compiere un'alta missione, perché i due terzi delle imprese stanno ne' principii dell' imprese medesime.

Siviglia insorse. —

Una Giunta d'insurrezione vi fu stabilita.

Pochi mesi dopo, nel 1808, la Spagna era un campo di guerra, e il generale Dupont posava l'armi colla sua divisione in faccia agli insorti.

Come s'ottennero quei risultati? Perché si operarono quei prodigi?

Perché la Giunta di Siviglia, non pensando a diplomazie, non calcolando che gli obblighi assunti, prese il titolo di Giunta Suprema di governo di tutta Spagna e dell'Indie — e costituita il dí 27 maggio, distribuí nello stesso giorno a' suoi membri il vario lavoro delle cose governative — e non discusse sui diritti degl' insorti, e sulle autorità storiche che documentavano la legittimità de' suoi sforzi, ma spedí corrieri, perché insorgessero o corrispondessero, a Cadice, a San Rocco, a Cordova, a Granata, a Jaen, nell' Estremadura; inviò navigli alle Canarie e in America, commissari nelle Algarve e nell' Alentejo per chieder soccorsi al popolo Portoghese, felicitazioni agli abitanti di Madrid per gli eventi del 2, proclami incendiari per ogni dove — e non fidò ne' governi stranieri, ma non neglesse gli aiuti che potean

trarsi da' popoli, e scrisse inviti e promesse agl'Italiani, Tedeschi e Svizzeri che militavano sotto i segni francesi — e non s'occupò di toghe o d'altre inezie: pur traendo partito anche dalle tendenze simboliche delle moltitudini, fe' chiudere i teatri, poiché la patria era in lutto, commise pubbliche preghiere e si circondò di solennità — e non s'illuse a sperare in patti ed accordi, ma il 6 giugno, dieci dì dopo la installazione, dichiarò guerra di terra e di mare a Napoleone, e alla Francia, promulgò manifesti, dichiarò alla nazione il modo di guerra da tenersi, diramò per ogni dove istruzioni generali, aprí le prigioni, diede indulto a' contrabbandieri, ingiunse ad ogni città, che avesse due mila case o piú, di formare immediatamente una Giunta di sei individui, impose a queste, e ne' luoghi minori alle autorità municipali, di ordinare in compagnie tutti gli uomini dai sedici anni fino ai quarantacinque, stabilí imprestiti volontari o contribuzioni, crebbe la paga a' soldati, provvide le cose urgenti intorno all'agricoltura, ordinò si fabbricassero picche, creò battaglioni, armò i contadini, e promosse con ogni maniera la guerra popolare, e le bande.

E il popolo vinse — vinse i vincitori del mondo — vinse il fiore degli eserciti di Napoleone — vinse perché l'odio contro lo straniero, per quell'ardito e volcanico operar della Giunta, diventò rabbia, delirio, tormento, religione — perché sentí la fiducia de' capi — perché guerreggiò nei luoghi della sua nascita, dove ogni accidente di terreno gli dava occasione di vantaggio, dove tutte le vie segrete, inavvertite di procacciarsi vittoria, gli erano note — perché non si parlava mai, s'operava — perché la parola di Danton: *volete vincere? abbiate audacia, audacia, au-*

dacia, era indovinata e praticata da tutti — perché, ripetiamolo anche una volta, fu guerra di bande contro eserciti regolari.

Fu guerra atroce, molteplice, instancabile, che non dava tregua al soldato, non sonni, non sicurezza di vettovaglie, non asilo coperto. I Francesi erano padroni del luogo ove posavano il piede, non d'altro; e in quello erano assaliti ad ogni ora, e per ogni parte. Era un nemico astuto, accanito, feroce, invisibile. Sboccava dai lati, alle spalle, rare volte di fronte, e quelle volte non era che per indugiare le mosse del francese, per numerarlo spiegato e calcolarne le forze: poi si dileguava rapido, com'era giunto, per riapparire altrove. Attaccava notturnamente, furiosamente, e fuggiva. Non v'era via d'averlo a battaglia, di serrarlo, di affogarlo nelle vaste linee de' corpi. Per lui non v'era onore che lo spronasse ad accettar la giornata, non gelosia di milizia che gli facesse riescir onta il ritrarsi. V'era desiderio di vincere lentamente, ma securamente. Però si mirava non a conquistare il trionfo con un fatto unico e strepitoso, ma a crearlo necessario, inevitabile nella stanchezza e nello scioglimento dell'esercito occupatore. Gli assalti erano spessi, e variati, non decisivi, ma proficui tutti. Si schifava battaglia, ma si faceva paventarla ogni giorno. Il soldato era costretto a star sull'armi continuamente: se la stanchezza lo segregava dal grosso del suo corpo, era spento. Poi si faceva guerra ai convogli: si troncavano le comunicazioni: s'arrestavano i corrieri: si vietavano le vettovaglie. I Francesi procedevano in mezzo ad un cerchio di nemici, che non potea rompersi, perché seguiva i moti dell'esercito straniero, s'allontanava, si avvicinava, retrocedeva con esso — e tra il centro francese e la pe-

riferia di quel cerchio era il vuoto: rovine, e deserto: troncate od arse le messi, abbandonati i villaggi, chiuse le vie a' viveri. Tutta l'ira intanto delle popolazioni si rovesciava addosso a' francesi, e d'ogni danno, d'ogni devastazione anche commessa da mani spagnuole, si serbava il rancore al soldato straniero, e il soldato straniero moveva sotto aspetto di barbaro, anche dove non era colpa per lui. Quindi una ferocia crescente col crescer degli aggravi e dei danni. Quindi que' fatti solenni d'odio e di vendetta nazionale, pei quali l'animo freme, ma nei quali la Spagna s'emancipava. E il soldato sfiduciato, avvilito dal lungo guerreggiare con un nemico che non poteva raggiungere, sconfortato dal trovarsi inutili l'arti della tattica a fronte d'un metodo di guerra nuovo, perdeva animo, forze, fede e coscienza di forza.

Tali furono le guerre spagnuole — e in quelle guerre ottocento mila soldati francesi, secondo i calcoli d'un francese, furono spenti — e in quelle guerre l'aquila Napoleonica ebbe la ferita mortale — in quelle guerre vinsero poco dopo gli Alemanni — in quelle guerre si salvava forse la Francia dall'occupazione straniera, se le abitudini di concentramento e il sospetto dell'elemento popolare non trattenevano Napoleone dall'emularle [1] — e, cosa notabile, quando

[1] Napoleone s'arretrò sempre dall'armar la nazione, perchè tremava delle esigenze nazionali, e s'era risolto di vivere e regnare tiranno. Ben temevano gli alleati — e mentr'essi nazionalizzavano la guerra nell'Allemagna, presentavano e ripresentavano note e proposizioni di congressi e basi di negoziazione a Sant'Aignan per illudere Napoleone a creder possibile il trattare, onde non afferrasse quell'ultim'arma. A quell'intento fu volta similmente la dichiarazione del 1 dicembre 1813; ma se le parole che Lainé gittava alla Francia nella seduta

il colonello Claraco tentò nell' Estremadura di regolare le bande, fu immediatamente disfatto: quando Palafox volle affrontare cogli Arragonesi il corpo del generale Lefebvre-Desnouettes, il fatto di Mallen, e la rotta d' Epila gl' insegnarono come giovi il presentar la fronte a un nemico ordinato e agguerrito con gente collettizia.

E perché nel 1823 rovinò la Spagna contro l' armi di Luigi XVIII, certo men forti ed ardenti delle Napoleoniche?

Perché alle energiche deliberazioni della Giunta di Siviglia erano sottentrate le cautele e le incertezze diplomatiche e le illusioni di pace della fazione moderata e de' parlamenti — perché invece di gridare al popolo: *armi e guerra fino al coltello,* si riponeva tutta la fiducia negli eserciti regolari — e il popolo affidò a quelli la sua salute, e travide piani segreti dov' erano progetti infami, e gli eserciti regolari retrocessero fino a quell' ultimo punto in che il tradimento de' capi suggellò la rovina.

E perché le rivoluzioni del Piemonte e di Napoli e dell' Italia centrale perirono prima anche d' aver combattuto?

Perché al concetto de' buoni, che ordivano quelle congiure, sottentrarono le paure e le inerzie degli uomini di toga, le aristocrazie e i tradimenti degli uo-

de' 28 dicembre: « *pour empêcher la patrie d'être la proie de l'étranger, il faut rendre la guerre nationale* », suonavano invece sulla bocca di Napoleone, certo, gli alleati non passeggiavano insultando le vie di Parigi.

E Napoleone stesso lasciò quel ricordo a' popoli insorti: *il ne faut pas défendre les Thermopyles par la charge en douze temps* — e le Termopili sono dovunque si combatte per l' indipendenza del paese.

mini di spada, alti in rango sotto i caduti governi — perchè si volle difendere la rivoluzione coll'arti degli eserciti regolari — e in quelle sole fu messa fiducia. — e non si preparò nell'insurrezione popolare uno scampo dove quelle fallissero — e fallirono — ed uomini, che aveano affrontata mille volte la morte sul campo, fuggirono davanti all'Austriaco senza tentar la giornata — e generali, che avean giurato difendere fino all'ultima goccia di sangue la patria, s'imbarcarono per l'estero, prima che il nemico avesse toccata la capitale — e una infame capitolazione ruppe l'ancora di salute.

Ma se, invece d'affidar tutto all'esercito Napoletano, gli uomini delle Calabrie fossero stati chiamati alle prove che poco tempo innanzi avevano indugiate per anni le divisioni francesi, e le gole degli Abruzzi si fossero popolate di bande che avessero, estendendosi, minacciato l'esercito austriaco d'una insurrezione suscitata alle spalle, l'occupazione di Napoli, quand'anche il nemico si fosse a quella avventurato avrebb'essa finite le cose? — se fatto centro di resistenza in Alessandria ed in Genova, i corpi fugati a Novara, e i giovani volenterosi si fossero diramati in bande sulle montagne del Piemonte e del Genovesato, gli elementi di moto si sarebbero spersi in pochissimi giorni, siccome fecero? — se invece d'ostinarsi intorno a Bologna, e illudersi a combattere l'Austriaco con un pugno di gente inavvezza, si fossero concentrate le forze nelle gole degli Appennini, il tradimento d'Ancona avrebbe spenta la guerra?

E dov'è guerra di bande — guerra di popolo — guerra che ha centro ogni dove e nessuna circonferenza segnata — dov'è il tradimento che valga a spegner la guerra? Dov'è la capitale che occupata

decida le sorti dell' insurrezione? Dove il fatto d' armi che dia vinta la contesa al nemico? Un esercito regolare difficilmente è forte contro la invasione: ma quale invasione è forte abbastanza contro una insorta nazione? [1] — Quali ordini di vecchie truppe possono essere praticati, quando per assalire è necessario rompersi e smembrarsi? Come stringere e combattere un nemico che separando rapidamente la sua forza in piccole colonne mobili cacciate in tutte le direzioni sulle montagne, vi guizza di mano in drappelletti isolati attraverso i raggi della sfera nella quale operate? ¡E come a piú forte ragione stringere una catena di bande, quando questa catena è quella degli Appennini che dalla Lombardia fino alla Sicilia dividono l' Italia in due zone? Come rompere le comunicazioni fra queste due parti, fra l' Italia orientale e la occidentale, quando il numero dei punti pe' quali le bande possono toccarsi è infinito, quando la lunghezza sproporzionata della Penisola richiederebbe un esercito immenso a vietarli tutti, quando un esercito regolare quale abbiamo a combattere è tratto da siffatto modo di guerra all' inevitabile bivio o d' innoltrarsi, conglomerato all' occupazione d' una determinata estensione di terreno, e trovarsi la insurrezione di fronte, su' fianchi, alle spalle — o di distendersi tanto che indeboliti i raggi, indebolito il centro d' operazione, riesca inetto a resistere sui mille punti suscettibili d' assalto — e sui mille punti

[1] On peut détruire en partie des armées, mais, l' expérience de tous les siècles et de tous les peuples le prouve, on ne détruit pas, on ne soumet pas surtout une nation intrépide qui combat pour la justice et pour la liberté. — *Proclama del governo provvisorio, 24 giugno 1815, Parigi.*

ne' quali le forze regolari saranno costrette a trattare guerra di offesa e difesa ad un tempo? (*Vedi su tutti questi vantaggi della guerra per bande il Trattato*). — Noi qui non intendiamo esporre un disegno di guerra Italiana. Siffatto assunto spetta ad altri che a noi, né, se anche sapessimo, gioverebbe rivelare a parole ciò che dev'essere parte di fatti; ma esortiamo gli uomini dell'arte a meditar davvero su questo punto, perché la patria avrà bisogno de' loro lavori. E v'è tal terreno in Italia, che le leggi della geografia militare destinaron ad essere chiave di questa guerra Italiana — e la natura ha voluto che questo terreno fosse singolarmente opportuno alla guerra per bande.

E quand'io penso all'Italia — a' suoi milioni d'abitanti — alla miseria immensa che preme la popolazione delle campagne, e la tien disposta a' tentativi i piú disperati, sol che si voglia confortarla e guidarla — alla singolare attitudine di questo nostro popolo, educato in piú parti a' disagi, a' lavori, alle fatiche d'ogni genere — e ricordo l'odio all'Austriaco che travaglia le popolazioni Lombarde, e la gioventú pensante di tutta Italia — e i venti mila Austriaci cacciati nel 1746 dai Genovesi senz'armi, senz'ordini, senza capi — e le memorie della Lega Lombarda — e i mille esempli di vittorie Italiane riportate quando la bandiera del popolo era in alto — io sento il rossore salirmi su per la guancia, e rimango quasi atterrito non delle condizioni presenti, ma della costanza con cui le duriamo, e delle stolte paure che ci rattengono il braccio. Oh! questa bandiera di popolo è essa cosí lacera e pallida che il sangue dell'invasore straniero non possa dar vita a' colori che l'abbellivano un giorno?

E quand' io penso che il nostro nemico è l'austriaco — lo stupido, lento, pesante austriaco — e che a seguire le rapide evoluzioni delle nostre bande in una guerra tutta di marcie, contromarcie ed insidie, egli non ha che le poche migliaja di Tirolesi — e questi, incerti, mal fidi, scontenti del giogo di Vienna — e ricorrendo al passato, nelle guerre del 1795 e 1796 sulle montagne di Genova, in quelle del 1797 nei monti delle provincie ereditarie, in quelle del 1799 ne' Grigioni e in Zurigo, in quelle del 1800 ne' monti di Nizza, in tutte le guerre di montagna, io veggo gli Austriaci inetti a reggere e vinti, mi entra stupore in veggendo come questo metodo di guerra s'è negletto finora, e mi balza il core nella speranza che noi da questo trarremo armi e vittoria, e ciò che più monta, elementi di vera e popolare rigenerazione.

Perché a questo ultimo intento noi dobbiamo sempre mirare. Non la sola guerra, ma ci corre debito preparare per ogni via la risurrezione e l'emancipazione del popolo, unico principio fondamentale che riconosciamo ai liberi Stati. Se anche gli eserciti regolari ci bastassero a vincere, noi dovremmo pur sempre promovere colla parola e co' fatti la guerra sacra, la *guerra del popolo*. Dovremmo ricordarci pur sempre che al *popolo* è consecrata la nostra bandiera, e che noi tentiamo rivoluzione di *popolo*, non di frazioni e d'aristocrazie militari o civili. E questo popolo fu grande — e sarà grande se noi vorremo. Ma ci conviene emanciparlo: ci conviene trarlo nell' arena e commettergli le sorti Italiane, e insegnargli la sua potenza: ci conviene educarlo all' arti di guerra, istillargli coi fatti il pensiero rivoluzionario, fargli suggellare la conquista de' suoi diritti e della sua indi-

pendenza col sangue, perché impari ad amarla e serbarla incontaminata. E potenza e fiducia ed educazione di popolo libero verrà agli Italiani da questa guerra, perché nell'armi si ritemprano le nazioni, perché la insurrezione cancella dalla fronte degli insorti l'impronta della servitú, perché in questa guerra per bande gli animi s'educano singolarmente all'indipendenza e a quella vita attiva, potente che fa grandi i popoli. E quando ogni Italiano avrà un'eredità di memorie a difendere e trasmettere a' figli — quando ogni vetta, ogni giogo, ogni palmo di terreno italiano sarà illustre per qualche fatto magnanimo — quando i nostri monti saranno sacri per l'ossa dei forti miste all'ossa del barbaro — chi ardirà violarli quei monti? — qual potenza cittadina o straniera tenterà nel giardino che que' monti ricingono far terra d'oppressi, campo d'usurpazioni? O Italiani! guardate alle vostre montagne; perché su quelle stanno forza e vittoria immancabile. Guardate alle vostre montagne, perché là nelle rapide e prolungate evoluzioni delle vostre bande, nella catena di guerra che voi formerete, sta il germe della fratellanza futura. Guardate alle vostre montagne, perché là imparerete, nella concorde emulazione de' fatti, a stimarvi l'un l'altro — imparerete a conoscere ed amare la terra che vi diè vita — imparerete negli aiuti reciproci a confondervi insieme, a spegnere quell'ardore di gare e di rancori provinciali, che crebbero e inferocirono tra i recinti delle città. L'alito di liberta che spira sui monti non è rotto o inceppato dai muri entro i quali lo straniero vide i nostri padri rodersi l'un l'altro, e consumare miseramente le forze che dovean volgere a' danni dell'oppressore comune — e ogni campana di villaggio che suoni a stormo — ogni

fuoco scintillante nella notte sull'Appennino vi rivelerà fratelli, vi brillerà bello e solenne come un raggio dell'Italia futura. La guerra nostra sarà breve, e a vincerla basta il mostrarci; ma il mostrarci volenti e decisi, il mostrarci su tutti i punti, il mostrarci armati, il mostrarci tutti, il mostrarci insomma: perché quando mai ci mostrammo? — quando mai abbiamo fatta prova di congiungere i due elementi d'ogni rivoluzione, guerra d'esercito e guerra di popolo? — quando mai abbiamo dato fede a' soldati Italiani di sorger con essi, di combatter con essi, di dar loro il nemico stanco, affamato e disperato de' suoi destini, di trascinarlo, come una vittima, di paese in paese, di evoluzione in evoluzione, fin dov'essi gli vibrino l'ultimo colpo? —

Giovani Italiani! se vi è cara la patria, fate senno di queste parole che noi, senz'arte e potenza di dire, vi mandiamo siccome a fratelli, coi quali divideremo pericoli e gioie: *La prima banda che nell'ora della chiamata sorgerà nell'audacia di un fatto propizio, avrà salva l'Italia.* —

ISTRUZIONE PER LE BANDE NAZIONALI.

1. La guerra per Bande rappresenta il primo stadio della guerra nazionale. Le Bande devono dunque ordinarsi e operare in modo che prepari ed agevoli la formazione dell'esercito nazionale.

2. Le norme generali d'organizzazione, le autorizzazioni ai Capi, i precetti politici e morali che guideranno la condotta delle Bande verso i paesi e verso gli individui, spettano, in conseguenza, al CENTRO

d'Azione che da un punto della terra Italiana darà possibilmente uniformità alle Bande e concetto generale di guerra alle operazioni apparentemente sconnesse di ciascuna Banda.

3. La missione politica delle Bande Nazionali è l'apostolato armato dell'insurrezione. Ogni Banda deve essere un programma vivente della moralità del Partito. La disciplina la piú severa è dovere e necessità d'ogni Banda: dovere sacro verso la Patria: necessità per la Banda che non può lungamente esistere se la condotta dei militi allontani da essa la simpatia dei paesi.

4. Il rispetto alle donne, alla proprietà, agli individui, alle messi deve essere l'insegna del milite.

5. Le Bande sono i precursori della Nazione, e la chiamano a insorgere; non sono la Nazione, non hanno diritto di sostituirsi ad essa. — Alla Nazione sola spetta di dichiarare la propria credenza. La tolleranza, conseguenza della libertà di coscienza, è tra le prime virtú del repubblicano. Le Bande devono dunque rispetto alle chiese, ai simboli del cattolicesimo, al prete quando si mantiene neutrale. — Alla Nazione sola spetta l'alta giustizia sui colpevoli nel passato, l'espiazione. Le Bande non possono usurparla. La vendetta patria non può giustamente commettersi al giudicio d'individui quali essi siano.

6. In ogni Banda, una Commissione, scelta a suffragio tra i militi e presieduta dal Capitano, veglierà a mantenere queste norme inviolate. Il nome dei militi puniti o cacciati per averle tradite, saranno trasmessi dal Capitano al Centro d'Azione, per l'opportuna pubblicità.

Il Capitano d'ogni Banda Nazionale è mallevadore al Centro d'Azione per la condotta della Banda.

Qualunque volta il Capitano si renda egli stesso colpevole di fatti disonorevoli, il Centro d'Azione lo destituirà, sostituendogli.

Qualunque volta fatti collettivi e ripetuti dichiarino la Banda indegna di rappresentare la Causa Nazionale, il Centro d'Azione ne pronunzierà pubblicamente lo scioglimento. Da quel giorno in poi, dov'essa non ubbidisse al decreto di scioglimento, essa dovrà essere considerata come masnada d'uomini senza bandiera e senza missione.

7. Diritto d'ogni Banda è il tutelare la propria salute e promovere l'insurrezione nazionale.

Ogni aggressione, ogni resistenza, ogni avvertimento dato da uomini del paese al nemico, ogni atto, ogni tentativo ostile d'individui italiani, deve avere rapida e severa punizione dalla Banda.

8. Le Bande hanno diritto di vivere e dovere di procacciare mezzi al Partito perché s'accrescano le forze dell'insurrezione.

Sorgenti di vita per le Bande sono: il bottino fatto sul nemico: — le casse governative: — le contribuzioni imposte ai facoltosi notoriamente avversi alla causa nazionale: — le requisizioni nei paesi.

Il bottino appartiene collettivamente alla Banda. È distribuito in natura o in valore tra i militi e ufficiali che la compongono, su basi d'una possibile eguaglianza, e secondo un regolamento votato dalla stessa Banda.

Le casse governative appartengono al Partito. Il capo della Banda ne è mallevadore. Egli deve rilasciare all'Ufficio custode della Cassa un documento indicante la somma.

Per le contribuzioni forzate il capo della Banda seguirà le istruzioni che gli verranno trasmesse dal Centro d'Azione.

Le requisizioni di viveri devono essere quanto piú rare è possibile: se la Banda ha mezzi, paga: se ne manca, rilascia all'autorità civile della località un documento firmato dal Capitano della Banda o dall'ufficiale di distaccamento che requisisce. La Nazione potrà tener conto, vinta la guerra, di quei documenti, sulle contribuzioni della località.

Quella parte di mezzi finanziari, della quale il Capitano può disporre senza nuocere ai bisogni della Banda, è da lui spedita al Centro d'Azione.

È serbato esatto registro dal Capitano di quanto riguarda tutte transazioni finanziarie. Questo registro è confermato dal Commissario civile che il Centro d'Azione collocherà possibilmente in ciascuna Banda, incaricato d'invigilare sull'esecuzione delle norme indicate.

9. Compromettere le grandi città e salvare dalla vendetta del nemico le piccole località, è norma generale alle Bande. Traversando piccoli ed inermi paesi, i Capitani non provocheranno, impediranno anzi ogni dimostrazione rivoluzionaria degli abitanti. I patrioti che possono mobilizzarsi, s'uniranno come individui alla Banda e abbandoneranno il paese.

---

10. Ogni Banda tende a ingrossarsi indefinitamente di quanti elementi può raccogliere. Ma raggiunta la cifra di militi che sarà indicata dal Centro d'Azione come costituente una Compagnia del futuro esercito, gli elementi che s'aggiungessero formeranno il nucleo d'organizzazione d'un'altra Banda alla quale il Centro d'Azione eleggerà un Capitano.

11. L'organizzazione di ciascuna Banda diretta, com'è, a preparare una Compagnia al futuro esercito,

nulla ha di comune coll'azione pratica della Banda. Le Bande devono, per riguardo alla sussistenza che possono piú facilmente procacciarsi senza soverchio aggravio ai paesi, e per la maggiore facilità nel disciogliersi momentaneamente e nascondersi, dividersi in nuclei dai 25 ai 50 uomini, operanti come distaccamenti d'un corpo sotto gli ordini dello stesso Capo e dentro la circoscrizione assegnata alla Banda.

12. L'uniforme delle Bande è una camiciuola o *blouse*. Meglio è forse anche farne senza nel primo periodo della guerra; nel qual caso, basterà la coccarda Nazionale, che può facilmente gettarsi o celarsi, quando importi sciogliersi momentaneamente e sparire. Un nastro o segno distintivo sarà dato, pei momenti della zuffa, agli ufficiali e sotto-ufficiali, non visibile da lontano. In caso s'adotti la camiciuola, il colore deve esserne lo stesso pei militi e per gli ufficiali.

13. L'armamento essenziale delle Bande consiste in un fucile o carabina con baionetta, e un pugnale. Ogni milite ha con sé una cartuccieria, una borsa con pane e acquavita, una corda sottile rinforzata. alcuni chiodi, e, potendo, un'ascia leggiera. I fucili dovrebbero essere bruniti.

Il vestiario dev'essere tale che aiuti la rapidità delle mosse e che non riveli, in caso di dispersione, il milite.

14. Il corno o tromba servirà pei segnali di comando. I movimenti necessari, e per conseguenza i suoni che la Banda deve imparare a distinguere, sono i seguenti: 1° assalto di fronte; 2° di destra; 3° di sinistra; 4° combinato; 5° assalto di bersaglieri; 6° riunione; 7° ritirata.

I sotto-ufficiali si gioveranno dei momenti di ozio per migliorare i militi nelle pochissime operazioni necessarie alla guerra per bande: rapidità nel caricar l'arme e tiro: spandersi prontamente nella pianura e prontamente riunirsi.

---

15. Scopo generale delle Bande è danneggiare e molestare continuamente il nemico, esponendo se stesse il meno possibile: distruggerne il materiale: indebolirne la fiducia e la disciplina: e ridurlo a condizioni che ne accertino la disfatta il giorno in cui l'esercito regolare raccolto o le Bande concentrate vorranno dargli battaglia.

16. Le operazioni colle quali si raggiunge lo scopo sono: assalire il nemico, il più frequentemente possibile, sui fianchi e alle spalle: — sorprenderne i piccoli distaccamenti, le scorte, le vedette, gli avamposti, gli sbandati: — rapirgli i convogli di viveri, munizioni e danaro: — interrompergli, agguantandone i corrieri, tagliando ponti, rompendo strade, guastando guadi, le comunicazioni: — contendergli i sonni e la quiete delle refezioni: — impossessarsi dei generali o altri ufficiali importanti: — e simili.

17. La guerra di bande è guerra d'audacia sagace, di gambe e di spionaggio. Calcolare con freddezza: eseguire arditamente: marciare instancabilmente: ritrarsi con rapidità: saper tutto del nemico: son le parti d'un Capitano di Banda e de' suoi.

18. Il segreto di questa guerra, come della guerra regolare, sta principalmente nelle comunicazioni. La possibilità di contatto fra i distaccamenti d'una Banda e fra le Bande diverse operanti in una stessa provincia deve gelosamente serbarsi, per ogni operazione deci-

siva che dovesse tentarsi con un concorso simultaneo d'elementi.

19. Il merito di chi comanda fazioni regolari sta nel combattere e vincere: il merito d'un Capitano di Banda sta nell'assalire, danneggiare e ritrarsi.

Una Banda è perduta, se circondata. La ritirata dev'esserle sempre libera. Il Capitano non ordinerà mai un assalto senz'aver prima indicato ai militi, pel caso di dispersione inevitabile, il punto di riunione dopo la zuffa.

20. L'ore piú opportune per assalire una forza nemica sono le ore notturne — quelle del cibo — quelle che seguono una lunga marcia di quella forza.

21. Ogniqualvolta le circostanze non comandano un modo d'assalto diverso, la Banda assale spandendosi a modo di bersaglieri. Quanto piú vasto è il terreno occupato, tanto meno micidiale riesce il fuoco dell'avversario.

22. I terreni di siepi, fratte, foreste, sono il campo dove le Bande trovano trinceramenti naturali. Le loro vie sono le vie traverse. I monti sono le loro fortezze.

23. I movimenti delle Bande devono essere continui, rapidi, varii, imprevisti. Il nemico deve sempre ignorarli. Le Bande devono di tempo in tempo celarsi in luoghi inaccessi o disciogliersi, cosí che il nemico ne smarrisca ogni orma.

Il principio generale delle marcie d'una Banda è rappresentato dalla figura seguente:

A essendo il punto occupato dalla Banda: B il punto, occupato dal nemico, sul quale la Banda intende ope-

rare. La Banda deve pensare all'assalto quando il nemico crede che s'allontani, e ritrarsi quando il nemico si prepara a respingere un assalto.

24. Il Capitano deve studiare continuamente tre cose: il terreno sul quale è chiamato ad operare ne' suoi menomi particolari: — l'indole e l'attitudine speciale di ciascuno de' suoi militi: — l'organizzazione, gli elementi, le abitudini, la tattica, i corpi della forza nemica.

25. Segreto assoluto, sistematico su tutto quello che non è indispensabile di comunicare.

26. Scegliete per vostra zona d'operazione la circoscrizione alla quale appartengono i piú tra i vostri militi; e non l'abbandonate se non forzato. La conoscenza della località e le relazioni che i militi hanno cogli abitanti costituiscono due vantaggi vitali.

27. Come riserva in caso d'azione generale concertata, ma segnatamente come mezzo d'informazioni regolari e minute, è indispensabile ad una Banda avere un certo numero di militi sedentari diffusi nelle diverse località della zona d'operazione, e ignoti a tutti fuorché al Capitano e a' suoi messaggeri. Loro incarico è quello di spiare le mosse del nemico, le sue forze, le sue intenzioni, i suoi approvigionamenti, i suoi esploratori, le tendenze degli abitanti delle diverse località, il materiale da guerra ch'esse contengono, le abitudini, le gite, gli alloggi degli uffiziali importanti, e trasmettere di tutto ragguaglio minuto e sollecito al Capitano della Banda. Il Capitano darà tutte le sue cure all'ordinamento di questi ausiliarii e al metodo di comunicazioni con essi.

28. Gli ordini dati dal Capitano siano trasmessi verbalmente: lo scrivere deve, possibilmente, evitarsi.

29. Le vostre relazioni siano sempre doppie, sì che l'una provi la verità dell'altra. Diffidate dei ragguagli dati da spie non vostre o da disertori nemici: covano sovente insidie.

30. Amicatevi il contadino: è dovere e interesse supremo ad un tempo.

31. La guerra piú potente che possa farsi dalle Bande a un esercito è nei capi, nei cavalli, negli approvigionamenti.

32. Spiate i convogli. Quando avete deliberato d'assalirne uno, mandate alcuni dei vostri che, sia guastando la strada sopra un punto determinato, sia ingombrandola d'alberi atterrati, ritardi il convoglio e crei un principio di disordine nella scorta. Scegliete, potendo, l'ora del crepuscolo, quando la lunga marcia ha stancato il soldato, o il momento in cui il convoglio valica un ponte, una gola, un bosco. Lasciate passare la testa del convoglio: simulate un assalto sopra un punto con poca della vostra gente; rovesciate con urli e romore il grosso della Banda sul punto centrale: vibrate i primi colpi ai cavalli delle prime vetture. Assalite il lato opposto a quello che è nella direzione d'un soccorso possibile al convoglio. Serbate una quarta parte della vostra Banda come riserva.

33. Praticate avvedimenti analoghi per le imboscate, per le sorprese, per gli assalti dati al nemico mentre passa un guado. Non assalite mai se non quando una parte della truppa ha oltrepassato l'imboscata, o è entrata nella gola, nella stretta, o nel guado. Fate una scarica sul fianco del nemico: e precipitatevi con furore sulle sue file. Impeditegli colla rapidità dell'azione il riflettere. Quando comincia a riflettere e riaversi, fuggite.

34. Quando dovete operare una ritirata di fronte al nemico e battendovi, cio che deve essere il piú raramente possibile, dividete la Banda in drappelli di dieci uomini: formateli in iscaglioni a distanza di due tiri di fucile l'uno dall'altro: disponeteli su fronte obliquo in relazione al nemico: ciascuno dei drappelli faccia fuoco appena il nemico è sotto tiro, poi si ritiri a corsa per la via piú breve, a distanza eguale, dietro la linea successiva: e via cosí di posizione in posizione, d'ostacolo in ostacolo.

35. Evitate gli scontri in pianura.

Non attraversate gole se non siete padrone, certo almeno, delle alture.

36. Tenete per fermo che, tanto per voi come pel nemico, ogni montagna ha passi praticabili.

37. Cercate, con fuochi accesi dove non siete, con suoni di corno, con falsi avvisi dati da uomini vostri non sospetti al nemico, d'ingannare sulla posizione che avete o sulla direzione che intendete prendere.

38. Raccomandate ai vostri militi, quando si trovano a fronte bersaglieri nemici, di non voler prevenire l'avversario, ma di minacciarlo, costringerlo a scaricare il suo colpo e sparare soltanto quando ne vedono il fuoco.

39. Il fucile di calibro deve appuntarsi, a cento passi, al petto: a duecento, al di sopra: a trecento, alla testa dell'avversario. Dal basso in alto bisogna mirare un po' piú insú del livello; un po' piú ingiú, se si fa fuoco dall'alto al basso.

40. La forza del nemico può calcolarsi approssimativamente a distanza dal polverío che solleva — dal numero dei fuochi in un campo — e dal romore che la marcia produce. Un fuoco rappresenta

generalmente dodici uomini; ma i fuochi sono spesso moltiplicati a disegno. Il polverío è piú o meno grande secondo la secchezza del terreno e secondo il vento che lo estende. L'orecchio, appoggiato contro il terreno, può molto: non esige lungo esercizio. In tesi generale, quanto piú il romore è uniforme, tanto piú numerose sono le truppe che marciano.

41. Le Bande devono tendere a costituire la loro zona d'attività tra la forza nemica e la sua base d'operazione.

Nota. — Questi rapidi avvertimenti non sono che gli essenziali per un primo periodo di vita delle Bande Nazionali. Toccato il secondo grado del loro sviluppo, il Centro d'Azione dovrà diffondere una seconda piú compiuta Istruzione. I trattati di piccola guerra o di guerra di partigiani, di Decker, Le Mière, ed altri, somministreranno intanto nozioni utilissime ai Capitani.

XII.

[NOTE

A DUE

CORRISPONDENZE DAGLI STATI PONTIFICI].

[NOTE

A DUE

CORRISPONDENZE DAGLI STATI PONTIFICI.

I.

Chi manda questi brani di lettere, segue maledicendo alle delusioni, che hanno tratte a siffatte condizioni le provincie Italiane, e ai patti falsati, e invoca la Francia (governo) vendicatrice. *Rilevate* dic'egli, *alla Francia coteste infamie: ad essa che ci dissuase dall'armi, promettendo farsi arbitra di sviluppo pacifico. Snudate al governo tutta quanta la verità. Fors'egli ignora di quanto sangue grondino i miglioramenti promessi.....*

La Francia nulla ignora. La Francia sa che l'Italia di giardino fiorente è oggimai convertita in una vasta prigione, popolata di spie, di carnefici, d'inquisitori, di schiavi e di frementi. E gli uomini che parlano pubblicamente di miglioramenti, nel segreto ne ridono. Però le voci, e le rivelazioni tornano inutili, e torneranno finché l'onnipotenza delle umane sorti, che impera il progresso, non avrà voluto il suo diritto. — Sta in noi, forse più che molti non pensano, l'accelerarle; in noi, arbitri, se sappiamo intendere la condizione politica dell'Europa, di dar moto agli animi che dormono anneghittiti, e si sveglieranno tremendi alla chiamata d'un popolo intero.

II.

Malgrado i rigori che vegliano il forte S. Leo, noi siamo in grado di supplire al silenzio del nostro corrispondente.

Appena giunto il ministro processante Fontana, egli fece per mezzo de' suoi satelliti sparger nel Forte, *essere la causa della massima importanza, doversi emanare a danno dei detenuti forti condanne, aver già molti di essi tutto svelato, unico mezzo di salvezza essere il tutto confessare, e porsi nelle braccia del Santo Padre*. Data opera agli esami de' quali uno e due per giorno da lui s'ultimavano, incominciò dal promettere impieghi ai piú deboli, minacciò i piú forti, lusingò i meno aggravati, usò insomma i modi piú vili, perchè qualcuno asserisse quanto al Fisco era piaciuto immaginare. Per ingannare i meno esperti furono artificiosamente trascurate dal processante le domande che giovano all'inquisito per introdurre testimoni in proprio favore, e però solamente nelle finali contestazioni, ognuno s'udí gravato di delitti immaginari e da giurate testimonianze convalidati. Assisteva agli esami un tenente, figlio del famoso Impaccianti, membro della Commissione del 1826, il quale aggiungendo le sue arti a quelle del ministro processante, andava promettendo a nome del governo sicurtà ed anche impieghi a chi *confessasse*. Il nervo della procedura si fondò su d'una pretesa adunanza tenuta in casa Sajani la sera antecedente al consiglio, ove, giusta il Fisco, intervennero *Rossi, Regnoli, Raboni Giuseppe, Balducci, Mazzanti e Zoli*. Da questa adunanza inventata di pianta si pretesero usciti gli

ordini pel tumulto della mattina che seguí. Furono immaginati discorsi ivi tenuti, e a taluni si contestarono in virtú di testimonianze *de auditu*. Bensí, avendo uno dei detenuti introdotta una efficacissima coartata, ed avendo altri chiesto di far lo stesso, il giudice promise udirli prima di partirsene, e un crollo verrà dato alla base della procedura. — Il processo è vagamente intitolato: *Ammutinamento di orda di faziosi fanatici liberali armati di grossi bastoni e di armi coperte, avvenuto sulla pubblica piazza la mattina del 2 giugno affine d'impedire l'adunanza consigliare per quel giorno convocata, nella quale circostanza sparsero satire e si effettuarono minacce ai consiglieri, la qual cosa dicesi provata in genere da moltissimi giurati testimoni.* Tutto ciò è falso e basterebbe il pensare alla guarnigione tedesca che trovasi in Forlí. S'è introdotta in processo una dichiarazione dei consiglieri nella quale affermano essersi rifiutati d'intervenire all'adunanza per timore della vita minacciata. — Ora è noto a tutti come i piú tra i consiglieri di fresco eletti, abbiano ricusato l'incarico prima che si spargessero satire ed avesse luogo l'ammutinamento. — I testimoni introdotti dagl'inquisiti ne' primi esami non furono interrogati, e dal giudice si andava dicendo che ciò s'era fatto e ch'essi avevano deposto il contrario. Ma uno de' detenuti essendosi scagliato contro quest'asserzione, dichiarandola mendace, falsa, ingannevole, il giudice ebbe un istante di confusione, e stabilí invece, ritrattandosi, che il Fisco ammetteva quanto il detenuto aveva esposto nel primo esame, anche senza esaminare gl'indotti testimoni. — Si pretende dal Fisco che l'avvocato *Balducci* sia l'autor delle satire, gli altri complici perché amici al *Balducci*. — Si pretende che il rozzo *Francia* fosse alla

porta della casa Sajani mentre vi si tenea l'adunanza, e servisse di messaggero, recando al popolo, che non si dice ove fosse adunato, le risoluzioni adottate dai capi. — Anch'egli del resto ha introdotta una valevolissima coartata. — Si pretende che i servi di *Raboni* e *Burgati*, e il nipote di *Regnoli* facessero la guardia ai capi delle strade. — S'accusano i membri di quel preteso convegno di bestemmiatori di Dio e di Maria. — Ognuno del resto sa che quel moto popolare fu spontaneo; ma è questo appunto che s'ha bisogno di celare. — Il giudice, durante gli esami, asserì a taluno essere il marchese Paolucci Calboli, prolegato di Forlí, un assassino, essere opera sua la carcerazione dei detenuti, volersi da lui tenere il piede su due staffe, lusingare infamemente gl'inquisiti e le loro famiglie, e procurare intanto segretamente la loro distruzione.

Da tanti errori commessi negli Stati Pontifici, e de' quali quella che noi qui accenniamo con questi brani di corrispondenza, non è che la menoma parte, sottratta alla violazione abituale delle lettere, e alle mille investigazioni delle polizie, gl' Italiani dedurranno facilmente come in quelle parti s'aneli un mutamento radicale, e quali elementi di forza incalcolabile possano trarsi dal furore concentrato della gioventú, e delle popolazioni. — Non è dunque che per convalidare con un fatto irrecusabile una conseguenza che ogni uomo può desumere dalle cose, che noi inseriamo l'estratto d'una lettera di Ravenna riguardante i consigli provinciali verso la fine dell'anno scorso tenuti. — Il documento ci sembra d'alta importanza a provare come il bisogno d'una rivoluzione civile e politica sia riconosciuto anche dagli uomini meno dediti a novità.

Adunque il prolegato aprí l'adunanza con una allocuzione che aveva a solo scopo di magnificare le concessioni di Gregorio XVI, temerariamente pronunziando che la felicità regnava nello Stato suo, conseguenza del principio *di quell' Era novella che aspira a concedere il cuore del benefico santo Padre, dovendosi in tutto secondare la decisa volontà del governo.* A questa allocuzione tennero dietro continue insinuazioni del medesimo a nulla chiedere. E temendo che le sue persuasioni non avessero efficacia bastante ebbesi ricorso al Signor Sebregondi, incaricato austriaco, il quale di persona entrò nell'adunanza, accesso negato a tutti, fuorché a lui, ed esortò che non s' inquietasse il governo con domanda alcuna, e ciò contro alle parole ch' egli stesso mesi addietro avea profferite: che cioè per mezzo dei consigli provinciali, unico mezzo legale, il governo avrebbe ascoltate le domande delle popolazioni. Nondimeno un tal consiglio, comeché tutto apostolico, e composto di alcuni individui di una nullità senza esempio, ha domandato:

1° Nuovo codice civile e criminale promesso da Pio VII.

2° Abolizione della commissione delle acque del Reno.

3° Silenzio sulle cause incoate e da incoarsi per titolo di acquisti nazionali e sulle pretese della congregazione dei residui per titolo de' luoghi di Monte.

4° L' unione del censo del registro delle ipoteche, e la riduzione delle generali alle speciali.

5° Amnistia generale.

6° Unione della Romagnuola a Ravenna.

7°. Conciliatori a titolo gratuito con un premio da pagarsi dai conciliati secondo una tariffa da stabilirsi.

8° Separazione del giudiciario dall'amministrativo e dal politico nei governatori.

9° Abolizione de' piccoli comuni.

10° Avvertenze sull'assegno di scudi 2000 che si pagano metà da Ravenna, metà da Forlì al prelato di Rota di Roma.

11° Riduzione delle dogane, degli appalti e delle regie privative.

12° Riduzione dei prodotti camerali a titolo di dazio di consumo a carico dei comuni.

13° Decimo idraulico amministrato da ogni provincia in reali opere idrauliche provinciali.

14° Abolizione del pagamento di 150 scudi per indennità d'alloggio al segretario di pro-legazione.

Altre 5 domande vi sono di minore importanza, che non si conoscono, ma la cosa importante richiesta dal voto generale è *la riforma della costituzione governativa, e la garanzia della sua esecuzione*, senza di che ogni concessione è pura apparenza.

XIII.

[NOTA ALLO SCRITTO

DI TIBERIO BORGIA,

INTITOLATO

« SAGGIO SULLA CONDIZIONE POLITICA
DELLO STATO PONTIFICIO
DOPO LA RIVOLUZIONE DEL 1831 »].

[NOTA ALLO SCRITTO DI TIBERIO BORGIA,

INTITOLATO

« SAGGIO SULLA CONDIZIONE POLITICA DELLO STATO PONTIFICIO DOPO LA RIVOLUZIONE DEL 1831 »].

Gli arbitrii, gli oltraggi, le vessazioni tuttodí commesse negli Stati pontifici da' carabinieri, e da' soldati addetti alle polizie locali sono tanti da compirne volumi. I brani di corrispondenza di Forlí e d'altronde che inserimmo nel IV, V e VI numero della *Giovine Italia* non contengono che la menoma parte delle angherie.

La polizia delle quattro legazioni è governata a nome del commissario straordinario da certo Degrandis, suddito austriaco, e tolto dalla polizia di Venezia. I subalterni furono scelti da lui fra i settarii della *santa fede*, e pare siasi studiato di affidare gli incarichi alla gente piú rotta ad ogni delitto. Un *Albioni*, nella polizia di Pesaro è falsario provato di cambiali; Un *Conti*, in quella di Faenza fu processato sotto il regno italico per uno stupro commesso sopra una bambina d'età minore di sette anni, poi per complicità di grassazione sulla via pubblica, poi per furto d'una vetrina contenente oggetti di moda. Le citazioni potrebbero moltiplicarsi. La setta della santa fede esclude dagl' impieghi pubblici tutti gli uomini che han voce di *liberali*, e i loro nomi iscritti su' re-

gistri delle polizie sono argomento e giustificazione d'ogni vessazione de' commessi e de' birri. Il cav. Ferrari e il conte Francesco Manzoni sono relegati alle loro ville, il cap. Manzieri a Lugo, ed altri infiniti. Molti giovani Romagnoli recatisi a Bologna o a Ferrara per affari, benché muniti di passaporti regolari ne furono immediatamente cacciati, ed alcuni accompagnati fuori porta da' birri. I ricchi impiegati sono cacciati per dar luogo a' settari. I medici condotti di Meldola, d'Argenta, di S. Polito, etc. furono privati delle loro condotte. La delegazione di Macerata ha esclusi ventidue concorrenti alla condotta medica di Belforte. Nella provincia di Forlí si contano oltre a cento arrestati. Nella bassa Romagna oltre ai cinquanta. In quella di Ravenna (un po' piú dolcemente retta mercè l'influenza del prolegato Pasolini) oltre ai trenta. Per ogni dove la polizia inferocisce a capriccio: piú che mai dopo l'organizzazione de' masnadieri in centurie.

XIV.

[NOTA ALL'ARTICOLO

DI PAOLO PALLIA,

INTITOLATO

« PENSIERI DI UN TEOLOGO ITALIANO »].

[NOTA ALL'ARTICOLO DI PAOLO PALLIA,

INTITOLATO

« PENSIERI DI UN TEOLOGO ITALIANO »].

Le parole alle quali mira la citazione si trovano nella *Giovine Italia* (Num. IV, pag. 207); ma spettano ad una lettera privatamente scritta, e fatta pubblica unicamente per compiacere al Sismondi: esprimendo quindi una opinione, una previsione individuale, non una credenza accettata dalle dottrine religiose della *Giovine Italia*: dottrine accennate in diversi articoli del numero III e del V, spettanti alla prima parte del Giornale. Quella prima è la parte teorica, nella quale i collaboratori consentono: la parte contrassegnata col titolo di: *Miscellanea* etc., quantunque generalmente dettata anch'essa nello spirito d'unità che domina l'intero giornale, ammette pure sotto la rubrica: *Corrispondenza* qualche lieve varietà di dottrine, ove gli scritti che la contengono meritano per altri titoli d'esser fatti noti. Questa dichiarazione valga pel passato e pel futuro. Del resto chi scriveva quella frase, mostrava a pag. 218 e 219, com'egli intendeva applicarla.

XV.

DELL' UNITÀ ITALIANA.

DELL'UNITÀ ITALIANA.

> L'Italie est une seule nation. L'unité de moeurs, de langage, de litterature doit, dans un avenir plus ou moins éloigne, reunir enfin ses habitans dans UN SEUL gouvernement.
>
> NAPOLEON.

> Italiam! Italiam!.....
>
> VIRG.

I.

La questione se l'Italia, emancipata dal barbaro, debba ordinarsi in lega di repubbliche confederate, o costituirsi repubblica una ed indivisibile, vorrebbe forse piú lungo discorso che non concedono i limiti d'un articolo di giornale. Non che per noi si credano egualmente convalidate di forti argomenti le due sentenze. L'opinione che predica il sistema *federativo* ci sembra generata da una strana confusione d'idee e di vocaboli, che forse non dura se non perché pochi la discussero freddamente, e vergini di pregiudizi [1]: poi da quel senso di sfiduciamento

[1] Fu discussa piú volte e da gravi uomini nell'America; ma per le condizioni particolari v'assunse aspetto singolarmente locale: i *Federalisti* in America combattono acremente per la *centralizzazione;* tra noi, contro — e d'altra parte, quei scritti son poco noti. In Francia s'agitò la questione, ma combattendo: gli animi insospettiti delle molte insidie, irritati dai pericoli, erano tratti a vedervi questione di vita o di morte; però dove gli argomenti non soccorrevano pronti o non erano intesi, suppliva la scure. In Italia pochi la esaminarono a fondo. MELCHIORRE GIOIA toccò, non certo esaurí, tutti i punti im-

che s'è coi secoli di servaggio inviscerato negli Italiani, e gl'indugia sui confini del *nuovo* stato in continue transazioni col *vecchio* che pur vorrebbero struggere. Ma è questione che vezzeggia e sollecita l'*individualismo*, potentissimo anch'oggi in Italia: questione che si nutre di tutte quelle gelosie, gare e vanità di città, di provincie, di municipii, passioncelle abiette e meschine che brulicano nella Penisola, come vermi nel cadavere d'un generoso: che cinquecento anni di debolezza e cinquanta di predicazione non hanno potuto spegnere, e che la grande esplosione rivoluzionaria potrà sola sperdere nella manifestazione solenne dell'unità nazionale. E a deciderla converrebbe scendere coi libri delle nostre storie alla mano in un campo d'ingratissima realtà a tesser gli annali delle mille ambizioni e influenze provinciali, aristocrazia di località più tremenda assai dell'aristocrazia dell'oro o del sangue, perché dove queste si rilevano esose ed assurde, quella assume aspetto di spirito generosamente patrio — risalire alla sorgente comune, la divisione dell'Italia in più

portanti nella dissertazione: *Quale dei governi liberi meglio convenga all'Italia*, e opinò pel sistema unitario.

Il capitolo 1° del libro IX dell'*Esprit des lois*, dove Montesquieu sembra proporre la federazione come il miglior de' governi, è superficiale come sono pur troppo molti capitoli del suo libro nei quali ei tocca questioni d'ordine generale: alcune asserzioni non convalidate da prove, e un esempio che conclude forse a suo danno, formano quel capitolo: vedi più giù. — È cosa notabile che né Voltaire, né Elvezio, né quanti hanno gremito di note ed osservazioni minuziose e talora pur cavillose ogni linea del testo di Montesquieu, abbiano trovato in quel capitolo argomento d'una sola considerazione; e può trarsene come — da Rousseau in fuori — i *critici* del secolo XVIII s'addentrassero nella politica organica.

Stati — poi seguirne lo sviluppo inseparabile dalle nostre sciagure — e mostrare come da piú secoli la tendenza *frazionaria* e il decadimento italiano camminino su due parallele — e svolgere le conseguenze favorevoli al commercio, all' industria, all' arti e alle lettere che verrebbero dal concetto *unitario* — ed esporre intero il piano d' ordinamento sociale per cui la vita e l' impulso allo sviluppo progressivo e la direzione armonica dei lavori hanno a propagarsi dal centro alle menome parti, senza inceppare la libertà, senza violarne l' indipendenza, senza isterilirne le potenze speciali: tesi vasta ed organica che le angustie del tempo ci vietano, e che noi non tratteremo che a cenni. Ma a qualunque intenda a fondare la parte *critica*, comeché incresciosa e nelle apparenze sterile, riesce pure inevitabile a trascorrersi. Però a questa è volto il presente articolo. Purgato dagl' inciampi il terreno e svincolata la questione de' pregiudizi e delle paure ond' oggi è impedita, sarà facile cacciarvi le basi degli ordini futuri. Lo spirito umano anela libero l' orizzonte davanti a sé. Dove ostacoli frapposti tra il suo volo e la meta lo costringano a combattere e soffermarsi a ogni tanto, infiacchisce e si logora.

Quando nei primi anni della gioventú, irritati delle basse tirannidi che s' esercitavano nelle scuole di tutta Italia a mortificare gl' ingegni o a nudrirli di misantropia, frementi una patria che nessuna contrada Italiana ci offriva, ma senza pur sospettare che il fremito individuale potesse convertirsi in azione, ponemmo il pensiero all' Italia, fummo *unitari*. Vergini di studiata scienza, liberi d' ogni servitú di sistema, insofferenti delle lunghe disamine e delle applicazioni pazienti, il vero stava per noi nella

prima idea che ci balzasse improvvisa davanti, grande, vasta, solenne, raggiante di poesia, di potenza e d'amore — e questa idea ci s'affacciava nell'Italia *una*, ricinta dall'alpi e dal mare: in una parola di volontà onnipotente uscente da Roma, dalla Roma dei Cesari, e valicante l'alpi ed il mare: in una missione di civiltà universale assunta da noi sin dai giorni della potenza romana coll'armi, continuata cogli esempli di libertà dalla prima metà dell'evo medio, colle lettere diffuse all'Europa dalla seconda, e fremente dopo i miracoli dell'impero nell'Italia del XIX secolo. Ma questa idea ci sorrideva come una musica d'anime, come un raggio di sublime poesia che ci mandava il cielo d'Italia, perché nel nostro cuore s'ergesse un altare al concetto puro, santo, incontaminato, senza meditarlo, senza verificarne la possibilità, senza rintracciarne la verità politica per entro ai costumi, alle abitudini, alle credenze de' nostri concittadini. Era il sogno di Dante, di Petrarca, di Machiavelli — e si venerava da noi, come l'idea della libertà greca e romana dai cospiratori Italiani del XV secolo, per istinto, per entusiasmo, per foga di slancio, non per convinzione ragionata e come frutto di studi severi.

Poi venne la fredda, la calcolatrice, la dotta politica: vennero voci d'uomini gravi, nei quali il dubbio perpetuo riveste aspetto di profonda e arcana dottrina: d'uomini che professando non sottomettersi che all'alta immutabile ragione dei fatti sorridono a quante ipotesi s'appoggiano direttamente su' principii generali, e ci dissero: « L'unità Italiana è bril-
« lante utopia, contrastata dai fatti che vi s'affacciano
« a ogni passo che voi moviate sulla Penisola. Eccovi
« storie e cronache e documenti de' vostri maggiori.

« Ognuna di quelle pagine gronda sangue fraterno.
« Ogni palmo del vostro terreno è infame per risse
« civili. Le nimicizie di molti secoli hanno lasciato
« ad ognuna delle nostre città un legato d'odio e di
« vendetta che il servaggio comune cancella nelle
« apparenze, ma che il grido di libertà farà rivivere
« piú tremendo. Vario il clima, varia la topografia
« dei luoghi, varie le abitudini e le tendenze. Potrete
« spegnerle con un' idea? Potrete confonderle con
« una formola di legge? Le leggi esprimono, non
« creano fatti. Le razze non si riconciliano colla vio-
« lenza. E quando crederete averle fuse per via di
« decreti, quando v' illuderete ad avere statuita unità
« troverete anarchia. Abbiamo elementi eterogenei:
« affrettiamoci a riconoscere i diritti e i bisogni di-
« versi, perché non irrompano a rivendicarli coll' ar-
« mi e colla rivolta. I popoli non si governano ad
« illusioni. Quando un fatto è, non giova il dissi-
« mularlo: giova ammetterlo anzi tratto, poi mode-
« rarne le conseguenze dannose, e trarre da quel fatto
« il miglior partito possibile. In Italia, il governo
« federativo è l' unico compatibile col fatto delle divi-
« sioni e delle differenze esistenti. Se vorrete il piú,
« avrete il meno. Il concetto delle federazioni è con-
« cetto primitivo in Italia. Afferratelo. Con quella
« forma avrete libertà dentro, e forza al di fuori.
« Vedete la Svizzera, e le repubbliche americane. E
« le autorità d' uomini sommi, Montesquieu, Sismondi
« ed altri convalidano gli argomenti dei fatti. Poi
« col sistema unitario avrete presto tirannide, se
« d' una capitale, d' un consesso, d' un unico centro,
« o d' un re, poca monta. La *centralizzazione* uccide
« la libertà delle membra. Da ultimo, repubblica in

« una piccola estensione di terreno può stare: ma le « vaste proporzioni la fanno impossibile. »

E quelle voci che ci parevano concordi a' fatti, ci stillavano lentamente il dubbio nell' animo. Il pensiero di Dante e di Machiavelli ci sfumava di mezzo a un caos di forme, di visioni, di sembianze *individuali*, diverse di costumanze, d' abitudini, di tendenze, e tutte ostili, rivali, nemiche, che le formole di que' politici evocavano davanti a noi. Il medio evo colle sue mille guerre, dall' urto scambievole delle razze nordiche sino alle fazioni lombarde, dalla battaglia di Monteaperti fino a quella, nella quale suonavano, come l' ultimo gemito dell' Italia, l' estreme parole di Francesco Ferrucci al calabrese: *Tu vieni ad uccidere un morto*, sorgeva gigante a frammettersi tra noi e il concetto unitario, a protestare tremendamente contro quel sogno affacciatosi nello spazio di tre secoli a due grandi anime, che forse, morendo, lo rinnegavano. E forse ciò che costituiva il genio, e lo differiva dalle razze umane, era il tormento d' un' *idea* solitaria, inapplicabile, condannata a starsi in perpetuo nei domini dell' astrazione. La mano scarna della *dottrina* ci sfrondava l' albero delle illusioni giovanili, e v' innestava sistemi architettati studiosamente, e complicatamente sugli antichissimi esempli greci, e su' nuovissimi americani. E quelle difficoltà superate apparentemente, quella intricata discussione intorno al modo di stringere un vincolo d' unione fra più Stati liberi e indipendenti, ci sembrava argomento d' altissima scienza in chi l' assumeva. L' unità, semplicissima fra tutte le idee, s' affaccia *istintivamente* all' umano intelletto ne' suoi primi sviluppi, e *filosoficamente* negli ultimi: e v' è fra queste due un' epoca intermedia, comune agli individui ed alle nazioni, nella quale l' intelletto, tra-

viando nella folla di sistemi che gli si parano innanzi, si compiace nelle astruse combinazioni, e inorgoglisce nelle oscurità metafisiche. È l'epoca de' governi misti, delle teoriche *costituzionali*, delle due camere, della bilancia de' poteri, dell'ecclettismo, delle federazioni. Ma il vero è semplice per essenza. Il genio è unitario. Quando i tempi non erano maturi, cercava l'unità nel dispotismo, oggi la cerca nella libertà, e nella creazione di vaste e grandi repubbliche.

Quell'epoca d'incertezza pseudo-scientifica, d'errore rivestito del manto della sapienza, noi la subimmo — e la trapassammo. Fummo *federalisti*, e lo diciamo francamente, perché crediamo che molti de' nostri concittadini abbiano corso quello stadio di gradazioni — perché rivelando i dubbi che ci tennero incerti, intendiamo mostrare come il simbolo unitario, ch'or predichiamo e sosterremo energicamente, sia nostro non per ardore d'utopia giovanile, ma per lento e maturo convincimento — perché vinto quel periodo di scetticismo, e superate le difficoltà che pareano attraversarsi, noi siam lieti della nostra credenza, e non corriamo oggimai pericolo di mutarla.

Siamo unitari — e staremo. Troppe cose si contengono in questo simbolo d'unità, troppi vincoli lo connettono alla libertà italiana, che noi cerchiamo, perché da noi si possa scender piú mai al pensiero gretto, pauroso e funesto d'una federazione. Certo: noi non infameremo la contraria opinione, com'oggi — e forse a torto [1] — gli unitari di Francia in-

[1] Tranne pochissimi e dei minori, gli uomini della Gironda non parteggiarono teoricamente e assolutamente pel sistema federativo. L'accusa data ad essi dalla *Montagna* dura tuttavia accettata senza esame dai piú, forse perché la con-

famano gli uomini della Gironda. La libertà può fondarsi in una federazione come in uno Stato unitario: concepita anzi in siffatto modo, la questione è ridotta al nulla (1). Nessun ostacolo vieta alla libertà sta-

danna e il supplizio tennero dietro all'accusa, e i più danno giudizio sul fatto, non sul diritto. Ma la loro non fu opposizione di sistema, bensí opposizione di circostanza. A molti di quei ch'oggi ancora si citano *federalisti*, il pensiero di rompere l'unità della Francia s'affacciava delitto capitale. La questione tra gli uomini della *Montagna* e della *Gironda* era ben altra: due sistemi diversi di rivoluzione cozzavano in essi, e il *federalismo* non fu che un'arme di quella guerra. I *Girondini* contrastarono il dominio a Parigi, tentarono la sollevazione delle provincie: ma perché Parigi era a quei giorni la Convenzione, e la Convenzione era la *Montagna*; perché volendo pur combattere il sistema della Montagna, vinti in Parigi, non potevano che cercare un rifugio nell'influenza onde godevano tuttavia nei dipartimenti. Predicarono Lione, ma perché ivi si trasportasse una Convenzione come la volevano; né ad essi cadde in pensiero di smembrare la Francia — né ad alcuno mai, fuorché ai re della Lega, e a pochi illusi ed iniqui che v'intravvedono anch'oggi il ritorno de' Borboni cacciati. La sentenza pronunciata dalla Convenzione fu giusta, però che in essa risiedeva la rivoluzione — e la guerra tra la rivoluzione, e chi s'attraversa, è guerra mortale. Ma il *federalismo* fu pretesto alla sentenza che i posteri non hanno a ratificare.

(1) L'ordinamento federativo non vieta, e non inchiude la libertà, non ha che fare colla costituzione interna di ciascuna delle repubbliche *unitarie* che compongono la federazione. Dalla interna costituzione dipende la maggiore o minore libertà che spetta a ciascuna: dal sistema che le unisce tutte, la maggiore o minore durata della libertà stabilita. La questione della libertà interna s'agita negli attributi della potestà centrale, nel diritto d'intervento accordato al governo negli affari spettanti ai singoli membri dell'associazione; questione che non può sciogliersi se non colla legge che provvede all'ordinamento de' comuni e de' municipii: questione estranea a questa del sistema unitario o federativo, che non tocca la costituzione in-

bilirsi in un aggregato d'un milione d'uomini, quando è possibile stabilirla in uno di venti. Ma *stabilirsi* e *durare* son due termini essenzialmente diversi, e per noi v'è impossibilità nelle presenti condizioni europee, perché una libertà fondata sull'unione federativa di molti piccoli Stati duri intatta e secura: impossibilità generata da due vizi radicalmente inerenti ad ogni federazione, interno l'uno ed esterno l'altro. Però la questione è vitale per noi, e immedesimata, come la questione repubblicana, con quella della libertà. Tolleranti su tutte le mille questioni che non feriscono al cuore la libertà popolare, noi siamo quindi per questa. Siamo *esclusivamente* unitari, perché senza unità non intendiamo l'Italia, e dove si contende dell'esistenza, l'intolleranza è santa, la tolleranza è menzogna vuota di senso. — Siamo *esclusivamente* unitari, come siamo *esclusivamente* repubblicani, perché dalle basi repubblicane infuori non veggiamo libertà vera *possibile*, dall'unità in fuori non veggiamo libertà *forte* e *durevole*.

Cos'è il governo *federativo*! — D'onde traggono origine le federazioni? — Qual è l'elemento principale che le costituisce?

terna. Le libertà comunali e municipali possono essere affogate o svincolate dalla *centralizzazione* in ognuno de' diversi Stati confederati. Soltanto quei che cercano nella federazione una piú forte tutela a siffatte libertà, non s'avvedono che raddoppiano, in vece di scemarli, gli ostacoli. Ad ogni Stato, membro della confederazione, è forza infatti porsi in guardia contro gli abusi del governo centrale della federazione, e contro a quei del governo particolare a ciascuno, laddove uno almeno de' due nemici è soppresso dall'unità.

Giova notar fin d'ora la confusione che molti fanno di due questioni radicalmente diverse, quella della *centralizzazione* e quella dell'*unità* — e ne toccheremo piú giú.

Ogni federazione trae evidentemente origine dalla debolezza degli Stati che la compongono. La necessità d'una difesa che piú Stati isolati non trovano nelle proprie forze, li determina a collegarsi per reggersi l'un l'altro contro ogni nemico che s'affacciasse.

L'essenza del governo federativo è riposta nel patto che stringe gli Stati confederati a proteggere e tutelare la indipendenza di *ciascuno* colle forze di *tutti*. — L'altre son condizioni accessorie, d'importanza secondaria, e sottomesse a modificazioni infinite.

Che cercano gli Stati confederandosi?

La forza?

Dove la cercano?

Nella unione.

E questa unione non la ristringono a ciò ch'è di pura necessità, ma l'ampliano d'ordinario a confini piú larghi: non la fondano unicamente sul patto giurato della difesa, ma tentano cacciarne le basi sulla uniformità delle leggi interne, de' bisogni mutui, dell'utile commerciale: non s'acquetano a desumerla dall'istinto che guida gli Stati a crearsi per ogni dove sicurezze d'indipendenza, ma s'adoprano a darle sostegno la fratellanza. A quelle unioni che posano solamente sulla promessa di proteggersi scambievolmente, è serbato il nome di Leghe: ma le federazioni procedono innanzi. I piú tra gli Stati cercano confederarsi con chi li somiglia. Son rare le confederazioni di repubbliche e monarchie. Un istinto politico insegna a' popoli che la conformità de' reggimenti interni fa le unioni durevoli. E le antiche e le nuove federazioni statuirono principii dichiarati e immutabili, dai quali non fosse concesso partirsi. Le repubbliche greche spinsero tant'oltre gli obblighi di leggi uniformi che correvano a' confederati, da mu-

tare interamente la natura indipendente delle federazioni; e lo vedremo tra poco. Delle nuovissime, basti l'America. Tutte - tranne la Svizzera ch'oggi intende il suo vizio — hanno cercata la *unione* federale durevole nel riavvicinamento graduato all'*unità* delle leggi, degli istituti, de' principi fondamentali.

Da questi pensieri che s'affacciano spontanei al primo esame della questione, e sgorgano dalla definizione del sistema federativo, emerge un dubbio: perché se a piú Stati vicini con molti punti di contatto, e collocati in simili circostanze, giova l'unirsi, cotesta unione non toccherebbe gli ultimi termini? — Perché se il bisogno d'essere forti li stringe a confederarsi, la certezza dell'incremento di questa forza ch'essi tentano procacciarsi non gli indurrebbe all'unità? — Perché, se la uniformità di governo e di leggi fondamentali è bisogno sentito da quanti si stringono a federazione, non lo adeguerebbero essi creandosi un solo governo, una sola legislazione?

La questione, specialmente in relazione all'Italia, si ridurrebbe dunque a questione di possibilità o d'impossibilità: teoricamente decisa a favore dell'unità scenderebbe ai dominii della *pratica*, che spesso, dicono, cozza colla *teorica*, rifiutando inappellabilmente ciò che i principii vorrebbero.

Noi crediam poco a questo dissenso fra la teorica e la pratica che pur s'allega cosí sovente nelle questioni politiche. Generalmente parlando, i principii stanno per noi sommi sovra tutte cose e le dominano. Teorica e pratica sono indissolubilmente congiunte. La prima è il pensiero, la legge, l'idea; la seconda è il segno che rappresenta il pensiero, la formola scritta attraverso la quale è rivelata la legge, la forma che l'idea assume trapassando nel mondo sen-

sibile. Se un principio è vero, le applicazioni hanno a riescirne più che possibili, inevitabili, perché nessun principio può rimanersi sterile a lungo e senza conseguenze. E dei dieci casi, ne' quali sembra manifestarsi questo dissenso, tre forse spettano ad una intelligenza parziale e frazionaria di quel principio che s'è tentato applicare senz'averlo scoperto tutto — sei ad un'applicazione falsa, incompiuta, o paurosa — un solo a fatti reali che s'attraversavano, dissonanze cacciate dalla natura, opposizioni inerenti alle umane cose che l'intelletto è certo di vincere, non di vincere a un tratto. Ma la scienza politica che riassume i gradi di progresso e presenta, dopo le religioni e la filosofia, la formola più estesa delle nozioni acquistate dall'intelletto, esce da poco d'infanzia. Le dottrine gesuitiche dei settatori della tirannide assumono quei casi, li moltiplicano e ingigantiscono, e sviano gli animi dall'addentrarvisi: la presuntuosa ignoranza dei pedanti in politica che s'arrogano la dittatura perché han raccolta, senza discuterli, una collezione di fatti, avvalora l'arti della tirannide; e la inerzia dei più vi s'acqueta ([1]).

([1]) Il *materialismo*, che nei secoli di servaggio s'è abbarbicato, assumendo aspetto d'*opposizione*, alle menti Italiane, ed ha invaso, isterilendole, letteratura, storia, filosofia, ha generata una politica, pretesa *sperimentale*, vero *mare morto*, i cui frutti gittati qua e là sulle spiagge si risolvono in cenere: politica che abborrendo da' vasti principii *sintetici*, stendardo de' grandi periodi d'incivilimento, s'aggira ne' fatti, come l'anatomia tra gli scheletri, e gli esamina freddi, muti, isolati, come la morte del passato gli ha fatti, senza risalire dalle cagioni secondarie alle prime, senza risuscitarne la vita, senza pure intravvederne la connessione generale, e l'andamento progressivo; politica, il cui sommo risultato scientifico è quello della *vicenda alterna* delle sorti e de' popoli, il cui sommo ri-

Pur, poi che quell' unico caso potrebbe verificarsi in Italia, giova accettar la questione tratta a quei termini. Bensí l'obbligo di provarlo esistente spetta a chi nega possibile l' Italiana unità.

Or lo provano? e come?

I piú nol provano: non allegano argomenti diretti: ma si richiamano alla storia. Mostrano nelle sue pagine alcuni esempi di repubbliche confederate, salite a potenza, e prospere interiormente: di repubblica unitaria su vaste proporzioni, non uno — e ne inducono senz' altro esame la conseguenza che per noi si combatte. Mutano cosí la questione. Dimostrano non l' impossibilità di costituire quando che sia la repubblica unitaria in Italia, ma la possibilità di costituirla federativa. Pure stabiliscono a ogni modo

sultato morale è quello d' indurre negli animi una rassegnazione asiatica che soggiace a' fatti senza pure attentarsi di romperli o modificarli. È *dottrina* che vive quasi esclusivamente di passato, e rinnega l' avvenire: guarda con amore a' miglioramenti materiali, non s' avvedendo che dove questi non derivino dall' applicazione d' un principio morale, si rimangono sempre precarii, sottoposti all' ineguaglianza e all' arbitrio; e i dotti che la versano ne' loro scritti s' arrestano a Machiavelli in politica, a Condillac in filosofia, a' teoremi d' Hobbes in diritto sociale, e deliziandosi nelle ipotesi della guerra connaturale all' uomo, della forza costituente diritto, del clima padrone assoluto delle nazioni, sorridono all' altre del progresso, della umana perfettibilità, della fratellanza tra' popoli, dell' abolizione della pena di morte, come a sogni di cervelli esaltati, e superficiali. E se la *dottrina* che noi qui accenniamo abbia mai fruttato all' Italia altro che tiranni o misantropi, lo dicano i fatti ch' essi invocano onnipotenti. Per noi è dottrina spenta: il secolo la rinnega, e contro il secolo non è forza che valga. Ma sentiamo il bisogno di protestarne altamente, perché presso alcuni, che si ostinano tuttavia a predicarla, veste aspetto autorevole da' nomi, e travia gli inesperti, proponendosi dot-

una presunzione favorevole alla loro credenza, e giova distruggerla. — Ma prima è necessario per noi l'accennare il come vorremmo si procedesse in politica — e innalzarci apertamente contro l'abuso che si fa degli esempi, vera tirannide d'autorità, che ove prevalesse, distruggerebbe ogni indipendenza di raziocinio: vecchio sistema, che non accettiamo momentaneamente se non per combatterlo, ma che noi rifiutiamo, e al quale, in tesi generale, non vogliamo sottometterci mai.

Un pregiudizio domina tuttavia la politica: il pregiudizio dell'esempio, l'imitazione servile.

A qualunque dallo spettacolo della patria guasta, corrotta, inceppata da pessime istituzioni, è suggerito il pensiero di porvi o proporvi rimedio, si affaccia

trina italiana per eccellenza — italiana la dottrina del materialismo politico-filosofico sulla terra dove fremono l'ossa di Dante, di Bruno e di Vico! — italiana la dottrina ch'oggi ancora, nel XIX secolo, pronuncia le assemblee deliberanti non convenire all'Italia per divieto di clima! — I giovani la indovineranno facilmente a un certo fare che piaggia, non emula Machiavelli, a un'affettazione della gravità, non della semplicità antica, alla venerazione che trapela per le riforme principesche, pei consessi aristocratici, per le accademie, all'ira contro qualunque fa di sottrarsene, e più alle frasi *prepotenza di cose, onnipotenza di fatti, sogni utopistici*, e simili, che ricorrono ad ogni tanto ne' volumi che le spettano.

Noi torniamo e torneremo sovente a quest'argomento, dovessimo anche esser tacciati di divagazioni, perché più che discutere le questioni particolari, ci par giovevole d'adoprarci a che si formi da' giovani un *criterio* politico. — In politica non si sragiona impunemente mai. Tutte le delusioni che pesano sulla Francia del Luglio, e le comandano una seconda rivoluzione, non derivano che da un errore di raziocinio politico, che indusse a credere conciliabili due elementi necessariamente discordi, re ed istituzioni repubblicane.

innanzi a tutte una via: quella di torlo altrove. I piú dagli ordini che reggono la contrada nativa ritraggono lo sguardo all' Europa, finché trovino una terra dove un principio contrario o diverso domini le istituzioni: trovato, lo afferrano com' ancora di salute: non guardano se quel principio spetti esclusivamente, per vigore di cagioni preesistenti, al paese ove ha vita, e se trapiantato possa fruttare conseguenze uniformi: non s' addentrano a vedere se quel principio sia destinato a lunga vita nel futuro o covi la morte; se veramente da quello o da altre ragioni derivino i vantaggi che l' una nazione ha sull' altra: lo adottano e lo scrivono sulla bandiera che innalzano — e la turba vi corre, perché quando le moltitudini ineducate hanno sete di mutamento, s' affollano al primo stendardo che sventola, non curando se mutino in meglio, o peggiorino. Poi quando i danni d' un sistema accolto precipitosamente, incominciano a sperimentarsi, gl' ingegni piú desti s' avvedono della illusione, ma tardi, quando la credenza in quel simbolo s' è radicata, quando il popolo anela riposo, quando quindici anni di delusioni, e molte vittime bastano appena a risuscitarlo. La rivoluzione è compíta, né le rivoluzioni si maturano di giorno in giorno.

Quando affermiamo che questa gretta, esclusiva, superficiale, funestissima maniera di trattar le cose politiche ha esercitato dominio su tutti quasi i rivoluzionari dell' epoche in oggi consunte, e lo esercita tuttavia, malgrado le molte esperienze, sugli scrittori politici, noi diciam cosa che a molti parrà frutto d' audacia giovanile, o d' un' ira mal concetta contro il passato: stolta accusa, che oggimai non è da respingersi se non col sorriso. Noi veneriamo il pas-

sato, quando è grande: ma né il consenso de' secoli può ingigantirlo ai nostri occhi, quando l'intelletto ce lo affaccia meschino. Le nostre teoriche di progresso riabilitano il passato, anziché gittargli l'anatema: ma noi sappiamo che la terra troppo calpestata diventa fango, e vogliamo prender le mosse dal passato, non insister sovr'esso.

La scuola politica del secolo XVIII fu tutta inglese. Montesquieu e Voltaire, il primo, intelletto potente a evocare con venti parole l'immagine fedele d'un secolo di passato, ma cieco dell'avvenire: il secondo, ingegno vasto più che profondo, critico per eccellenza, e nella foga di distruggere che l'invadea avido più di trovare che non di creare un tipo a cui attenersi: l'uno e l'altro tendenti all'aristocrazia, predicarono primi le istituzioni britanniche — e dietro a quei due la turba degli enciclopedisti, i *filosofi*, i mezzo-politici e gl'imitatori servili. Il sistema che reggeva gl'Inglesi sgorgava dalla loro storia diversa affatto dalla francese. La loro aristocrazia era elemento della nazione traente origine dalla *conquista*. In Francia non v'era aristocrazia se non per abuso; ma un nuovo stato dovea sotterrarla inevitabilmente. Il popolo più che libertà anelava eguaglianza. Ma chi tra' francesi scrittori guardava alla Francia? — Il solo che si ribellasse al torrente, fu Rousseau — e Rousseau fu greco: spartano: ideò repubbliche che avevano ad esser nuovissime, e fu trovato che i loro titoli stavano in un angolo dell'Europa, sotto la polvere d'uomini morti da venti secoli. La rivoluzione, convocando il popolo, elemento eterno, sulle rovine della Bastiglia, scrisse il decreto di morte ad ogni privilegio monarchico aristocratico. Ma non valse. Il sistema inglese che s'era fatto pigmeo in Mounier,

Tollendal, Malouet, per insinuarsi non visto nell'assemblea nazionale, dileguatosi sotto la mano ferrea dell'uomo del blocco continentale, ricomparve audacissimo a tentare la seconda prova nella Staël, in Beniamin Constant, Royer-Collard, e gli altri, che assisero il fantasma monarchico sul trono di Bonaparte. Ed oggi poiché la seconda tornò in nulla per le *tre giornate*, ritenta la terza — e speriamo — l'ultima prova. La ritenta, mentre pur quell'unico esempio dell'Inghilterra è sfumato — mentre il sistema rovina nel luogo ov'ebbe la culla — a fronte del ruggito irlandese — a fronte del manifesto popolare lanciato in Lione, in Parigi, per ogni dove — quando i colori della repubblica si mostrano in Francoforte, secondo centro dell'aristocrazia europea — quando le dispute vertono oggimai sulla forma, non sul principio repubblicano. Ma che sperare da gente come quella ch'or regge in Francia, se non l'ultimo disinganno alle moltitudini?

Il sistema inglese agonizza. Il sistema americano sorge collo stendardo repubblicano. — L'America fu l'arena che vide prima la lotta fra il principio *monarchico-misto* e il *repubblicano*. La repubblica v'ebbe la prima vittoria. Ciò basta alla politica imitatrice per dichiararsi *americana* esclusivamente. La scuola americana, duce Lafayette, uomo di rara virtú, d'intelletto mediocre, domina in oggi gran parte de' repubblicani: invoca in Francia, nelle colonne del *National*, le due camere, contradizione patente al principio della sovranità popolare; il senato, asilo aperto all'elemento aristocratico: il governo a *buon mercato*, senza avvertire che la economia nazionale non dipende dalla quantità del tributo, bensí dall'uso e dal riparto di questo: in Italia, invoca la

federazione. — Perchè non invoca anche gli schiavi, che nelle repubbliche americane costituiscono il settimo della popolazione?

È tempo che la politica s'emancipi da cotesta tirannide degli esempi. È tempo che il secolo XIX tragga dalle proprie viscere, dai propri elementi, dai propri bisogni la politica che deve guidarlo. L'Italia del XIX secolo racchiude nel proprio seno le condizioni della sua futura esistenza, e le forze per raggiungerle. Guardiamo dunque all'Italia, non all'America o a Sparta. Non abbiamo noi intelletto nostro e basi di giudizio e fatti presenti, perchè si debba da noi statuire a criterio, a principio politico, un esempio straniero, o spettante al passato? — Un fatto è il prodotto delle mille cagioni, de' mille fenomeni che s'incontrarono in un dato periodo, in un dato paese: e quei fenomeni, e quelle cagioni s'incontreranno identici sempre, perchè s'abbia a volerne la conseguenza che ne fu tratta altrove? — I principii prevalgono a' fatti, perchè non dipendono da circostanze fortuite o singolari, ma dalla eterna ragion delle cose. Ogni nazione cova un principio che domina la sua storia, ch'essa è chiamata a sviluppare o a perire. Il principio *nazionale* tra noi vive occulto, come vogliono i tempi, ma non tanto che l'indole del secolo, degli abitanti, delle passioni, de' fatti concatenati che costituiscono la nostra storia, delle rivelazioni ch'emergono dalle lettere, dai bisogni e dai tentativi operati non lo esprimano a chi vuol rintracciarlo. Dissotterrate quel principio. Poi se gli esempi stranieri verranno a convalidarlo, meglio. — Contemplateli: ma del guardo dell'aquila al sole, libero, indipendente, potente. Contemplateli: ma come termini d'una proporzione, il cui primo termine deve

rappresentarvi. Non rifiutate un trovato straniero, se, applicato a voi, frutta incremento alla patria. Ma non lo accettate alla cieca, unicamente perché già altrove accettato. Cosí facendo, sarete Italiani, e vi troverete, per legge di cose, europei. In altro modo vi rimarrete servi, o meschinamente ribelli al vero.

Ed ora scendiamo agli esempli.

I primi ci s' affacciano nella Grecia.

Chi disse la varietà nell' unità essere il tipo del mondo greco, disse cosa piú vera ch' altri non pensa. La Grecia splende nella storia europea d' una potente unità: ma d' una unità vivente nel genio greco piú che negli ordini greci: d' una unità che vegliava nelle religioni, nelle abitudini, nella missione che i destini fidavano alla Grecia, nocciuolo primitivo del mondo europeo, nella opinione radicata, che tutti stranieri eran barbari, non nelle leggi e negli istituti politici interni. La greca missione di romper guerra in nome dell' Europa futura al genio orientale s' adempieva fatalmente, per legge di razze, senza che fosse necessaria una forte e preordinata unità. E d' onde sarebbe sorta cotesta necessità, quando la Grecia era sola in Europa? — Però ne' bei tempi delle greche repubbliche le confederazioni valsero contro ai Persiani, come leghe formate a tempo, e volute dalla urgenza di combattere una guerra comune a tutela dell' elemento nazionale. Ma quando sorsero le ambizioni e le invidie domestiche, e le leggi varie partorirono le varie tendenze, le federazioni non valsero a quetare la discordia e le guerre intestine, né a salvar la Grecia dalla dittatura d' un principe o d' una delle repubbliche, né a proteggerla dall' invasione straniera: quando quest' invasione venne d' Europa, la lotta fu varia, ostinata, perpetua. Durò continua fra Sparta

e Atene, fra l'elemento dorico e l'elemento ionio. Né la Lega antizionica valse a indurre la pace. Fu simulacro, non esempio di lega. Fu, nei tempi più queti, guerra tacita e quasi *legale* sostituita all'aperta. E la storia greca ai tempi antizionici, è storia di contrasti e d'usurpazioni alterne, nella quale ora Sparta, or Tebe, or Atene furono dominatrici nel consiglio supremo. Poi venne la potenza macedone — e quando Filippo e Alessandro sorsero primi, fu lega di servaggio comune, non libera fratellanza di repubbliche confederate a serbare intatto il sacro deposito dell'uguaglianza [1]. E quando il popolo romano, il popolo-Napoleone cacciò sull'arena il guanto della universale dominazione, la lega achea riesci impotente a sottrarvisi. Le federazioni greche, come tutte federazioni contro una potenza unitaria, si fransero contro la unità di Roma.

Varchiamo d'un balzo tutto quel periodo nel quale la grande unità romana delineò coll'armi il programma dell'era moderna che la pace dei secoli liberi svolgerà nel futuro. Varchiamo tutto quel lungo periodo di guerre virilmente difese contro il colosso romano.

[1] La Lega antizionica, costituita fra dodici popoli del nord della Grecia, aveva un Consiglio che si riuniva due volte l'anno in Delfo e in Antela, presso le Termopoli. Ventiquattro membri, due per ogni Stato, ciascuno con diritto di voto, lo componevano: poi, crebbero i membri, non i voti. L'autorità del Consiglio fu sempre riconosciuta dai deboli, sprezzata dai forti. 354 anni prima di Cristo, i Focesi furono dal Consiglio condannati, come sacrileghi, ad una ammenda per avere lavorato terreni consecrati ad Apollo. Era delitto religioso e dovea trovar tutti uniti. Ma i Focesi corsero all'armi: la Grecia si divise a favore e contro: e la *guerra sacra* durò dieci anni, spossò i Greci e li diede alle ambiziose tendenze del re dei Macedoni [1861].

ma inefficacemente ordinate e mal collegate che strappò di bocca a Tacito quella sentenza: che *rara è la concordia di due o tre città nel combattere un comune pericolo* [1]. Dalle leghe italiche in fuori, alle quali per domare la potenza romana non mancò che d'essere forti d'un vincolo unitario, nessuna lega apparisce, nessuna confederazione che meriti esser tolta a modello: leghe di schiavi, leghe di colonie e di municipii, che Roma struggeva d'un cenno. L'unico tentativo di lega che meriti l'attenzione dei posteri, è quello ch'escí dal concetto d'un gladiatore tracio: è il grido di Spartaco a' suoi fratelli di servitú. E il grido di Spartaco potente a far tremare la stessa Roma, fu grido d'unione concentrata ed universale a quanti gemevano conculcati dalla romana aristocrazia; fu il programma dell'unità *popolare*, come Roma fu della unità *nazionale* italiana.

Il primo esempio di federazione che ci s'affaccia nel mondo europeo moderno, è la Svizzera: la Svizzera, federazione di fatto, di necessità, d'aggregazioni successive, che nessuno sceglierà mai a modello d'organizzazione politica: la Svizzera, terreno neutro, che la mutua gelosia delle grandi potenze salva dalle usurpazioni straniere ogniqualvolta l'equilibrio europeo turbato non trascini con sé la invasione: la Svizzera, associazione d'elementi eterogenei, composta di Cantoni, d'indole, di religione, di politica, di credenze diverse, complesso di tutte le forme d'istitu-

[1] *Rarus duabus tribusque civitatibus ad propulsandum commune periculum conventus: ita dum* SINGULI *pugnant*, UNIVERSI *vincuntur*. — Tacito, in *Agric.* — ed è la storia di tutte le federazioni.

zioni aristocratiche, popolari, monarchiche (1) — che non ebbe se non un secolo bello di pace, il XIV — ch' oggi nel moto d' eventi che incalza l' Europa, sente evidentemente il bisogno di avvicinarsi all' unità, o la condanna a rodersi d' anarchia. E so che taluni fra i politici — quelli appunto che gridano alto contro le utopie dei repubblicani unitari — tennero e forse tengono tuttavia la Svizzera come un soggiorno di beati e pacifici abitatori, e predicano la innocenza e la purità del costume e le abitudini pastorali e patriarcali che regnano sulle balze elvetiche e le proteggono dalle ambizioni, dalle risse e dalle corruttele europee. Dov' essi travedano cotesta Svizzera non è facile risaperlo: forse negl' idillii di Gessner. Pur se anche innocenza e semplicità prevalessero tra gli Svizzeri, non sarebbe frutto del reggersi a federazione, bensí di cagioni inerenti ai luoghi, all' educazione, alla povertà naturale. Ma io scorrendo la storia (2) veggo la Svizzera campo di guerre e stragi fraterne per intolleranza religiosa in un secolo, per pretese d' aristocrazia in un altro, e sempre per raggiri dei gabinetti stranieri influenti nei consigli e nei vari governi. E guardando al suo patto, lo veggo ineguale ai bisogni, impotente a crear la concordia, e violato sempre all' estero ed all' interno — e mentre

(1) Neuchâtel apparteneva, quando fu pubblicato l' articolo, alla monarchia prussiana [1861].

(2) All' epoca in cui Gioia scriveva la sua dissertazione, *i politici d' Arcadia* prevalevano ancora di tanto, ch' egli, non osando quasi enunziare i suoi dubbii intorno alla Svizzera, li cacciava in nota, e in bocca a un amico suo viaggiatore. D' allora in poi le storie narrate da Svizzeri rivelarono nuda la condizione della contrada. Vedi fra tutte quella dello Zschokke.

il patto conteneva solenne divieto ai cantoni di stringere alleanze straniere senza il consenso di tutti, veggo i cantoni ligi sempre dalle potenze straniere collegarsi or coll' Austria, or colla Francia, or colla Spagna ed or con Venezia senza pur chiedere il consenso voluto — e mentre ogni Cantone cercava provvedere unicamente alla propria gloria ed al proprio incremento a dispendio della intera confederazione, il timore solo dell'ambizione e della potenza dei principi tenerli uniti, e superato il pericolo, rotta immediatamente la unione — e la Svizzera forte a principio dell' altrui debolezza, la Svizzera repubblicana decadere rapidamente, quando tutte le monarchie ingigantirono nelle armi e nei mezzi — ed odo la veneranda voce di Giovanni Muller dichiarare che la intenzione d'occuparsi in un tratto sul mantenimento della libertà nella Svizzera gli sarebbe tornata inutile, dacché quanto aveva veduto gliene dimostrava l'*impossibilità* [1]. — Però l'esercito repubblicano francese, malgrado alcuni fatti di resistenza ostinata, soggiogò in brev'ora la Svizzera. La onnipotente unità ruppe la mal legata federazione. Poi se Napoleone riconobbe nell'atto di mediazione del 1803 l'indipendenza dei Cantoni, non fu perché ei riconoscesse una suprema necessità o la eccellenza della forme federative, ma perché Napoleone voleva fondare il dominio universale francese sull'altrui debolezza: perché le confederazioni ch'ei piantava

[1] In una lettera del 25 ottobre 1770: *confesso che quanto ho veduto m'ha convinto della impossibilità di mantenere la libertà vostra.*

E altrove, accennando alle istituzioni abbracciate in comune dai confederati a vantaggio della nazione, soggiunge: *capitolo a farsi.*

all' intorno porgevano alla Francia occasione di protettorato, e, occorrendo, pur di dominio: perché pronunciando a Sant' Elena che *la Italia sarebbe*, rifiutò pur di crearla, paventandola fatale alla Francia. Ma il trarre partito a favore del sistema federativo dal progresso che s' ebbe la Svizzera nei dieci anni durati sotto l' impero dell' atto di mediazione varrebbe lo stesso che voler desumere un argomento a danno dell' unità dalla condizione infelicissima della Svizzera durante la unità statuita dalla francese repubblica. La unità elvetica statuita violentemente coll' armi, ed armi straniere, durò brevissimo tempo: e quel tempo fu segnato di oltraggi, di angherie, di dilapidazioni, conseguenze inevitabili d' ogni intervento straniero: poi fu tempo di guerra continua, di guerra atroce che trasse sull' arena svizzera le torme russe e le teutone e le francesi. Ma i beneficii che vennero nei dieci anni alla Svizzera non furono conseguenza dell' atto di mediazione, non dell' indipendenza data ai Cantoni: bensì della libertà data al popolo, dell' emancipazione de' villici costituiti in eguaglianza dei diritti coi cittadini, delle leggi proibitive soppresse. Escirono dalla libertà, non perché libertà de' popoli confederati, ma malgrado gl' inciampi che la federazione frappone allo sviluppo della libertà. Il solo effetto che dalla federazione venne allora alla Svizzera fu la ineguaglianza di quello sviluppo d' incivilimento nei diversi Cantoni, ineguaglianza che perpetuò i semi della discordia, viva or più che mai in quella contrada. — Venne infine il patto del 1815; e intorno a questo i fatti parlano in oggi abbastanza chiari, perché s' abbia a parlarne da noi.

Poi, — e questa è secondo noi differenza essenziale — le circostanze che formarono la confederazione

Svizzera furono totalmente diverse da quelle che presiederanno alla nostra rigenerazione. Nella Svizzera l'associazione crebbe col tempo e colle cagioni che emersero a distanze considerevoli. Solamente dopo la giornata di Morgarten, trascorsi quindici anni dalla prima lega di Schwitz, Uri ed Unterwald, Lucerna si accostò ai tre cantoni: poi Zurigo, poi Glaris, poi Zug e Berna nel secolo XIV: poi Soletta e Friburgo; e nel XV Sciaffusa e Basilea; e nel XVI, duecento anni dopo quel primo nocciuolo, Appenzell. Noi sorgeremo, a un tempo, nella fratellanza dei pericoli e dell'intento, nell'entusiasmo comune, nella fusione d'una guerra molteplice, universale. — I fatti creavano la federazione svizzera: tra noi non sarebbe che arbitrio di volontà.

Nel 1579 la lega d'Utrecht cacciò il germe d'un'altra federazione in Europa. Un vincolo strinse l'Olanda, la Zelandia, la Frisia, Utrecht, la Gheldria, ed Over-Yssel. Groninga e le provincie unite crebbero e fiorirono prospere e potenti del secolo XVII: nel secolo XVII quando la politica europea era nell'infanzia, quando unità vera, libera, popolare non era da trovarsi in Europa, e lo stringersi a federazione conteneva tanto omaggio al bisogno d'unione quanto oggi ne conterrebbe il concetto unitario: sofferta la dominazione di Carlo V e la tirannide di Filippo II, uomini di potere unico e concentrato all'estremo: dopo una lunga e sanguinosa rivoluzione che dovea per legge di tutte rivoluzioni fomentare l'istinto del popolo a crearsi uno stato contrario in tutto all'antico: in un paese che la configurazione geografica, l'isole, le lagune e le paludi disseminate nella Frisia, in Groninga, nell'Over-Yssel e nell'altre contrade invitavano all'ordinamento federativo: tra popoli che le abitudini

frugali, economiche, operose e dedite esclusivamente al commercio, salvavano da molti de' pericoli che ci minacciano, e facevano idonei a qualunque forma di reggimento, tranne alla tirannide. E son ragioni da porsi a calcolo tutte. Pur, quando venne il momento di levarsi contro la Spagna e riconquistare l'Indipendenza, quelle provincie sentirono un bisogno d'unità e si annodarono attorno a un capo. Gli Orange costituivano nella realtà un vero centro. Ma da quello in fuori, l'ordine federativo era l'unico conveniente in allora alle provincie unite, l'unico che non contrastasse all'elemento in quelle predominante, e chi ricerca le cagioni che dan moto alle istituzioni, e ne trova di particolari, non dovrebbe affrettarsi a desumere assiomi o teorie generali politiche. L'aristocrazia era elemento prevalente in Olanda: l'aristocrazia che l'unità logora ed annienta, la federazione rispetta e blandisce. Popolo, nel vero senso, non era. Le moltitudini avevano cercata libertà di credenza religiosa, economia nelle amministrazioni, protezione e sviluppo al commercio — e l'ebbero: ma da questo in fuori null'altro. Gli interessi comuni a' governati ed ai governanti, procacciarono ai primi buoni magistrati, tribunali equi e incorrotti: vantaggi di fatto, non guarentigie di diritto: beneficii civili, non prerogative politiche. La costituzione, buona in quanto s'adattava a quegli elementi, pessima in sé, non contemplava la massa della nazione: riconosceva un'aristocrazia ereditaria, era essenzialmente oligarchica. Però l'istituzione federativa esciva spontanea dalla necessità di dare sfogo alle diverse aristocrazie, dal pericolo di ridurle alla ribellione volendo pur soffocarle tutte in un solo centro potente. Ma tra noi, l'elemento aristocratico è tale da determinare una

forma di reggimento? Le condizioni sociali ammettono oligarchia? I venti milioni di cittadini sfumeranno davanti alla influenza ereditaria d'un picciol numero di famiglie? o faticheremo noi a fondare un'aristocrazia — dacché in Italia aristocrazia, come elemento sociale, non esiste — unicamente per essere tratti da quella alla necessità d'un governo federativo? — Ipotesi assurde tutte, pure a chi volesse dall'esempio delle provincie unite trarre un argomento a favore d'una federazione italiana, sarebbe forza l'ammetterle. Noi vogliamo libertà, libertà di popolo, libertà durevole, libertà eguale per tutti, libertà di fatto e di diritto — e questa sola pretesa caccia l'immenso tra noi, tra l'Italia futura e l'Olanda del secolo XVII. La prosperità dell'Olanda, la potenza a cui salse, non vennero dalla federazione, ma dal commercio: dal commercio, nervo, forza, vita di tutte le Provincie collegate: dal commercio che anche i capi facevano, ed erano quindi costretti a promovere: dal commercio che fioriva e dava predominio europeo a quelle città anche anteriormente alla federazione [1]: dal commercio che cadde, viva la federazione, quando l'Inghilterra e la Francia accrebbero il loro, quando le guerre durate dalle sette provincie indussero aumento nelle tasse e nel debito pubblico, quando il monopolio prevalse nel commercio dell'Indie. Prosperità e rovina delle Provincie unite derivano da cagioni evidentemente indipendenti dal vincolo speciale che le stringeva. Dalla federazione scesero ben altri effetti che quelli de' quali or parlammo: scesero i

[1] Bruges, Anversa, Amsterdam toccarono l'apogeo della prosperità commerciale prima della indipendenza ottenuta. Vedi tutti gli storici, e segnatamente il nostro Guicciardini.

germi della disunione, poc' anzi operata: scesero le debolezze dell' Olanda davanti alle potenze straniere: scese insomma, che la indipendenza delle Provincie Unite, riconosciuta nel 1609, fosse pressoché nulla, e servile all' influenza francese poco piú di mezzo secolo dopo, all' epoca della pace di Nimègue.

Scendiamo all' epoca nostra. Scendiamo — poiché i passati non giovano — agli esempi nuovi, o meglio all' unico esempio su cui s' appoggiano i federalisti. Certo: la Confederazione Germanica non ha di che indugiarci per via. Per quel cumulo inordinato di trentanove Stati, il vincolo federativo non è solamente un vincolo debole o difettoso: è un' illusione comprata a prezzo di sangue, e che sfumerà nel sangue: è un' opera di stolta perfidia eretta dalla Santa Alleanza a serbarvi, ov' arte umana potesse, il fantasma gotico dell' evo medio: è un regolamento militare, una istituzione di polizia ordinata a profitto di due sole potenze, che forse dovranno un dí o l' altro sbranarsi sul campo medesimo, ov' oggi dividono i frutti della tirannide. De' governi e de' popoli che si dibattono sotto quel vincolo convertito in catena, i primi cozzano, poiché coll' armi non possono, colle dogane, colle leggi proibitive, cogli ostacoli alla navigazione su fiumi, colla diversità di moneta, di pesi e misure — i secondi s' affratellano tacitamente e cacciano i germi della futura unità in Hambach, e le prime linee del programma repubblicano in Francfort.

Chi desume dalle repubbliche confederate degli Stati Uniti un argomento generale a favore del sistema federativo, non pensa che dei due vizi inerenti, secondo noi, ad ogni federazione, debolezza al di fuori ed aristocrazia inevitabile presto o tardi al di dentro, il primo è nullo in America, ricinta com' è dall' Oceano

e secura a un dipresso dagli assalti stranieri — l'altro, se pur non comincia a esercitarsi, come noi crediamo, negli Stati Uniti, ha bisogno di tempo lungo per manifestarsi evidente ed ostile alla libertà. L'aristocrazia di conquista si forma a un tratto nel riparto delle terre. Ma dove non esce da quella cagione, si forma lenta ed a gradi sia coll'oro accumulato di padre in figlio, sia colla trasmissione del suolo entro dati confini e delle influenze locali che si concentrano a poco a poco nelle famiglie potenti. Due generazioni corsero dall'indipendenza dichiarata, e due generazioni non son troppe a fondare un'aristocrazia in un popolo giovine, non guasto da corruttele, lontano dai raggiri d'aristocrazie e tirannidi confinanti, e sorto di mezzo ad una lunga e popolare rivoluzione. Ma noi siamo guasti, invecchiati nelle abitudini del servaggio, circondati da nemici potenti d'odio e d'astuzie, e s'oggi aspiriamo — e riesciremo — a *ringiovanirci*, le abitudini della vecchiaia veglieranno gran tempo ancora a riconquistarci, ove per noi si lasciasse un varco schiuso a quelle abitudini. — Cosí siam noi: cosí è tutta Europa; né l'aristocrazia di finanza ha richiesto in Francia due generazioni per sottentrare a quella del sangue.

Ma chi tenta applicare l'esempio desunto dagli Stati Uniti piú specialmente all'Italia, viola ogni legge d'analogia, travede condizioni uniformi dove non sono, dimentica storia, e topografia. A non guardar che alla carta dei due paesi, a paragonare una superficie di 1,570,000 miglia quadrate ad una di 95,000 al piú, sorge naturale la inchiesta, qual relazione esista tra la immensa estensione che comprende quasi un intero continente re dell'oceano, e la penisola mediterranea Italiana. Chi direbbe che i due terzi,

o quasi, d'Europa potessero formare una sola repubblica? — o chi vorrebbe dalla impossibilità dell'ipotesi dedurre che la ventinovesima parte d'Europa nol può? — proposizione stranissima, e che lo diventa più sempre se il guardo, scorrendo le due superficie, trovi la prima seminata di laghi vastissimi e d'immensi deserti, l'altra di laghi incomparabilmente minori, e popolata non interrottamente di città. Certo: qualunque sia per essere nel futuro il destino delle attuali repubbliche, gli Stati Uniti han terreno per molte repubbliche unitarie equivalente l'Italia. Ma le ventiquattro che oggi compongono la confederazione dell'America settentrionale sorsero a un tempo? ebbero condizioni identiche, perché dove la vastità delle terre non avesse posto un ostacolo, potessero confondersi in una? — In altri termini la scelta del reggimento federativo fu scelta libera, o voluta da prepotenza di cose? Noi vedemmo l'ordinamento federativo trascinato dall'impero de' fatti nella Svizzera e nell'Olanda. Noi vediamo lo stesso impero esercitarsi sulla confederazione degli Stati Uniti. Le colonie che li compongono, sorsero successivamente a tempi diversi, per emigrazioni determinate da varie cagioni. Differirono di credenze religiose. Differirono di governo. Rimasero per molto tempo inegualmente sottoposte all'influenza dell'Inghilterra. Alcune avevano governatore e consiglio da Londra: altre governatore soltanto: d'alcune, all'epoca della rivoluzione, non fu bisogno di mutare che un nome, tanta era la libertà che in virtù di Carte concesse dal governo godevano. Rhode-Island si regge tuttavia colla costituzione accordatale da Carlo II: Connecticut non la mutò che pochi anni addietro, nel 1818. Ma per l'altre fu questione di libertà interna ed

esterna ad un tempo. Alle opposizioni derivate dai climi, dalle condizioni del suolo, dalle abitudini, si aggiunsero le importantissime delle origini e delle interne risorse. La popolazione degli Stati del Nord è somministrata nella piú gran parte dall' Inghilterra; quella degli Stati meridionali dai nativi della contrada, discendenti dei primi coloni. Le piantagioni del Sud vivono dell'opera degli schiavi: le opinioni religiose tendono invece all' emancipazione nel Nord, e vietano gli schiavi alla Nuova-Inghilterra. E tutte queste differenze durarono nella loro azione anche dopo consumata in comune la grand' opera dell' indipendenza — e fu forza piegare davanti alle rivalità degli Stati edificando per le sedute del congresso una città neutra — e durano tuttavia, non aspettando a insorgere pericolose che un' occasione. E udimmo non ha molto nella Carolina suonare alto il principio: *che la sovranità popolare genera in ogni Stato confederato il diritto di rinunciare ai beneficii ed ai carichi dell' associazione, e ritrarsene, quando il proprio vantaggio lo imponga:* principio che basta l' aver gittato perché fermenti, e si riproduca piú tardi [1]: principio, che a noi sembra d' una verità incontrastabile, e racchiude perciò il piú forte argomento possibile contro il vincolo federativo applicato a paesi che debbono e vorrebbero starsi uniti in perpetuo.

Ma tra noi — ripetiamolo anche una volta — dove sono le differenze che accennammo pur ora? — Travagliati dalla stessa vicenda, educati nei bei secoli a glorie comuni, a libertà uniformi, poi al comune servaggio, oppressi — nessuna provincia eccettuata — da una stessa tirannide, soggiacenti a

(1) Si riproduce in quest' anno [1861].

bisogni eguali, quali tra le cagioni che vietarono all'America l'unità la vietano a noi? — È pur forza dirlo, o ritrarsi. È pur forza scendere, rinunciando alle fallacie degli esempi, sul terreno italiano.

Quali sono in Italia gli ostacoli che si allegano insuperabili all'unità?

Tralasciamo l'affermazione gratuita di chi contende non essere possibile una repubblica in esteso terreno. È pregiudizio trapassato per autorità d'uno in altro, senza esame di prove. Come una repubblica non possa ordinarsi dove una monarchia costituzionale lo può — come, serbato il potere legislativo al convegno nazionale, l'autorità esecutiva trasportata da un capo ereditario a un elettivo ed a tempo, induca impossibilità d'esistenza, non è facile intenderlo. Se in oggi per noi si trattasse d'una repubblica foggiata all'antica, dove il popolo tutto quanto fosse chiamato a discutere le proprie cose, forse i limiti prescritti da Rousseau ci parrebbero vasti troppo [1]; ma la repubblica moderna, la repubblica rappresentativa, la repubblica nella quale il popolo opera per mandatari, non presenta difficoltà che non siano comuni alla monarchia temperata, e meritino di essere combattute.

Tralasciamo egualmente gli argomenti dedotti dal clima vario in alcuni punti. Oggi il termometro non

[1] Rousseau, come Montesquieu, non pensava, trattando la questione, che alle repubbliche pagane e all'intervento diretto del popolo. Ed è vero che l'Attica, a cagion d'esempio, era già troppo vasta per quell'intervento: il popolo non poteva concorrere ad Atene se non di rado, e cedeva quindi inevitabilmente gran parte della propria autorità. È questo probabilmente il vizio interno accennato da Montesquieu [1861].

è norma che valga alla scelta delle istituzioni. E so che a taluno — nel XIX secolo, — è piaciuto scrivere: *le assemblee deliberanti non convenire ai climi meridionali;* ma chi badò a quell'uno? La libertà è cittadina di tutte le zone, né lo sviluppo morale intellettuale de' popoli concede ormai piú predominio alle cause fisiche. Le differenze di clima in Italia son poche: non maggiori di quelle che s'incontrano altrove in paesi retti da un potere centrale monarchico: e siffatte diversità, ove valessero, varrebbero contro ad ogni concentramento, se monarchico o repubblicano, non monta (1).

La divisione, lo spirito di discordia che si rivela per entro alla Storia com' elemento contrario alla Italiana unità, e *forse* affatica tuttavia, piú che non vorrebbero i tempi, le menti italiane, è l'unico argomento potente che gli uomini del *Federalismo* invochino. *Forse* abbiam detto: perch'è pur necessario, a chi non vuol vivere di passato, intravvedere nel primo fatto italiano la fine di queste discordie. Fremevano fieramente un giorno in Italia attizzate dagl' Imperatori e dai Papi, alimentate dalla potenza che fa gelosi e audaci. Garriscono in oggi triviali ed impotenti nelle pretese di aristocrazie semispente, e nelle invidiuzze d'accademie e di pedanti, ai quali la propria città — se non la sala ove si radunano — è troppo vasto universo. Ma la prima voce di generoso che susciterà i fratelli all'opre del braccio — il primo battere di tamburro che chiamerà gl' Italiani all'in-

(1) L'estremo della politica *materialista* è toccato da chi desume, anche dopo i piroscafi e le vie ferrate, impossibile l'Unità dalla forma allungata dell' Italia, e in verità non merita confutazione [1861].

surrezione nazionale, sperderà quel garrito; né la potenza rinata varrà a risuscitare quegli sdegni: perché sarà potenza conquistata col sangue di tutti, nelle guerre di tutti, per l'emancipazione di tutti: — potenza non di una o di piú città; ma d'uomini di tutte terre italiane, armati contro un nemico comune, raccolti sotto una comune bandiera. Manca un vessillo alla divisione. Papi ed Imperatori sono spenti. La tirannide lunga, ed i delitti hanno logorata quella potenza che li constituiva capi di parte, e traeva volontaria dietro alle loro insegne una metà d'Italia. Manca un vessillo alla divisione, e consunta l'efficacia di que' due simboli, chi sorgerà in loro vece?

Chiedetelo al voto che emerse spontaneo, e fu represso dalla sola codardia de' governi, nella insurrezione del 1821 dal moto delle moltitudini.

Chiedetelo al fremito della gioventú che indarno i tirannetti d'Italia tentano spegnere — della gioventú serrata, dall'Alpi al mare, a una lunga lega, diciamolo pure altamente, invincibile — della gioventú che s'oggi ancora si svia talvolta dietro a nomi e simboli varii, non cede che al bisogno prepotente di moto che l'affatica, ma sorgerà forte di concordia e d'unità indissolubile, ove una bandiera Italiana s'innalzi di mezzo a' suoi ranghi.

Chiedetelo alla storia d'Italia, guardata filosoficamente, e dall'alto de' suoi destini. —

Da quel voto, da quel fremito giovenile, dalla storia d'Italia, esce una risposta assoluta:

IL POPOLO!

Il *popolo:* terzo *principio* che si è lentamente innalzato sulle rovine di que' due, ghibellino e guelfo, nordico e meridionale, rappresentati dall'Imperatore e dal Papa, condannati a rodersi l'un l'altro, fin-

ché s'estinguessero in una comune maledizione — il *popolo* che non fu mai guelfo, né ghibellino, ma concedendo il braccio ed il sangue, or all'una, or all'altra bandiera, dovunque lo chiamava l'istinto che lo sprona allo sviluppo progressivo ed all'Eguaglianza, imparava ad abborire e l'una e l'altra — il *popolo* che come il carroccio, simbolo santo della Patria Italiana, movea lento attraverso le rivoluzioni e le guerre, ma era sicuro di giungere alla vittoria — il *popolo* è d'ora innanzi solo dominatore in Italia, e nella sua grande unità si spegneranno tutte le divisioni che mantennero le frazioni ostili per tanto corso di secoli. —

Certo: noi siamo divisi. Certo: il lievito antico della discordia non si è consumato tutto co' padri. Ma è divisione che si agita dentro il recinto d'ogni città; che si esercita tra le classi, tra gl'individui che la compongono, anziché tra popolo e popolo. Le lunghe risse, le gelosie naturali a tutta l'aristocrazia, le disuguaglianze che vivono enormi tra gli ordini della società, e piú di tutto l'arti molteplici e le insidie della tirannide, hanno perpetuata una diffidenza che si mostra ancora ne' fatti, e inceppa i nostri progressi.

Ma è diffidenza non regolata dalle istituzioni diverse, non determinata dalle delimitazioni de' territori: diffidenza che cova in petto ad ogni uomo, e genera l'isolamento: diffidenza che aiuta l'*individualismo*, primo, come piú volte dicemmo, de' nostri vizi. Or chi mai tentò spegnerlo? Chi cercò struggerlo alle radici?

L'aristocrazia mascherata in diverse guise prevalse sempre nei tentativi rivoluzionari passati: l'aristocrazia, elemento perpetuo di gare e fazioni. Il

popolo in cui solo cova l'elemento Italiano, il popolo che anela per propria natura l'Eguaglianza, ed ha quindi solo virtú per fondar l'unità, non fu curato mai, né cercato. Però vedemmo in Bologna sorger germe di esclusiva supremazia, e suscitarsi quindi una diffidenza nelle altre città dell'Italia centrale: ma furono quelle pretese di popolo? — no: furono pretese di forensi, e di poca gente che sotto l'assisa della Libertà serbava vive le misere ambizioncelle del vecchio dominio. Il Popolo invocava armi e capi che lo guidassero a soccorrere i fratelli di sventura, impotenti a levarsi da sé. — Vedemmo Piemonte e Genova ostili per memoria di antica nimicizia fremere l'un contro l'altra sicché furono detti nemici irreconciliabili: ma quando? — quando da un lato stava una monarchia rapace ed ingiusta, dall'altro un'aristocrazia gelosa e tirannica, e il popolo era nullo nei due paesi. Ma quando un grido di libertà, comunque fiacco ed inerte, fu pronunciato in Torino e Genova, Genova e Torino s'affratellarono in un voto, in una speranza di Popolo, e a me che scrivo suona ancor dentro l'anima il plauso che giovanetto raccolsi dal popolo Genovese agli uomini del Piemonte che movevano verso Novara — e quel plauso del 1821 lo raccolsero i Piemontesi come pegno di fratellanza che un sol grido di popolo ridesterà — ed a quel pegno l'ultimo gemito di LANERI e GARELLI ne aggiunse un piú santo e tremendo — ed oggi che che si tenti da un re spergiuro, Genova e Piemonte son uno. Cosí, fremente la guerra tra il Clero e l'Aristocrazia, tra questa ed i popolani, le Città Lombarde si divorarono per due secoli le une coll'altre: ma quando il nome di Repubblica Italiana suonò per quelle contrade, l'incremento dato a Milano non accrebbe,

scemò le gelosie locali delle altre città: e quando, sotto il regno d'Italia, confortò gli animi una illusione di avvenire Italiano, il Veneto, il Romagnolo, il Lombardo, l'Anconitano vissero nella stessa unità di politica, di leggi, di tributi, di capitale — un terzo d'Italia si confuse in una comune emancipazione, e le relazioni che apparivano prima diverse, emersero a un tratto, e senz' alcun danno, uniformi. Cosí la politica grida separati per sempre dalla tempra degli uomini, e dalla natura, Piemonte e Napoli — e si mostrarono infatti tiepidi all' unità, quando dodici anni addietro due Principi furono depositari dei destini italiani; ma date in Napoli una voce di Libertà nazionale — sia voce di popolo, non menzogna di Principe — e udrete quale eco di unità, quai voti di fratellanza rimandino gli Stati Sardi. Il popolo ha il segreto dell' unità. Il popolo non guarda a sistemi: non s' illude spontaneo dietro a norme di scuole americane od inglesi: segue il core; va per la via a cui lo sprona il soffio di Dio — e il soffio di Dio ha cacciato tale un raggio nella pupilla italiana, il suo dito ha scritta tale una sillaba di fratellanza in ogni fronte italiana, che né tempi, né risse aizzate, né insidie de' Principi stranieri o nostri potranno mai cancellare. — Guardatevi in volto, o Italiani!.... Ivi troverete, voi soli, il decreto della futura unità.

Non la realtà degli ostacoli, la sola paura, deità onnipotente ai piú tra i politici, crea le difficoltà di ridursi a reggimento unitario.

Pochi anni addietro la repubblica era sogno di pochi che la veneravano nel segreto, e s'ottenevano il nome di utopisti dai molti che la confessavano l'ottima fra le istituzioni a patto di sbandirla dal

positivo. Oggi, gli utopisti son gli uomini che s'ostinano a trovare un monarca dove non è materia di monarchia, e rinnegano gl' infiniti elementi repubblicani che vivono potenti in Italia — e se quei pochi non s'arrestassero tremanti davanti a un nome, se il loro voto si aggiungesse al predominante della moltitudine, la repubblica parrebbe transizione naturale agli eredi degli uomini del XII e del XIII secolo, anziché crisi violenta e pericolosa. L'Italiana Unità apparirebbe opera non solo santa, ma facile, se pel corso di pochi mesi ai vocaboli diversi nella pagina de' scrittori e nei discorsi dei dotti sottentrasse quell' uno.

Perché, quali forti cagioni avvalorano in oggi le divisioni tra noi? D'onde deriva la condanna di eterna lite alla quale, secondo i Federalisti, soggiace l'Italia?

Alcuni invocano le razze.

Ora le razze tra noi dove sono? — Dove si mostrano predominanti? — In qual punto hanno serbate le loro conquiste? — Su quale palmo di terreno italiano può additarsi oggi ancora il trionfo di una razza straniera? — E per qual via dalle razze potrà dedursi una divisione federativa? La mano di Dio le ha disseminate e confuse in ogni provincia italiana: e chi è l'uomo che presume risuscitarle, separarle, e dire ad esse: quella frazione di terreno spetta alla razza Germanica, quell' altra all' Illirica?

Noi concediamo molto alle razze: aggregati di milioni che dispersi, serbano quasi un segno, una parola segreta per riconoscersi, che hanno l'impronta di una missione misteriosa e solenne, e lottano ostinatamente colle influenze straniere di luoghi e degli uomini sino al compimento di quella. Ma quando la

missione appare evidentemente consumata, perché ostinarsi a perpetuarla? Quando l' ire sono spente da secoli, perché volerle rieccitare dalla polvere del sepolcro comune? Quando la traccia distinta delle razze è perduta, perché logorare le forze a rintracciarla sotto lo strato uniforme che la ricopre? — In Italia fu il convegno di tutte le razze. Quivi sulle nostre terre si raccolsero tutte quasi a congresso, come se nella Penisola dovesse cacciarsi il compendio del mondo; come se l' Italia futura avesse a riunire la vivezza e la spontaneità meridionale colla gravità e la profonda costanza delle razze settentrionali. Vennero mute, ignote, senza nome, senza bandiera, fuorché quella della distruzione; senza missione, fuorché quella di ritemprare la razza antica ammollita, e di portar seco i semi d' incivilimento caduti quasi quasi a caso dall' albero, ch' esse tutte scesero a scuotere senza poterne svellere le radici. Si confusero tutte dopo un urto potente, si cancellarono insensibilmente senza che alcuna valesse a rimanersi dominatrice; senza che alcuna valesse a resistere all' azione dell' elemento italiano primitivo. Noi le vincemmo tutte. Quando anche gl' Italiani parevano materialmente soggiogati, il *principio* sopravviveva e conquistava tutti gli elementi che l' opprimevano. Eterno come il diritto romano che si mantenne frammezzo al rovesciarsi dei barbari, il *principio* italiano logorò poco a poco le razze Greche, Germaniche, Illiriche, Saracene. Uno spazio minore di un secolo ci valse ad assorbire la razza Gota: duecento anni a sottomettere i Longobardi. Vinti e vincitori si fusero in un solo popolo. Le risse si quetarono nella tomba. Nella grande unità romana si operò la fusione delle razze greco-latine: nella grande unità del Cattolicesimo,

durante il dramma dell'Impero, quella delle razze settentrionali. — Oggi la missione individuale delle razze in Italia è compiuta. Da tre secoli in quella polvere ov'esse giacciono si elabora la fusione ultima, decisiva, irrevocabile. Una gran pace si stende su quelle reliquie. Non la turbiamo. Possiamo noi dissotterare l'ossa dei milioni, e dire a qual razza appartengano?

E di questa lenta, ma sicura fusione, di questo segreto lavoro unitario, le tracce appaiono piú o meno evidenti nella nostra storia, dal secolo IX in cui incominciarono a sorgere i primi germi delle libertà cittadine sino al XII e XIII, nei quali quasi tutte le terre italiane si ressero spontaneamente e senz'accordo fra loro a comune, e da quei secoli in poi nel fermento intellettuale, che si manifestò quasi ad un tempo per tutta la penisola, nel riavvicinamento progressivo dei costumi e delle abitudini, ch'oggi non sono piú dissimili tra un Marchigiano ed un Toscano di quello siano tra le famiglie Basche, Bretone, Normanne di Francia, e in quella continua lotta che fu combattuta or aperta, or celata fra il Papa e l'Impero, lotta il cui segreto è tutto nella ricerca dell'unità, intorno alla quale gl'Italiani sentivano il bisogno di concentrarsi, e la travedevano or nell'uno, or nell'altro vessillo.

Noi qui non possiamo diffonderci nell'esame dell'epoche storiche che additano questo vero. A siffatta indagine manca il tempo e mancano i libri. Scrivo errante di casa in casa, fuggendo la persecuzione della polizia francese federata colle italiane. Ma da qualunque s'addentri con occhio di filosofo nella nostra storia, verrà scoperta un'idea generatrice, anima,

vita delle nostre vicende, una tendenza all' unità, troppo poco osservata sinora. —

E se anche alcune reliquie delle antiche divisioni rimasero nell' Italia del XIX secolo, perché, pur confessando che il tempo le va struggendo, ostinarsi a farne elemento degli ordini futuri italiani? Perché, quando tutti deplorano funestissime quelle divisioni, sancirle, riconsacrarle con una legge, anziché spegnerle a un tratto col decreto energico di Unità? Il vizio di accettare ogni fatto, qualunque ne sia l'efficacia, e dargli diritto di cittadinanza contemplandolo come legittimo, nella costituzione dello stato, è vizio comune pur troppo a molte legislazioni politiche; non però meno fatale, perché imprimendo un carattere pressoché incancellabile a que' fatti, tende a perpetuarli, e chiude le vie del progresso. Le leggi di Manou hanno trattenuta e trattengono l' India nella disuguaglianza delle caste, nella schiavitú delle femmine, e nella inerzia; perché, trovati que' fatti, ne introdussero gli elementi, come immutabili, nella organizzazione dello stato. Or, vorremo noi, figli del mondo progressivo europeo, introdurre nella politica l'immobilità dell' Oriente? — Le buone leggi guardano all'avvenire. I legislatori non registrano i fatti: ma, dove riescono dannosi, tentano modificarli o distruggerli. Il Potere che regge la somma delle cose in una nazione, non deve trascinarsi stentatamente dietro allo spirito d' incivilimento, che la governa; bensí deve promuoverlo primo, e antiveggendo il pensiero sociale, innalzarne in alto la bandiera, perché tutti vi accorrano e lo sviluppino rapidamente. Il pensiero sociale in Italia è l' Unità. Le opposizioni son deboli; e non pertanto anche senza oprare tirannicamente, violentandole, v' è mezzo di soddisfare,

quanto esigono, ad esse colla libertà di comune e di municipio. Ma se i futuri Legislatori d' Italia confessassero mai invincibile, ordinando le Federazioni, il fatto — se pur è fatto — delle divisioni, avranno preparato nuove risse e sangue e pianto e un secondo medio evo all' Italia, se non prima un nuovo servaggio comune.

II [1].

Lo scritto che precede non fu compíto, né oggi, s' io guardassi unicamente al presente, importerebbe compirlo. Il fatto m' ha dato ragione e ha confutato in modo da non ammettere discussione i dubbi dei *federalisti*. La potente unanime voce del popolo d' Italia ha dichiarato ai letterati teorizzatori che la nostra *utopia* di trenta anni addietro era intuizione profetica de' suoi bisogni, delle sue aspirazioni, della sua vita segreta, del suo avvenire. Libero una volta del proprio voto, il popolo ha sciolto il problema e s' è chiarito *unitario* a ogni patto: s' è chiarito tale nelle circostanze piú sfavorevoli, sacrificando all' intento l' esercizio d' ogni altro suo dritto, vincendo con insistenza mirabile davvero le paure e i tentennamenti della monarchia, resistendo alle seduzioni colle quali l' alleato straniero e gli atterriti o compri sostenitori d' ogni suo consiglio tentarono travolgerlo in disegni di confederazione che lo condannerebbero a debolezza perpetua. Il giudizio del paese dovrebbe dunque esimermi dall' aggiungere oggi pagine a pagine.

Ma davanti allo sgovernar sistematico d' una setta d' uomini che, increduli sino a ieri d' ogni possibile

[1] Inedito [1861].

attuazione dell' Unità Nazionale, son oggi chiamati dalla monarchia a governarla: davanti alla inetta pertinacia colla quale quegli uomini tentano sostituire all' espressione invocata della vita Nazionale *collettiva* l' espressione data piú che imperfettamente tredici anni addietro alla vita d' una piccola frazione d' Italia, il giudizio del paese può, non dirò retrocedere alla vecchia condizione di cose, ma vacillare pericolosamente sulla via che l' istinto della missione Italiana gli addita. La Nazione è un *fatto nuovo* che non può trovare la propria espressione se non in un PATTO NAZIONALE dettato da una Costituente Italiana in Roma, in un ordinamento d' armi cittadine da un punto all' altro del paese, in una politica italiana emancipata da tutte protezioni e ingerenze straniere, in una guerra arditamente impresa con un intento Europeo pel Veneto, e in un Governo, non di consorteria, ma di popolo, senza esclusione fuorché degli avversi all' Unità della Patria. Se chi regge s' ostina a contenderci siffatte cose, avremo crisi e riazioni inevitabili di popolazioni deluse. Importa che in quelle crisi non corra rischio d' andar sommersa l' immensa conquista dell' Unità. Importa che l' idea s' addentri di tanto nel popolo da immedesimarsi colla sua vita ed escire piú splendida di potenza e di fede da ogni rivolgimento d' eventi.

L' Unità era ed è nei fati d' Italia. Ad essa, come a intento supremo, accenna — fin da quando il germe della nazionalità Italiana fu cacciato dalle tribú Sabelliche nella regione Abruzzese tra le nevi del Maiella, il Gran Sasso d' Italia, *umbilicus Italiæ*, e l' Aterno — il lento ma continuo e invincibile moto della nostra Civiltà: lento come quello che doveva tra via, prima di giungere a fondar la Nazione, con-

quistare due volte il Mondo: ma continuo d'epoca in epoca attraverso la lotta dell'elemento popolare contro tutte aristocrazie straniere e domestiche, e invincibile davvero dacché né le religioni mutate né le invasioni di tutte le genti d'Europa né lunghi periodi di barbarie e rovina valsero ad arrestarlo. La storia del nostro *popolo* contiene il segreto della storia d'Italia e del nostro avvenire e avrebbe rivelato ai nostri scrittori e agli uomini politici che in Europa s'affaccendarono intorno alle cose nostre il fine ineluttabile, verso il quale tutte vicende spingevano la gente italica. Ma chi fra gli storici d'Italia tentò rintracciare e descrivere la vita del nostro popolo? Machiavelli stesso fallí, tra i nostri, all'impresa, né ci verrebbe fatto desumere dalle sue pagine le condizioni relative del popolo ch'ei descrisse paragonate a quelle del periodo anteriore. A Sismondi, unico che meriti nome tra gli storici stranieri di cose nostre, non valsero le tendenze democratiche né i lunghi pazienti studi: ei tessé piú ch'altro la storia delle fazioni, delle ambizioni, delle virtú e dei vizi delle famiglie illustri d'Italia, senza indovinare il lavoro di fusione — intravveduto ma accennato appena a rapidi tocchi da Romagnosi — che si compiva tacito senza interruzione nelle viscere del paese. Però, l'animo profondamente italiano di Machiavelli proruppe in un grido d'Unità, ma senza speranza fuorché dalla dittatura d'un principe: Sismondi, non italiano, si rassegnò disanimato a una impossibilità che non era se non apparente, e scritta l'ultima pagina della sua storia, dichiarò *utopia* l'Unità. « Come mai in una « contrada dove ogni pubblica discussione è oggi « vietata, dov'è chiusa la via a ogni pubblica cele- « brità, l'elezione popolare sceglierebbe gli uomini ai

« quali dovrebbe essere affidata la sovranità? Come
« sperare che i cittadini del piú grande numero dei
« piccoli Stati italiani si rassegnino a sceglierli, se
« pur deve ottenersi una maggioranza reale, fra i cit-
« tadini d'altri piccoli Stati, dov'essi non vedono che
« stranieri e rivali? Come possono i fautori dell'U-
« nità ideare che le gare e le diffidenze esistenti fra
« tanti Stati indipendenti siano dimenticate, non so-
« lamente da pochi pensatori dominati dall'entusia-
« smo, ma dalla moltitudine alla quale i propri ri-
« cordi, gli affetti, i pregiudizi parlano piú eloquenti
« che non i loro freddi ragionamenti? E come non preve-
« dono che tutte le antipatie locali riarderebbero irre-
« sistibili appena una legislazione generale tenterebbe
« decidere intorno a questioni giudicate diversamente
« dalle varie popolazioni italiane? (1) ». I plebisciti
del 1860 e le elezioni che dall'estrema Sicilia rin-
tracciarono, nell'anno in cui scrivo, parecchi tra i
rappresentanti nell'estremo nord, hanno sciolto il
nodo. Ma né storici letterati, né cospiratori da noi
in fuori, né i chiamati a dirigere le insurrezioni, né
i viaggiatori dilettanti scendenti in Italia a contem-
plarvi dipinti antichi e imbeversi di melodie, né i
poeti ai quali una scintilla di vita in Italia avrebbe
rapito la bella immagine d'una Nazione scesa nel
sepolcro per sempre, sospettavano trenta o quaranta
anni addietro il fatto generatore d'ogni nostro pro-
gresso *che il popolo d'Italia s'era a poco a poco so-
stituito a tutti elementi parziali*, *soggiogando*, *assor-
bendo ogni influenza di razza e di casta*. Or dove il
popolo d'una nazione siede elemento dominatore,
l'Unità — purché la Libertà abbia tempio inviola-

(1) *Études sur les constitutions des peuples libres.*

bile nel Comune — è certa, infallibile. Le aristocrazie sole mantengono lo smembramento, come quelle che più facilmente primeggiano in zone anguste, sulle quali la tradizione avita splende di luce potente e l'autorità dei possedimenti s'esercita diretta e sentita nei buoni siccome nei tristi effetti.

« Sismondi ([1]) — e ne parlo insistendo, perché ei rappresenta tutto un ordine di scrittori che desunsero l'avvenire da un passato superficialmente inteso — uomo d'ingegno, di dottrina, e d'onesta fede, storico sincero sempre, talora profondo, più spesso scettico e incerto, tentennante fra dottrine diverse e governato dai fatti quali nelle apparenze si mostrano anziché potente ad interpretarli e ordinarli dall'alto della legge che li produce, non indovinò il fatto generatore al quale ho poc'anzi accennato. Le repubbliche italiane, delle quali ei ci narrò con amore la storia, lo incatenarono a sé. Cacciato dal suo soggetto a vivere lungamente tra le sempre rinascenti contese delle città italiane, tra le guerre che per seicento anni si mossero Guelfismo e Ghibellinismo, ei non seppe staccarsene: s'immedesimò con quei vecchi combattenti del Medio Evo e smarrì con essi la facoltà d'intendere il presente e presentire il futuro. Era mente analitica, incapace di sintesi: diseredato quindi d'una metà degli elementi intellettuali che fanno lo Storico, ei descrisse mirabilmente la parte esterna di quelle contese, ma senza intenderne il significato, senza intendere ciò che esse veramente rappresentavano o le loro inevitabili conse-

([1]) Dalle *Lettere sulle condizioni d'Italia*, già citate nel primo volume di questi Scritti (ediz. daelliana). Lettera 1 maggio 1839, nel *Monthly Chronicle*.

guenze. Non vide che il Papato e l'Impero erano solamente pretesto e simbolo visibile ad esse, ma che la loro vera cagione stava nelle crisi segreta di fusione interna dalla quale l'Italia andava procacciandosi una eguaglianza d'elementi avversa al privilegio, alle caste, al federalismo. Una falsa dottrina filosofica spingeva fatalmente Sismondi verso il materialismo storico del secolo XVIII; e quando ei vide spegnersi tutto quel tumulto di fazioni e i due giganti della lotta, il Papa e l'Imperatore, inchinarsi siccome stanchi l'un verso l'altro e segnare sul cadavere di Firenze una pace della quale Cambrai avea stabilito i preliminari, ei mormorò mestamente a se stesso: *questa è la morte d'Italia.*

« Era soltanto la morte dell'Italia dell'Evo Medio delle sue ineguaglianze di razze e di civiltà, delle sue interne discordie, del suo dualismo: la morte d'un'Epoca che lasciava schiuso il varco ad un'altra, la cui grandezza dovea calcolarsi dalla sua lunga e faticosa iniziazione. Il fatto stesso di quell'alleanza tra due poteri fino a quel giorno irreconciliabili avrebbe dovuto insegnare allo storico lo sviluppo d'un terzo principio che li minacciava ambedue e ch'essi non si sentivano, separati, capaci di combattere e vincere.

« E seguendone la vita latente, egli avrebbe veduto quel terzo principio conquistarsi piú sempre potenza in quel periodo che gli osservatori superficiali chiamano di degenerazione e d'inerzia. Perita la libertà delle città, il lavoro egualizzatore proseguí piú che mai attivo e fecondo, latente perché dalla superficie era trapassato al core della Nazione, ma rivelato, quasi per getti vulcanici, dai moti di Genova nel 1746, di Napoli nel 1647 e piú dopo nel

1799, moti tutti di popolo. E nondimeno, tre secoli della nostra storia rimasero muti e privi di senso a Sismondi. L'assenza d'ogni manifestazione visibile di progresso gli parve a torto negazione di progresso. Colla caduta di Firenze ei vide conchiusa la storia d'Italia; e quando gli vagavano per la mente immagini d'una Italia vivente, ei le giudicava colle norme desunte dallo studio dei Guelfi e dei Ghibellini. Quindi i suoi terrori, simili a quelli coi quali dimenticando Sarpi, Venezia, Leopoldo, tutto il decimo ottavo secolo e il materialismo francese anche di soverchio invadente, ei travedeva ne' suoi ultimi anni, in virtú di ricordi e fatti isolati, onnipotente il Cattolicesimo.

« Agli uomini i quali, come Sismondi, s'atterriscono del riapparire probabile delle razze diverse in Italia, io vorrei chiedere d'indicarmi, su questa terra dove le razze non cessarono mai dal primo loro apparire di frammischiarsi, di confondersi e assimilarsi, una sola zona nella quale una sola d'esse in oggi predomini: vorrei m'additassero una sola diversità fra gli Italiani lombardi, romani, napoletani, che non possa additarsi in Francia, omogenea fra tutte nazioni, fra gli uomini dei Pirenei, della Bretagna, della Normandia, e della Provenza. Tra noi le rivalità cessarono colla guerra. Trecento anni d'oppressione comune hanno dato a tutti noi condizioni identiche di vita e di morte. Esistono in Italia elementi pel Comune, associazione naturale, non per le aggregazioni artificiali di Stati e Provincie.

« Per una apparente contradizione perfettamente spiegata dalla vanità, compagna inseparabile della mediocrità, la diffidenza e le gare rivali, alle quali accenna paurosamente Sismondi, s'agitano talora tut-

tavia irrequiete fra i semi-pensatori politici e letterari ai quali l'Italia va debitrice d'influenze e di scuole straniere e che stendono sulla nazione uno strato superficiale oltre il quale pochi s'addentrano: in essi almeno vive una tendenza ad ammettere siccome reali e ingigantir quelle gare. Il popolo le ignora. I sistemi di governi corrotti fondati sul terrore e sullo spionaggio, l'irritazione generata dai lunghi patimenti, l'assenza d'educazione e d'interessi politici collettivi e gli stimoli d'una *individualità* piú che altrove potente, hanno creato e mantengono nelle nostre moltitudini abitudini facilmente sospettose, pronte alle subite riazioni e a diffidenze pericolose. Ma s'altri travedesse nelle piaghe dell'*individuo* germi di *federalismo*, convertirebbe in provincie gli uomini. Quei vizi si sfogano tra gli abitanti, tra le classi, tra i quartieri di *ciascuna* città: di rado s'alimentano di città in città; riescono invisibili tra provincia e provincia. Il bisogno d'una attività indipendente e la sovrabbondanza di vita che caratterizzano in Italia l'individuo e la civica corporazione alla quale egli naturalmente appartiene, daranno al Genio legislatore lo stromento opportuno a proteggere la libertà contro le usurpazioni d'un soverchio concentramento amministrativo, ma non possono creare la necessità di larghe divisioni politiche, né la crearono mai. Diresti i fautori del *federalismo* provinciale incapaci d'avvertire a due fatti elementari della nostra storia: che gli Stati nei quali visse per trecento e piú anni divisa l'Italia non emersero spontanei da voto o tendenze speciali dei popoli, ma furono creati dalla diplomazia, dall'usurpazione straniera o dalla violenza dell'armi: — che non esce dalla nostra storia quasi mai prova di formale definito anta-

gonismo tra provincie e provincie. Le spade cittadine non segnarono mai i loro confini. Le nostre guerre, quando non furono, come dice Dante,

Fra quei che un muro e una fossa serra

furono tra città e città: tra città d'una stessa provincia: tra Pavia, Como, Milano, tra Pisa, Siena, Arezzo, Firenze, tra Genova e Torino, e così nell'altre zone d'Italia, non tra Lombardia e Piemonte, tra Toscana e Romagna, fra le terre napoletane e quelle del Centro. — Or non composero quelle città tutte gare e discordie sotto reggimenti comuni? Non vissero in lunga pace tra loro sotto un solo padrone? Se le vecchie contese dovessero riardere al soffio della libertà, noi dovremmo tornare alle cento repubblichette dell'Evo Medio, non agli Stati e alle grandi Provincie. È tra noi un solo *federalista* che spinga la logica fino a quei termini?

« Non esiste fra noi dissenso tra zona e zona, tra provincia e provincia. Gli osservatori superficiali, gli stranieri segnatamente, udirono talora, negli ultimi cento anni, in Italia, lagni di servi che s'agitavano contro altri servi lenti a rispondere all'agitazione: o ricordi orgogliosamente invocati, quasi a inanimirsi, di glorie locali: o rimproveri avventati da una ad altra provincia, tristissimo sollievo di schiavi che tentano addormentare col malignarsi reciproco il dolore e la vergogna delle catene: e ne desunsero pericoli pel futuro, senza intendere che la libertà di tutte cancellerebbe in un subito le cagioni dell'aspreggiarsi e che la campana a stormo della Nazione imporrebbe silenzio, coll'annunzio d'un lieto collettivo avvenire per tutti, ad ogni garrito. Dimenticarono la singolare unità colla quale parecchi anni prima del 1789.

furono predicate e tentate riforme simili ovunque, per tutte le parti della Penisola. Dimenticarono l'unità di governo, di legislazione, di commercio che strinse in uno, sul cominciare del secolo e senza che un solo germe d'interna discordia apparisse, quasi otto milioni d'Italiani del Veneto, della Lombardia, delle provincie Romane. Dimenticarono l'entusiasmo col quale i popolani di Genova, nemici apparentemente irreconciliabili al Piemonte pochi dí prima, versavano fiori nel 1821 sui militi piemontesi che accennavano movere contro gli Austriaci — il grido potente d'ITALIA frainteso dieci anni dopo dai miseri Governi provvisori del Centro, ma unanime tra i popoli insorti — l'ardente apostolato Unitario delle nostre associazioni segrete negli anni che seguirono — il sangue versato da martiri di tutte provincie d'Italia in nome della Patria comune — e segnatamente il *principio:* che un Popolo non more né s'arresta mai sulla via prima d'avere raggiunto l'intento storico supremo della propria vita, prima d'aver compíto la propria missione. Or la Missione Nazionale d'Italia era additata dalla geografia, dalla lingua, dalle aspirazioni profetiche dei nostri Grandi d'intelletto e di core, e da tutta una splendida tradizione storica che potea facilmente dissotterrarsi sol che dai fatti delle aristocrazie o dalle azioni degli individui si scendesse a studiare la vita del nostro popolo. La Nazione, dicevano, non ha esistito mai: non *può* dunque esistere. La *Nazione*, noi dicevamo dall'alto della sintesi dominatrice, *non ha esistito finora; esisterà dunque nell'avvenire.* Un popolo chiamato a compiere grandi cose a benefizio dell'Umanità *deve* un dí o l'altro costituirsi in Unità di Nazione ».

E [1] il nostro popolo s'avviò lentamente d'epoca in epoca verso quel *fine*. Soltanto, la storia del nostro popolo o della nostra Nazionalità ch'è una cosa con esso, non fu, come dissi, scritta finora. A me pesa più assai che non posso esprimere di dover portare inadempito alla sepoltura il desiderio lungamente accarezzato di tentarla a mio modo. Ma chi vorrà e saprà scriverla senza affogare i punti salienti del progresso italiano sotto la moltitudine dei minuti particolari, e sorvolando di *periodo in periodo lo sviluppo collettivo dell'elemento italiano*, darà base fermissima di tradizione all'Unità della Patria; e sarà la sua ricompensa. Dimostrata cogli antichi ricordi, coi vestigi delle religioni, e colle recenti ricerche etnografiche, l'indipendenza assoluta del nostro incivilimento primitivo dall'Ellènico posteriore d'assai, lo scrittore torrà le mosse, per additare i primordi della nostra Nazionalità, dalle tribú Sabelliche le quali collocate, come piú sopra accennai, intorno all'antica Amiterno, assunsero prime, congiunte agli Osci, ai Siculi, agli Umbri, il sacro nome d'Italia, e iniziando la fusione degli elementi diversi sparsi sulla Penisola, mossero a configgere la loro lancia, simbolo d'autorità, nella valle del Tebro, nella Campania e piú oltre. Fu la prima *guerra d'indipendenza* dell'elemento italiano contro l'elemento, d'origine probabilmente semitica, chiamato dagli antichi pelasgico. La seconda fu quella condotta dai Romani Italiani contro l'elemento celtico e Gallo: guerra divisa in due periodi che comunque sovente s'intreccino l'uno coll'altro potranno pur sempre e facilmente scernersi siccome distinti dallo scrittore. Il

[1] Inedito, 1861.

primo, nel quale diresti che l' Italia segnasse a Roma i termini della sua missione unificatrice dicendole: *sarò tua a patto che la tua vita s' immedesimi colla mia*, ha il proprio punto culminante nella guerra colla quale le città socie, risuscitato il vecchio nome d' Italia e battezzando di quel nome il centro della Lega, Corfinio, chiesero e ottennero la cittadinanza di Roma che poi s' estese a quanti vivevano tra l' Alpi e il Mare: il secondo, mira colle forze romane convertite in italiche, a promovere il trionfo dell' elemento indigeno sugli elementi stranieri. Poi venne il grido-programma, che l' epoca successiva dovea raccogliere, di Spartaco. Poi la dittatura di Cesare che conchiuse la prima epoca della fusione italiana. Era fusione, piú che sociale, *politica;* ma italiano a ogni modo era, nelle forme materiali, verso il conchiudersi di quell'epoca, l' incivilimento rappresentato da Roma: italiani di tutte provincie erano gli ingegni che in Roma si concentravano: italiana era la rete di vie che vi mettea capo: italiano il diritto civile: italiano il sistema municipale: italiana l' aspirazione dei popoli. E la seconda epoca che s' iniziò tra le escursioni barbariche incominciò e proseguí con pertinacia mallevadrice di vittoria il lavoro di fusione *sociale*, ch' oggi ci rende capaci di farci Nazione.

E lo scrittore della Storia invocata mostrerà come, smembrata l' unità politica e spento apparentemente il moto nazionale condotto con rapidità prematura e per via di conquista da Roma, il lavoro di fusione si rifacesse per intima spontaneità e localmente dal popolo, e come le popolazioni, disgiunte com' erano, sembrassero obbedire a una forma identica per ogni dove, tanto le vie seguite da quel lavoro apparvero simili e generatrici di conseguenze uniformi. Due

elementi prepararono, in quell'epoca d'apparente dissociazione che ha nome di Medio Evo, l'unità della Patria Italiana: l'elemento cristiano rappresentato sino al decimoterzo secolo dalla Roma papale, e custode dell'unità morale: e l'elemento municipale che sopravvivendo profondamente italiano alle invasioni logorò, appoggiandosi sul popolo, il predominio successivo delle razze straniere, e le ineguaglianze sociali che la conquista aveva impiantato o radicato in Italia. La storia del primo elemento fu dettata sempre da una cieca superstiziosa adorazione o dagli uomini puramente negativi del materialismo, ed è necessario rifarla. La storia del secondo fu trasandata e sommersa nella storia delle individualità prominenti o dei fatti esterni: pochi, se pur taluno, scesero, e a balzi, fino alle radici della vita italiana. Il moto fu tutto di popolo e contro le aristocrazie politiche, feudali, territoriali, che avrebbero, perpetuandosi, perpetuato lo smembramento. Al di sotto dei nobili, degli eredi dei conquistatori, sprezzatori, alteri, ignoranti e infangati di passioni sensuali, i lavoratori delle terre, gli uomini di commercio e d'industria, gente di razza nativa, si giovavano della noncuranza dei padroni per l'arti utili e produttive ad arricchirsi con esse; si giovavano financo della triste necessità che, rotte le comunicazioni tra l'Italia e l'altre parti d'Europa, imponeva agli abitatori delle nostre contrade di nutrirsi coi prodotti del suolo, a richiamare in vita l'agricoltura decaduta negli ultimi tempi dell'Impero. La piccola coltura sottentrò all'inerzia degli spenti o scacciati proprietari di latifondi. La vita localizzata, migliorando tacitamente e afforzandosi delle immortali tradizioni romano-italiche e riconqui-

stando inavvertitamente terreno, preparò il moto splendido dei nostri Comuni, e una classe operosa, industriale, avversa a tutte distinzioni arbitrarie, a tutte ineguaglianze non fondate sul lavoro, a tutte supremazie traenti origine dalla conquista o da permanenti influenze straniere. Nella storia di quella classe è il vero *criterio* col quale devono giudicarsi le nostre vicende. In essa è la norma del progresso italiano e della nostra unificazione: in essa il segreto delle tendenze democratiche onnipotenti checché si faccia sulla nostra vita e che condurranno quando che sia inevitabilmente l'Italia all'ideale repubblicano. La doppia protesta dell'elemento popolare Italiano contro l'elemento tedesco da un lato, contro l'elemento feudale dall'altro, emerge sempre, attraverso errori, illusioni e contradizioni momentanee inseparabili da ogni storia di popolo, dai tempi d'Ottone I sino a quelli di Carlo V. La guerra dell'elemento italiano contro il predominio straniero comincia visibile fra il X secolo e l'XI nel tentativo di Crescenzio, nell'elezione d'Arduino d'Ivrea, nelle risse continue di Pavia, di Ravenna, di Roma, fra Tedeschi e Italiani, nei moti di Milano contro vescovi e grandi fautori dell'elemento anti-italiano: cova nel gigantesco tentativo frainteso sinora dai nostri di Gregorio VII: scoppia tremendamente eloquente nella Lega Lombarda: s'ordina nei nostri Comuni: vive nei pensieri rimasti a mezzo d'Innocenzo III, e va oltre. La guerra dello stesso elemento contro le aristocrazie feudali e altre si manifesta verso lo stesso periodo di tempo nei tentativi del Mottese Lanzone, nelle ispirazioni della Contessa Matilde, negli asili aperti dai Benedettini della valle del Po agli schiavi fuggiaschi, nel moto emancipa-

tore dei servi convertiti in liberi contadini, e procede aperto, innegabile nelle nostre repubbliche. L'una e l'altra preparano la nostra Unità.

E il moto unitario procede anche dopo caduta l'ultima libertà italiana in Firenze e quando, muta ogni vita pubblica, tra dominazioni straniere e principati abbietti vassalli dello straniero, appare spenta per sempre ogni speranza di Patria. La vita locale, compressa dalla violenza, s'estende nella sua base. Poche tra le sue manifestazioni riescono, in quel terzo periodo, visibili; ma quelle poche assumono carattere universale, italiano. Lo storico dovrà rintracciarne lo sviluppo negli studi dei nostri giurisprudenti, nell'iniziarsi d'una scuola economica accettata teoricamente, poi che la pratica era allora impossibile, dagli ingegni d'ogni parte d'Italia, nel decadimento degli statuti locali, nella tendenza a basi di legislazione uniformi, nel nostro moto filosofico del secolo XVII, nella lenta rovina dell'ultime aristocrazie combattute per sete di potere dalle tirannidi o avvilite per la loro evidente impotenza dal disprezzo dei popoli, e nel tacito accrescersi di quella classe data all'industria, all'agricoltura, al commercio, al lavoro, sorta, come fin da principio accennai, dalle viscere della nazione e imbevuta di tendenze, abitudini, aspirazioni uniformi da un punto all'altro d'Italia. Tu senti, addentrandoti sotto lo strato di servaggio steso su tutto il paese in cerca della vita latente, che l'energia di quella vita potrà essere piú o meno indugiata nelle sue rivelazioni, ma che le prime saranno di Nazione, non di Provincie o di Stati. E tali apparirono sul finire del secolo XVIII. D'allora in poi l'Italia, martire o combattente, non ebbe piú che una sola bandiera.

Sí, l'Unità fu ed è nei fati d'Italia. Il primato civile Italico che s'esercitò coll'armi e colla parola dai Cesari e dai Pontefici è serbato una terza volta al Popolo d'Italia, alla Nazione. Quei che fin da quaranta anni addietro non vedevano la progressione segnata verso quel *fine* dai periodi successivi della vita italiana, non erano se non ciechi d'ogni lume di storia; ma quei che davanti alla potente manifestazione del nostro popolo s'attentassero oggi di ricondurci a disegni di confederazioni o d'indipendenti libertà provinciali, meriterebbero d'essere infamati traditori della Patria loro. Il *federalismo* tra noi non solamente impicciolirebbe ad arbitrio la vasta associazione di forze, di lavori, di lumi che l'Unità deve ordinare a servizio di ciascun individuo — non solamente susciterebbe dalla inevitabile disuguaglianza degli Stati quel perenne squilibrio tra le *forze* e le *pretese*, che cova i semi dell'anarchia e del dispotismo ed è piaga mortale a tutte federazioni — non solamente ordinerebbe la debolezza del paese, abbandonandolo facile preda all'invidie, alle perfide suggestioni, alle invaditrici influenze di gelosi e potenti vicini — ma cancellerebbe a prò d'una non *realtà*, ma *menzogna* di libertà locale, la MISSIONE dell'Italia nel mondo. E so che la Confederazione è disegno e consiglio insistente di tale che molti fra i nostri reputano tuttavia amico e protettore della Causa Italiana; ma so pure ch'egli è straniero, perfido, e despota; e se gli Italiani gli prestassero orecchio sarebbero a un tempo colpevoli e stolti. Ch'ei cerchi costituirci deboli per dominarci, è facile intenderlo; ma il fatto stesso del suggerimento sceso da tale sorgente dovrebb'essere per noi uno de' piú potenti argomenti a respingerlo. Dopo lungo

e severo esame delle interne condizioni d'Italia, il Genio che fu capo alla stirpe proferiva dalla terra d'espiazione la seguente sentenza: *L'Italia è circondata dall'Alpi e dal Mare. I suoi limiti naturali sono determinati con tanta esattezza che la diresti un'isola... L'Italia non ha che cento cinquanta leghe di frontiera col continente Europeo e quelle cento cinquanta leghe sono fortificate dalla piú alta barriera che possa opporsi agli uomini.... L'Italia isolata fra i suoi limiti naturali.... è chiamata a formare una grande e potente nazione.... L'Italia è una sola nazione: l'unità di costumi, di lingua, di letteratura deve in un avvenire piú o meno lontano riunire i suoi abitanti sotto un solo governo.... E Roma è, senz'alcun dubbio, la Capitale che gli Italiani sceglieranno alla patria loro* [1]. Pongano i vostri Ministri, o Italiani, a capo dei loro dispacci al nipote le linee or citate, e gli dicano recisamente di non frapporsi fra l'Italia e la sua missione.

Missione ho detto: e in quella parola sta infatti la decisione suprema della quistione agitata.

È tempo che la scienza politica rompa in Italia il cerchio d'opportunità menzognere, di concessioni codarde agli interessi d'un giorno, e di sommessioni abbiette a calcoli di gente non nostra, che l'iniziativa monarchica imperiale ha segnato d'intorno a noi, e si sollevi all'altezza dei sommi principii morali, senza i quali non è virtú rigeneratrice né vita gloriosa e durevole di nazione. Io venero quant'altri l'alto intelletto di Machiavelli e piú ch'altri forse l'immenso amore all'Italia che solo scaldava di vita quella grande anima stanca, addolorata di se stessa

[1] *Mémoires de Napoléon.* Vol. 1. *Description de l'Italie.*

e d'altrui: ma voler cercare nelle pagine ch'egli dettò sulla bara dove padroni stranieri e papi fornicanti con essi e principi vassalli bastardi di papi o di re avevano inchiodato l'Italia, la legge di vita d'un popolo che risorge è mal vezzo di scimmie e di meschini copisti per impotenza propria, del quale i nostri giovani dovrebbero oggimai vergognare. Noi da Machiavelli possiamo imparare a conoscere i tristi, e quali siano le loro arti e come si sventino e per quali vie, corrotti e inserviliti, muoiano i popoli: non come si ribattezzino a nuova vita. E si ribattezzano, calcando risolutamente una via contraria a quella sulla quale s'innestarono ad essi i germi di morte, con un culto severo della Morale, coll'adorazione a una grande Idea, coll'affermazione potente del Diritto e del Vero, col disprezzo degli espedienti, coll'intelletto del vincolo che annoda in un moto religioso, sociale, politico, con un senso profondo del Dovere e d'una alta missione da compiersi: missione che esiste veramente dovunque un popolo è chiamato ad essere Nazione, e l'obblío della quale trascina inevitabilmente, quasi espiazione dell'egoismo e della sterile vita, decadimento, invasioni e dominazione straniera. Oggi i poveri ingegni che s'intitolano Governo, e non governano né amministrano, intendono a far l'Italia Nazionale chiamandola a risalire la via per la quale lungo tre secoli discese verso l'abisso e vi periva, se non erano i fati e gli istinti generosi dell'inconscio suo popolo.

Ha l'Italia o non ha una missione in Europa? Rappresenta il paese che ha nome Italia un certo numero d'uomini, poca importa se migliaia o milioni, indipendenti naturalmente gli uni dagli altri e soltanto aggruppati a nuclei in virtú di certi interessi

materiali comuni il cui soddisfacimento è reso piú facile e piú securo da un certo grado d'associazione? O rappresenta un elemento di progresso nel consorzio Europeo, una somma di facoltà e tendenze speciali, un pensiero, una aspirazione, un germe di fede comune, una tradizione distinta da quella dell'altre Nazioni e costituente una unità storica tra le generazioni passate, presenti e future della nostra terra?

A ciascuno di questi due termini del problema corrisponde una scuola politica.

Corrisponde al primo, la scuola che si fonda sul *diritto* individuale: corrisponde al secondo quella che ha per base il *dovere* sociale.

La scuola del diritto individuale è, illogicamente, *federalista*. Io dico illogicamente, perché, per essere logica, essa dovrebbe andare sino all'autonomia di ogni Comune. Lo Stato non dovrebb'essere per essa che un aggregato, una federazione di molte migliaia di Comuni: la Nazione una *forza* destinata a proteggere nell'esercizio de' suoi diritti ciascuno di quei Comuni — e non altro. E fu tale infatti la definizione dello Stato data dal federalista Brizzot, ricopiata piú dopo da Beniamin Costant e da tutti i politici della Monarchia ristorata Francese e sviluppata recentemente sino nell'ultime deduzioni dal francese Proudhon.

La scuola del *dovere* sociale è essenzialmente e logicamente Unitaria. La vita non è per essa che un *ufficio*, una *missione*. La norma, la definizione di quella missione non può trovarsi che nel termine *collettivo* superiore a tutte le *individualità* del paese: nel popolo, nella Nazione. Se esiste una missione collettiva, una comunione di dovere, una solidarietà

fra tutti i cittadini d' uno Stato, essa non può essere rappresentata fuorché dall' Unità Nazionale.

La prima, scuola d' analisi e di materialismo, ci venne dallo straniero. La seconda, scuola di sintesi e d' idealismo, è profondamente italiana. Fummo grandi e potenti, ogni qualvolta credemmo nella nostra missione; soggiacemmo, decaduti, a forze straniere ogniqualvolta ci sviammo da quella fede.

Tra queste due scuole gli Italiani hanno oggimai inappellabilmente deciso. Poco importa che, sul terreno filosofico, l' ingegno intorpidito dal lungo servaggio e l' imitazione tuttavia prevalente delle dottrine negative straniere indugino ancora le menti nell' ipotesi materialista: i nostri martiri affermavano, per mezzo secolo, il Dovere Nazionale, quando morivano nel nome d' Italia, non di Toscana o Romagna; e lo affermava il popolo quando, dimenticando ricordi locali, lunghe e meritate diffidenze e orgoglio di metropoli e ogni cosa fuorché la Madre comune, gridò unanime alla Monarchia promettitrice: *Teco nell' Unità*. Poco importa, se oggi forse riesca tuttora difficile accertare *quale* sia la missione — ch' io credo altamente religiosa — d' Italia nel mondo: la tradizione di due Vite iniziatrici e la coscienza del popolo Italiano stanno testimoni d' *una* missione; e dov' anche la doppia Unità data al mondo non c' insegnasse la nostra, l' istinto d' una missione nazionale da compiersi, d' un concetto *collettivo* da dissotterrarsi e da svolgersi, additerebbe la necessità d' una sola Patria per tutti ed una forma che la rappresenti. Quella forma è l' Unità. Il federalismo implica molteplicità di fini da raggiungersi e si traduce presto o tardi inevitabilmente in un sistema di caste o aristocrazie. L' Unità è sola mallevadrice d' egua-

glianza e, più o meno rapidamente, di vita di Popolo.

L' Italia sarà dunque Una. Condizioni geografiche, tradizione, favella, letteratura, necessità di forza e di difesa politica, voto di popolazioni, istinti democratici innati negli Italiani, presentimento d' un Progresso al quale occorrono tutte le facoltà del paese, coscienza d' iniziativa in Europa e di grandi cose da compiersi dall' Italia a prò del mondo si concentrano a questo fine. Nessun ostacolo s' affaccia che non sia superabile: nessuna obbiezione che non possa storicamente o filosoficamente distruggersi. Rimane una sola difficoltà: il come debba ordinarsi.

Non credo occorra spendere tempo a sperdere il pregiudizio volgare che in un ampio Stato l' Unità non possa fondarsi senza inceppare la libertà dovuta alle singole parti. Quel pregiudizio sceso dalle affermazioni di scrittori che non guardavano se non al governo esercitato direttamente dal popolo nelle antiche repubbliche e furono ricopiati alla cieca dalla turba degli impazienti o incapaci di esame, è confutato egualmente dal ragionamento e dai fatti. La maggiore o minore estensione del terreno non entra come elemento nella soluzione del problema: se v' entrasse, la deciderebbe a prò nostro. La tendenza usurpatrice del Governo si manifesta più agevolmente e più duramente in una sfera ristretta che non nella vasta. La vita del potere centrale illanguidisce naturalmente in proporzione inversa delle distanze: la vita locale ha mille vie per sottrarre i propri moti a una autorità lontana, la cui vigilanza s' esercita da individui poco informati d' uomini e cose. Nessuna tirannide fu più tormentosa di minuzie e insistenza di quella che nel medio evo tenne parecchie delle

nostre città: nessuna piú di quella che funestò in tempi piú vicini a noi il piccolo Ducato di Modena. La libertà può ordinarsi in uno Stato piccolo o vasto: le violazioni della libertà sono innegabilmente piú facili nel piccolo. Parlo d'usurpazione cittadina: quella che s'esercita sopra una razza da una razza straniera conquistatrice degenera quasi sempre in tirannide, eguale ovunque, di soldatesca.

Ma la questione, semplice se come ogni altra si richiami ai principii dominatori, fu resa complessa, intricata e ingombra d'apparenti difficoltà da quei che s'adoprarono a scioglierla senza definire prima a se stessi la missione dello Stato e il campo nel quale vive e deve esercitarsi la Libertà. Gli uni, guardando al primo come a Potestà senza ufficio da quello infuori di proteggere i diritti di ciascuno e impedire che il loro esercizio prorompa in guerra reciproca, ridussero la funzione dello Stato a quella di *gendarme* e fecero della Libertà *mezzo* e *fine* ad un tempo: gli altri, guardando sdegnosi alla Libertà come a facoltà sterile e tendente per sé all'anarchia, la sagrificarono all'elemento *collettivo* e ordinarono lo Stato a una tirannide di concentramento diretta a bene, pur sempre tirannide. Taluno, confondendo appunto concentramento amministrativo e Unità, accusò la Costituente di Francia d'avere colla divisione dipartimentale inaugurato il dispotismo del Centro sulle membra, errore che la semplice lettura della Costituzione sancita da quell'Assemblea avrebbe bastato a correggere. Altri, togliendo norme all'ordinamento da un periodo anormale, fu sedotto dalle vittorie nazionali della Convenzione a predicarne l'assoluta onnipotenza, come se la Dittatura potesse essere mai modello di regolare legislazione. Poi vennero gli uo-

mini che cercarono sicurezza alla Libertà smembrando in minute frazioni il Potere, senza avvedersi che quanto piú moltiplicavano i nuclei d'autorità, tanto piú li indebolivano e li facevano impotenti a vivere di vita propria. E tutti intolleranti, senza ideale, piaggiatori servili d'una o d'altra Costituzione del passato e ostinati a cercare la soluzione del problema nel trionfo d'un solo dei termini che lo costituiscono.

I due termini che lo costituiscono sono *Associazione* e *Libertà*: ambi sacri, inseparabili dall'umana natura; e possono e devono armonizzarsi, non cancellarsi l'un l'altro.

In un buono ordinamento di Stato, la Nazione rappresenta l'*associazione*: il Comune la *libertà*.

NAZIONE e COMUNE: sono i soli due elementi NATURALI in un popolo: le sole due manifestazioni della vita generale e locale che abbiano radice nell'essenza delle cose. Gli altri elementi sono, con qualunque norma si chiamino, *artificiali*, e aventi ad unico ufficio di rendere piú agevoli e piú giovevoli le relazioni tra la Nazione e il Comune e di proteggere il secondo dall'usurpazione della prima quando è tentata.

E questo ch'è vero generalmente in principio è vero piú che altrove nel fatto in Italia. L'esistenza prolungata d'una potente e compatta aristocrazia feudale generò in alcune nazioni un elemento di tradizione storica provinciale destinato a perire, ma lentamente. Tra noi quell'elemento mancò. L'Italia ebbe patrizi, non Patriziato: individui e famiglie signorili potenti, non un Ordine d'uomini rappresentanti per secoli, come in Inghilterra, una comunione d'idee,

di politica, di direzione. La nostra storia è storia di comuni e d'una tendenza a formare la Nazione.

E la Nazione è chiamata a rappresentare la Tradizione Italiana ch'essa sola può conservare e continuare, e il Progresso Italiano ch'essa sola è potente a tradurre in atto. Lo Stato, il Popolo collettivo dall'Alpi al Mare non è, come la scuola materialista vorrebbe, la forza di *tutti* in appoggio del diritto di *ciascuno:* è il Pensiero d'Italia, il Dovere sociale, come in una epoca determinata gli Italiani lo intendono, dato a norma, a punto di mossa a ciascuno individuo. La sua missione è missione *educatrice* anzi tutto: missione d'incivilimento interno ed esterno, supremo su tutte frazioni.

Ma il compimento della missione, del Dovere Nazionale spetta, non a schiavi, bensí a uomini liberi. È necessario che ciascuno abbia *coscienza* del Dovere indicatogli; ed è necessario, perché il grado di Progresso compíto in un'epoca e definito dalla Nazione non chiuda, tiranneggiando, il varco ai progressi futuri, che a ciascuno non solamente sia concesso, ma s'agevoli il diritto d'*iniziativa* nelle idee che possono migliorare l'incivilimento della Nazione e ampliare il concetto del dovere da essa raggiunto. Dalla prima necessità esce la condanna del *concentramento* amministrativo che torrebbe, costringendo, coscienza, merito e demerito dei loro atti ai cittadini: dalla seconda esce, insieme alle libertà, dovute a tutti, di religione, di stampa, d'associazione, d'insegnamento, l'ordinamento del Comune, mallevadore dell'individuo che vive in esso, ad autonomia di vita spontanea e indipendente sin dove comincia la violazione del Dovere Sociale prescritto dalla Nazione. Oltre quel punto, la libertà degenera in anarchia.

La libertà, fraintesa dai materialisti in *diritto di fare o non fare tutto ciò che non nuoce direttamente ad altrui*, è per noi la facoltà di scegliere, tra i mezzi coi quali si compie il *Dovere*, quei che piú convengono colle nostre tendenze, e di promovere lo sviluppo progressivo del concetto di quel Dovere.

In altri termini, la Nazione raccoglie gli elementi dell' incivilimento già conquistato, ne trae la formola di Dovere ch' è il *fine comune*, dirige verso quello la vita del paese nelle sue grandi manifestazioni collettive e lo rappresenta fra i Popoli. Il Comune provvede all' applicazione pratica di quella formola, coordina a quel fine gli interessi locali ed educa colla coscienza della libertà il cittadino a cacciare i germi del progresso futuro. L' autorità morale risiede nella Nazione: l' applicazione dei principii alla vita, specialmente economica, spetta al Comune. L' *Iniziativa* è dovere e diritto dell' una e dell' altro. Il Comune forma cittadini alla Patria: la Patria un Popolo all' Umanità. Come il sangue sospinto al core, è respinto, purificato, alle vene, la Metropoli raccoglie in sé gli indizi e i germi di progresso che le affluiscono dal paese, e v' attempera, dando ad essi sviluppo e definizione, il concetto collettivo che rimanda autorevolmente al paese. Essa non vive per sé, ma per l' intera contrada.

Chi dovrà occuparsi praticamente della questione troverà, s' ei torrà le mosse da questi principii, semplice piú che a prima vista non sembri il problema. La missione dell' uno e dell' altro elemento additerà facilmente i limiti della doppia circoscrizione che assegna *doveri* e *diritti* alla Nazione e al Comune. Quanto rappresenta l' unità della coscienza Italiana, l' autorità morale della Patria su tutti i suoi figli.

la Tradizione Nazionale da conservarsi come deposito sacro, il Progresso da attuarsi per tutti e la vita internazionale, spetta alla Potestà Centrale, allo Stato: quanto rappresenta l' applicazione pratica delle norme generali, gli interessi economici locali, la libertà nella scelta dei modi per compire il Dovere Sociale, il diritto d' iniziativa da serbarsi intatto per tutti, spetta, sotto l' invigilamento della Nazione, alle unità secondarie e segnatamente al Comune, nucleo primitivo di quelle unità.

Allo Stato, per mezzo d' una Costituente Italiana raccolta a suffragio universale, il PATTO NAZIONALE, la *Dichiarazione dei Principii* [1] nei quali il Popolo d' Italia oggi crede, la definizione del *fine comune*, del Dovere sociale, che ne derivano e formano un vincolo di pensieri e d' opere comune a quanti vivono fra l' Alpi e il Mare — e l' ordinamento delle Autorità piú opportune a serbarlo intatto e dominatore, finché un nuovo grado di Progresso non sia salito dalla Nazione: ai Comuni il diritto d' accettare con una potente maggioranza di voti il quando sia raggiunto quel grado e importi introdurre mutamenti nel Patto:

Allo Stato le norme per rendere universale, obligatoria, e *uniforme* nella direzione generale l' EDU-

(1 Dichiarazione di *Principii* e non di *Diritti*. E questa distinzione basterà, se intesa e svolta a dovere, all' iniziativa Italiana in Europa. Il nostro Patto assumerà carattere religioso ed esprimerà le condizioni d' un' Epoca il cui *fine* è l' *Associazione*. Le dichiarazioni di Diritti che tutte le Costituzioni s' ostinano a ricopiare servilmente dalle Francesi non esprimevano se non quelle d' un' Epoca, compendiata — ed è gloria immortale per essa — dalla Francia, che avea per *fine* l' individuo e non accennava se non a mezzo il problema.

CAZIONE NAZIONALE [1] senza l'unità della quale non esiste Nazione: ai Comuni l'applicazione pratica delle norme, la scelta degli uomini da *prefiggersi* all'istru-

[1] Accenno appena come spazio e tempo or concedono: ma questa dell'Educazione Nazionale è quistione vitale, frantesa finora dai più, e merita un lavoro speciale ch'io tenterò in uno dei seguenti volumi. La teorica invalsa nelle nostre file della *libertà d'insegnamento* e non altro, fu grido di guerra giusto e utile contro un monopolio d'educazione fidato ad Autorità rappresentanti il principio feudale e cattolico avverso da lungo al Progresso e incapace di dirigere le manifestazioni della vita nell'individuo e nell'Umanità. E anch'oggi dovunque importa rovesciare quella falsa *autorità* e riconquistare alla società il diritto di fondarne un'altra che sia espressione dell'Epoca nuova, noi ci appiglieremmo a quel grido. Ma ordinata la Nazione a libera vita sotto l'ispirazione d'una fede che abbia a propria insegna la parola PROGRESSO, il problema è mutato. La Nazione è un insieme di principii, di credenze e d'aspirazioni verso un fine comune accettato come base di fratellanza dalla immensa maggioranza dei cittadini. Concedere a *ogni* cittadino il diritto di comunicare agli altri il proprio programma e contendere alla Nazione il dovere di trasmettere il suo è contradizione inintelligibile in chi vuole l'Unità Nazionale, ridicola in chi sancisce unità di monete, pesi e misure per tutti. L'unità *morale* è ben altramente importante che non l'unità *materiale;* e senza Educazione Nazionale quell'Unità morale è impossibile: l'anarchia inevitabile. L'Educazione Nazionale è inoltre l'unica base di giustizia che possa darsi al Diritto Penale. Gli uomini che avversano il principio dell'Educazione Nazionale in nome dell'indipendenza dell'*individuo* non s'avvedono ch'essi sottraggono il fanciullo all'insegnamento de' suoi fratelli per darne l'anima e l'indipendenza all'arbitrio tirannico d'un solo individuo, il padre. La *libertà* e *l'associazione* sono, come dissi, ambo sacre, e ambo devono rappresentarsi: il Dovere sociale dalla trasmessione del Programma Nazionale: la libertà di progresso da quella di tutti gli altri programmi, la cui libera espressione deve essere protetta e confortata dallo Stato. All'individuo appartiene la scelta.

zione elementare, il maneggio economico delle scuole, la tutela del diritto che ogni individuo ha d'aprire altri istituti d'insegnamento:

Allo Stato, dacché tutti i cittadini hanno debito di difendere l'indipendenza del paese e proteggerne la missione, l'unità del sistema militare, l'ordinamento della *Nazione armata:* ai militi d'ogni Comune, trasformati in legione, il diritto di proporre, dal grado inferiore al superiore progressivamente e sotto certe norme nazionalmente prestabilite, le liste per la scelta degli uffiziali:

Allo Stato, dacché la Giustizia non può essere se non una per tutti i cittadini, l'unità dell'ordinamento giudiziario, i codici, la scelta dei Giudici Supremi e dei magistrati preposti a dirigere l'amministrazione della Giustizia: ai Comuni l'elezione dei giurati locali e dei membri di tribunali di conciliazione e commercio:

Allo Stato la determinazione dell'ammontare del tributo nazionale e il suo riparto sulle varie zone del territorio: ai Comuni, invigilati dallo Stato, i tributi meramente locali, e il modo di soddisfare alla parte di tributo nazionale assegnato [1]:

[1] Anche questo vorrebbe sviluppo, e farò di darlo in altro volume. Ricordo or soltanto che sin dalla fine dello scorso secolo, Vincenzo Coco avvertiva come una popolazione che non ha prodotto principale se non l'olio debba aspettarne il ricolto in novembre, un'altra vivente sulla pastorizia e sull'agricoltura raccolga i frutti del lavoro in luglio e, se in paese di fredde montagne, nel settembre, e mentre l'agricoltore ha in un solo giorno il prodotto delle fatiche dell'anno, gli incassi del manifatturiere sieno continui, e quei del commerciante si concentrino spesso ai periodi delle fiere. E conchiudeva perché fosse lasciato alle popolazioni il *modo* di soddisfare al tributo imposto.

Allo Stato la formazione d'un Capitale Nazionale composto delle proprietà pubbliche, dei beni del clero, delle miniere, delle vie ferrate, d'alcune grandi imprese industriali, destinato in parte ai bisogni straordinari della Nazione e all'allievamento del tributo, in parte a un Credito aperto alle associazioni volontarie, manifatturiere e agricole, d'operai: ai Comuni, sotto norme generali uniformi e invigilante il Governo Centrale, l'amministrazione di quel Capitale:

Allo Stato, la Sicurezza Pubblica per ciò che concerne i pericoli interni di tutto il paese, le norme generali per le carceri, la direzione d'alcuni stabilimenti Penitenziari Centrali: ai Comuni la tutela dell'ordine nella loro sfera, l'ordinamento della forza necessaria a ufficio siffatto, l'amministrazione pratica delle prigioni collocate nella loro circoscrizione:

Allo Stato, la direzione dei lavori pubblici rivolti all'utile e all'onore di tutta la Nazione, al mantenimento e al progresso della tradizione nazionale dell'Arte: ai Comuni le cure intorno all'illuminazione, al selciato, all'acque, ai ponti, alle strade delle loro località:

Allo Stato, quanto riguarda le relazioni esterne, guerre, paci, alleanze, trattati: ai Comuni il diritto d'invigilare a che la politica internazionale non si disvii, nel segreto, dalla missione e dal fine della Nazione.

E via così. Dov'è, con riparto siffatto di doveri e diritti, il pericolo d'anarchia o di tirannide? Dove il vizio d'una Nazione impotente a calcare, per gelosia di località quasi sovrane e slegate, una via di progresso e d'onore, o quello d'un Comune servo, come il francese, astretto a ricevere capi e ufficiali

d'ogni sorta dal Governo Centrale e a soggiacere al suo intervento in ogni menoma operazione?

Bensí — e qui sta una seconda questione importante alla quale io posso appena accennare — se il Comune deve essere capace di proteggere nei giusti suoi limiti la libertà delle membra dalle usurpazioni dell' Autorità che rappresenta l' Associazione — se in esso deve colla elezione e coll'esercizio frequente, e accessibile ai piú, degli uffici, compiersi l' educazione politica del paese — se l' attribuirsi al Comune dei diritti indicati fin qui, deve riuscire verità pratica, non illusione — è necessario che l' Assemblea Nazionale sancisca un nuovo riparto territoriale. Base alla servitú dei Comuni è la loro piccola estensione. Il Comune è una associazione destinata a rappresentare, quasi in miniatura, lo Stato; ed è necessario dargli le forze necessarie a raggiungere il fine. L' impotenza dei piccoli Comuni a raggiungerlo e provvedere coi propri mezzi al soddisfacimento dei proprii bisogni materiali e morali, li piega a invocare l' intervento governativo e sagrificargli la coscienza e l' abitudine della libera vita locale. Ed è il vizio dal quale origina la tendenza al concentramento amministrativo in Francia, dove su 37,000 (1) Comuni 30,000 almeno sono, per l' esiguità delle proporzioni, incapaci d' ordinare rimedi alla locale mendicità. La prova del come un Governo di tendenze dispotiche intenda che il segreto della propria potenza sta nella debolezza dei Comuni è da cercarsi nella Costituzione dell' anno VIII. Quella Costituzione, le cui principali disposizioni hanno tut-

(1) Oggi non so quanti piú, mercè l' infausta annessione di Nizza e Savoia.

tavia vigore in Francia e incatenano servilmente i Comuni al Potere Centrale, ebbe il favore di Thiers e di tutta la schiera *dottrinaria* che predominò sul lungo periodo della cosí detta Ristorazione monarchica.

E se l'ordinamento amministrativo dello Stato deve corrispondere al bisogno principale di progresso sentito oggi in Italia, è necessario che il Comune ampliato affratelli nella stessa circoscrizione la città e parte delle popolazioni rurali. Duolmi di dover dissentire da taluni fra gli uomini di nostra fede ch' esplorarono quel problema: ma, lasciando anche da banda il vantaggio d'associare nella stessa circoscrizione interessi strettamente connessi come sono gli industriali e gli agricoli e riunire in una tutte le manifestazioni di vita che fanno convivenza sociale, se v'è piaga che in Italia minacci l'armonia dello sviluppo collettivo, è senz'altro lo squilibrio di civiltà esistente fra le città e le campagne: foco di vita progressiva e d'associazioni nazionali le prime, campo le seconde, mercè l'assoluta ignoranza, di tutte le influenze che resistono al moto. E solo rimedio ch'io vegga potente a combattere e struggere a poco a poco quella funesta disuguaglianza è il congiungerle possibilmente sí che la luce delle città si diffonda a raggi sulle terre che le ricingono. Serbarle separate com'oggi sono è un mantenerne perenne l'antagonismo: antagonismo di tendenze che il mutuo contatto logorerebbe, e d'interessi che soltanto il reciproco aiutarsi può vincere. Né v'è pericolo che l'elemento progressivo delle città soggiaccia all'elemento conservatore o retrogrado delle campagne: i fati dell'Epoca, e la potenza di vita e di bene ch'esiste nel primo elemento, assegnano influenza dominatrice.

dovunque s'ordini il contatto fra quello e l'altro, al progresso.

Oggi, tra per le origini derivate dai tempi feudali, tra per la soverchia influenza d'uno spirito d'analisi che guarda con favore allo smembramento, è nella vita dello Stato troppo sminuzzamento. E comeché taluni vi travedano un pegno di libertà, solo a giovarsene è appunto quel Potere Centrale ch'essi paventano usurpatore e che, incontrando debolezza per ogni dove e aristocrazie patrizie o borghesi dominatrici su piccole sfere, spezza agevolmente le resistenze o, accarezzandole, le addormenta. Non è vero che ovunque un certo numero d'uomini s'aggruppa intorno a certi interessi materiali pigmei, ivi viva una individualità politica. L'individualità politica non vive dove non ha battesimo di missione speciale da compiere, e dovizia di facoltà e di stromenti per compierla. Io vorrei che, trasformate in sezioni e semplici circoscrizioni territoriali le tante artificiali divisioni esistenti in oggi, non rimanessero che sole tre unità politico-amministrative: il Comune, unità primordiale, la Nazione, fine e missione di quante generazioni vissero, vivono e vivranno tra i confini assegnati visibilmente da Dio a un Popolo, e la Regione, zona intermedia indispensabile tra la Nazione e il Comune, additata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti, e dal predominio delle attitudini agricole, industriali o marittime. L'Italia sarebbe capace di dodici Regioni incirca, suddivise in Distretti. Ogni Regione conterrebbe cento Comuni a un dipresso, ciascuno dei quali non avrebbe meno di ventimila abitanti. Le suddivisioni parrocchiali o altre da costituirsi in ogni Comune non sarebbero, come dissi, che semplici circoscrizioni territoriali il cui lavoro

s'accentrerebbe al capoluogo del Comune: e questa divisione potrebbe forse, come nelle *townships* del nord degli Stati Uniti Americani, armonizzarsi col riparto delle scuole presso le quali potrebbero accentrarsi i registri civici. Le Autorità Regionali e quelle del Comune escirebbero dall'elezione. Un Commissario del Governo risiederebbe nel Capoluogo della Regione. I Comuni accentrati alla Regione, non ne avrebbero bisogno: i loro magistrati supremi rappresenterebbero a un tempo la missione locale e quella della Nazione. Soltanto il Governo manderebbe di tempo in tempo, a guisa di *missi dominici*, Ispettori straordinari a verificare se l'armonia fra i due elementi della vita Nazionale si mantenga o si rompa. Ordinamento siffatto spegnerebbe, parmi, il *localismo* gretto, darebbe all'unità secondarie forze sufficienti per tradurre in atto ogni progresso possibile nella loro sfera e farebbe piú semplice e spedito d'assai l'andamento, oggi intricatissimo e lento, della cosa pubblica. La piccola provincia, nella quale soltanto la libertà può essere praticamente esercitata e sentita, sottentrerebbe alla grande e artificiale Provincia nella quale possono piú facilmente educarsi germi di *federalismo* e d'aristocrazie smembratrici. Né per questo scadrebbero le città che hanno ereditato dal passato una vita di metropoli secondaria. Lasciando che la divisione in Regioni darebbe ad esse importanza di Capoluoghi, io non vedo perché le varie manifestazioni della vita Nazionale, oggi accentrate tutte in una sola Metropoli, non si ripartirebbero, con ufficio simile a quello dei ganglii nel corpo umano, tra quelle diverse città. Non vedo perché non si collocherebbe in una la sede della Magistratura Suprema, in un'altra l'Università Nazionale, in una terza l'Am-

miragliato e il centro del navilio Italiano, in una quarta l'Istituto Centrale di Scienze e d'Arti, e via così. Il telegrafo elettrico sarebbe, in tempi normali, vincolo d'unità sufficiente; e in tempi di guerra o pericoli gravi sarebbe facile l'accentramento. A Roma basterebbero la Rappresentanza Nazionale, il sacro nome, e lo svolgersi provvidenziale dall'alto de' suoi colli della sintesi dell'Unità morale Europea.

Qualunque sia, del resto, per essere il successo del mio o d'altro sistema, questo è certo, che se il paese vorrà avere libertà e vita di Nazione ad un tempo, dovrà da un lato ordinare lo Stato a Potestà Educatrice, e ampliare dall'altro il Comune — se vorrà avere progresso d'incivilimento uniforme, dovrà possibilmente affratellare l'elemento rurale e quello della città — se vorrà educare i suoi figli a dignità e coscienza di cittadini, dovrà, nell'ordinamento interno de' suoi comuni, moltiplicare gli uffici, far successivamente partecipi dell'autorità i più fra i suoi membri, chiamar sovente il popolo al pubblico sindacato degli uomini e delle cose, diffondere quanto più può l'Associazione industriale e agricola, e far d'ogni uomo un milite della patria. Sperda Iddio la meschina setta ch'oggi pesa com'incubo sul core d'Italia, e possano gli Italiani, ridesti al senso della loro missione nel mondo, scrivere in tempi non tardi sul Panteon dei nostri Martiri in Roma le due parole simbolo dell'avvenire: DIO e il *Popolo:* Unità e Libertà.

XVI.

[LETTERA

AL

REDATTORE DEL *PRÉCURSEUR*].

[LETTERA

AL

REDATTORE DEL *PRÉCURSEUR*].

MONSIEUR,

Genève, 25 décembre 1833.

Le *Messager* a dernièrement publié une lettre de Rome, en date du 20 novembre, qui contient, des assertions singulièrement hasardées sur l'état actuel du Royaume de Naples, et sur je ne sais quels projets de confédération italienne, auxquels, selon le correspondant du *Messager*, il ne manquerait pour se réaliser que la protection du gouvernement français. Il s'agirait, d'après la lettre, d'un plan de confédération dirigée par le roi de Naples, assise sur des bases monarchiques constitutionnelles, et qui, tout en respectant les *droits acquis* par l'Autriche sur les possessions Lombardo-Vénitiennes, embrasserait tout le reste de la Péninsule, et obtiendrait l'adhésion de tous les petits princes qui la gouvernent.

Tous ceux qui connaissent tant soit peu le véritable état des choses en Italie savent ce qu'il en est de tous ces prétendus projets, auxquels depuis quelque temps on affecte de croire; pièges grossières qu'un pouvoir qui se sent mourir tend à la crédulité pour tâcher de détourner la pensée nationale du but réel et logique qu'elle menace d'atteindre rapidement. Le temps, au reste, donnera le mot de l'énigme, et l'on

ne peut en conscience vouloir qu'un journal royaliste s'interdise, seulement parce qu'elle est absurde, la publication d'une lettre qui renferme le double avantage de remplir une demie-colonne et de flatter les goûts monarchiques de S. M. L. Philippe.

Mais le correspondant du *Messager* ajoute: que les chefs de la *Jeune Italie* ont pactisé avec le roi de Naples, s'engageant à lui fournir une armée de 150.000 volontaires, en échange de sa gracieuse adhésion au projet.

L'accusation tombe d'elle-même pour tout homme, qui a pris connaissance des doctrines que la *Jeune Italie* a énoncées dans son journal, doctrines qu'elle n'a jamais démenties, et que ses martyrs de Gênes, d'Alexandrie et de Chambéry ont scellées de leur sang. Cependant, comme toute association politique doit vivre de confiance en son but, et en ses principes, nous avons cru qu'il ne serait peut-être pas inutile de faire tomber par un démenti solennel tout soupçon que la lecture du *Messager* pourrait faire concevoir à ceux qui ne nous connaissent pas.

Il faut qu'amis et ennemis, princes et peuples, sachent bien, une fois pour toutes:

Que la *Jeune Italie* est *peuple*, et restera *peuple*;

Que la *Jeune Italie* ne reconnait pas de confédération possible en Italie, sans que le germe de la désunion couve au dedans. Elle marche avec le monde à l'Unité. Par l'Unité, elle sera grande, forte et civilisatrice. Elle aspire à fonder la *Rome du Peuple*, centre d'une grande Unité religieuse, politique et sociale, come elle a eu la Rome des empereurs centre d'Unité matérielle, et la Rome du Pape centre d'Unité intellectuelle. Toute confédération, par l'influence des aristocraties locales et des rivalités provinciales

nous ramène tôt ou tard le moyen-âge. Or, nous ne voulons plus du passé, quel qu'il soit :

Que la *Jeune Italie* est essentiellement et radicalement républicaine. Elle ne comprend de révolutions que celles qui sont faites au nom du peuple, pour le peuple, et par le peuple : celles-là seules sont grandes, justes et durables :

Que la *Jeune Italie* ne transigera jamais avec un roi quelconque. Toute transaction n'est qu'une suspension d'armes : elle se fait entre faibles. Or, le signal de la lutte doit nous trouver et nous trouvera forts ;

Que la *Jeune Italie* ne conçoit l'Italie qu'entière et émancipée des Alpes au Phare. Un seul pouce de terrain resterait à l'étranger, qu'elle se croirait au début de la lutte, lutte à mort, lutte inexorable, qu'elle saura faire en temps et lieu, pour conquérir un prix absolu, décisif, complet.

Veuillez, Monsieur le rédacteur, insérer dans votre estimable journal cette courte déclaration, qui ne paraît que parce qu'elle a été passée sous silence par les journaux de Paris. Vous aurez un droit de plus à notre reconnaissance.

Pour le Comité Central de la Jeune Italie,

MAZZINI.

XVII.

PROCLAMA AI SOLDATI.

PROCLAMA AI SOLDATI.

SOLDATI!

Il gran giorno della Savoja è finalmente giunto. — Un popolo troppo a lungo oppresso sta per sorgere a voi d'innanzi al grido di Patria e Libertà. Questo grido è fatto echeggiare nelle vostre contrade da legioni dei nostri fratelli proscritti, de' valorosi Polacchi, de' figli della Francia e *della Svizzera*. Questo grido verrà in quest' oggi ripetuto al di là delle Alpi dai vostri compatriotti, e bentosto da tutta l' Italia.

Soldati! Che farete? Al *qui vive* del *Popolo* svegliato, risponderete *Amico* o *Nemico?*

Al par di noi voi siete oppressi. Al par di noi siete sottomessi all' arbitrio il piú brutale. Al par di noi ridotti a servir d' istrumenti passivi, mangiate il pane della miseria, senza che il vostro merito possa aprirvi alcuna via di gloria e di felicità. Sorgete come noi. Sorgete a rompere gli stessi ceppi. Siate soldati cittadini, come noi saremo cittadini soldati.

Noi fummo ostili, diffidenti, sospettosi. Ci si diceva ch' eravate nostri nemici. Vi si disse che noi eravamo nemici vostri, e volevamo trattarvi come tali. Ci calunniavano tutti. Ci dividevano per meglio opprimerci. Ci vollero isolare per tema della verità. —

Ma perché, se eravamo nemici, cercavano d'isolarci? Che temevano dalla nostra unione?

Nemici noi! Soldati, figli del Popolo! udite la sua voce. Il *Popolo* non inganna mai: è franco e leale: perché è possente: possente a proteggere gli amici, come a schiacciare quelli che si ostinano a resistergli. È il *Popolo* che vi dice: Noi siam fratelli, vogliamo esser fratelli. Il popolo della Savoja vi stende le braccia, come quello d'oltremonte apre in questo punto le sue alla vostra brigata che, lo sappiamo, sarà questa volta degna del suo nome.

Soldati della brigata d'Acqui! ricordatevi d'Alessandria. Soldati di Savona! il cuor che batte sotto l'assisa de' valorosi, non può essere un cuor d'assassino.

Quando suonerà il grido, voi lo ripeterete unanimi, e moveremo uniti alla conquista della Libertà, dell'Uguaglianza, della Fraternità!

Dalla Savoja, 31 gennaio 1834.

XVIII.

PROCLAMA AI SAVOJARDI.

PROCLAMA AI SAVOJARDI.

SAVOJARDI!

L'assurdo e brutal dispotismo che vi opprime da tre anni volge finalmente al suo tramonto; figli generosi della Savoja, dell'Italia, della Polonia, della Francia e della Svizzera accorrono a spezzare i vostri ceppi.

Savojardi! vorreste esser salvati senza vostro concorso, non vorreste aver nella storia il vostro giorno, e soli tra i popoli di questa parte d'Europa ricusereste di metter piede nelle vie della civilizzazione e della libertà? Meritate un avvenire felice rispondendo alla nostra chiamata; la vostra causa è pur quella dei soldati nazionali che formano le vostre guarnigioni: non saranno tanto ciechi da combattere contro quelli che non vogliono altro che ciò che reclamano in questo punto i loro padri, i loro fratelli, i loro compagni d'arme al di là dei monti.

Savojardi! avete sofferto, atteso abbastanza: avanti! la vittoria è certa: ne deriverà ogni onore, ogni bene. Viva la libertà, viva l'eguaglianza, viva la patria!

Sorgete alla voce di questi veri fratelli; schieratevi, e movete ad incontrarli: il vostro coraggio vi

indicherà la scelta delle vostre armi: tanto in città come in villa avete migliori stromenti che il selciato di luglio.... Trattasi di quanto vi può essere di piú caro per l'uomo sociale, scuotervi d'un giogo vergognoso, procurarvi la libertà, una patria; i vostri mali sono molti, ed acerbi; finiranno pur che lo vogliate: chiudete l'orecchio alle menzogne de' vostri nemici agonizzanti; la rivoluzione della Savoja è di certa riuscita, quella di Piemonte e dell'Italia la segue e la regge: ovunque scoppia il fulmine sul capo dei tiranni e l'emancipazione della Savoja avrà particolarmente per salvaguardia l'onore e l'interesse dei popoli liberi situati ai di lei confini.

XIX.

[DECRETO

DEL GOVERNO PROVVISORIO INSURREZIONALE DELLA SAVOJA].

[DECRETO
DEL
GOVERNO PROVVISORIO INSURREZIONALE
DELLA SAVOJA].

LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, UMANITÀ,
INDIPENDENZA, UNITÀ.

IL GOVERNO PROVVISORIO INSURREZIONALE
A NOME DEL POPOLO

Considerando che per tutto dove è dispotismo l'insurrezione è il piú santo dei doveri.

Che quando il momento maturato dalle circostanze è giunto, egli è un delitto il non raccogliersi intorno allo stendardo dell'insurrezione:

Che il momento è giunto:

Che qualunque insurrezione concepita con uno scopo Popolare deve operarsi dal Popolo:

Che una manifestazione spontanea, generale, luminosa è il mezzo potente ad abbreviare lo stato di crise che segnala l'insurrezione:

Decreta

1° Da questo momento è proclamata l'insurrezione.

2° I Cittadini son chiamati a correre all'armi di qualunque specie esse siano: a riunirsi sulle piazze pubbliche, a raccogliersi intorno agli uomini che l'opinion pubblica e l'insurrezione stessa designerà come i piú devoti alla causa del Popolo.

3° In ogni Città, Borgo, o Villaggio sarà suonato a stormo.

4° Alcuni patriotti percorreranno le vallate e le campagne per propagare l'insurrezione.

5° Ogni paese insorto segnalerà l'insurrezione con fuochi accesi sull'alture.

6° Da per tutto lo stendardo del Governo sarà atterrato e ad esso sostituito lo stendardo dell'insurrezione.

7° I paesi insorti stabiliranno immediatamente comunicazioni rapide tra loro. Essi spediranno corrieri ai luoghi, che la voce pubblica designerà come occupati dalle Colonne Liberatrici. Essi daranno avviso delle marce, movimenti di concentrazione o altra operazione delle truppe.

8° Ogni collisione fra il Popolo e le truppe sarà quanto è possibile evitata. Si farà prova di tutti i mezzi di fraternizzazione, prima di ricorrere alla forza.

9° Nelle città l'insurrezione s'impossesserà della Casa Comunale, delle Porte, e dei posti più importanti della città: essa vi si manterrà di concerto colla truppa, se la truppa ha fraternizzato: sola in caso diverso.

10° I funzionari seguenti, cioè: i Tesorieri e Percettori, Banchieri dei Sali e Tabacchi, i Ricevitori del Registro, i Conservatori delle Ipoteche, i Direttori e Gerenti della direzione della Posta, gli Agenti delle foreste, e tutti gli Ispettori di questi diversi rami, i Segretari dei Comuni, e tutti gli Agenti contabili qualunque, sono obbligati a restare al loro posto, e nelle loro funzioni, sotto pena di esser puniti come colpevoli di tradimento verso la patria.

11° I Sindaci dei Comuni saranno non solo obbligati a restare al loro posto e nelle loro funzioni, ma debbono altresì sotto la loro responsabilità vegliare all'esecuzione immediata ed intera del presente

decreto. — I registri, archivi, fogli, casse d'amministrazione sono posti sotto la loro guardia e responsabilità.

12° Se truppe ostili o dubbiose stanziano presso luoghi insorti, si ammasseranno sulle piazze pubbliche ed all'estremità delle strade principali, materiali per le barricate.

13° Effettuata l'insurrezione, ogni Provincia, ogni città importante dirigerà tosto una forte banda di patriotti armati verso il quartier generale dell'armata liberatrice.

14° Il grido dell'insurrezione sarà quello di *viva la Repubblica.*

15° Le donne, i fanciulli, i vecchi sono posti sotto la salvaguardia del Popolo.

S. Giuliano, il dí 1 febbraio 1834.

Giuseppe Mazzini,
Amadeo Melegari,
Giovanni Ruffini,
Rubin.

XX.

ALCUNI DOCUMENTI

RIGUARDANTI LE COSE DELLA SAVOJA.

ALCUNI DOCUMENTI

RIGUARDANTI LE COSE DELLA SAVOJA.

Un tentativo d'impresa strozzato ne' suoi principii, non è, generalmente parlando, argomento di storia — meno poi per chi non ravvisando in quel tentativo fallito che un incidente della gran lotta, intende a correggere col fatto gli effetti di quell'incidente e le cagioni che impedirono l'esecuzione del concetto. Le piú tra quelle cagioni son parte di cospirazione; e la prudenza vieta svelarle. Chi lo facesse, si laverebbe della taccia d'inetto e d'illuso, che taluni gettano all'impazzata da lungi, per aggravarsi dell'altra di rivelatore imprudente, e peggio. — Però, gli uomini che tentarono l'impresa, rinnegarono gli affetti individuali, che spronavano alla discolpa, e s'astennero dall'esposizione de' fatti che molti inavvertitamente chiedevano. S'astennero, perché governi vegliavano a spiare nelle parole del risentimento, la conoscenza di quegli elementi che il tradimento ha potuto condannare per poco all'inerzia, non rivelare, — s'astennero, perché la coscienza bastava a francheggiarli contro alle mille accuse che i tristi cacciano, e la turba ripete, senza comprendere — s'astennero, perché la loro giustificazione esciva spontanea dagli stranieri testimoni del fatto, e non interessati a travisarlo, o adonestare le colpe, se colpe fossero. — E i

documenti che seguono, spettano tutti, da uno in fuori, a gente straniera, e noi li poniamo piú per omaggio agli uomini che non ricerchi, non provocati, scesero nell'arena per noi, che per necessità di difesa. Gli eventi, e il tempo faranno il resto. —

LETTERA DELLA CONGREGA CENTRALE

DELLA *GIOVINE ITALIA*

AL GENERALE RAMORINO.

GENERALE,

Quando, commossi da un' inconcepibile dispersione pronunciata improvvisamente, poche ore dopo, che in un ordine del giorno, avevate promesso vincere o morire alla nostra testa, coperti d' una vergogna che non ci spettava, ci ritrovammo anche una volta sopra un terreno che non avremmo creduto rivedere piú mai, noi risolvemmo tacerci sull' intrapresa, e sui fatti che la risguardavano. Vinti, non dal nemico che noi cercavamo, e che ci temeva, ma dalle trame concordi di tutte le polizie europee — collocati d' altra parte dai pericoli d' una situazione speciale, che ogni cospiratore intende di leggieri, tra il porre a rischio, con imprudenti rivelazioni, elementi che durano intatti e preziosi, e il guastare la causa della *Giovine Italia* colle reticenze d' una difesa incerta, inceppata, deliberammo rinnegare assolutamente ogni pensiero d' individuo, e subir tutto intero il destino dei vinti, curvando il capo davanti alla tempesta che doveva suscitarsi contro ai capi dell' intrapresa, e ricacciando giú nel profondo del cuore quel fremito d' ira che l' invadeva, in pensando all' uomo, che ci aveva, con una condotta funesta, tratti a rovina.

E tacendo, credevamo che tutti avrebbero imitato il nostro silenzio, però che a tutti, benché per diverse cagioni, ne dovea giovare il silenzio. —

Ma poiché, scorrendo l' *Europa Centrale* degli 11, ci corse l'occhio a una lettera firmata col vostro nome — e v'udimmo fulminare colla maestà dell' offeso gli anonimi che vi accusavano, rovesciando, con incredibile audacia, il biasimo e la responsabilità del mal esito sulla testa di quei che si contentavano di gemere nel silenzio — poi cademmo su quella singolarissima espressione, colla quale vi lagnate d'essere stato *tradito*, — sentimmo l'obbligo che ci correva di rompere una volta almeno il silenzio. Forse, quel silenzio lasciava pesare sull'impresa che avevamo diretta, e su noi un sospetto ingiusto, che i nostri amici e i nostri nemici avrebbero egualmente raccolto. Ora quel sospetto doveva respingersi per noi con tutte le potenze dell'animo, però che noi siamo puri — però che — noi possiam dichiararlo solennemente — la sventura non ci ha tolto il diritto di tener la fronte levata in alto — però che, in questa vicenda, un solo rimprovero può venirci meritato: quello di non avere opposta una resistenza invincibile ad esigenze funeste, che, narrate minutamente, ci assolverebbero forse davanti a tutti, ma delle quali pur taceremo, perché non possono oggimai più assolverci interamente davanti alla nostra coscienza. —

Tradito voi!

E da chi?

Piangete con noi sulla fatalità politica che vince talora le più sante imprese, i progetti migliori e il meglio ideati e diretti. Deplorate l'improvvida e sciagurata fiducia riposta — in onta a' consigli — in taluni, fatti partecipi del segreto, quando nessuna santità

di principii l'assecurava, quando in essi l'interesse era solo motore, e un'impresa politica materia di doppia speculazione, non altro. Lamentate il disordine degli ultimi dispacci riguardanti la mossa de' congiurati, dispacci stesi, singolarmente per ciò che tocca la colonna di Nyon, da uno stato maggiore subitamente formato d'uomini militari stranieri alla cospirazione, scelti da voi, mandati da voi, collocati da voi, e senza istruzioni, laddove *voi* stesso dovevate da piú giorni trovarvi; accusate la sventura che rapiva all'azione immediata, al nocciuolo d'operazione la colonna di Nyon, sommante a 200 uomini, soldati sperimentati per la piú parte; incolpate il concerto de' governi di Ginevra e di Vaud che non dubitarono farsi, apertamente, e in onta al voto delle moltitudini, ausiliari del governo Sardo: incolpate quella forza di cose che connette, in siffatte cose, conseguenze gravissime a incidenti menomi — sta bene.

Ma, *tradito* voi!

Tradito, Generale, è il popolo d'Italia che aspettava gli eventi — è il nocciuolo di liberi che voleva morire, e che aveva la vostra fede giurata — è quel sacro avanzo della Polonia che moveva con noi alle nostre guerre, per suggellare col sangue la nuova fede politica imparata nell'esiglio — è il santo stendardo della Umanità, che il risvegliarsi solenne d'un popolo al grido di: *Viva repubblica!* doveva far bello e potente d'un'immensa vittoria. —

Tradito, è quel piccolo corpo d'insurrezione, mano di prodi, senza timore, e senza fini segreti, che v'aveva commesso il suo onore, il suo stendardo, il suo vangelo politico, a patto di riaverlo puro, e incontaminato dalle vostre mani sulla terra patria — che fidava

in voi come nella libertà — che vi salutava ancora a Ville-la-Grand del grido di: Viva Ramorino! allorquando avevate già fisso in mente l'ordine sinistro d'un ignominioso dissolvimento. —

Tradito, è quel popolo Savojardo, prode, sventurato ed oppresso, che v'era noto, che vi conosceva, che aveva bisogno d'una bandiera, e non d'altro, per rilevare la sua testa avvilita: che v'aspettava con ansia, ma v'aspettava a Saint-Julien, a Annecy, a Chambéry, a Bonneville, a Thonon, dovunque insomma una gioventú colta s'immedesimava colle nostre credenze politiche, dovunque braccia d'operai potevano scagliare il selciato popolare contro una corona di re — non a Bossey, a Annemasse, o a Ville-la-Grand. —

Traditi, Generale — siamo noi, poiché ci stringete a dirlo — noi che credevamo innoltrare, quando si retrocedeva per opera vostra — noi che avevamo cercato in voi il patriota, il fratello, il rivoluzionario italiano, l'uomo politico, e non trovammo neppure il soldato, il prode dei campi di Wawre e d'Igani — noi che c'illudemmo ad aver conquistata, scegliendovi duce, una piú forte probabilità di successo, e c'inoculammo invece la morte. —

Ma voi, Generale, da chi, e come foste *tradito?*

Forse, nel numero de' nostri elementi, che i governi congiurati contro di noi, e i mutamenti rapidi, impensati, che intervennero nell'ordinamento della mossa, dimezzarono in que' primi giorni? — Ma questi elementi v'erano pur noti al momento della partenza: ma voi li avevate numerati al Plan-les-Ouates, prima di movere: ma a Ville-la-Grand, gli arruolamenti volontari avevano riavvicinata ai 400 la cifra della nostra colonna — e non pertanto voi preparavate

la fuga; e il piano di scioglimento, che, fin dalle sette e mezza della mattina trapelava dalla vostra condotta, vi rimaneva fermo nell'animo.

Forse, nella tendenza delle moltitudini, che v'erano state dipinte come anelanti l'insurrezione? — L'anelavano, Generale, e i governi lo sanno; e voi lo sapete; ma queste moltitudini era d'uopo vederle, incontrarle: era d'uopo almeno suscitarne l'ardore con un fatto, coll'azione, con un procedere rapido e ardito. Volevate eccitarle, mantenendovi sulla frontiera — celandovi ad esse, e al nemico — sfuggendo per sentieri ignoti?

O forse volevate che le truppe movessero spontanee in cerca di noi, per affratellarsi alla nostra bandiera?

O fors'anche vi sconfortava il ristretto numero di militari, che, nell'arbitrio de' vostri calcoli, riducete a 60? — vi sconfortava il difetto d'uniformi accennato come grave incidente, in una nota alla vostra lettera?

Era negli uomini che guidavate tal cosa che sta sopra allo spirito di milizia — lo spirito della libertà — v'era tal cosa che prevale d'assai agli uniformi: l'unità de' principii, di devozione, di risolutezza — era un piccolo nocciuolo; ma v'era in germe l'immenso — non un uomo che non fosse un'idea vivente — non un uomo che il battesimo della sciagura non avesse consecrato alla religione della libertà; non uno che non portasse sul petto le traccie di ferite colte sul campo d'onore, o sulla fronte il solco de' lunghi anni d'esilio.

Or voi avete avvilito quel nocciuolo sacro: avete cacciato sconforto ove fremeva l'entusiasmo: avete, sciogliendoli vilmente prima d'aver veduto in volto

il nemico, screditati quegli uomini, e accumulata la diffidenza degli uomini liberi sulle loro teste — e osate dirvi *tradito!* —

L'impresa era ordinata, e i governi l'ignoravano ancora: voi, la differiste finché la sapessero. L'ottobre era scelto — e v'è noto — all'azione: l'ottobre del 1833, fumanti ancora i cadaveri de' nostri fratelli, frementi gli animi per le persecuzioni di Piemonte: poi per vostro consiglio, il novembre, ne' suoi primi giorni. — E la impresa fu differita di settimana in settimana, di mese in mese: noi trascinati, aggirati di promessa in promessa, finché tutte quante le polizie si fossero ridotte a convegno in Ginevra, finché il segreto della cosa fosse a tutti svelato, finché i germi di diffidenza cacciati da' spessi ritardi nell'estero, e nell'interno avessero ottenuto sviluppo: finché i governi veglianti avessero spiate l'armi, gli uomini, i preparativi — e osate dirvi *tradito!*

Il *mese* — cosí scrivevate parlando a noi del novembre — *non può, né deve trascorrere senza che il colpo sia fatto*: poi si venne al finir del novembre: poi al 25 decembre: poi al gennajo segnato a termine invariabilmente fissato. E non s'oprò che in febbrajo. E il tempo è tutto nella politica — piú specialmente nella politica d'insurrezione — e voi lo sapete, Generale, — e osate dirvi *tradito!*

Era corsa tra noi, fin dal primo colloquio tenuto con voi nell'ottobre, promessa, solenne promessa, d'un aiuto all'impresa, d'uomini armati e ordinati sul terreno francese, che avreste recati all'impresa. Sommavano a mille — e per que' mille vi poneste mallevadore con noi, co' nostri inviati piú volte, in Ginevra, in Lione, in Parigi. E vi fu numerata per questo — ci pesa il discendere a siffatti ragguagli

increscionsi e triviali — la somma di 40,000 franchi, quando, reduce dal Portogallo, assumeste l'impresa, e la dichiaraste sufficiente a compir la promessa. E quando il dubbio ci tormentava, e vi chiedevamo di chiarirci de' dubbi, venivano in risposta rimproveri amari, come d'uomo a cui la diffidenza è un'accusa, e affermazioni, fino alla metà del gennaio, che i vostri materiali erano presti. Cosí fummo sviati dalla intenzione di supplire coi mezzi che ci rimanevano agli aiuti promessi, e ripararci contro alla delusione che ne seguí. Ma voi non restituiste che un quarto della somma ottenuta. Voi vi riduceste a Ginevra senza uomini, senz'armi, senza cavallo, con due generali, un ajutante, ed un medico — e ora osate dirvi *tradito!* —

La vostra presenza era necessaria in Ginevra alcuni giorni prima che si venisse all'azione: urgeva stabilire concordemente gli ordini della mossa: urgeva por l'ultima mano all'organizzazione decisiva de' nostri elementi: urgeva imparar sul terreno stesso, d'onde aveva incominciamento l'impresa, le difficoltà che s'attraversavano, e i modi di superarle. Questo avevate promesso: il dí 20 gennaio dovea trovarvi a Ginevra; e giungeste la sera del 31, quando la *mobilizzazione* mezzo compita imponeva l'azione entro le 24 ore. — La colonna di Nyon fu arrestata nella sua mossa. Spettava al Generale delle forze componenti la spedizione, verificarne minutamente la posizione, porre a disamina gl' inciampi che la separavano da noi, provvedere ai rimedi. E per farlo, non vi mancavano i mezzi, né gli agenti, né i devoti alla causa, Svizzeri e d'altri paesi. Voi, vi rimaneste inerte, e nella sera, al momento stesso che apriva la marcia, chiedevate informazioni sui luoghi ove si trattenea

la colonna. Il convegno, il concentramento di tutte le forze s'era fissato al Plan-les-Ouates, tra l'ore dieci e l'undici della sera: però la mossa non dovea, non potea cominciar che battute le undici. E non pertanto alle nove fu dato il cenno della partenza: non pertanto, alle nove, quasi per temenza d'alcune disposizioni ostili date al contingente di Ginevra — temenza stolta, e contro alla quale ci assecurava lo slancio generale delle moltitudini in Ginevra a Carouge, a prò nostro — ebbe principio la mossa, ma disordinata, confusa, senza un'ombra di regolarità nella distribuzione dell'armi; e buon numero d'armi rimaneva a Carouge, mentre i giovani di quella città chiedevano armarsi e seguirci. E un'ora dopo, due ore dopo, al Plan-les-Ouates, sulle vie che menano da Carouge a San Giuliano e a Bossey s'affollavano i nostri, al convegno, maravigliati della subita partenza, del concerto violato, dell'esser lasciati soli — senza guida, senz'armi, senza indizio del come potessero raggiungere la colonna. — Avremmo sommato a 600; non fummo che 223 — e non pertanto, Generale, osate dirvi *tradito!* ([1])

E non pertanto, i 223 bastavano all'intento: però che ogni passo doveva raccoglierci intorno elementi

([1]) Era noto a chi aveva diretta la cospirazione, e non dirigeva la mossa, che al primo apparire della colonna d'insurrezione, nelle viciñanze di San Giuliano, i soldati che l'occupavano si sarebbero ritratti, lasciandoci il campo libero al secondo convegno. — Gli ordini del governo erano dati, e gli ordini del governo c'erano regolarmente trasmessi. — La sera del 1 febbrajo, un patriota dell'interno recossi verso le ore otto e mezza al Plan-les-Ouates: chiese del Generale, e gli espose come al rumore della nostra mossa, la truppa che stanziava a S. Giuliano s'era allontanata, non lasciando che quattro

preparati e potenti. Bastavano, purché *s' osasse :* perché nell' *osare* sta il segreto delle rivoluzioni. — Il terrore occupava i nostri nemici. — Era d' uopo ferirli al core, finché il terrore durava. Era d' uopo affrettarsi perch' essi non avessero tempo di numerarci. Era d' uopo marciare; marciare dirittamente, rapidamente, risolutamente; perché la linea retta è la linea delle insurrezioni, perché il tempo è quell' elemento che può solo, in imprese siffatte, sostituirsi al materiale, ove manchi. — San Giuliano era davanti a noi. Un pugno d' uomini, dimezzati dalla paura, dai ragguagli ingigantiti delle nostre forze, dalla coscienza d' un germe d' insurrezione cacciato nelle loro file, non poteva opporre un argine al passo di carica dei figli della libertà. Essi il sentivano, e s' erano ritratti. Però dove fossero rimasti, tornava tutt' uno. E voi sapevate questo: sapevate la importanza di quella mossa — v' era suggerita da Savojardi — v' era suggerita da' nostri capi militari. Un piano v' era proposto d' antico: un piano che

o cinque cavalli nella città. — Ramorino gli raccomandava il silenzio, e gli commetteva d' allontanarsi immediatamente dal campo e recarsi a S. Giuliano, per verificar nuovamente, poi tornare a fargli riferta, dacché la mossa stava per le undici. — L' inviato partiva — tornava — trovava il luogo del convegno deserto — un quarto d' ora dopo l' avviso, Ramorino avea dato il cenno della partenza ! ! ! — Urgeva, a compiere il tradimento, che s' ignorassse nel campo l' abbandonamento di S. Giuliano: urgeva si precipitasse la mossa, perché il piccolo numero degli insorgenti e quindi la pretesa necessità d' aspettare la colonna di Nyon somministrassero pretesto al dilungarsi sulla frontiera, e rompere il piano che i cospiratori avevano organizzato. — Alle due e mezza dopo la mezza notte, le truppe sarde, che s' erano allontanate di due leghe dalla città, ritornarono a occuparla. —

aveva per base la sorpresa di San Giuliano, quella del ponte della *Caille*, e quindi quella d'Annecy, oprando col grosso della colonna sulla strada di sinistra a' piedi del monte Salève, e affidando a piccoli distaccamenti cacciati sulla dritta, e composti di patriotti di S. Giuliano, e d'altre parti, il respingere le piccole guarnigioni di Frangy e di Rumilly, e l'impadronirsi dei ponti per aprirsi il passo, ove pure i soldati del tiranno avessero fatto saltare il ponte della *Caille*.

E questo piano che riuniva il consenso di quanti maneggiavano l'insurrezione, vi fu riproposto nella sera del 31, davanti a noi, da un Generale straniero [1], che l'amor della cosa indusse a un abboccamento con voi. E v'ha di piú. Per questo piano, noi avevamo il vostro consenso esplicito, e il convincimento era tale negli animi, che il nostro primo decreto aveva anticipatamente la data di San Giuliano [2]. — E quando noi ci avvedemmo che la via seguita dalla colonna era la via di Bossey, credemmo ad un'arte di guerra, che vi suggeriva d'illudere la guarnigione di San Giuliano, e di coglierla subitamente, quand'essa ci avrebbe creduti rivolti a Thonon. — Ma il primo piano fu mutato a un tratto, frementi i Savojardi, e i forti che vi seguivano. — Da quel punto voi foste *militarmente* e *politicamente* colpevole. Da quel punto, fu decretata inevitabilmente la rovina dell'intrapresa. —

Piú dopo allorquando il pretesto dato da voi alle equivoche operazioni che il vostro cenno avea sosti-

[1] Dufour [1861].

[2] Non il decreto soltanto, ma il proclama firmato da Ramorino, e che noi serbiamo scritto originalmente da lui, porta la data del 1° febbraio, del campo di S. Giuliano. —

tuite all'unica direzione che convenisse [1], cessava colla speranza che la colonna fosse raggiunta dall'altra di Nyon, quel piano vi fu riproposto — riproposto a Ville-la-Grand — riproposto a Carra un'ora innanzi al dissolvimento: vi fu proposto come mezzo onnipotente a spegnere la semenza di diffidenza, e di malcontento profondo che la vostra condotta avea cacciato nelle nostre file: proposto vivamente, cosí vivamente, che non trovaste altra via per eluderlo

[1] Quel pretesto al mutamento improvviso d'un piano dalla cui esecuzione pendeva il successo, fu l'arresto della colonna di Nyon per opera del governo di Ginevra e del Cantone di Vaud. Quell'incidente riescí fatale, e fu il primo anello della catena d'infamie che Ramorino stendea d'intorno agli insorti — ed oggi ancora in un libello stampato a Parigi e intitolato: *Précis des derniers Événemens,* etc. Ramorino si fa schermo di quell'incidente a giustificare la condotta tenuta. A quel libello noi avevamo in mente rispondere a lungo; poi lasciammo, nojati del ravvolgersi in quella melma di menzogne, e di sfacciate asserzioni contrarie a' fatti, delle quali è tessuto da capo a fondo il libercolo. Certo: l'arresto della colonna di Nyon era incidente funesto; ma egli parlandone, tace come il dí 31, verso la sera, partisse mandato da lui, alla volta della colonna, sbarcata allora sul territorio Ginevrino, un chirurgo ch'egli avea suo, V.... a sviarla dal progetto di rimbarcarsi, e scendere armata sulle coste della Savoja, e persuaderla a rimanersi in aspettativa d'altre istruzioni, che giunsero quando il contingente Ginevrino avea già sorpresa la colonna, e s'era impadronito dell'armi, che per disavventura erano separate. — Poi, o la colonna del lago non riesciva a toccar la frontiera, o poteva raggiungerci a San Giuliano, come ad Annemasse. — L'audacia colla quale Ramorino afferma che i Polacchi armati con noi rifiutarono d'innoltrarsi, e lo costrinsero a volteggiare per vedere se gli altri giungessero, sa d'impudenza — gittata cosí com'è contro gente che non ha mai saputo che un grido: *innanzi!* Abbiamo tra le mani la solenne mentita data da quanti Polacchi marciavano allora con noi.

se non quella di fingere, per alcuni istanti, d'abbracciarlo.

E altri disegni vi furono esibiti. Vi supplicammo di marciare sopra Thonon: vi suplicammo di marciare su Bonneville [1], di marciare a ogni patto: per l'onore: foss'anche a una morte sicura. La morte era mille volte da scegliersi anzi che il disonore: e disonore era il disperdersi senza aver fatto un sol colpo, senza aver veduto il nemico in faccia. — Or v'era *debito* il farlo — nol faceste — e osate dirvi *tradito!*

Ponetevi la mano al core, Generale, e dite a voi stesso, se osate: *io feci quel ch'io dovea.*

Generale Ramorino! — il vostro era bel nome; raggiava di gloria e d'onore, e noi tutti lo salutammo d'un pensiero d'amore, perché l'avvenire prometteva a quel nome una luce anche piú splendida e pura

[1] Ciò che importava era innoltrarsi, penetrar nel paese, perché, dovunque si movesse, l'insurrezione era infallibile. E poi che Ramorino sembrava irremovibile per ciò che riguardava San Giuliano, gli fu proposto di cacciare un drappello di 50 o 60 uomini lungo il Salève a inquietare le truppe di San Giuliano, per determinare il moto retrogrado sopra Annecy, poi piombare col grosso della colonna sopra Laroche, dirigendosi ad Annecy. L'insurrezione del Faucigny era preparata da molto, e i primi romori doveano determinare l'esplosione popolare in tutta la Savoja. Ma come potevano confortarsi a levarsi le moltitudini, quando il contegno degli invadenti non rivelava, né ispirava fiducia, e le mosse della colonna erano di ritratta? Annemasse non poteva darci gli aiuti aspettati: è piccola città di frontiera, vive sulle dogane, ed è popolata d'impiegati del governo Sardo. — Conveniva internarsi. — Queste cose erano dette, ripetute a Ramorino: senza ottenere risposta se non d'un guardo che mal potea definirsi, e d'un laconico: *m'è d'uopo aspettare i Polacchi del Lago.*

di quella che lo aveva circondata nella Polonia. — Ed ora, onta e sciagura a quel nome! però che voi l'avete contaminato, gli avete imposta una macchia che nessuno può torgli, l'avete cacciato in fondo dacché non avete saputo combattere e morire da forte per la libertà della vostra contrada. — V'era schiusa davanti una carriera di gloria, una carriera di liberatore, di Bolivar. Ed ora — onta e sciagura per voi! quella via s'è chiusa, quel campo d'onore è irrevocabilmente sparito. Avete dati i vostri fratelli di patria alle persecuzioni delle polizie, allo scherno de' loro nemici, alle amare ricordanze, al sospetto de' loro concittadini. Per voi l'emancipazione del Popolo, che vive dove nasceste, ha dovuto retrocedere d'un passo. Il Popolo non lo dimenticherà facilmente.

Per noi, l'opera da compirsi è definita, la via segnata. La nostra missione, il nostro intento, le nostre credenze rimangono e rimarranno immutabili. Fallimmo all'impresa. Che monta? Questo è un incidente nella lunga guerra, non altro. V'ha tal cosa contro alla quale verran pure a rompere tutte le arti del dispotismo: la forza degli eventi futuri, il progresso morale, il pensiero de' popoli, la libertà, che sola è immortale. Oggi cade: domani risorge gigante. Fallimmo all'impresa — le cagioni ci sono tutte note: né vogliam dissimulare a noi stessi gli errori che abbiamo a rimproverarci. — Quegli errori non sono gl'indicati alla cieca da nemici che noi disprezziamo, o da giornalisti ne' quali è a compiangersi una smania d'inframmettersi pur sempre in cose che ignorano; ma quali essi siano, né tentiamo celarli, né tentiamo scemare i gravi doveri di riparazione che pesano sovra di noi. Compiremo quei doveri, noi lo giuriamo, e lo manterremo. Il primo fra tutti, è quello che ci

comanda di starci fermi ed irremovibili sulla linea che per noi s'è scelta fin da principio — e staremo, avvenga che può. —

Quando il gran giorno dell'opera sorgerà potente e solenne, e l'Italia sarà ridesta, i popoli s'avvedranno se questo tristo sperimento passava inutile alla nazione. La nazione saprà porre i nomi da banda per non seguire che i principii. A quei tra' suoi figli che si saranno immedesimati co' principii, essa commetterà le sorti del popolo. A quegli solo, che nell'ora del pericolo si sarà spinto piú innanzi, essa commetterà la guida dell'armi — allora le aperte fila ci accoglieranno, col fucile sull'omero: lieti di poter cancellare la lieve deviazione da' principii, della quale, benché per cagioni potenti, ci facemmo colpevoli, — allora quando fidammo a un solo nome i destini dell'insurrezione.

E voi pure, Generale, potrete forse, fatto semplice volontario della libertà, stendere un velo sulle colpe che vi fanno reo, e sollevarvi morendo per la causa italiana, del grave peso che vi sta sopra. —

Per la Congrega Centrale della *Giovine Italia.*

Giuseppe MAZZINI,
Giovanni RUFFINI,
L. A. MELEGARI,
Carlo BIANCO.

In nome de' Polacchi facenti parte della Spedizione,

Giacomo ANTONINI,
Francesco GORDASZEWSKI,
Costante ZALESKI.

13 febbraio 1834.

XXI.

LETTERA AI CITTADINI DI NYON.

LETTERA AI CITTADINI DI NYON.

LIBERTÀ,	EGUAGLIANZA,	UMANITÀ,
INDIPENDENZA,		UNITÀ.

Carlsrue, 2 marzo 1834.

CITTADINI DI NYON!

Incaricati di trasmettervi l'espressione della riconoscenza della *Giovine Italia* per il pegno di fratellanza che voi avete deposto sulla tomba di uno de' suoi figli, egli è con una ben viva emozione che noi riempiamo questo dovere.

Il pegno è accettato. L'alleanza tra voi e la *Giovine Italia* è sottoscritta. Le ceneri di un fratello al quale siete pervenuti a far credere colle toccanti vostre cure che esso moriva nel seno della sua patria, ne sono garanti. È un'alleanza per la vita, e per la morte, santa come la disgrazia che avete saputo onorare, eterna come la religione della tomba.

Abitanti di Nyon! Egli è da voi, è dal *popolo* che è pervenuta a noi la prima dolce sensazione che ci fu permesso di provare in mezzo agli oltraggi di cui ci oppressero i vostri uomini di Governo. Egli è altresí verso di voi che si porteranno i primi nostri pensieri nei giorni del trionfo.

Questi giorni verranno, non ne dubitate. Verranno qualunque cosa si faccia. Verranno, perché *Dio,* il *diritto*, e *la coscienza dei popoli* combattono sotto i no-

stri stendardi: *Dio*, il *diritto*, ed *i popoli* sono padroni dell'avvenire. Spetterà allora ai nostri compatriotti istrutti da noi delle consolazioni colle quali avete circondato il nostro esiglio, di testificarvi la riconoscenza italiana. Fino a quel momento stringiamo i nostri ranghi: che lo spirito di fratellanza si propaghi di piú in piú per mezzo delle nostre premure, e non temiamo niente per il successo del voto *Europeo* che noi pure rappresentiamo. L'albero della libertà, come il cipresso, cresce in mezzo ai sepolcri.

Per il Comitato Centrale della *Giovine Italia*.

Giuseppe Mazzini,
Giovanni Ruffini,
L. A. Melegari.

XXII.

ALLA GIOVENTÚ ITALIANA.

ALLA GIOVENTÚ ITALIANA.

. . . . . Non vincerete in un giorno.

. . . .

Quand'anche le vostre speranze fossero state deluse non sette volte, ma settanta volte sette volte, non rinnegate mai la speranza.

. . . .

Se qualche cosa sulla terra è grande, si è la ferma risoluzione d'un popolo che procede sotto il guardo di Dio, senza stancarsi un solo momento, alla conquista de' diritti che Dio gli ha dati: che non numera né le ferite, né i giorni senza riposo, nè le notti senza sonno, e che dice a se stesso: che è questo mai? la giustizia e la libertà valgono ben altre fatiche.

LAMENNAIS, *Parole d'un credente*, XXXVII.

Quando la pubblica voce e i giornali narrarono il tentativo sulla Savoja e il mal esito e le speranze deluse, le opinioni si levarono a tumulto, e tutte — o quasi — avverse all'impresa. Guardarono, come avviene, al fatto, non alle cagioni del fatto; e gli uni affermarono imprudente il concetto: gli altri assalirono, senza pur darsi cura di risaperli, i modi coi quali s'avea tentato verificarlo, e i capi, e i provvedimenti, e il ritrarsi, e tutto. La *Voce della Verità* e i venduti e gl'inetti a intendere come, quando la bandiera che si segue è santa, si risorga dalle rovine, annunciarono che la *Giovane Italia* era spenta.

Ma i primi dimenticarono che quando un popolo per lunghi anni di tormenti, e di congiure represse ha toccati gli estremi della sciagura e dell'odio — quando non manca che la fiducia, vietata dalla paura e dalla diffidenza che l'abitudine della servitú ingenera nelle moltitudini — i primi che mostrano aver fiducia co' fatti, sono potenti a ispirarla e ch'essi medesimi avean plaudito al concetto prima che il fatto

venisse a formar materia d'un giudicio volgare: i secondi obbliarono la potenza d'un tradimento che veglia in mezzo a' preparativi, e come nelle cose le piú cautamente ordinate i menomi accidenti trascinano, alla vigilia dello sviluppo, conseguenze gravissime, e come né potenza d'uomini, né artificio di cospirazione possano rimoverli tutti. Cosí gli uni come gli altri — tranne la *Voce della Verità*, che mentiva com'è costume, sfacciatamente a se stessa e ad altrui — ignoravano, che la *Giovine Italia* è un *principio* — che i principii non muoiono — che in una guerra come quella che si combatte nel nome d'un popolo oppresso da secoli contro gli oppressori avvertiti, il tentar la vittoria al primo affacciarsi è da forti, l'esigerla da stolti e da fiacchi — che lo spirito rivoluzionario, come il lione quand'è costretto a retrocedere, acquista piú forza allo slancio — che *la libertà è quel pane che i popoli hanno a guadagnarsi col sudore della loro fronte* (1). —

Ma intanto, i governi pensavano altrimenti e lo mostravan coi fatti. Operavano come chi ha intraveduto, tremandone, un grave pericolo, e si paga, poiché il caso gli ha dato di sfuggirlo, del terrore sofferto colla ferocia. Per quattro mesi, la diplomazia s'agitava dietro a quel tentativo: le *note* piovevano sulla Svizzera, da Napoli a Pietroburgo: i governi Svizzeri, deboli, paurosi, e guasti d'aristocrazia, piegavano, e segnavano la *tratta de' proscritti:* le *Polizie*, gli ambasciatori stranieri, e le spie si gittavano, come la iena sulle reliquie delle belve spente, sugli uomini che aveano promosso, aiutato, eseguito quel tentativo. I giornali schiavi al potere bandivano la crociata. A

(1) *Parole d'un credente*, XXXVII.

udirli, non v'era quiete possibile per l'Europa, se i 223 rimanevano. La salute pubblica esigeva passassero i mari, si disperdessero nelle foreste del Nuovo Mondo. Se i gabinetti si rassegnavano all'Inghilterra, era necessità di cose, non sicurità o indifferenza. —

Perché temevano? Perché tanto livore di persecuzioni contro gente che si predicava inetta, codarda, impotente? Perché pochi proscritti dispersi, noti, vegliati, ottennero che la Diplomazia dasse all'Europa, per quattro mesi, uno spettacolo di querele, di liti basse e crudeli, che rivelano i suoi terrori?

Perché la diplomazia si sente tratta agli estremi, dannata a morte con un termine indefinito, vivente d'ora in ora, di giorno in giorno, sull'altrui sconforto soltanto, e il primo popolo che vorrà, segnerà irrevocabilmente quel termine colla punta della sua spada. — Perché ognuno di que' proscritti è simbolo d'una *idea,* e quell'*idea,* popolare, rinovatrice, invisceerata nel secolo, e sola potente a sommovere le moltitudini, è il *Mane Thèkel, Phares* dei re. — Perché la tirannide sa che le sue vittorie son le vittorie di Pirro, che un sol fatto può decidere della guerra, che non sempre un tradimento avrà potenza di rimover quel fatto, che a noi basta durar costanti per vincere, che noi sarem tali, e però vinceremo. E sa che un partito si spegne, troncando quella testa, o quel raggiro politico ch'è vita al partito, ma una fratellanza che procede nella fede d'un *principio,* che s'appoggia sul popolo, che inoltra a visiera levata, colla bandiera del secolo e il segreto dell'avvenire, non mai — e che i martiri le son gradino a salire, le dispersioni, cagione d'apostolato piú vasto, le disfatte, sprone a nuove battaglie — ed io scrivo a ricordarvelo, o giovani, onde se le delusioni v'invadessero mai di scon-

forte lo respingiate siccome bassezza indegna della causa che sostenete, e sappiate che la vostra bandiera è in alto, e nessuna potenza può rovesciarla, e starà. —

Scrivo a ricordarvelo; e oggi che il sacrificio è compiuto, oggi ch'essi credono avervi vinti e raggiunto l'intento della crociata, oggi ch'esultano sulla rovina di Lione e sul silenzio colpevole di Parigi, io scrivo — e avvenga che può — a dirvi, che nulla è perduto — a dirvi che la *Giovine Italia* è immortale, perché né forza di tirannide, né codardia di servaggio, né perfidia di tradimento possono spegnere lo *spirito* della *Giovine Italia* — a dirvi, o giovani: benedite a quel silenzio: benedite a quelle rovine, però che, forse, la iniziativa Italiana cova in quel silenzio, e sorgerà, sol che voi vogliate, da quelle rovine. —

Curvammo la testa, quando la tempesta ruggiva, non per paura o per coscienza di colpa — ma perché quelle accuse dovean consumarsi da sé — perché la nostra parola potea aggravare la persecuzione sui nostri fratelli d'impresa — e perché agli errori del passato noi non vediamo altra ammenda che il fatto. Però, io vi parlo d'avvenire, non di passato. Guardate dinanzi a voi! Là stanno i vostri destini — e il tentativo della Savoja gli ha definiti. —

L'insurrezione della Savoja, se un tradimento, che non s'è temuto abbastanza, non l'annientava al suo nascere, era l'insurrezione italiana — un programma Europeo dato e sviluppato ad un tempo — una bandiera di *popolo* vincitore in Italia; e dietro a quella le bandiere d'altri popoli, e il pensiero di un secolo svolto, e la parola d'un'epoca escita d'Italia. Era una rivelazione solenne dell'Europa futura — un campo alla fratellanza de' popoli — una chiamata d'emancipazione alle razze — un grido agli oppressi di tutte

contrade — e quella chiamata, quel grido sorgevano in Italia, nella terra compianta, nel paese a cui gli stranieri vaticinan pure un giorno la libertà, a patto ch'essi la diano. —

L'insurrezione della Savoja fu sterzata al suo nascere, perchè a un sol uomo fu commessa gran parte di quel programma — errore gravissimo, e ne abbiamo gemuto noi primi — ma, voi, giovani Italiani, vorrete rinnegare il concetto, perchè l'esecuzione fallì? rinunciare alla vittoria, perchè il primo affacciarsi non l'ha conquistata? travolgervi nell'inerzia e nello sconforto perchè non avete potuto levarvi a un tratto giganti?

Ma quel programma, o giovani, è proposto: quel grido è gittato, nè inutilmente per gli oppressi che si rassegnavano ad aspettar libertà dalla forza de' casi e del tempo, oggi intravvedono i proprii doveri, e la propria potenza. Ma il *principio* di guerra aperta è cacciato in onta al *principio* della lenta e tacita resistenza, la parola d'*azione* sottentrata a quella di lunga e sterile *cospirazione* — e frutterà tra noi ed altrove. Ma il pensiero che l'Italia rinsavita degli antichi errori, medita sorgere, e sorgere anche di mezzo al silenzio comune, ha toccati i confini della realtà, e s'è fatto credenza tra gli stranieri. Ma il grado di progresso salito in Italia s'è rivelato all'Europa in quel nocciuolo di campo italiano — e in quel nocciuolo di campo italiano, convegno d'uomini di tutte provincie, s'è mostrato il germe dell'Unità futura Italiana — e su quel convegno di fratelli, annunciatori dei dì che verranno, ha sventolato una bandiera repubblicana — e su quella bandiera sorretta da mani italiane era scritta una fede che riassume tutta intera la scienza del presente e la religione dell'avvenire

— da quella bandiera che nessuna fratellanza ha innalzato finora, raggiava la missione Italiana in Europa — e intorno a quella bandiera, spettacolo nuovo a' principi e a' popoli, si raccolsero, come rappresentanti le razze accorrenti alla Santa Crociata dell'umanità, Polacchi, Tedeschi, Francesi e Svizzeri, stretti con noi a un patto d'amore che sopravvissuto all'impresa, ha posta la prima pietra del futuro edificio: ha dato battesimo alla *Giovine Europa*.

Rinnegateci dunque, o giovani, se credete debito il farlo; ma serbate intatta e venerata la vostra bandiera. La bandiera è santa, la bandiera è incontaminata. Dio ve l'ha data: l'Europa vi riconosce in quella — e in quella sola voi vincerete!

Sagrificate noi *uomini*, se il sacrificio giova alla patria; ma duri la fede nel *principio*. Sagrificateci, se anche, a levare in alto d'un grado quella bandiera, giovasse l'infamia gittata su quei che l'hanno primi sorretta, gittate l'infamia: strappate il vessillo della *Giovine Italia* dalle nostre mani, e diteci: poiché non avete saputo conquistargli vittoria, non siete degni di reggerlo. Ma piantatelo in mezzo a voi – piantatelo sulle tombe de' vostri martiri, e giurate immortale la *Giovine Italia*. Noi ci ritrarremo benedicendo, e a me balzerà il core di gioja, perché avrò pure ascoltata una voce, ingiusta forse, ma italiana, ma energica, ma potente di presagio e di volontà.

Bensí, ricordatevi ch'è bandiera di *Popolo* — che a voi soli ed al popolo spetta la sua difesa — che i capi a' quali vorrete commetterne la custodia, hanno ad escire dalle vostre fila, non aver fama che dai principii e dal sacrificio, non aver via tra il nulla e l'onore che vien da quella bandiera — che a cose nuove si richiedono uomini nuovi — che a questo assioma po-

litico gli ultimi fatti hanno aggiunta una terribile dimostrazione; — e ricordatevi anche, che vi son tali fra voi a' quali è noto come fossimo spinti a traviare da quel principio, e che, se abbiamo potuto esser deboli e cadere, siam puri e piú trascinati che ciechi. —

Forse questi ricordi parranno a molti superflui — né tutti intenderanno tutto l'intento delle nostre parole — né oggi monta l'aprirlo. Ma — vi son de' vili, che, come i frati dell'evo medio suonavano le campane de' morti a quei che sotterravano vivi, gemono ipocritamente spento chi vive d'una vita ben altrimenti potente, che non è la loro — e questi, noi gli sprezziamo: vi son degli illusi che, sconfortati perché non è compiuta in tre anni un'impresa di secoli, porgono orecchio alla parola satanica di quei primi, e traviano dietro a sogni di rigenerazioni diplomatiche o regie, o a' piú tristi concetti di libertà data o protetta dallo straniero — e a questi, la *Giovine Italia* che gli ama fratelli, scrive i seguenti ricordi:

Ricordatevi, che i re non transigono mai se non in faccia alle insurrezioni, e serbano quindi sempre nell'animo il segreto pensiero di ritorre colla forza ciò che alla forza sola hanno dovuto concedere — che o non siete animosi a insorgere, e v'illudete miseramente a sperare che i vostri principi si sottraggano una parte del potere ch'essi esercitano illimitato; o siete potenti a levarvi e incurvar le teste de' vostri padroni davanti alla bandiera del Popolo, e siete stolti, se potendo riconquistarvi tutta quanta l'eredità di diritti che Dio e la legge dell'Umanità v'hanno decretata *ab eterno,* nol fate, e ripetendola mezza, lasciate pur sotterrata l'altra metà, e con essa la certezza d'altre fatiche, d'altre congiure, d'altro sangue ai nepoti. —

Ricordatevi, che l'Austria non transige neppure in faccia alle insurrezioni; siano regie o di popolo, costituzionali o repubblicane, torna tutt'uno — che ogni moto tendente a costituire in indipendenza assoluta, con un grado qualunque di libertà, una frazione d'Italia è un guanto di guerra cacciato a' dominatori della terra Lombarda, perch'essi sanno che quel nome d'Italia non può suonare in un angolo della Penisola, senza che un fremito universale non gli risponda — che quel guanto sarà raccolto, ed avrete guerra, inevitabile, mortale, e tanto piú perigliosa, quanto meno vi giungerà preveduta, tanto piú ardita dal nemico quanto meno vi sarete fatti assalitori, tanto piú fiacca da parte vostra, quanto meno virilmente le moltitudini non eccitate dalla fiducia, né da un programma che le tocchi dappresso, combatteranno con voi. —

E ricordatevi che la storia di tutti i popoli, di tutte l'epoche, e piú dell'altre la vostra, gronda delle lagrime e del sangue de' popoli che hanno voluto commettere a mani straniere la conquista o la tutela della loro libertà.

La libertà, o giovani, è come quel corno fatato de' romanzi di cavalleria dell'evo medio, che un mago cacciava in un sotterraneo o in un castello incantato. A conquistarlo, era d'uopo esser soli; ma toccato una volta, il suono risuscitava dal lungo sonno i mille cavalieri, che l'arti magiche teneano sepolti in quel luogo. Se volete esser liberi davvero, alzate soli il vostro grido di guerra: quel grido susciterà i mille popoli, ch'or si giacciono addormentati, all'opre concordi. Ma se volete sperare aiuti, sperateli co' popoli che gemono del vostro gemito e fremono come voi fremete, non da' governi che per natura, per patto, e per necessità d'esistenza son collegati tutti a un'opra

sola, quella di mantenervi il giogo sul collo. — E badate che s'uno è il pensiero, son molti i mezzi, e diversi a seconda delle paure o delle speranze, e ripartiti come detta la costituzione apparente d'ogni governo. Cosí mentre il Teutono tace, vegliando, e dal Kremlin vi verrà una minaccia insolente, verrà da Parigi una voce di lusinga a farvi intravvedere miglioramenti progressivi e istituzioni liberali, legittime per l'assenso regio, sol che voi vogliate differire le inchieste, e moderar le pretese. Ma quelle costituzioni, che due anni sono dovean sorgere nell'Italia Centrale, un anno addietro in Piemonte, oggi devon venirvi da Napoli, perché i principi non le davano quando correa per essi l'obbligo di sdebitarsi delle promesse? Perché invece davano i ceppi e il patibolo a chi s'attentava di farne richiamo? — E quando pure il capriccio d'un principe decretasse un giorno di festa agli schiavi, e l'Austriaco vorrà cancellar quel capriccio, la Francia, la Francia-governo scenderà nell'arena per difender coll'armi nel mezzodí d'Italia quella libertà ch'essa viola e conculca ogni giorno piú nella propria contrada? *Il sangue francese non si versa che per la Francia.* Gli uomini che proferivano quella indegna parola in faccia al fremito di tutta Europa che intravvede la fratellanza de' popoli, e il sangue de' liberi devoto alla libertà, dovunque il suo grido lo invochi, son quegli stessi ch'oggi vi sussurranno una speranza d'aiuto — e la proferivano, vivo ancora l'eco delle tre giornate, e fremente l'Europa — la proferivano, quando una gente insorta ricordava la promessa che l'avea tratta ad insorgere — la proferivano in mezzo a un consesso nazionale — e il consesso, che diceasi nazionale, tacea, annuendo — ed essi suggellavano quel principio col

sangue della Polonia, col sangue dell'Italia, col sangue di tutti i popoli che s'erano illusi come voi v'illudete. Or, vorrete illudervi sempre? illudervi dopo le tremende lezioni che stranieri e diplomazie vi danno da mezzo secolo? illudervi dopo la vicenda Lionnese, quando, rotta per sempre ogni speranza d'accordo col popolo, l'unica condizione di vita al governo francese è la pace, la pace a ogni prezzo, anche a prezzo di disonore? — Ah! se i vostri martiri, e la storia dei quattro ultimi anni non v'hanno ancora insegnata la diffidenza, baciate il bastone Austriaco, che vi flagella: e guaite nel fango — non siete fatti per escirne: e i popoli almeno vi chiameranno codardi, non codardi e insensati. Ma se avete a core l'intento, se non volete trascinarvi sempre fra le delusioni de' vostri padri, non v'illudete com'essi. Non abbiate a consiglieri nel vostro cammino che la vostra sciagura e il vostro proposito. Levatevi a più alta sfera che non è quella de' raggiri di gabinetti e de' governi, però che mentre gli uni tentano comprimervi col terrore, gli altri maneggiano ad addormentarvi colla menzogna. Ma voi vincerete i primi colla costanza, i secondi colla impassibilità del disprezzo. La vostra, fra i protocolli ed il palco, dev'essere la vita delle *idee* inaccessibili alle seduzioni e a' tormenti. Non vi lasciate allettare all'inerzia dalla speranza ch'altri mova per voi. Non vi sviate a nuove bandiere. Sappiate addentrarvi nel pensiero dell'epoca. Guardate oltre i termini del presente, perché davvero, quel ch'oggi è non sarà domani. Quelle istituzioni ch'oggi alcuni, o ingannatori o ingannati, v'affacciano come scala a cose migliori, sono incadaverite in Europa. L'epoca delle monarchie sta spegnendosi evidentemente. L'avvenire è repubblicano. Lo spirito del secolo

incalza prepotentemente, commove le moltitudini, costringe il Genio, affascinato pur jeri dai prestigi della monarchia, a confessar le nuove credenze. Avete udite le voci dei due ultimi apostoli d'un mondo che fu! Oggi anche gl' Iddii abbandonano il recinto del vecchio edificio feudale, perché sentono la rovina imminente: e la parola potente di Chateaubriand e di Lamennais, prostrati jeri davanti all'idolo della *Vecchia Europa*, oggi davanti alla bandiera del popolo, ha suonato il tocco dell'agonia pel sistema ch'altri s'attenta proporvi. Or dovremmo, noi Italiani, sorgere pel passato? mendicar le reliquie della mensa Europea? creare, adottando la forma monarchico-costituzionale, un'aristocrazia che non esiste fra noi? Sancire le attuali divisioni italiane? cacciare una ineguaglianza profonda tra le sorti d'una provincia italiana e quelle dell'altre? rovinare, forse per secoli, il grande pensiero dell' *Unità*, senza la quale non potrete aver *patria* mai, né libertà, né potenza, né gloria? — Ma se intendete a fondar l'Unità della patria, cominciate, o giovani, a fondarla tra voi, — concentratevi tutti alla vostra bandiera, però che, se v'è via di salute, non è che in una sola bandiera, in un solo consorzio d'anime e d'opre. — Guardatevi da' *falsi profeti*, guardatevi da' falsi predicatori di libertà. — Spesso, le vie coperte covano insidie fatali, — e quando v'udite mormorare misteri di lunghe e prudenti cospirazioni dipendenti da centri ignoti e lontani — quando ascoltate un linguaggio, che pur proponendo il simbolo repubblicano rinnega l'azione, deplora l'Italia impotente a levarsi, prefigge a' suoi moti, come condizione vitale, i moti dell'estero, diffidate altamente — però che, lasciandovi adescare a quella *prudente* parola, correte rischio di sottomettere, senz'avvedervene, la vo-

stra bandiera a una bandiera straniera — correte rischio o di costituirvi, voi Italiani, macchine cieche d'un' influenza non italiana, o fors'anche — perchè nol direi? — di porre un sorriso sul labbro a' vostri oppressori, che dal segreto de' gabinetti, s'applaudiranno d'avervi con artificii di cospirazioni occulte rimossi dalle vie dell'azione, e sfrondato quell'entusiasmo che non hanno potuto spegnere co' supplizii. —

Oh l'iniziativa repubblicana Italiana! l'iniziativa d'un'epoca! la bandiera del Popolo e dei Popoli eretta su Roma e irraggiante di sua luce l'Europa attonita! — Non vi sorride, o giovani, cotesta idea? — non v'alletta il pensiero di far vostro questo palpito de' nostri cuori? — Non vi sentite insuperbire nell'anima tutta la potenza che spirava Dante e Michelangiolo, Procida e Cola da Rienzo, tutta la potenza italiana insomma, quando vi balena davanti una immagine della vostra patria, raggiante, purificata dal lungo dolore, risorgente dal suo sepolcro alla vita dei secoli, movente, come un Angiolo di luce, in mezzo alle nazioni che la credevano spenta, parlando ad esse la *parola* dell'epoca nuova, la parola dell'Umanità? — Non vi sentite fremer nel petto quella forza che crea il sorriso in faccia al patibolo, quando dalle meschinità d'una politica fredda, paurosa e maligna, vi sollevate al concetto della missione Europea, che forse il secolo XIX decretava all'Italia? — Oh giovani! e v'è pur troppo, tra voi, chi chiama del nome di sogni cotesti pensieri — ma anche la risurrezione della Grecia era sogno per gli uomini che non sapean leggere sull'urna di Leonida, e nelle memorie di Maratona la promessa dell'avvenire — e colui che ne' primi giorni del 1808, quando la Francia era un uomo, e tutta Europa taceva davanti a quell'uomo, e i sol-

dati di cento battaglie tenevano Madrid, e l'alta aristocrazia e l'alto clero di Spagna parteggiavano pel dominatore, avesse vaticinato a Napoleone che dalle Asturie avrebbe avuto principio quella curva di rovine che dovea condurlo a Sant' Elena, non avrebbe avuto il nome di sognatore? — Or, non siete voi discendenti di quel Popolo-Napoleone, che costrinse primo l' Europa in una unità di conquista? E spenta la Roma dei Cesari, non escí pur da Roma, per bocca di Gregorio VII, la seconda Unità, l' Unità religiosa? Non siete voi di quel popolo, che, solo fra tutti, morí due volte, e due volte risorse? E non avete sofferto voi soli quanto tutta Europa ha sofferto? Forse l'espiazione è compiuta. Forse queste son l'ultime prove. Sorgete dunque nella fede dell'opre, e non v'arretrate davanti alla vastità del pensiero, perché non v'è impresa sí grande che la vostra terra non consenta, ove voi vogliate. Rispettate, o giovani, i sogni della vostra gioventú, perché essi sono santi, ed hanno il segreto del futuro. Rispettate i sogni della vostra gioventú, perché da essi soli può venirvi entusiasmo, forza, fiducia, e quel conforto che può solo mantener viva nell' anima la scintilla di vita e di sacrificio, in mezzo a' travagli, alle delusioni, e alle mute amarezze che le cose e gli uomini assegnano in ricompensa a chi tenta, con tutte le potenze dell' anima sua, la rigenerazione della propria terra.

Ma in mezzo a' travagli, alle delusioni, e alle mute amarezze, procedete sicuri — e il soffio della sventura vi sia come vento che spegne le faci e riaccende gl' incendi. Cos'è il soffio della tempesta per voi? Non l'avete salutata con gioia nell'avvenire, quando avete giurato il giuramento Italiano? Dacché avete stretto un patto colla sciagura, l'avete

stretto colla vittoria. E v'è un augello che s'affisa nel sole, senza che il sole l'acciechi. e quando rugge la tempesta, solleva un grido che par di disfida: è l'augello che nel suo volo s'accosta piú di tutti al cielo. e gli antichi lo dissero portatore del fulmine — e voi, giovani, avete ad essere pari all'aquila dominatrice de' nembi, non come i corvi radenti le sepolture, e gracchianti sovr'esse — avete a sostenere impassibili la prospera e l'avversa fortuna. — Potete vivere del pensiero dell'Eterno, creare un Popolo dalla polvere di quattro secoli — e respingere il battesimo del dolore? — Imparate a soffrire senza commovervi. — Circondate di rose i vostri pugnali per celarli al tiranno, non le vostre catene per illudervi sul vostro servaggio — non contaminate il concetto coll'avvilirvi. Quando un vostro fratello è confinato nelle prigioni, non dite: la libertà della nostra patria è perduta. La libertà della vostra patria siede alle porte di quella prigione: e un giorno, esse crolleranno al suo tocco. — Quando un vostro fratello è tratto al supplizio, non dite: *la libertà della Patria more con lui:* ma: *egli vivrà nella libertà della Patria.* La libertà della Patria veglia sul palco del martire, e un giorno, da quello, manderà la sua voce a suscitare le turbe. E voi, stringetevi intorno a quel palco, e ditevi l'uno coll'altro: morremo com'egli è morto, o faremo di quel palco un trono alla libertà — vi leverete ingigantiti e potenti. —

Procedete securi — e checché avvenga, non dubitate mai de' vostri destini. — La stella della *Giovine Italia* è sorta. Che monta se le nubi la incolorirono di luce sanguigna, o brilli d'una luce pura nell'azzurro sereno dei Cieli? — Forse perché le nubi ve-

bertà della nostra patria è perduta. La libertà della vostra patria siede alle porte di quella prigione : e un giorno, esse crolleranno al suo tocco. — Quando un vostro fratello è tratto al supplizio, non dite : *la libertà della Patria more con lui :* ma : *egli vivrà nella libertà della Patria.* La libertà della Patria veglia sul palco del martire, e un giorno, da quello, manderà la sua voce a suscitare le turbe. E voi, stringetevi intorno a quel palco, e ditevi l' uno coll' altro : morremo com' egli è morto, o faremo di quel palco un trono alla libertà — vi leverete ingigantiti e potenti. —

Procedete securi — e checchè avvenga, non dubitate mai de' vostri destini. — La stella della *Giovine Italia* è sorta. Che monta se le nubi la incolorirono di luce sanguigna, o brilli d'una luce pura nell' azzurro sereno dei Cieli ? — Forse perchè le nubi velano il disco del sole, il sole ha spento i suoi raggi ? — La nostra stella e stella d' onore e di gloria immortale. Essa è sorta — ma chi la vedrà cadente ? — Confortatevi, o giovani ! — Non è la mano de' Principi che può far retrocedere i nostri destini. —

Giugno 1834.

Mazzini.

I documenti accennati, riguardanti la condotta de' Polacchi nella incursione di Savoja, stampandosi a parte in una reunione di documenti ch' é sotto torchio a Parigi, non hanno potuto inserirsi nel N° VI. —

VIAN, Gérant.

lano il disco del sole, il sole ha spento i suoi raggi? — La nostra stella è stella d'onore e di gloria immortale. Essa è sorta — ma chi la vedrà cadente? — Confortatevi, o giovani! — Non è la mano de' Principi che può far retrocedere i nostri destini. —

Giugno 1834.

INDICE DEL VOLUME III.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.